

AYAAN HIRSI ALI
INFEDELE



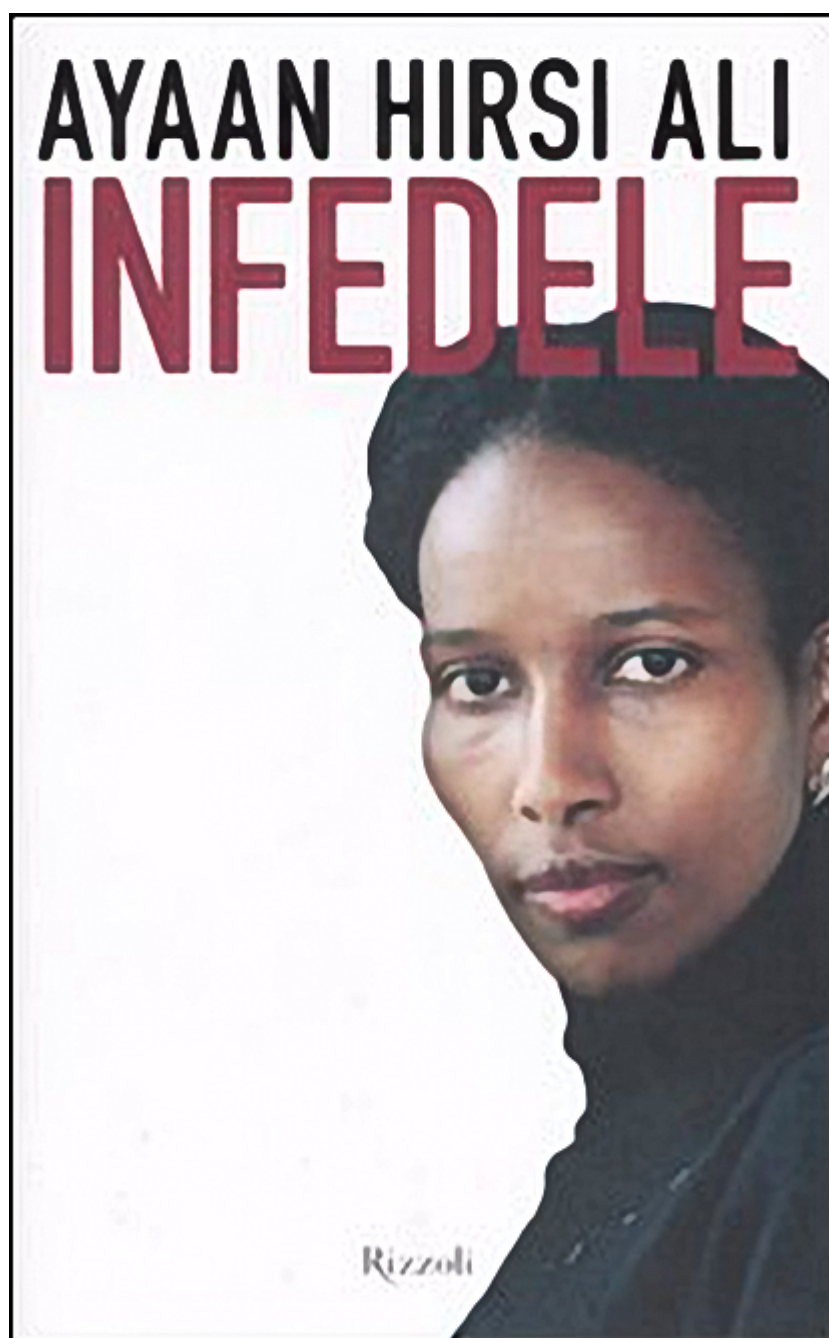
Rizzoli

© 2006 by Ayaan Hirsi Ali © 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: INFIDEL

Prima edizione: aprile 2007

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI) Traduzione: Irene Armoni e Giovanni Giri per Studio Editoriale Littera





Indice

Introduzione	3
Prima parte.....	5
La mia infanzia	5
1 Legami di sangue	5
2 All'ombra del talal	17
3 Nascondino nel palazzo di Allah.....	30
4 Orfani in pianto e vedove.....	44
5 Incontri clandestini, sesso e odore di sukumawiki.....	48
6 Il dubbio e la sfida.....	70
7 Disillusione e inganno.....	96
8 Profughi.....	113
9 Abeh.....	126
Seconda parte	140
La mia libertà	140
10 La fuga	140
11 Il giudizio degli anziani.....	154
12 Haweya	163
13 Leida	180
14 Congedo da Dio	198
15 Minacce.....	215
16 In politica	231
17 L'assassinio di Theo.....	241
Epilogo La legge è legge.....	254

Introduzione

Una mattina di novembre del 2004, Theo van Gogh si è alzato per andare al lavoro presso la sua società di produzione cinematografica, ad Amsterdam. È salito sulla sua vecchia bici nera e ha imboccato una via molto frequentata. Un giovane marocchino, nascosto in un portone, lo aspettava con una pistola e due coltelli da macellaio.

Mentre Theo percorreva la Linnaeusstraat, Muhammad Bouyeri gli è andato incontro, ha estratto la pistola e gli ha sparato. Theo è caduto dalla bicicletta e si è trascinato sul lato della strada, poi è crollato a terra. Bouyeri gli si è avvicinato. Mentre Theo lo implorava di risparmiarlo, Bouyeri ha esploso altri quattro colpi. Poi ha impugnato un coltello e gli ha tagliato la gola. Con l'altro ha sferrato l'ultimo colpo, lasciandogli la lama conficcata nel corpo a trattenere il suo messaggio: una lettera di cinque pagine.

La lettera era indirizzata a me.

Due mesi prima, Theo e io avevamo realizzato insieme *Submission*, un cortometraggio che, nelle mie intenzioni, avrebbe dovuto essere seguito da un secondo filmato. In esso rappresentavamo la ribellione di alcune donne musulmane devote e sottomesse al credo islamico, che tuttavia osano volgere direttamente lo sguardo a Dio, sordo alle loro preghiere. Con i versetti del Corano tatuati sulla pelle, esse supplicano Allah di salvarle dalle loro sofferenze, ma di fronte al suo silenzio si ribellano a lui e al proprio destino.

Il film racconta le loro storie: la prima viene frustata per essersi concessa all'uomo di cui si era innamorata; la seconda è stata costretta a sposare un uomo che trova ripugnante; la terza viene picchiata regolarmente dal marito e l'ultima è una figlia ripudiata dal padre dopo essere stata violentata dallo zio. Qualsiasi abuso appare giusto agli occhi di un musulmano che lo commette in nome di Dio, ed è legittimato dai versetti del Corano che sono scritti indelebilmente sui corpi di queste donne. Esse rappresentano centinaia di migliaia di musulmane in tutto il mondo.

Sapevamo che era un film pericoloso da realizzare, ma Theo era un uomo coraggioso e volle andare fino in fondo. Era anche molto olandese: in Olanda, più che in qualsiasi altra nazione al mondo, la libertà di espressione è un diritto tutelato, inviolabile e irrinunciabile. Il suggerimento di togliere la sua firma dai titoli di testa per motivi di sicurezza lo indignava: «Se non posso firmare col mio nome il mio film nel mio Paese, allora l'Olanda non è più l'Olanda, e io non sono più io!».

La gente mi chiede se voglio morire, dal momento che continuo a dire le cose che dico. La risposta è no. Voglio vivere. Tuttavia ci sono cose che devono essere dette e ci sono occasioni in cui il silenzio diventa complice dell'ingiustizia.

Questa è la storia della mia vita. È il resoconto soggettivo, il più preciso possibile, dei miei ricordi personali. È la storia di ciò che ho vissuto, di ciò che ho visto, e dei motivi per cui penso in un determinato modo. Sono convinta che raccontare questa storia sia utile, forse persino importante. Voglio fare chiarezza su alcuni punti e raccontare alle persone la verità su come si vive in un altro mondo.

Sono nata in Somalia. Sono cresciuta tra la Somalia, l'Arabia Saudita, l'Etiopia e il Kenya. Sono giunta in Europa nel 1992, a ventidue anni, e sono stata eletta deputato nel parlamento olandese. Ho fatto un film con Theo, e ora vivo tra guardie del corpo e automobili blindate. Nell'aprile 2006, un tribunale olandese ha ordinato che lasciassi la mia casa-rifugio, che mi era stata messa a disposizione dallo Stato. Il giudice ha dato ragione ai miei vicini nel ritenere che la mia presenza nel palazzo mettesse a rischio la loro incolumità. In ogni caso, avevo già deciso di trasferirmi negli Stati Uniti prima che scoppiasse il dibattito sulla mia cittadinanza olandese.

Questo libro è dedicato alla mia famiglia, e ai milioni di donne musulmane che hanno dovuto sottomettersi.

Prima parte

La mia infanzia

1

Legami di sangue

«Chi sei?»

«Sono Ayaan, figlia di Hirsi, figlio di Magan.»

Sono seduta con *ayeyo*, mia nonna, su una stuoia d'erba intrecciata sotto il talal. Dietro di noi c'è la nostra casa, e i rami dell'albero sono l'unico riparo dal sole impietoso che colpisce la sabbia bianca. «Vai avanti» dice la nonna, fissandomi severamente.

«E Magan era figlio di Isse.»

«Poi?»

«Isse era figlio di Guleid, che era figlio di Ali. Che era figlio di Wai'ays. Che era figlio di Muhammad. Ali. Umar.» Esito per un istante. «Osman. Mahamud.» Riprendo fiato, orgogliosa di me stessa.

«Chi era sua moglie?» chiede la nonna.

«Bah Ya'qub, Garab-Sare.» Ho nominato la più potente delle mogli di Osman Mahamud: la figlia di Ya'qub, «Coei che ha la spalla più alta».

Mia nonna annuisce di malavoglia. Niente male per una bambina di cinque anni. Sono riuscita a elencare i miei antenati a ritroso per tre secoli. Osman Mahamud è il nome del sottoclan di mio padre e, dunque, il mio. Sono le mie radici, ovvero ciò che io sono.

In seguito mia nonna arriverà persino a picchiarmi per farmi imparare la genealogia di mio padre fino all'origine, ottocento anni prima, del grande clan dei darod. Io sono una darod, una Harti, una Macherten, una Osman Mahamud. Discendo dalla consorte detta «Coei che ha la spalla più alta». Sono una Magan.

«Tienilo bene a mente» mi ammonisce mia nonna, agitando verso di me la sferza. «I nomi ti renderanno più forte. Sono la tua storia. Se li onori, ti terranno in vita. Se li

disonori sarai abbandonata. Non sarai niente. Condurrai una vita miserabile e morirai sola. Su, ripetili ancora una volta.»

Quando un somalo incontra un estraneo, la prima domanda è: «Chi sei?», e insieme ripercorrono il proprio albero genealogico finché non trovano un antenato comune.

Se due somali hanno in comune un avo, foss'anche un trisavolo o uno zio di ottava generazione, c'è fra loro un legame paragonabile a quello che esiste tra due cugini: entrambi si considerano membri della grande famiglia che costituisce il clan e si offrono scambievolmente cibo e ospitalità. Benché l'appartenenza sia sempre al clan del padre, può essere utile ricordare dettagliatamente anche la genealogia della propria madre, nel caso in cui, nel corso di un viaggio, si debba chiedere assistenza a uno sconosciuto.

Così, malgrado il sudore che ci correva lungo la schiena in quei lunghi pomeriggi, io e mio fratello maggiore, Mahad, imparammo a declamare all'unisono, con voce ferma, i nomi di entrambe le stirpi. Più avanti, mia nonna cercò di far imparare la sequenza di nomi a mia sorella più piccola, Haweya, ma non riuscì mai a ottenere con lei lo stesso risultato. Haweya era sveglia e intelligente, ma ancor meno propensa di me e Mahad a rimanere seduta e ferma a lungo.

La verità è che a noi bambini moderni, cresciuti in case di cemento con un tetto solido, robuste pareti e giardino recintato intorno, questa conoscenza ancestrale sembrava inutile. Scappavamo via, schivando le secche bacchettate che la nonna ci dava sulle gambe con rametti staccati dall'albero, ci arrampicavamo su una pianta e giocavamo tra i rami.

Ma ascoltare le storie della nonna ci piaceva, sdraiati all'ombra del nostro albero, mentre mia madre cucinava sopra un braciere a carbone. Queste storie non arrivavano mai quando le chiedevamo. Giungevano a sorpresa. La nonna era lì che intrecciava una stuoia, borbottando tra sé, e improvvisamente ci accorgevamo che il suo borbottio si era trasformato in una fiaba.

«C'era una volta un giovane nomade che sposò una bellissima donna, ed ebbero un figlio» cominciava. A queste parole interrompevamo il nostro chiacchiericcio infantile e immediatamente ci fingevo assorti in una qualsiasi occupazione silenziosa: la minima interruzione poteva distoglierla dal racconto e, dopo un rimbrotto, farla tornare a intrecciare le sottili strisce d'erba essiccata che tesseva insieme giorno e notte in grandi ed elaborati tappeti.

«La pioggia non arrivava, così il nomade si mise in marcia attraverso il deserto, cercando un pascolo in cui potersi stabilire con la sua famiglia. Era appena partito quando si imbatté in un appezzamento di tenera erba verde. Nel mezzo sorgeva una capanna fatta di rami robusti, coperta di stuoie nuove e spazzata a dovere.

«La capanna era vuota. L'uomo tornò dalla moglie e le disse che, dopo appena una giornata di cammino, aveva trovato un posto ideale. Ma due giorni dopo, quando fece ritorno al pascolo con la donna e il loro bambino, trovarono uno sconosciuto che sedeva sull'uscio. L'uomo era basso e tarchiato, con i denti bianchissimi e la pelle liscia.»

Haweya era eccitata, io rabbrivivo di paura.

«Lo sconosciuto sorridendo cordialmente disse: “Hai una moglie e un bambino piccolo. Prendi la casa, sei il benvenuto”. Il giovane nomade pensò che fosse

straordinariamente gentile e lo ringraziò invitandolo a far loro visita ogni volta che avesse voluto. La donna in realtà provava un profondo disagio in presenza dello sconosciuto e anche il bambino piangeva ogni volta che incrociava il suo sguardo.

«Quella notte, un animale si intrufolò nella capanna e rapì il bimbo dalla culla. Il padre dormiva profondamente, perciò non sentì nulla. Lo sconosciuto fece visita al nomade e a sua moglie per esprimere loro il suo cordoglio, ma mentre parlava, la donna notò che aveva minuscoli pezzetti di carne rossa tra i denti, e che uno di essi era un po' scheggiato.

«L'uomo si fermò a vivere con la coppia nella casa. Per un anno intero l'erba rimase verde e venne la pioggia, perciò non c'era motivo di spostarsi. La moglie ebbe un altro bambino, anche stavolta un bel maschietto. Ma, di nuovo, quando il bimbo aveva appena una stagione, venne un animale nella notte e lo afferrò tra le fauci. Questa volta il padre se ne accorse, inseguì la bestia, ma non riuscì a raggiungerla. «La terza volta il nomade raggiunse il predatore e lottò, ma l'animale ebbe la meglio e, di nuovo, divorò il bambino. Alla fine, dopo che anche il suo terzo figlio le era stato strappato, la moglie disse al nomade che avrebbe lasciato lui e quella capanna. Così adesso quello stupido nomade aveva perso tutto!»

«Allora, che cosa avete imparato?» ci strillava la nonna. Conoscevamo la risposta. Quel nomade era stato pigro. Si era accontentato del primo pascolo che aveva trovato. Era stato stupido: non aveva voluto dar retta all'istinto della moglie e del figlioletto. Il generoso sconosciuto era in realtà «Colui che si gratta con un bastone», l'essere mostruoso che si trasforma in iena e divora i bambini. Noi l'avevamo smascherato. Il nomade era stato lento di mente, lento di gambe, povero di forza e di valore. Meritava di perdere tutto.

Le storie di mia nonna erano piuttosto agghiaccianti. Alcune parlavano di una brutta vecchia strega il cui nome era «La sterminatrice» o «La macellaia», che aveva il potere di assumere le sembianze di qualcuno che amavi e rispettavi. Ma ogni volta, all'improvviso, si rivelava per quello che era e con un lungo coltello affilato che aveva tenuto nascosto per tutto il tempo nelle pieghe della veste faceva a pezzi lo sprovveduto di turno.

La nonna ci raccontava anche di quando era giovane, delle bande di predoni che scorrazzavano per il deserto, rubando animali e donne, bruciando accampamenti. Ci narrava di tutti gli avvenimenti catastrofici che lei e la sua famiglia avevano vissuto: le pandemie di peste e di malaria e la carestia, che lasciava intere regioni totalmente desolate. Ci parlava dei periodi buoni, quando arrivavano le piogge e tutto diventava lussureggiante, quando ruscelli sgorgavano improvvisamente dal letto dei fiumi in secca e c'erano latte e pane in abbondanza. Cercava di insegnarci come ciò potesse condurre alla decadenza: l'erba diventa verde e i pastori si impigriscono, i bambini ingrassano. Uomini e donne si ritrovano a cantare e suonare i tamburi al tramonto e ciò fiacca la loro capacità di vigilanza, così finiscono per non riconoscere le insidie. Questa promiscuità, ci avvertiva, porta alla competizione, al conflitto, alla decadenza.

A volte, nelle sue storie c'erano donne coraggiose che usavano astuzia e audacia per salvare i loro figli dal pericolo. Mia nonna, e anche mia madre, erano coraggiose e intelligenti: sarebbero certamente riuscite a salvarci quando fosse toccato a noi affrontare i mostri. Questo ci faceva sentire in qualche modo al sicuro.

In Somalia, i bambini imparano presto a diffidare delle apparenze. Le cose non sono sempre quelle che sembrano, anche un piccolo passo falso può diventare fatale. Dovevamo essere forti, intelligenti, sospettosi; ma soprattutto era indispensabile imparare il senso dell'onore e dell'appartenenza al clan, di cui dovevamo rispettare ossequiosamente le regole.

Il sospetto è una buona cosa, specialmente se sei una ragazza. Perché le ragazze possono essere prese con l'inganno, o possono cedere. E se la loro verginità viene violata, insieme a loro vengono disonorati anche il padre, gli zii, i fratelli e i cugini. Non c'è niente di peggio che essere causa di un simile oltraggio.

Anche se le storie della nonna ci piacevano, non rispettavamo molto la sua autorità. Lei cercava di tenerci radunati come faceva con le capre che legava al nostro albero, ma noi eravamo troppo indisciplinati. Favole e bisticci erano i nostri passatempi: non credo di aver nemmeno visto un giocattolo prima degli otto anni, quando ci trasferimmo in Arabia Saudita. Ci punzecchiavamo a vicenda. Haweya e Mahad si alleavano contro di me, io e Haweya contro Mahad. Io e mio fratello però non facevamo mai niente in squadra. Ci odiavamo. Secondo la nonna, perché io ero nata appena un anno dopo di lui e dunque gli avevo rubato il grembo di Ma'.

Non avevamo un padre.

Nostro padre era in prigione, e di lui non avevo alcun ricordo.

Gran parte degli adulti che conoscevo era cresciuta nei deserti della Somalia. Uno dei Paesi più poveri dell'Africa, situato verso l'estremità orientale del continente, la Somalia si protende nell'Oceano Indiano, avvolgendo la punta della Penisola Araba come una mano protettiva, prima di cedere la costa al Kenya. La mia famiglia era nomade e si spostava continuamente attraverso i deserti settentrionale e nordorientale in cerca di pascoli per le sue greggi. Si stabiliva da qualche parte per una stagione o due. Quando non c'erano più acqua e pascoli, o cessavano le piogge, raccoglievano le loro cose, le caricavano sui cammelli e si mettevano in marcia.

Mia nonna aveva imparato a intrecciare così strettamente l'erba essiccata che gli otri fatti da lei riuscivano a trattenere l'acqua per chilometri; sapeva costruirsi da sola la sua capanna che, al momento opportuno, smontava con ordine e caricava sul cammello.

Suo padre, un pastore isaq, era morto quando lei aveva circa dieci anni. Sua madre si era risposata con lo zio (è una pratica comune: si risparmiano dote e un sacco di fastidi). Quando la nonna aveva più o meno tredici anni, un ricco nomade sulla quarantina di nome Artan venne a chiedere la sua mano. Artan era un Dhulbahante, un sottoclan darod. Era assai rispettato, abile con gli animali e ottimo conoscitore del proprio ambiente: riusciva a leggerne così bene i segnali che sapeva sempre quando muoversi e dove andare per trovare la pioggia. Gli altri membri del clan si rivolgevano a lui per dirimere le dispute interne.

Artan era già sposato e aveva una figlia, poco più giovane di mia nonna. Quando decise di prendere un'altra moglie, scelse anzitutto il padre della sposa: doveva appartenere a un buon clan, essere rispettabile e avere una reputazione ineccepibile. La ragazza doveva essere forte, un'infaticabile lavoratrice, giovane e pura. Mia nonna, Ibaado, era tutto questo. Per lei, il pretendente pagò il «prezzo della sposa».

Qualche giorno dopo il matrimonio, che l'aveva costretta a separarsi dalla sua famiglia, mia nonna fuggì dal marito. Riuscì a percorrere a piedi quasi tutta la strada che conduceva al campo di sua madre prima che Artan la raggiungesse. Egli le permise di restare ancora per qualche notte ma dopo una settimana il suo patrigno la riportò dal marito.

Per il resto della sua vita, la nonna fu irreprensibile in ogni senso. Si dimostrò una donna fertile: ebbe otto femmine e un maschio e mai vi fu l'ombra di un pettegolezzo sulla loro virtù o la loro operosità. Instillò nei suoi figli forza di volontà, obbedienza e senso dell'onore. Lei pascolava gli animali, raccoglieva la legna per il fuoco, costruiva staccionate di bastoni legati con rami di rovi. Aveva la testa dura non meno delle mani, e quando il marito ospitava riunioni del clan nella sua veste di giudice, badava bene che le figlie restassero al sicuro, alla larga dagli uomini, dai canti e dai tamburi. Potevano ascoltare solo a distanza le gare di poesia e stare a guardare mentre gli uomini si scambiavano beni e racconti. La nonna non mostrò mai alcuna gelosia nei confronti della moglie più anziana, seppe stare al proprio posto e, quando quella morì, sopportò con pazienza l'altezzosa Khadija, divenutale figliastra nonostante fossero quasi coetanee.

Con nove figlie e una giovane moglie, per Artan salvaguardare l'onore delle sue donne era un compito impegnativo. Le teneva ben lontane da qualunque altro nomade, vagando per settimane in cerca di un posto con pascoli verdi ma senza uomini giovani nei paraggi. Viaggiavano continuamente nelle terre più remote. Seduta sotto il talal fuori da casa nostra, a Mogadiscio, mia nonna ci parlava spesso di quel senso di infinito che si prova contemplando l'orizzonte del deserto davanti alla propria capanna.

In un certo senso, viveva nell'Età del Ferro. Non esisteva alcun sistema di scrittura tra i nomadi. I manufatti in metallo erano rari e preziosi. Britannici e italiani sostengono di aver dominato la Somalia, ma ciò non rappresentava nulla per mia nonna. Per lei c'erano solo i clan: i grandi clan nomadi degli isaq e dei darod, un gradino più in basso gli hawiye, agricoltori, e ancor più giù i sab, considerati inferiori. La prima volta che vide un bianco, la nonna pensò che la sua pelle si fosse staccata per un'ustione.

Mia madre, Asha, era nata all'inizio degli anni Quaranta, insieme alla sorella gemella Halimo. La nonna le aveva messe al mondo da sola, sotto un albero. Erano la sua terza e quarta figlia, lei aveva circa diciotto anni e stava portando capre e pecore al pascolo quando sentì le doglie. Si sdraiò e partorì, poi tagliò il cordone ombelicale con il coltello. Qualche ora dopo, radunò gli animali e riuscì a riportare indietro l'intero gregge prima che facesse buio, reggendo le gemelline appena nate. Nessuno fu particolarmente impressionato dall'impresa: aveva portato semplicemente a casa altre due femmine.

Per mia nonna, i sentimenti erano delle debolezze. L'unica cosa che davvero contava era l'orgoglio, per il proprio lavoro, per la propria forza, e la fiducia in se stessi. Se eri debole, la gente avrebbe parlato male di te. Se i tuoi recinti di rovi non erano abbastanza robusti, i tuoi animali sarebbero stati prede di leoni, iene e volpi, tuo marito avrebbe sposato un'altra, la verginità delle tue figlie sarebbe stata violata e i tuoi figli sarebbero stati considerati indegni.

Ai suoi occhi, noi eravamo degli inetti. Allevati in una casa di cemento con un tetto solido, non avevamo doti di un qualche valore. Camminavamo sulle strade: quella davanti a casa nostra non era asfaltata, ma era comunque un passaggio tracciato nella terra. Avevamo l'acqua corrente. Non sapevamo neanche mungere una capra senza farci mandare a gambe all'aria da un calcio. E certamente non saremmo mai riusciti a condurre un gregge al pascolo. La nonna disprezzava me in modo particolare. Ero terrorizzata dagli insetti, perciò, a suo modo di vedere, ero una bambina davvero stupida. Lei, alle sue figlie, aveva trasmesso tutte le principali tecniche di sopravvivenza entro i sei o sette anni. Io non ne padroneggiavo nemmeno una.

Anche mia madre ci raccontava delle storie. Aveva imparato a badare agli animali della sua famiglia. Le capre erano facili vittime dei predatori, così come le ragazze. Se mia madre o le sue sorelle fossero state attaccate dagli uomini nel deserto, la colpa sarebbe stata loro: bisognava fuggire appena avvistato un cammello sconosciuto. Se mai fossero state catturate, dovevano ripetere tre volte: «Allah mi è testimone, non voglio alcun conflitto con te. Ti prego, lasciami andare». Essere violentate sarebbe stato assai peggio che morire, perché avrebbe infangato l'onore di tutti i membri della famiglia.

Qualora l'invocazione ad Allah non avesse avuto effetto, la nonna aveva insegnato alle sue figlie a gettarsi rapidamente alle spalle dell'uomo, accovacciarsi, infilare la mano sotto il suo sarong e afferrargli con forza i testicoli. Non dovevano mollare la presa. Poteva picchiarle o mollare calci, ma loro dovevano chinare la testa e parare i colpi con la schiena, sperando di restare attaccate abbastanza a lungo da far svenire l'assalitore. Questa mossa si chiama *qworegoys*, e le donne della famiglia la insegnavano alle proprie figlie come insegnavano loro a costruire i recinti di rovi per proteggere la capanna dalle iene.

Ricordo un pomeriggio, quando Haweya e io eravamo piccole. Ce ne stavamo a guardare mia nonna che strofinava con il grasso di pecora una lunga matassa di corda intrecciata, prima di immergerla nella tintura vegetale che l'avrebbe resa rigida e nera.

«Una donna sola è come un pezzo di grasso di pecora sotto il sole» ci disse. «Correranno tutti a cibarsi di quel grasso. Prima che ve ne accorgiate, sarà pieno di formiche e di insetti, finché non resterà altro che una traccia d'unto.» La nonna indicò un grumo di grasso che si scioglieva al sole, appena fuori dall'ombra del nostro albero. Era nero di formiche e zanzare. Per anni quell'immagine ha abitato i miei incubi.

Da piccola mia madre era sempre rispettosa, sempre obbediente. Ma mentre cresceva, il mondo cominciò a cambiare. Le antiche tradizioni dei nomadi andavano mutando via via che la vita moderna li attirava nei villaggi e nelle città. Così, quando ebbe circa quindici anni, mia madre uscì dal deserto. Si lasciò alle spalle i genitori, le sorelle e persino la gemella, e cominciò a camminare. Poi salì su un camion, arrivò nella città portuale di Berbera e attraversò il Mar Rosso su una nave, raggiungendo la Penisola Araba.

Andò ad Aden, dove si era già stabilita la sorellastra Khadija: una grande città, un centro del dominio coloniale britannico sul Medio Oriente. Lì trovò lavoro come donna delle pulizie presso una signora inglese. Conobbe così la forchetta, la sedia, la

vasca da bagno e lo spazzolone. Amava i severi rituali - lavare, piegare, stirare - e il complesso armamentario della vita stanziata. Nelle faccende domestiche divenne anche più scrupolosa della padrona di casa.

Benché fosse sola, e fuori dal controllo dei genitori, mia madre fu estremamente virtuosa. Era decisa a non dare mai motivo ad alcuno di insinuare che lei, Asha Artan, si fosse comportata in maniera disdicevole. Non prendeva l'autobus per paura di ritrovarsi seduta accanto a uno sconosciuto. Evitava i somali che masticavano *qat* e le ragazze che preparavano il tè e giravano loro intorno scherzando, mentre le corte foglioline arrotondate li rendeva euforici. Lei, ad Aden, imparò a pregare secondo il rito islamico più ortodosso.

Vivendo nel deserto, mia nonna non aveva mai avuto davvero il tempo di pregare: in quanto donna, secondo la consuetudine dei nomadi non era tenuta a farlo. Erano gli uomini a srotolare i loro tappeti sulla sabbia cinque volte al giorno in direzione della Mecca, recitando il Corano con voce monocorde. Ma nella Penisola Araba, dove il Profeta Maometto aveva ricevuto la rivelazione di Allah, mia madre imparò le abluzioni rituali. Apprese a coprirsi con un semplice abito bianco e a pregare in piedi, seduta, prostrata, guardando a destra e a sinistra: il balletto della sottomissione ad Allah.

Assieme a Khadija l'aveva preceduta nel viaggio, un'altra delle sorelle maggiori di mia madre. Non so che cosa le avesse spinto a farlo: lei confidava raramente le sue emozioni. Ma erano gli anni Cinquanta e la vita moderna si stava imponendo a forza anche nelle parti più remote del globo. Mia madre era giovane e credo che forse, semplicemente, non volesse restare indietro, nel deserto, quando tutti gli altri ragazzi della sua età erano partiti alla volta delle città.

Ad Aden non aveva protettori: né padre, né fratelli. Gli uomini le lanciavano sguardi lascivi e la importunavano per la strada. Cominciò a indossare il velo come le donne arabe che, fuori casa, si coprivano con un lungo panno nero, lasciando solo una sottile fenditura per gli occhi. Il velo la proteggeva da quegli uomini ammiccanti e dal senso di umiliazione che le dava l'essere guardata in quel modo. Per essere l'amata di Dio bisognava ammantarsi di modestia, e Asha Artan voleva essere la donna più devota e più virtuosa della città.

Un giorno mio nonno Artan si recò ad Aden. Disse a mia madre di aver ricevuto e accettato una richiesta per la sua mano. Lei aveva circa diciotto anni, non poteva rifiutarsi di obbedire a suo padre, perciò rimase in silenzio. Il silenzio virginale era la risposta appropriata a una proposta di matrimonio: significava dignitoso consenso.

Così mia madre sposò quest'uomo, il cui nome era Ahmed, anche se non le piaceva d'aspetto: era troppo basso e scuro e, cosa per lei grave quanto masticare *qat*, fumava. Ahmed era un darod, come lei, e per di più un Harti, proprio come lei, ma anziché essere un Dhulbahante nomade, come mia madre, era un commerciante, un Wersengeli. E quindi, benché fosse ricco, lei si sentiva superiore a lui.

Il Wersengeli portò la moglie in Kuwait, dove lei si ritrovò padrona di una grande casa, con il pavimento di mattonelle, l'acqua calda e l'elettricità. La prima cosa che fece fu licenziare tutte le domestiche: nessuna era abbastanza brava per Asha Artan. Così si occupò lei stessa della gestione della casa. Ebbe un figlio e lo chiamò Muhammad, come il Profeta: il nome appropriato per un primogenito.

Quando però suo padre, ormai vecchio, morì, mia madre fece un gesto sorprendente: disse al marito che voleva il divorzio.

Naturalmente, stando alla legge islamica, la sua richiesta era immotivata. L'unica ragione per pretendere il divorzio sarebbe stata che il marito fosse impotente, o che la lasciasse nell'indigenza più completa. Tutti i membri del suo clan in Kuwait la ingiuriarono. Suo marito era ricco e, nonostante potesse permettersi varie mogli, tornava a casa da lei tutte le sere. Che altro poteva volere? Divorziando, sarebbe diventata merce di seconda mano: non più vergine, né *baarri*.

Una donna *baarri* è una specie di schiava pia. Onora la famiglia del marito e la serve senza discutere o protestare. Non si lamenta mai, né avanza richieste di alcun tipo. È una gran lavoratrice, ma totalmente soggiogata. Se il marito è crudele, se la violenta e magari la deride, se decide di prendersi un'altra moglie o la picchia, abbassa gli occhi e nasconde le lacrime. È una devota, accogliente bestia da soma ben addestrata. Questo significa essere *baarri*.

Se sei una donna somala, devi imparare a dire a te stessa che Dio è giusto e onnisciente e ti ricompenserà nell'Aldilà. Nel frattempo, tutti quelli che conoscono la tua pazienza e capacità di sopportazione applaudiranno tuo padre e tua madre per l'eccellente educazione che ti hanno impartito. I tuoi fratelli ti saranno grati per aver preservato il loro onore. Vanteranno di fronte alle altre famiglie la tua eroica sottomissione. E magari, alla fine, la famiglia di tuo marito apprezzerà la tua obbedienza e lui arriverà un giorno a trattarti come un essere umano.

Se nel frattempo ti senti umiliata e schiacciata da una sofferenza insopportabile, non devi darlo a vedere. Se avverti in te il desiderio di amore e consolazione, puoi pregare in silenzio Allah di addolcire il carattere di tuo marito. La preghiera è la tua forza. Le madri nomadi devono cercare di trasmettere alle figlie questa capacità e questa forza, che consentono a una donna d'essere definita *baarri*.

Per anni, Asha era stata perfetta. La sua virtù era presa a modello, il suo stile di vita impeccabile. In parte questo corrispondeva alla sua indole: trovava forza e conforto nelle regole ben definite e nella certezza assoluta che, se si fosse comportata bene, sarebbe andata in Paradiso. Io credo, però, che temesse anche di poter essere ripudiata da suo padre se avesse disobbedito. La maledizione del padre è la cosa peggiore che possa capitare, ed equivale a una condanna all'Inferno.

Quando Artan morì, mia madre cessò di sottostare al marito. Gli voltò le spalle con tutta la forza del rancore che aveva accumulato per tanto tempo. Rifiutava persino di parlargli. Alla fine, egli acconsentì alla sua richiesta di divorzio. Il giudice kuwaitiano le concesse altri sette anni per crescere suo figlio da sola. A dieci, Muhammad sarebbe tornato a vivere con il padre.

Quando mia madre era piccola, la Somalia non esisteva. Anche se parlavano la stessa lingua, ancorché dialetti diversi, i clan vivevano per lo più in territori separati e si consideravano distinti gli uni dagli altri. Il territorio che oggi è la Somalia era occupato e spaccato in due dai colonizzatori britannici e italiani. Nel 1960 gli occupanti stranieri se ne andarono, lasciandosi alle spalle uno Stato nuovo, indipendente. Era nata una nazione unificata.

Questo nuovo Paese aveva una democrazia, un presidente, una bandiera, un esercito, persino la propria valuta: banconote color seppia con solenni illustrazioni di

animali da fattoria e uomini al lavoro nei campi, scene che mia madre non aveva mai visto. Le persone che erano sempre vissute nel cuore delle zone rurali cominciarono ad affluire nella nuova capitale, Mogadiscio. Fremeivano all'idea di costruire un Paese grande e potente. Quelle speranze si sarebbero infrante negli anni successivi a causa della rivalità tra i clan, della corruzione e della violenza che afflissero il Paese, e gran parte dell'Africa. Ma mia madre non poteva prevedere quel che sarebbe avvenuto e perciò, come tanti altri, fece le valigie, prese suo figlio e la dote che il marito le aveva dato al momento delle nozze, e si stabilì a Mogadiscio.

Per il resto dei suoi giorni, mia nonna le rinfacciò quella decisione. Mogadiscio non era terra darod. Non era nemmeno isaq. Sorgeva in pieno territorio hawiye, un clan a cui mia madre non apparteneva. Diceva sempre che il suo ex marito doveva averla maledetta, inducendola a quella scelta sconsiderata. O forse un *jinn* era stato liberato dal disprezzo che Asha aveva mostrato apertamente per il matrimonio voluto da suo padre. La nonna odiava le case in muratura, le strade strette, l'assenza di orizzonte di Mogadiscio, e odiava sapere che la sua famiglia non era più al sicuro in terra darod, nel Nord. Ma ancora una volta, mia madre aveva preso le distanze dalle tradizioni dei genitori. E ancora una volta, lo aveva fatto seguendo la sua sorellastra, Khadija Artan, che si era stabilita nella capitale con il marito.

Khadija era una donna che non passava inosservata, alta come mia madre e altrettanto snella. Aveva tratti tesi, spigolosi, occhi di falco e un atteggiamento da dominatrice. La sua voce era potente, la gestualità maestosa e ricercata. Mia nonna non la poteva soffrire. Khadija era audace; indossava lunghi abiti all'occidentale che le arrivavano alle caviglie, ma restavano aderenti grazie a zip e bottoni. È vero, talvolta portava anche il costume tipico: il *goh* rurale, un panno avvolto intorno al corpo, o la sua variante cittadina, la *dirha*. Ma i *goh* e le *dirha* di Khadija erano realizzati con i tessuti più raffinati: sete costose, chiffon, anziché cotone grezzo, e il modo in cui li indossava faceva sembrare le altre donne goffe e inadeguate. Portava i capelli raccolti in un turbante di stoffa. Era moderna. Voleva essere indipendente, era attratta dalla politica e dalle discussioni che infiammavano le strade di sera. Passeggiava per le vie della nuova capitale sprizzando presunzione.

Era sposata (e il suo era un buon matrimonio), ma era sterile: un terribile destino. Alcuni dicevano che era una strega e che per questo non era feconda. Mia nonna le sibilava spesso che tutto ciò era frutto della sua natura disobbediente e ribelle. Ma a Khadija tutto ciò importava ben poco.

Consigliò a mia madre di acquistare un appezzamento di terreno di fronte a un'azienda di trasporti di proprietà del suo figliastro, in un quartiere nuovo. La zona si chiamava Hoden, e, dal momento che Mogadiscio era divenuta la capitale, cominciavano ad affluirvi anche i darod inoltre era più pulita e salubre del centro città, dove i graziosi edifici italiani erano delimitati da strade sporche e superaffollate. Nel quartiere le vie non erano asfaltate e poche abitazioni avevano l'elettricità. La nostra non l'ebbe mai. La mamma comperò la terra comunque. Si trasferì da Khadija e cominciò a costruire casa.

Il progetto si andava delineando via via che i materiali si rendevano disponibili, per questo richiese molto tempo per essere ultimato. C'erano solo due grandi camere, con le pareti in calcestruzzo imbiancato e il pavimento di cemento. Anche l'area davanti

alla porta d'ingresso era in cemento, il resto era sabbia. Tutto era dipinto di bianco tranne le porte e le persiane, che erano verdi: il colore appropriato, secondo mia madre, per infissi musulmani. Si cucinava all'aperto, sotto una tenda, accanto a un alto talal, dove un uomo avrebbe potuto srotolare il suo tappeto all'ombra in un pomeriggio assolato.

Una delle occupazioni principali di Khadija era quella di dirigere il destino degli altri e combinare matrimoni. Mia madre era giovane e non aveva molto da fare: non sarebbe stato opportuno che lavorasse. Khadija le suggerì di lasciare il piccolo Muhammad con lei e di uscire, magari per frequentare il corso di alfabetizzazione tenuto da un giovane di nome Hirsi Magan che, dopo aver frequentato l'università in America, ora era tornato a Mogadiscio per insegnare a leggere e scrivere alla gente comune.

Hirsi Magan sarebbe diventato mio padre. Quando ero piccola, per me era come l'eroe di una fiaba, appena un poco più reale dei lupi mannari della nonna. Sua sorella maggiore, Hawo Magan, veniva a casa nostra e ci raccontava storie su di lui, su come era cresciuto nel deserto settentrionale.

Il padre, Magan, era stato un guerriero leggendario. Il suo nome significava «Il protettore» o, più precisamente, «Protettore di coloro che ha conquistato». Magan era un Osman Mahamud, il sottoclan dei darod che rivendica da sempre il diritto di conquistare e dominare altri popoli. Aveva combattuto per re Boqor, che governava le terre dei Macherten vicino al mare e poi, intorno al 1890, aveva stretto un'alleanza con il rivale di Boqor, Kenaidiid, uomo più giovane e più impaziente di far guerra e darsi alle scorrerie. Dunque Boqor, Magan e Kenaidiid erano tutti cugini.

Kenaidiid e Magan avevano condotto i loro guerrieri attraverso le terre meridionali di Senag e Mudug, occupate da clan più piccoli, per lo più hawiye, gente mite, in prevalenza dedita all'agricoltura e del tutto impreparati a combattere. Magan li disprezzava. Si narra che una volta ordinò agli abitanti di un villaggio hawiye di disporre in circolo delle pietre, quindi li fece radunare all'interno del cerchio e li uccise. Poi ordinò ai suoi guerrieri di prendere le donne e stabilirsi lì, in terra hawiye, a nord di Mogadiscio. Secondo mia nonna, nella regione di Mudug nessuno dimenticò mai il nome di Magan.

Mio padre crebbe nel deserto settentrionale, figlio dell'ultima e più giovane moglie del nonno. Lei aveva dodici o tredici anni quando sposò il vecchio guerriero, ormai quasi settantenne. Hirsi era il figlio più piccolo e Magan aveva una predilezione per lui. Quando il padre morì, fu allevato dai fratelli maggiori, tanto più grandi di lui che alcuni avevano già a loro volta dei nipoti. Aveva iniziato da poco a muovere i primi passi quando cominciarono a portarlo a cavallo nel deserto.

I figli di Magan erano commercianti e guerrieri, ricchi e potenti. Mio padre era circondato dall'affetto e crebbe brillante, sicuro di sé. Fece amicizia con un uomo più anziano di lui, nipote di quel Kenaidiid antico alleato di suo padre: Osman Yusuf Kenaidiid. Magan lo aveva sempre preso in giro: era un tipo tranquillo e si copriva la bocca con un panno perché, secondo lui, le parole non devono uscire liberamente dalla bocca, ma scaturire sempre da una profonda riflessione.

In Somalia l'eloquenza e l'uso di un linguaggio ricercato riscuotevano ammirazione: l'opera dei grandi poeti era lodata, tramandata di generazione in

generazione e raggiungeva terre a chilometri di distanza dal villaggio dove era stata prodotta. Ma raramente i poeti o chiunque altro avevano mai scritto una parola in somalo. Le scuole lasciate dai coloni erano del tutto insufficienti per istruire una nazione costituita ormai da milioni di persone.

Osman Yusuf Kenaidiid era colto. Aveva inventato una grafia per trascrivere, per la prima volta, i suoni della lingua somala. La gente iniziò a chiamarla «osmaniya». Era ingegnosa e bella a vedersi: inclinata e ricca di riccioli e svolazzi. Mio padre si mise a studiarla.

Osman era un ottimo insegnante e aveva molte conoscenze tra gli italiani che governavano la Somalia meridionale. Mio padre, suo protetto, cominciò a frequentare la scuola a Mogadiscio, capitale coloniale. Entrò nella Lega della gioventù somala e iniziò a partecipare ad accese discussioni sul futuro della sua terra. Appena sgomberato il campo dalle potenze colonizzatrici, una grande nazione somala sarebbe sorta e avrebbe dato lustro all'Africa intera. Imparò l'italiano e andò persino a studiare a Roma: un'occasione rara per un somalo, ma ai discendenti di Magan non mancavano i mezzi. Sposò una donna, Maryan Farah, dei Marehan, sottoclan dei darod.

Si iscrisse alla Columbia University, a New York. L'America per lui era fonte d'ispirazione. Diceva: «Se loro hanno potuto conquistare quello che hanno in soli due secoli, noi somali, con la nostra resistenza e capacità di sopportazione, possiamo fare l'America in Africa». Insistette perché la moglie Maryan lo seguisse negli Stati Uniti, dove iniziò a studiare anche lei. La loro bimba ancora in fasce, Arro, nata nel 1965, rimase in Somalia, affidata alle cure della nonna.

Una volta laureatosi in antropologia, mio padre fece ritorno in patria, come molti altri giovani privilegiati, per contribuire a plasmare il futuro della nazione. Maryan non aveva ancora terminato gli studi e lui le chiese di rimanere in America finché non li avesse completati. Quanto a sé, la cosa più naturale gli parve quella di recarsi nella capitale del nuovo Stato, Mogadiscio.

Se si voleva costruire una grande nazione, pensava mio padre, il popolo doveva essere alfabetizzato. Diede inizio a una campagna per insegnare alla gente a leggere e scrivere e, per essere d'esempio, andò egli stesso a lavorare in una delle scuole.

In Somalia, la lingua è una cosa preziosa. È ciò che tiene uniti clan in perenne conflitto fra loro in un'unica nazione. A Mogadiscio, la gente affollava i corsi di alfabetizzazione di Hirsi Magan. Scuro, con il naso lungo e la fronte alta, mio padre aveva il fascino di un *crooner* dall'aria intellettuale. Alla gente piaceva ascoltarlo, le sue parole e il suo portamento incutevano rispetto.

Mia madre era una ragazza graziosa e intelligente, dotata di un talento naturale per la poesia. Imparava in fretta e divenne una dei suoi allievi migliori. Un giorno osò persino contestare il modo in cui egli pronunciava una parola somala, gettandosi lo scialle dietro le spalle con fare altezzoso. Fu un gesto audace da parte sua, e sorprendente.

Mio padre fu affascinato dalla lingua tagliente di mia madre e dall'inflessibilità delle sue opinioni. In più lei era bella, alta e magra, con la schiena dritta come un giovane albero. L'attrazione era reciproca e, naturalmente, Khadija li incoraggiava.

Si sposarono nel 1966. Ma' sapeva che mio padre aveva già una moglie, ma Maryan era ancora a New York, e lui non la informò del nuovo matrimonio. Lei lo scoprì soltanto al suo ritorno in Somalia, non so di preciso quando.

Ci fu sempre una grande complicità tra mia madre e mio padre. Si prendevano in giro, si pungolavano a vicenda. In un clima culturale che disapprovava la scelta del proprio partner, loro si erano scelti: il legame che li univa era forte.

Nell'ottobre 1968 nacque mio fratello Mahad. I miei genitori finirono di costruire la casa sulla terra che Ma' aveva comprato a Mogadiscio e vi si trasferirono, portando con sé il mio fratellastro Muhammad, che aveva sei anni. Presto mia madre rimase di nuovo incinta, di me, e mia nonna venne a Mogadiscio dal deserto per aiutarla durante gli ultimi mesi di gravidanza.

Mio padre era colto e godeva di una grande popolarità: un leader nato. Si presentò come deputato nella città settentrionale di Qardho, ma perse le elezioni. Spese una parte notevole delle sue finanze per sostenere campagne di alfabetizzazione e investì il resto del denaro in una fabbrica di zucchero. Si impegnò nel progetto della costruzione di una diga nel Nord, così la gente avrebbe potuto avere acqua per tutto l'anno, anziché stare a guardare mentre il fiume defluiva nelle spaccature del suo letto sabbioso.

Il 21 ottobre 1969, il governo fu rovesciato con un colpo di Stato. Ventitré giorni dopo, il 13 novembre, nacqui io, con sei settimane di anticipo e un peso poco superiore a un chilo e trecento grammi. Forse i miei genitori erano felici. Ogni tanto, mio padre mi avrà cullata e tenuta sulle sue ginocchia: io non lo ricordo. Mahad dice di riuscire a rammentare nostro padre in quei giorni, ma sono solo immagini fugaci dal momento che lui era via molto spesso.

Mia sorella Haweya nacque nel maggio 1971. Pochi mesi dopo, la prima moglie di mio padre diede alla luce la mia sorellastra Ijaabo. Ci fu una violenta lite e mio padre e Maryan divorziarono. Poi, nell'aprile 1972, quando avevo due anni, mio padre venne arrestato. Lo misero nel posto peggiore di Mogadiscio, la vecchia prigione italiana che chiamavano «il Buco».

All'ombra del talal

Quando ero piccola cercavo di immaginare mio padre. Se chiedevo a mia madre, lei si limitava a dire che non ci eravamo mai incontrati. Afwayne, che era un mostro vero, non come quelli nelle storie della nonna, l'aveva fatto incarcerare. Afwayne, che significa «Grande bocca», era colui che tutti gli altri chiamavano il presidente: Siad Barre. Il suo enorme ritratto campeggiava in ogni negozio e in ogni spazio pubblico di Mogadiscio; aveva una bocca immensa, con denti grossi e lunghi. A volte la polizia speciale di Afwayne faceva irruzione nelle case e portava via delle persone, le torturava perché ammettessero cose terribili, e alla fine le uccideva. Questo lo sapevo persino io. Gli adulti di casa mia ammutolivano tutti improvvisamente quando da piazza Tribunka arrivava l'eco dei colpi delle esecuzioni.

Siad Barre era vicecomandante dell'esercito somalo all'epoca dell'indipendenza, nel 1960, e più tardi, dopo un periodo di addestramento con gli ufficiali sovietici, divenne un fautore del marxismo. Era un Marehan, il piccolo sottoclan dei darod, e di origini molto umili. Ancora oggi non è chiaro se, durante il colpo di Stato, fu lui a ordinare l'assassinio del presidente o se prese il potere a cose fatte. Il suo regime ricalcò il modello degli Stati satellite dell'Unione Sovietica: un solo partito, un solo sindacato, un'organizzazione femminile e gruppi del tipo Giovani pionieri. Grandi quantità di denaro furono investite negli armamenti anziché nello sviluppo, ma vi fu anche un consapevole finanziamento delle scuole, dove i bambini, oltre all'istruzione di base, ricevevano anche l'indottrinamento del regime.

Ogni sera fino all'età di sei anni, mentre mia madre stava davanti al braciere, io e i miei fratelli ci inginocchiavamo in semicerchio e pregavamo Allah di liberare nostro padre. All'epoca, per noi bambini tutto ciò non aveva molto senso. Mia madre non trovò mai il tempo di parlarci davvero di Dio; Lui, semplicemente, c'era, e ascoltava le preghiere dei piccoli più delle altre. Ma anche se cercavo di invocare il suo aiuto con tutta me stessa, non sembrava funzionare. Quando chiedevo a Ma' perché Allah non aveva ancora liberato mio padre, si limitava a dirmi che dovevo pregare di più.

Lei poteva fargli visita in carcere, ma solo Mahad aveva il permesso di accompagnarla. Haweya e io dovevamo restare a casa con la nonna. Eravamo troppo piccole per uscire con la mamma, ma, soprattutto, eravamo femmine: Mahad veniva prima, da tutti i punti di vista. Nostro fratello era sempre arrabbiato quando tornava da quelle visite e mia madre gli faceva promettere di non raccontarci niente: avremmo rischiato di lasciarci sfuggire stupidamente qualche informazione e la polizia segreta poteva essere in ascolto.

Una volta, mentre usciva dalla prigione con mia madre, Mahad si scagliò contro l'enorme ritratto in cartone di Afwayne appeso all'entrata. Doveva avere circa sei anni. «Gli tirava sassi e gridava» disse Ma' alla nonna quando rientrò a casa quella

sera. «Ringraziando Allah, la guardia ai cancelli era un Osman Mahamud come noi.» Ma' parlava senza riuscire a nascondere la sua ammirazione per lo spirito guerriero di Mahad. Ma la guardia avrebbe potuto accusarla di avere insegnato al figlio a opporsi al governo. Seppi così che, non fosse stato per Allah e per la protezione del nostro clan, quella sera Haweya e io avremmo potuto ritrovarci sedute sole con la nonna sotto l'albero, a pregare anche per la liberazione di nostra madre e di nostro fratello.

Allah era un mistero per me. Uno dei miei primi ricordi, avevo forse tre anni, è l'immagine di mia nonna intenta a compiere un rituale per me del tutto incomprensibile. Era accovacciata faccia a terra su un tappeto nella sua camera da letto. Credetti che stesse giocando con me a una qualche specie di gioco, perciò mi misi a saltellare intorno, facendo le boccacce e stuzzicandola. Mi ignorò, e continuò a chinarsi su e giù, borbottando cose che mi parvero folli e strane. Non riuscivo a capire. Infine, quand'ebbe terminato, si voltò verso di me con uno sguardo feroce negli occhi. «Bastarda!» mi insultò, colpendomi e mordendomi le braccia. «Che l'Onnipotente ti scacci da sé! Che non ti faccia neanche sentire l'odore del Paradiso!»

In casa c'era anche mia cugina Sanyar, la figlia tredicenne della gemella di mia madre, che mi strappò alla stretta della nonna e mi portò via. Sanyar dava una mano a badare a noi quando nostra madre era fuori. Fu gentile e mi spiegò che avevo disturbato la nonna durante la preghiera, che vuol dire parlare con Dio, il momento più importante della vita di un adulto. Ero sbigottita: non c'era nessuno in quella stanza oltre alla nonna e a me, e dunque con chi stava parlando la nonna? Sanyar disse che ero troppo piccola per capire e che, crescendo, avrei anch'io percepito la presenza di Allah.

La visione dell'universo di mia nonna era complessa. Accanto all'unico Dio, Allah, esisteva un'intera cosmologia di entità magiche. I *jinn*, maschili o femminili, vivevano in una sfera intermedia, contigua alla nostra, e potevano essere portatori di sfortuna e malattia. Le anime dei saggi e degli antenati morti potevano intercedere presso Dio per nostro conto.

Un pomeriggio, eravamo un po' più grandi, Haweya e io stavamo giocando sotto il talal, quando sentimmo la nonna che parlava. Era a letto, in preda a qualche attacco di dolori. Non entrammo nella stanza per non disturbarla, ma ci avvicinammo pian piano alla porta e ci mettemmo in ascolto.

«Cari antenati, lasciatemi andare» diceva con voce strozzata.

Non ci fu risposta. Poi si udì un colpo.

«Abokor, lasciami andare.» *Pum.*

«Hassan, lasciami andare.» *Pum.*

«Cari antenati, lasciatemi andare.»

Haweya e io morivamo di curiosità. Volevamo vedere quelle persone. Aprimmo la porta, lentamente. La nonna era sdraiata a pancia in su in abiti scintillanti, come se fosse la fine del Ramadan. La stanza era piena del profumo di incenso che bruciava senza fiamma, e lei si stava battendo il petto con le mani, facendo seguire a ogni colpo quella supplica soffocata. «Cari antenati, lasciatemi andare» ansava, come se la stessero strangolando.

Ci guardammo intorno, perplesse. Non c'era nessuno nella stanza, niente che somigliasse lontanamente a un antenato... sebbene non ne avessimo mai visto

nemmeno uno. Spinsi indietro Haweya cercando di non fare il minimo rumore. Eravamo entrambe sconcertate. Qualche giorno dopo, cominciammo a riprodurre quella scena. Sdraiate una accanto all'altra sul letto, pregavamo antenati immaginari di lasciarci andare, imitando la voce della nonna che irruppe nella stanza, seguita da Ma'.

«Che possiate bruciare all'Inferno!» strillò. «Che il diavolo vi porti!» Ci corse dietro per tutta la stanza e minacciò di fare i bagagli e andarsene. Ma' dovette punirci. Aveva bisogno della nonna, perché doveva trascorrere molto tempo lontano da casa, e anche questo per colpa di Afwayne.

Siad Barre introdusse in Somalia uno Stato di polizia e cercò di dotare il Paese di un'economia fittizia di stampo sovietico comunista. Ciò, per le famiglie comuni, significava lunghe attese sotto i raggi spietati del sole di Mogadiscio, al fine di ricevere razioni limitate di generi di prima necessità: farina, zucchero, olio, sorgo, riso e fagioli. Non c'erano carne, uova, verdure, né olive o burro. Qualsiasi extra doveva essere acquistato di contrabbando al mercato nero.

Ma' non ci diceva mai quando se ne andava. Un momento era lì e poi, improvvisamente, non c'era più, a volte anche per intere settimane. Scoprii che le sue partenze seguivano tutte una specie di schema. Mia madre sembrava sempre più infelice. «Allah, che farò adesso?» gemeva. «Sola con tre bambini e una donna anziana. Merito di essere punita così duramente?» Piangeva e la nonna cercava di consolarla. Io mi sedevo in braccio a lei, dandole piccole pacche affettuose, il che la faceva solo piangere di più. Poi spariva per un po', se ne andava in qualche villaggio lontano, spesso accompagnata da uno dei cugini di suo padre, un commerciante che molto tempo prima aveva venduto i suoi cammelli per comprare un camion e ora trasportava alimenti in città.

A volte la vedevo tornare a casa seduta sul retro di un autocarro, subito dopo il tramonto. Alcuni uomini trascinavano dentro sacchi di cibo: riso, farina, zucchero e barattoli d'alluminio pieni di minuscoli pezzi di carne di cammello immersa nello strutto con datteri e cipolle. Quelle consegne erano rapide e furtive, e rappresentavano praticamente le nostre uniche occasioni di contatto con degli uomini. Ci era stato detto di non fare parola con nessuno del cibo che mia madre nascondeva sotto i letti: altrimenti lei, e anche suo cugino, avrebbero potuto finire in prigione.

Una volta che Ma' non c'era, vennero a casa i soldati della temuta brigata Guulwade. Erano le guardie speciali di Afwayne, persino peggiori della polizia vera e propria. Un giovanotto in uniforme verde, con una pistola, entrò nel nostro cortile. La nonna era seduta sotto il talal. Si alzò in preda allo spavento e alla rabbia: «Tu, miserabile!» cominciò a inveire. «La tua pistola non ti restituirà l'onore che hai perduto!» La nonna odiava il governo. «Sei capace di farti valere solo su vecchie e bambini che hanno il padre in prigione per colpa di quella iena del tuo padrone!»

Corsi in casa, terrorizzata. Vidi che c'erano almeno altri tre uomini in uniforme, in piedi vicino al nostro steccato. Il soldato si avviò verso casa e la nonna cercò di sbarrargli il passo. Era molto più bassa di lui, ma aveva un aspetto imperioso; protese il collo verso quell'uomo e lo colpì tenendo stretto in pugno il lungo ago appuntito che usava per cucire stuoie e ceste.

Il soldato le ordinò di togliersi dai piedi. «Vigliacco» lo schernì la nonna. Poi lui la spinse: lei cadde indietro, ma si rialzò subito, sempre brandendo il suo ago. «Vigliacco! Vigliacco!» sibilò. Lui esitò per un attimo. Guardò i suoi compagni, fermi a una certa distanza. Pensai che avrebbe potuto lasciar perdere, invece spinse di nuovo la nonna, con forza. Lei cadde a terra, di schiena. Il soldato e gli altri entrarono così in casa e la misero a soqquadro.

Quando se ne andarono la nonna, che pure appariva molto provata, trovò le forze per maledirli ancora una volta.

La mia sorellina più piccola, Quman, nacque quando avevo tre anni, ma la sola cosa che ricordo di lei è la sua morte. Ho in mente l'immagine di un uomo alto sulla porta, che tiene in braccio una neonata avvolta in fasce. Tutti mormoravano: «*Inna LiLlahi wa inna Illahi raji'un*», da Allah veniamo e ad Allah ritorneremo. Ricordo me che tiravo lo scialle di Ma' dicendo che quell'uomo voleva portarsi via mia sorella; ricordo mia madre che si limitava a cantilenare all'infinito le stesse parole, insieme a tutti gli altri. Poi, nella mia memoria, l'uomo se ne era andato con Quman che urlava, e Ma' lo aveva seguito, pallidissima.

Anni dopo, quando fui grande abbastanza per capire che cos'era la morte, chiesi a mia madre come aveva fatto Quman a gridare se era morta. «Quella che urlava eri tu» disse Ma'. Ero andata avanti per ore, come se non riuscissi più a fermarmi.

Ci sono stati così tanti funerali nella mia infanzia. Il marito di zia Khadija, lo zio Ied, morì quando avevo quattro anni. Non sarebbe più passato davanti a casa al volante della sua macchina nera, né ci avrebbe preso sulle sue ginocchia. Poi si ammalò la sorella di mio padre, zia Hawo Magan. Ci era molto affezionata, e se recitavamo correttamente la genealogia di famiglia ci premiava con caramelle e uova sode. Haweya e io ottenemmo il permesso di andare a trovarla all'ospedale con Ma'. Quando lei morì, io piangevo a dirotto. «Se n'è andata. Non c'è niente che si possa fare» mi disse mia madre. «Smettila di piangere. È così che vanno le cose. Nascere significa che dobbiamo morire un giorno o l'altro. Ma c'è un Paradiso, e le persone buone come zia Hawo vi trovano pace.»

La sorella maggiore di mia madre, anch'essa di nome Hawo, venne a stare da noi quando si ammalò. Non capivo bene cosa avesse ma doveva stare sdraiata su una stuoia tutto il giorno. Non dimenticherò mai i lamenti che uscivano dai denti serrati di zia Hawo, mentre giaceva lì un giorno dopo l'altro. Nonna, Ma' e la sua gemella, zia Halimo, si alternavano a spalmarle sul petto un unguento vegetale di *malmal*. Quando la zia morì, la nostra casa si riempì di donne. Accesero parecchi fuochi, molte cucinavano e parlavano. Alcune dondolavano e agitavano le braccia sopra la testa, strillando ritmicamente:

Allah ba'eyey, Allah hoogayeey Allah Jabayoo dha'ayeey Nafta, nafta, nafta

Oh Dio, sono distrutta

Oh Dio, sono devastata

Oh Dio, sono spezzata e caduta

Ah, la mia anima!

Al terzo verso, le donne cadevano in ginocchio con teatrale isteria. Poi si alzavano, si afferravano la gola e gridavano con voci acute: «*Nafta, nafta, nafta!*».

Mia madre era inorridita, lo vedevo bene. «Che mancanza di rispetto per la morta!» si indignava. «Donne isaq! Non hanno senso dell'onore, né del decoro! Come possono lasciarsi andare così spudoratamente?» Mia madre piangeva in silenzio, in un angolo, come è consuetudine tra i Dhulbahante. Era così presa dal suo dolore per Hawo e dalla rabbia crescente nei confronti delle donne isaq, da non accorgersi che Haweya e io stavamo assistendo rapite alla scena.

Circa quindici giorni dopo, Ma' e la nonna ci sorpresero a batterci il petto gridando: «Oh Dio, sono eliminata! Oh Dio, sono devastata!» per tutto il cortile, buttandoci nella sabbia. Strillavamo: «L'anima, l'anima, l'anima!» in preda alla ridarella.

Mia nonna ne fu terribilmente costernata. Pensava che stessimo sfidando, o persino risvegliando, i *jinn*, sempre presenti proprio in attesa di essere così evocati per dare libero sfogo alla loro devastazione. A peggiorare le cose, si sentiva insultata dallo sdegno darod di mia madre nei confronti delle donne isaq, appartenenti al suo clan.

Quando Ma' era a casa con noi, la nostra giornata era scandita secondo attività e regole non negoziabili: pranzo, sonnellino pomeridiano e poi, mentre lei preparava la cena, le preghiere ad Allah, affinché persuadesse il governo crudele a rilasciare nostro padre e mostrasse misericordia verso i morti. Poi eravamo costretti a mangiare, costretti a fare il bagno e, infine, costretti a dormire. Quando le responsabili erano nonna e Sanyar, le regole cessavano di esistere: non mangiavamo se non ci andava e facevamo tutto ciò che ci pareva, nella loro più totale indifferenza. Io ero affascinata dalla radio. Nella mia immaginazione di bambina, credevo che in quella scatola con la maniglia ci fossero degli omini che parlavano. Così un giorno nel tentativo di farli uscire allo scoperto infilai le dita proprio nei piccoli fori da cui uscivano le loro voci. Non successe nulla. Chiesi ad Allah di aiutarmi. Ma ancora non successe nulla, così riempii i fori di sabbia. Poi mi alzai e lasciai cadere la radio per terra, sperando che spaccandosi si sarebbe aperta. Quella radio significava molto per mia nonna. La prima volta che ne aveva vista una aveva pensato anche lei che fosse magica: in Somalia, lo speaker che presentava ogni sera il notiziario somalo della BBC veniva chiamato «Colui che spaventa i vecchi». Era l'unico elemento di modernità nella vita della nonna. Così, quando la ruppi, me le diede di santa ragione.

Una mattina, avevo quattro o cinque anni, arrivò a casa nostra un camion e, anziché far scaricare le solite cibarie, mia madre fece caricare noi. Uno dei suoi cugini ci sollevò per aria e ci lasciò cadere nel cassone insieme a pecore e capre. Nessuno ci aveva detto che si andava da qualche parte e a nessuno venne in mente di darci alcuna spiegazione. Dopo che anche valigie, pentole e padelle furono accatastate nel cassone, l'autocarro si mise in moto. Forse la nonna aveva convinto Ma' che ci saremmo comportati meglio se fossimo stati esposti ai benefici effetti dell'aria di campagna. O forse era insorto qualche problema a causa dei traffici di nostra madre al mercato nero.

Il viaggio fu scomodo e rumoroso. Gli adulti si lamentavano e gli animali belavano terrorizzati a ogni scossone. Per noi bambini, invece, fu un'esperienza assolutamente eccitante, almeno fino a quando non ci addormentammo.

Mi risvegliai in un luogo sconosciuto, in una casa con le pareti d'erba mista a fango e letame. Il pavimento in terra battuta era coperto di stuoie e l'ambiente era

buio, senza elettricità. Andai a cercare Ma' e trovai alcune donne mai viste prima. Il terreno davanti alla casa era di polvere rossa e non c'era niente intorno, se non la terra, con qualche albero e un gruppetto di capanne simili a quella in cui mi ero svegliata.

Eravamo a Matabaan, mi disse Ma' quando la trovai, un villaggio a circa ottanta chilometri da Mogadiscio, non lontano dal fiume Shabelle e abitato da pastori del clan degli hawiye. Il cugino di mia madre, il commerciante, doveva avere dei contatti con quella gente e Ma' probabilmente aveva pensato che qui saremmo stati al sicuro e ben nutriti. In ogni caso, ci disse che era stanca di Mogadiscio, di contrabbandare cibo, avere segreti e dover dire bugie. Qui, aggiunse, non avremmo più dovuto bisbigliare o nasconderci al governo. «Guardate com'è vasta questa terra. Abbiamo tutto quello che ci serve e voi potrete correre in giro finché vi pare. Allah si prenderà cura di noi.»

Più il tempo passava, più ci sembrava piacevole rimanere a Matabaan. Haweya e io facevamo lunghe camminate con la nonna, portando al pascolo capre e pecore. Era bello, ma io avevo il terrore di tutto ciò che si muoveva, di ogni insetto, di ogni animale. A volte la nonna cercava di farmi ragionare. «Il cavallo imbizzarrito che scatta al minimo fruscio inciampa e si rompe una zampa» diceva. «Mentre scappi davanti al tuo piccolo insetto, puoi cadere su questo cespuglio e morire, perché è velenoso. Puoi cadere su quel cumulo di terra e morire, perché nasconde un serpente. Devi imparare che cosa temere e che cosa no.»

Quando vai nel deserto da solo, sei solo davvero. Lì è saggio avere paura. A Matabaan, mia nonna ci insegnò a sopravvivere. «Con certi animali» ci disse «è meglio correre a nascondersi: iene, per esempio, e serpenti, e anche alcune scimmie. Con altri, dovete salire subito su un albero, il più in alto possibile, perché non possano seguirvi. Se incontrate un leone, dovete accucciarsi ed evitare di guardarlo negli occhi. I leoni raramente sono interessati agli uomini, ma lo sono senza dubbio a pecore e capre. Per questo se ve ne farete mangiare una sarete punite. Ricordate: quasi tutti gli animali non vi attaccheranno a meno che non percepiscano che avete paura di loro o che volete attaccarli per primi.»

Ma il mondo di mia nonna non era il nostro mondo. Le sue istruzioni non facevano che spaventarmi di più. Leoni? Iene? Non avevo mai visto creature del genere. Noi eravamo ragazzini di città, il che, nella sua scala dei valori di nomade, ci rendeva più inetti degli agricoltori o degli ignobili clan dei fabbri.

Poiché ero del tutto incapace nelle attività manuali o nel portare gli animali al pascolo, la mia sola mansione a Matabaan consisteva nell'andare a prendere l'acqua nel grande lago che si trovava a circa un chilometro e mezzo dalla nostra capanna. Facevo quella strada ogni giorno insieme ai figli dei vicini. Lungo il percorso raccoglievamo foglie di henné; le masticavamo e le usavamo per tingerci le mani con maldestri disegni arancioni. Nel mio secchio l'acqua del lago era torbida, marrone, ma, una volta a casa, Ma' ci metteva dentro una speciale compressa effervescente che la faceva diventare limpida.

Nel lago la gente lavava i vestiti e i ragazzini facevano il bagno. Ma' aveva sempre paura che, giocando, i piccoli hawiye affogassero Mahad, che non sapeva nuotare. Libero di andarsene a zonzo, perché era un maschio, nostro fratello stava ormai

costantemente fuori casa. Ma' non permise mai a Haweya e a me di allontanarci in quel modo. Comunque, Mahad non ci avrebbe portato con sé: si vergognava a farsi vedere con noi.

Era sempre più consapevole del suo ruolo di maschio. La nonna lo incoraggiava: gli ripeteva che era lui l'uomo di casa e ciò la inorgoglivava. Mahad non chiedeva mai il permesso per uscire, a volte ritornava molto dopo il tramonto.

Stavo iniziando a detestare mio fratello, che dal canto suo faceva di tutto per complicarmi la vita. Ricordo un 'id al-Fitr, il giorno in cui si festeggia la fine del Ramadan, si fa un grande banchetto e tutti si vestono a festa. Io avevo uno splendido vestito con un gran fiocco blu e un volant rigido di pizzo all'altezza delle ginocchia, calzini ornati di nastri e scarpette nere nuove di vernice. Stavo ben attenta a non sporcarmi. Ero stata lavata e vestita per seconda: ora era il turno di Haweya, e Mahad mi chiamò dall'esterno.

«Ayaan, vieni a vedere» gridò.

Corsi da lui. «Che cosa c'è?»

Mahad era sulla porta del gabinetto. «Guarda» disse, allungando la mano per aiutarmi a salire i gradini.

A Matabaan le pareti del gabinetto erano fatte di rami tenuti insieme con dello spago. Nel centro, c'era un ampio buco con due gradini di pietra su ciascun lato, sui quali si doveva salire a far pipì o svuotare l'intestino davanti a un pubblico di insetti minacciosi. Haweya e io avevamo troppa paura del buco per riuscire nell'impresa e, inoltre, le nostre gambe erano ancora troppo corte perché potessimo assumere quella posizione, perciò, sotto la supervisione di Ma' o della nonna, facevamo i nostri bisogni nei cespugli lì attorno.

In quel momento, però, salii sui gradini e guardai giù, nel profondo buco scuro della latrina. L'odore era rivoltante e grosse mosche ronzavano tutt'intorno. D'un tratto Mahad, che si trovava alle mie spalle, mi spinse dentro. Gridai come mai avevo fatto in vita mia, immersa in una melma disgustosa che mi arrivava quasi alle spalle. Quando Ma' mi ripescò, ero in uno stato indescrivibile, e così i miei abiti nuovi. Cominciò a subissare Mahad di impropri.

«Che l'Onnipotente Allah ti allontani da me! Che tu marcisca in una buca! Che tu possa morire nel fuoco! Cosa mi combinerai ancora? Comunista! Giudeo! Sei un serpente, non mio figlio!» Ma' era fuori di sé. In un impeto di rabbia, afferrò Mahad e gettò anche lui in quella latrina ributtante.

Così alla nonna toccò ripescare Mahad, e buona parte della mattinata di quel giorno di festa fu trascorsa a ripulire entrambi. Io dovetti dire addio al mio vestito e alle scarpette. Avevo le mani tutte irritate e mi faceva male un piede. La nonna mi ordinò di restare sempre al fianco di mia madre, nel caso Mahad avesse intenzione di combinarmene un'altra. Perciò, quella mattina, mentre lei e la mamma pulivano insieme la carne degli animali macellati per il banchetto, sedetti accanto a loro sulla terra rossa.

«Non ha alcun senso dell'onore» disse Ma', in tono profondamente disgustato.

«È solo un bambino» replicò la nonna. «Come può imparare qualcosa sull'onore, quando gli unici uomini che vede sono stupidi contadini hawiye?»

«Uno di questi giorni mi ammazza Ayaan» disse Ma'.

«Colpa sua. Ayaan è *doqon*, stupida come una palma da datteri.»

«Non sono stupida» protestai.

«Non mancare di rispetto a tua nonna» ribatté mia madre.

«Ma', mi aveva detto di andare a vedere, ecco tutto» piagnucolai.

La nonna sogghignò. «E tu ci sei andata?»

«Sì, *ayeyo*» risposi, con il termine e il tono imposti dal rispetto e dalla buona educazione.

Scoppiò a ridere. «Lo vedi? È stupida e solo Allah può aiutarla. Qualunque bambino di cinque stagioni sarebbe più sveglio, Asha. Puoi prendertela con il ragazzo finché vuoi, ma Ayaan è stupida, e ti darà solo guai.»

Mahad aveva sbagliato, ma io ero stata imperdonabilmente ingenua, il che significava che ero fatalmente ottusa. Non ero stata sospettosa come avrei dovuto. Meritavo il disprezzo della nonna e Ma' non disse niente in mia difesa. Potevo solo singhiozzare e ribollire di rabbia.

Tornammo a Mogadiscio senza spiegazioni né preavviso così come ce n'eravamo andati. I grandi non ci spiegavano mai nulla. Vedevano i bambini come piccoli animali, creature che dovevano essere trascinate a forza e a suon di botte nell'età adulta. In un certo senso, il silenzio di mia madre era comprensibile. Meno sapevamo, meno avremmo potuto rivelare alla Guulwade.

A Mogadiscio, le nostre giornate tornarono a essere lunghe e vuote, animate solo da occasionali visite di parenti di mia madre. Passavano zie e cugini, e i cugini delle zie: donne del deserto, che venivano a Mogadiscio per sposarsi, o uomini in cerca di lavoro. Ma in un ambiente urbano, erano del tutto impacciati. Non sapevano neanche come usare il gabinetto. Erano dei campagnoli, indossavano abiti imbarazzanti e si mettevano cose luccicanti tra i capelli. Ma' cercava di educarli insegnando loro come stare seduti sulle sedie, pulire i tavoli con una spugna, non mangiare come selvaggi e coprirsi le spalle invece di andare in giro con il *goh* che, fissato solo da un lato, lasciava scoperto il collo e buona parte del petto.

Come tutta la gente di città, mia madre si sentiva superiore a quei villani provenienti dal *miyé*. Sapeva quanto ci tenevano a rispettare le loro abitudini ancestrali, perché lei stessa apparteneva a quella cultura: ne era libera solo perché si era trasferita in città prima di loro. Ma come tutta la gente di campagna, i suoi parenti del *miyé* non amavano sentirsi parlare con condiscendenza e spesso se ne andavano seccati.

Mahad cominciò le elementari e io la mia piccola guerra con la nonna. A volte mi arrampicavo sul talal mentre lei era seduta sotto e sputavo giù. Non *sulla* nonna, perché non avrei mai osato fare una cosa simile, ma *accanto* a lei, sulla sabbia. La nonna andava a lamentarsi da Ma' e seguiva una discussione infinita per stabilire se lo sputo fosse diretto a lei o no. Ciò portava a un divieto generale di sputare. Inutili bisticci di questo genere erano il nostro passatempo.

Ignorate dagli adulti, Haweya e io inventavamo dei giochi con il preciso scopo di indispettarli. Spesso giocavamo alla Guulwade. Una di noi assumeva un atteggiamento aggressivo e tirannico, fingeva di avere in mano un'arma e andava a rovistare sotto i letti dove l'altra aveva nascosto cibo proibito.

Pregavamo, anche a voce piuttosto alta, per la distruzione di Afwayne e del suo regime. A volte salivo sul talal e gridavo giù a Haweya: «Ah-ah! Sono darod, Harti, Macherten, Osman Mahamud, e figlia di Hirsi Magan!». Afwayne aveva vietato il sistema dei clan e alla gente non era più permesso chiedere agli altri *chi* fossero. Ora dovevamo essere solo dei somali, un'unica gloriosa nazione senza suddivisioni, unita nel culto di Siad Barre. Declamare le proprie origini significava essere un «anti» - un oppositore del regime - e poteva comportare prigione e tortura. Per questo quelle nostre sonore violazioni dell'ortodossia oltre a far saltare i nervi agli adulti, specie a zia Khadija, l'unico membro della famiglia che di fatto sosteneva Afwayne, li preoccupavano anche molto e quindi ci costringevano a giocare in casa.

La nostra camera da letto era grande e quasi completamente vuota, le pareti tanto alte che la voce rimbombava. Giocando a chi riusciva a ottenere l'eco più forte, facevamo un tale baccano che alla fine la nonna, esausta, ci permetteva di uscire di nuovo.

Zia Khadija fornì una soluzione all'apparente inesauribilità delle nostre energie. Lei approvava tutte le cose moderne, compresa la nuovissima scuola locale. «Per Ayaan ci vogliono scuola la mattina e scuola coranica dopo pranzo» decretò. Ma' era riluttante a far uscire le sue figlie di casa, dove erano protette sia dal dolore che dal peccato. A scuola saremmo state esposte a entrambi. D'altra parte, Mahad ci andava già e mio padre, consultato sull'argomento, presumibilmente si pronunciò a favore dal momento che alla fine, pur controvolgia, la mamma mi ci mandò.

Così, a cinque anni, ricevetti una divisa nuova di zecca. Sarei diventata grande e sarei uscita nel mondo per conto mio. Ma' mi avvertì che a scuola mi avrebbero chiesto di cantare inni di lealtà a Siad Barre, ma che non dovevo farlo. «Muovi le labbra o recita solo il primo versetto del Corano» disse. «Puoi non cantare le lodi di Afwayne. Impara solo a leggere e scrivere, e non parlare con gli altri bambini.» Me lo ripeteva tutte le mattine.

Il primo giorno, la maestra mi picchiò sulla testa perché non aprivo la bocca per cantare le canzoni. Mi fece male e io dovetti cedere. Fu una sensazione orribile: stavo tradendo mio padre e mia madre. Ogni mattina, in fila con gli altri ragazzini, cercavo di muovere solo le labbra, ma ogni volta lei se ne accorgeva e mi picchiava. Disse alla classe che ero la figlia di un «anti» e che perciò ero una «anti» anch'io: per questo in quella scuola non ebbi mai alcun amico.

La scuola coranica si teneva in una baracca in fondo alla nostra strada. Gli altri alunni erano tutti del quartiere. All'inizio mi piaceva: mi insegnavano a fare l'inchiostro mischiando gesso, acqua e un goccio di latte, e a scrivere l'alfabeto arabo su lunghe tavolette di legno. Cominciai a imparare il Corano versetto dopo versetto, a memoria. Era incoraggiante essere impegnata in una cosa da grandi come questa.

I ragazzini lì avevano già imparato le regole della vita: picchiavano e insultavano come i grandi. Una bambina di circa otto anni veniva chiamata *kintirleey*, «Che ha il clitoride». Io non avevo idea di che cosa fosse un clitoride. Le sputavano addosso e le davano pizzicotti, le sfregavano la sabbia sugli occhi e una volta la presero e cercarono di seppellirla nella terra dietro la scuola. L'insegnante non mosse un dito. Ogni tanto anche lui la chiamava *dammin*, somara, e *kintirleey*.

Alla madrasa veniva a prendermi mia cugina Sanyar. Un giorno arrivò proprio mentre una ragazzina mi stava picchiando. Mi riportò a casa e descrisse la scena. «Ayaan non si è nemmeno difesa» disse con disprezzo.

L'indomani Sanyar mi attese fuori di scuola con un'altra ragazza della sua età, la sorella più grande della bambina che mi aveva colpito il giorno prima. Ci afferrarono tutte e due e ci trascinarono in uno spazio aperto, poi ci ordinarono di combattere. «Graffiale gli occhi. Dalle un morso» sibilò Sanyar. «Forza, vigliacca, pensa al tuo onore.»

L'altra ricevette lo stesso incoraggiamento. Ci corremmo incontro, i pugni serrati, colpendo, lottando, tirandoci i capelli, mordendo. «Ayaan, non piangere!» gridò Sanyar. Gli altri bambini ci incitavano. Quando ci permisero di smettere, avevamo gli abiti strappati e mi sanguinava un labbro, ma Sanyar era in visibilio. «Non voglio che tu permetta mai più a un altro bambino di colpirti o di farti piangere» disse. «Combatti. Se non combatti per il tuo onore, sei una schiava.»

Poi, mentre andavamo via, la mia avversaria mi gridò dietro: «*Kintirleey!*».

Sanyar trasalì. Io la guardai, mentre l'orrore si faceva strada in me. Ero come quella bambina? Ce l'avevo anch'io quella cosa schifosa, il *kintir*?

In Somalia, come in molti Paesi dell'Africa e del Medio Oriente, le bambine sono rese «pure» asportando una parte dei loro organi genitali. Non c'è altro modo per descrivere questa procedura, che in genere si esegue intorno ai cinque anni. Dopo che clitoride e piccole labbra sono stati completamente asportati, raschiati via o, in casi più compassionevoli, semplicemente tagliati o incisi, gli organi genitali vengono ricuciti in modo che una spessa fascia di tessuto formi una cintura di castità, costituita dalla carne cicatrizzata. Viene lasciata una piccola apertura, opportunamente posizionata, per la fuoriuscita di un sottile flusso di urina. Solo con grande forza e sofferenza si potrà in seguito allargarla, lacerando il tessuto cicatriziale e permettendo così di avere rapporti sessuali.

La mutilazione genitale femminile è precedente all'Islam. Non tutti i musulmani la adottano e tra coloro che invece la praticano alcuni non sono devoti. Ma in Somalia, dove quasi tutte le bambine sono soggette all'infibulazione, la pratica è sempre giustificata nel nome dell'Islam. Le ragazze non circoncidate saranno possedute dai demoni, cadranno nel vizio, nella perdizione, e diverranno prostitute. Gli imam incoraggiano tale pratica come garanzia di purezza.

Molte bimbe muoiono durante o dopo l'infibulazione, a seguito di infezioni. Altre complicanze provocano dolori atroci che non cessano nemmeno dopo la cicatrizzazione. Mio padre era un uomo moderno e considerava la circoncisione femminile una pratica barbara, per questo non voleva che le sue figlie la subissero. In questo era straordinariamente in anticipo sui tempi. Anche Mahad, che aveva sei anni, non era ancora stato circonciso, ma non credo che la ragione fosse la stessa.

Non molto tempo dopo quel mio primo pestaggio alla madrasa, la nonna decise che era venuto il momento di sottoporci al necessario e appropriato rito di purificazione. Mio padre era in prigione e mia madre rimaneva via per lunghi periodi, e lei avrebbe fatto in modo che le antiche tradizioni fossero rispettate.

Dopo aver provveduto ai preparativi, fu allegra e gentile per tutta la settimana. Un tavolo speciale fu allestito nella sua camera e varie zie, conosciute e non, si riunirono

in casa. Quando arrivò il giorno stabilito, non ero spaventata, solo curiosa. Non avevo idea di ciò che stesse accadendo, salvo che c'era un'atmosfera festosa e che noi - tutti e tre - saremmo stati «ripuliti». Non mi avrebbero più chiamata *kintirleey*.

Mahad fu il primo. Mi portarono fuori dalla stanza, ma dopo un po' tornai furtivamente alla porta e stetti a guardare. Era sul pavimento con la testa e le braccia sul grembo della nonna. Due donne gli tenevano giù le gambe divaricate e un uomo che non avevo mai visto si stava chinando su di lui.

La stanza era calda e mi arrivò alle narici un misto di sudore e incenso. La nonna stava bisbigliando all'orecchio di Mahad: «Non piangere, non macchiare l'onore di tua madre. Queste donne parleranno di quello che hanno visto. Stringi i denti». Mahad non emetteva alcun suono, ma le lacrime gli rotolavano sulle guance, mentre mordeva lo scialle della nonna. Il suo viso era contratto e deformato dal dolore.

Non potevo vedere che cosa stesse facendo lo sconosciuto, ma vidi il sangue.

Poi toccò a me. Ormai ero terrorizzata. «Quando avremo tolto questo lungo *kintir*, tu e tua sorella sarete pure.» Dalle parole della nonna e da strani gesti che faceva con la mano, sembrava che quell'orribile *kintir*, il mio clitoride, dovesse un giorno crescere tanto da penzolarci tra le gambe. Mi afferrò e mi bloccò la parte superiore del corpo nella stessa posizione in cui aveva tenuto Mahad. Altre due donne mi tennero le gambe divaricate. L'uomo, che era probabilmente un circoncisore tradizionale appartenente al clan dei fabbri, prese un paio di forbici. Con l'altra mano, afferrò quel punto misterioso e cominciò a stringere e tirare, come faceva la nonna quando mungeva una capra. «Eccolo lì, ecco il *kintir*» disse una delle donne.

Vidi le forbici scendere tra le mie gambe e l'uomo tagliò piccole labbra e clitoride. Sentii il rumore, come di un macellaio che rifila il grasso da un pezzo di carne. Un dolore lancinante, indescrivibile, e urlai in modo quasi disumano. Poi vennero i punti: il lungo ago spuntato spinto goffamente nelle mie grandi labbra sanguinanti, le mie grida, piene di orrore, le parole di conforto e d'incoraggiamento della nonna. «Resisti Ayaan, si fa una sola volta nella vita. Coraggio, ha quasi finito.» Terminata la sutura, l'uomo spezzò il filo con i denti.

Non ricordo altro di ciò che accadde a me.

Ma ricordo le urla strazianti di Haweya. Anche se era la più piccola - lei aveva quattro anni, io cinque, Mahad sei - lottò più di me e di Mahad, scalciava tentando di liberarsi dalla presa della nonna: non servì a nulla se non a procurarle brutti tagli sulle gambe di cui portò le cicatrici per tutta la vita.

Mi addormentai, credo, perché solo molto più tardi mi resi conto che le mie gambe erano state legate insieme, per impedire i movimenti e facilitare la formazione della cicatrice. Era buio e mi scoppiava la vescica, ma sentivo troppo male per fare pipì. Il dolore acuto era ancora lì e le mie gambe erano coperte di sangue. Sudavo ed ero scossa dai brividi. Soltanto il giorno dopo la nonna mi convinse a urinare almeno un pochino. Ormai mi faceva male tutto. Finché ero rimasta sdraiata immobile, il dolore aveva continuato a martellare penosamente, ma quando urinai la fitta fu acuta come nel momento in cui mi avevano tagliata.

Impiegammo circa due settimane a riprenderci. La nonna ci assisteva senza sosta, improvvisamente gentile e affettuosa. Accorreva al minimo grido, al minimo gemito angosciato, anche di notte. Dopo la tortura di ogni minzione, ci lavava con cura la

ferita con acqua tiepida e la tamponava con un liquido violaceo. Poi ci legava di nuovo le gambe e ci raccomandava di restare assolutamente ferme o ci saremmo lacerate e allora avrebbe dovuto chiamare quell'uomo a cucirci di nuovo.

Lui venne dopo una settimana per esaminarci. Mahad e io stavamo andando bene, disse, ma Haweya doveva essere ricucita. Si era lacerata urinando e lottando con la nonna. Per tutti e tre fu un'agonia, ma la sua durò più a lungo.

Mahad era già in piedi, praticamente guarito, quando l'uomo ritornò per togliere il filo della mia ferita. Ancora una volta furono atroci dolori. Per estrarre i punti usò una pinzetta, li strappò bruscamente mentre di nuovo la nonna e altre due donne mi tenevano ferma. Ma dopo questo, anche se avevo una spessa, ruvida cicatrice tra le gambe, che faceva male se mi muovevo troppo, almeno non fui più costretta a restare sdraiata tutto il giorno senza muovermi, con le gambe legate.

Haweya dovette attendere un'altra settimana per togliere i punti e ci vollero quattro donne per tenerla ferma. Io ero nella stanza quando avvenne. Non dimenticherò mai il panico sul suo viso e nella sua voce, mentre gridava con quanto fiato aveva in corpo e lottava per chiudere le gambe.

Da allora, non fu più la stessa. Si ammalò ed ebbe la febbre per varie settimane e dimagrì molto. Aveva incubi orribili. La mia sorellina, un tempo allegra e giocosa, cambiò. A volte si limitava a fissare il vuoto per ore. Tutti e tre cominciammo a bagnare il letto dopo la circoncisione. Mahad lo fece per molto tempo.

Quando Ma' ritornò dalla sua spedizione e scoprì l'accaduto perse il controllo di sé. Gridò e inveì furiosamente contro sua madre come non l'avevo mai vista fare in vita mia. «Sapevi benissimo che il padre non voleva! Allah mi è testimone, in vita mia nessuno mi aveva tradita così!»

La nonna strillò che le aveva fatto un favore. «Pensa alle tue figlie tra dieci anni: chi le sposerebbe con lunghi *kintir* che gli pendono tra le gambe? Credi forse che rimarranno bambine per sempre? Ingrata! Se non mi vuoi in casa tua, me ne vado.» Questa volta diceva sul serio e la mamma certo non voleva arrivare a tanto.

Chiamò la sua gemella, Halimo, la madre di Sanyar, che aveva un carattere molto più mite e conciliante di lei. Zia Halimo e Ma' erano identiche: entrambe alte, snelle e di pelle scura, con bei capelli che non erano crespi come i miei, ma scendevano in graziose onde intorno al volto per annodarsi sulla nuca in uno chignon e, come tutte le donne Artan, avevano braccia e mani lunghe e sottili e un portamento elegante. Insieme riuscirono a calmare la nonna. Era incredibile ma finimmo tutti, Mahad compreso, a pregarla di rimanere con noi.

Da allora non si parlò più della circoncisione. Era solo una cosa che era successa, che *doveva* succedere. La facevano tutti.

Seguì un periodo di continui bisbigli, a casa. Era successo qualcosa a nostro padre. Qualcosa di buono, pareva. Dopo mesi passati a confabulare, Ma' ci lasciò di nuovo e quando tornò non portava farina o verdure, ma regali. Il rituale di pregare tutte le sere sotto il talal per la libertà di papà cessò di colpo. Ma', poi, sembrava meno disperata, meno esausta e infelice.

All'epoca non lo sapevo, ma mio padre era scappato di prigione.

A quanto pare, fu lo stesso Abdi Aynab, direttore del carcere, anche lui un Osman Mahamud, ad aiutarlo a evadere. Addirittura lo accompagnò per un tratto verso il

confine con l'Etiopia che mio padre, aiutato da altri membri del clan, riuscì a raggiungere e valicare nonostante pullulasse di soldati.

Quando Abdi Aynab tornò alla sua famiglia e al suo incarico a Mogadiscio, fu tradito da un sottoposto. Venne fucilato dal plotone di esecuzione in piazza Tribunka. All'epoca, mio padre era ormai fuori dal Paese. Era il 1975, credo, ed Etiopia e Somalia erano alla vigilia della guerra.

In qualche modo, mio padre arrivò nella capitale etiope, Addis Abeba. Insieme ad altri, formò un movimento politico di esuli somali, oppositori del regime di Siad Barre. Lo chiamarono il Fronte Democratico di Salvezza Somalo, SSDF.

La Guerra di Ogadèn scoppiò nel 1977. Somalia ed Etiopia, i nemici di sempre - nomadi e montanari, musulmani e cristiani - stavano di nuovo combattendo. Il gruppo di esuli di mio padre cominciò a ricevere assistenza dal governo etiope. Il presidente Menghistu era un dittatore non meno crudele di Siad Barre, ma era felice di finanziare i nemici del despota somalo. I dissidenti acquistarono armi e stabilirono una base militare a Dirirdawa, vicino al confine.

Tutto questo mi venne raccontato poco a poco, crescendo. All'epoca, sapevo solo che ogni giorno, alle cinque in punto, mia madre accendeva di nascosto la radio, con il volume al minimo. Tutti gli adulti si avvicinavano in punta di piedi al letto di mia nonna per ascoltare il notiziario somalo della BBC e sentire dell'avanzata dell'SSDF. C'erano zie in visita occasionale, gente del *miyé*: tutti tranne Khadija, che sosteneva ancora il regime di Siad Barre. Noi bambini venivamo spediti fuori, con Sanyar che doveva fare da palo, nel caso passassero le brigate della Guulwade.

Trascorsero mesi prima che Mahad e io riuscissimo a intuire che cosa era successo a nostro padre. Ma' era decisa a proteggerci tenendoci all'oscuro di tutto. A dire il vero, forse nemmeno lei sapeva di preciso dove si trovasse. Quando vennero alla nostra porta i soldati di Siad Barre in cerca di informazioni, fu piuttosto convincente. L'ultima volta che aveva visto suo marito, gridò, era sotto la loro custodia: erano loro a dover dare informazioni a lei, non viceversa! Da quel momento in poi le sue assenze si prolungarono molto, ma di questi viaggi nessuno di noi poteva parlare né domandare.

Mia madre incontrava clandestinamente mio padre in Arabia Saudita.

Nascondino nel palazzo di Allah

Somalia ed Etiopia erano coinvolte in un conflitto devastante. Negli anni a venire, la guerra avrebbe ucciso migliaia di persone, e avrebbe soffocato le nascenti economie di due Paesi ancora fragili. I rapporti tra Mogadiscio e Addis Abeba erano stati completamente interrotti e recarsi in una delle due città era diventato impossibile. La Somali Airways faceva ancora scalo a Jedda, in Arabia Saudita, ed è lì che i miei genitori riuscivano a incontrarsi. Con l'indispensabile aiuto del clan, mia madre si procurò un passaporto falso. Finse di essere una Dhulbahante in pellegrinaggio alla Mecca e riuscì a partire. Mi piace immaginare mio padre e mia madre, giovani e felici, che si incontrano a Jedda, sognando di tornare a vivere come una famiglia.

Ma' non voleva trasferirsi in Etiopia, perché gli etiopi erano cristiani e dunque miscredenti. L'Arabia Saudita era il Paese di Dio, la patria del Profeta Maometto, una terra in cui ogni luogo risuonava della Parola di Allah e dove l'Islam era più puro, più profondo. La legge vigente era quella coranica, quindi, per forza di cose, la vita della nostra famiglia, laggiù, sarebbe stata serena, sicura e buona.

Riuscì a convincere anche nostro padre. Trovò lavoro presso un ministero saudita con l'incarico di adattare il codice Morse all'alfabeto arabo. Si trasferì a Riyad, dove abitò in casa di un membro del clan in attesa che i preparativi per il nostro trasferimento fossero terminati.

Mia madre fu eroica. Riuscì a procurarsi un altro passaporto falso su cui erano elencati nomi e date di nascita dei suoi tre figli, in modo che potessimo lasciare la Somalia con lei. Fece i bagagli in segreto. Prese accordi per ottenere con discrezione un passaggio in aeroporto. Una mattina dell'aprile 1978 - avevo otto anni - la nonna ci svegliò presto, la luce grigia dell'alba che cominciava appena a filtrare nella stanza. Ci vestì con gli abiti buoni, invece che con le divise della scuola. Il maggiore dei figliastri di Khadija, che possedeva un garage di fronte a casa nostra, arrivò con la sua macchina nera e ci fece salire in fretta. La nonna sarebbe rimasta a casa. Dopo alcuni chilometri scendemmo dall'auto e Ma' ci indicò un enorme tubo di metallo con ali piatte che sporgevano dai due lati. «Quello è un aeroplano» annunciò. «E noi voleremo là dentro.»

Gli unici aerei che avevamo visto fino ad allora, sempre da lontano, erano quelli che una volta all'anno, il giorno della festa nazionale, celebravano il regime di Afwayne. Ci mettemmo a correre intorno battendo le mani e lanciando gridolini, eccitati all'idea di volare come uccelli. Nostra madre, però, con un passaporto falso in tasca e la prospettiva di un estenuante interrogatorio da parte degli agenti aeroportuali, era molto tesa, così calò la sua mano dura e piatta sulle nostre teste facendoci immediatamente tacere.

Ma una volta a bordo l'eccitazione prese nuovamente il sopravvento: non riuscivamo a stare composti e seduti ai nostri posti e correvamo nei corridoi urtando gli altri passeggeri e facendoci dispetti l'un l'altro. Mentre l'aereo prendeva quota, mia madre ci rivolse uno sguardo furioso. «Fai schiantare l'aereo, Allah» esclamò. «Facci morire tutti!» Fu molto peggio che ricevere una sberla: erano le parole più terribili che avessi mai sentito.

Prima dell'atterraggio, accadde una cosa strana: come a un segnale convenuto tutte le donne dell'aereo, compresa mia madre, si coprirono con un enorme panno nero che lasciava scoperto solo il volto. Questo ci zittì. La seguimmo nel terminal, dove, tra una folla immensa di persone di ogni colore e con abiti di tutte le fogge, Ma' scoprì che nostro padre non era venuto a prenderci. Eravamo completamente soli, abbandonati all'aeroporto di Jedda.

Non sono del tutto certa che questa sia l'esatta verità, ma è la mia ricostruzione di ciò che accadde.

Il giorno in cui lasciammo la Somalia vi fu un tentativo di colpo di Stato contro Afwayne. Lo spazio aereo somalo venne chiuso immediatamente e anche dopo la repressione della rivolta e l'uccisione dei golpisti la sorveglianza fu intensificata: se non fossimo partiti allora, ben difficilmente saremmo riusciti a lasciare il Paese. Per ragioni che non conoscevo, ma che erano senz'altro collegate al tentato golpe, mio padre era tornato precipitosamente in Etiopia.

Nella fretta, dovette trascurare di prendere accordi per mandare qualcuno ad attenderci all'aeroporto di Jedda. Negli anni seguenti, Ma' accusò ripetutamente mio padre di averla abbandonata lì, da sola. Quella era l'Arabia Saudita, terra d'origine dell'Islam, governata nel rigoroso rispetto della Scrittura e sull'esempio del Profeta Maometto. Per legge, tutte le donne in Arabia Saudita dovevano essere sotto la tutela di un uomo. Mia madre ebbe un'accesa discussione con il responsabile dell'ufficio immigrazione, il quale continuava a ripeterle che non poteva lasciare il terminal senza un uomo. Non la guardava mai negli occhi: fissava solo un punto imprecisato sopra la sua testa.

Passammo ore e ore in quell'aeroporto. Giocammo a nascondino. Mahad si perse. Io vomitai. Ma' disse che avevamo il diavolo in corpo e ci mandò all'Inferno più volte. Aveva perso il controllo della situazione e appariva diversa, come prosciugata. Pianse e disse parole molto dure sul conto di nostro padre, cose che non le avevo mai sentito pronunciare. Era stata così abile a organizzare la partenza clandestina, i passaporti falsi e ora veniva abbandonata: non poteva non sentirsi tradita.

Poco prima che facesse buio, un somalo si avvicinò e domandò a mia madre se avessimo qualche problema. Era un Dhulbahante, come lei. Ci serviva soltanto un modo per passare lo sportello dell'immigrazione e prendere un taxi, perché senza un accompagnatore, nessun tassista l'avrebbe mai fatta salire. Ma' gli chiese quindi solo di accompagnarci in città, a casa di una famiglia Dhulbahante che conosceva, e che ci avrebbe senz'altro ospitati. E così fu.

Ci svegliammo in casa di questa famiglia sconosciuta, a Jedda. La camera era piccola e c'era un caldo soffocante, ma mia madre fu categorica: dovevamo comportarci bene. Ciò significava restare fermi sul letto. Se parlavamo a voce più alta di un sussurro, ce le dava, ma lo faceva anche se solo camminavamo per il locale.

Potevamo guardare dalla finestra, un grande cortile con una mezza dozzina di donne somale di tutte le età intente a cucinare e a parlare.

Una di loro, una giovane, si offrì di portarci a fare una passeggiata. Fuori era tutto un altro mondo. Le strade erano lastricate, il traffico incredibile. E tutte le donne erano coperte di nero. Il davanti era nero, il dietro anche. Si capiva dove guardavano solo dalla direzione in cui erano rivolte le scarpe. Sapevamo che erano donne perché anche la signora che ci teneva saldamente la mano per non farci allontanare era coperta di nero. Però le si vedeva la faccia, perché era somala. Le donne saudite, invece, non avevano una faccia.

Ci liberammo dalla stretta e corremmo verso quelle forme scure. Le fissammo, cercando di capire dove potessero trovarsi gli occhi. Una alzò la mano, guantata di nero, e noi strillammo: «Hanno le mani!». Cominciammo a fare boccacce. Eravamo davvero terribili, ma ciò che avevamo di fronte era così alieno, così sinistro, che cercavamo di rendercelo meno inquietante. Naturalmente, quelle donne saudite videro solo tre ragazzini neri molto maleducati.

Qualche giorno dopo due uomini del clan Osman Mahamud portarono un messaggio di nostro padre. Era in Etiopia e avrebbe potuto rimanerci per mesi. Chiesero a mia madre dove volesse abitare in attesa del suo ritorno. Quella notte, sembrò scattarle qualcosa dentro. Pianse e maledisse tutti e tutto, ci picchiò selvaggiamente in preda a una specie di frenesia, lanciava una scarpa a chiunque aprisse bocca. Avemmo tutti paura di lei, anche Mahad, il suo preferito.

Quando gli uomini ritornarono, il giorno dopo, mia madre disse: «La Mecca». La sua vita stava andando così male che, forse, se si fosse rifugiata tra le braccia di Allah, Lui gliel'avrebbe resa migliore. La Mecca, la casa del Profeta Maometto, era il posto più vicino a Dio. Una settimana dopo, tutta la nostra roba fu caricata su un'auto.

Arrivammo ai piedi di un alto edificio. C'erano immondizie sparse per tutta la strada, cumuli di spazzatura coperti di grosse mosche ronzanti. Il puzzo, nella tromba delle scale, era insopportabile. Gli scarafaggi erano così beati che non si disturbarono nemmeno a scappare. Mio padre aveva spedito dei soldi ad alcuni parenti, degli zii, per l'affitto di un appartamento, ma la vita alla Mecca era cara: l'unico posto che riuscirono a trovare per noi fu un piccolo alloggio in un palazzo occupato da muratori egiziani.

Non eravamo mai entrati in un condominio prima. Mentre salivamo per le scale, Ma' disse a Haweya e a me: «Se uscite per conto vostro, qui, gli uomini che vivono dietro queste porte vi prenderanno, vi taglieranno a pezzi e vi mangeranno». Funzionò: non ci azzardammo mai, neanche una volta, a uscire da sole.

Aprì la porta di un appartamento di due stanze. Incredibile, c'era la corrente elettrica! Sulle pareti c'erano degli interruttori che accendevano lampadine e - cosa mai vista - un ventilatore da soffitto. Appena Ma' voltò le spalle, cominciammo a giocare. Lanciavamo sulle pale abiti e piccoli oggetti solo per guardarli girare. Naturalmente, le pale ben presto si ruppero.

La prima settimana, l'appartamento fu come un forno. Faceva così caldo che la schiena di Haweya si coprì di vescichette gonfie, e per sette giorni fu un pianto unico, infinito, esasperante.

Gli zii avevano già pagato cinque mesi anticipati di affitto: dovevamo rassegnarci. Tutto ciò che poterono fare, fu accompagnarci al bazar a comprare le cose indispensabili. C'erano luci e scintillii e giocattoli - giocattoli dappertutto - e bancarelle che emanavano un odore pungente di sangue e spezie, e poi lo schiamazzo degli animali e la soffice promessa dei pasticcini. In Somalia eravamo stati raramente al mercato, e questo enorme schieramento di banchi e negozi fu la cosa più grandiosa che avessimo mai visto. Gli zii ci tenevano saldamente per mano, mentre attraversavamo quel luogo magico. Comprarono materassi, lenzuola, cuscini e un piccolo ventilatore. Il giorno dopo ritornammo a prendere un po' di cibo, tappeti da preghiera, coltelli, pentole, una bacinella di metallo per lavare i vestiti, una spazzola da bucato, un blocco di sapone e un secchio.

Per la prima volta mia madre si ritrovava da sola con noi senza la nonna né nessun altro. Ma da sola, lei, non poteva fare niente. Non le era permesso uscire per strada senza questi nostri zii. Per chiamarli doveva sgattaiolare giù fino alla drogheria all'angolo, con mio fratello, di dieci anni, a fare da maschio protettore.

Ce ne stavamo tutto il giorno chiusi nell'appartamento, ad aspettare che gli zii sbrigassero commissioni per noi, e tutto il giorno mia madre malediceva nostro padre. «Che Allah non lo riporti più indietro» la ricordo gridare. «Che Allah lo renda sterile. Che gli venga una malattia incurabile. Possa non vedere mai il Paradiso.» E, peggio di tutto: «Che Afwayne lo prenda e lo torturi. Che venga escluso dalla discendenza e muoia da solo».

Realisticamente, non potevamo far altro che aspettare. Ma' si impegnò a ristabilire la disciplina. Nei mesi in cui ci aveva lasciati soli con la nonna, noi bambini eravamo diventati dei selvaggi. Lei ci trattava praticamente come cammelli: per domarci, gridava e ci picchiava. Se correvamo in giro, urlava: «Seduti. Seduti!» e noi ci accucciavamo sul pavimento; poi ci frustava con il cavo della radio su gambe e braccia. Quando piangevamo, urlava di stare zitti e ci batteva ancora. Non era piacevole, ma quelle botte non erano gratuite e, benché facessero male, erano controllate. Per mia madre, le punizioni corporali era una parte necessaria e imprescindibile nell'educazione di un bambino. Infatti, non appena imparammo a comportarci meglio, comincio a picchiarci di meno.

Quando gli altoparlanti della Mecca chiamavano alla preghiera, creavano una specie di catena sincronizzata che sentivamo ogni giorno: prima la moschea del nostro quartiere, poi una vicina, poi un'altra, in un appello che attraversava tutta la città, il Paese e il mondo. Inventammo il gioco di precipitarci da una finestra all'altra per vedere chi si ricordava meglio da quale direzione sarebbe arrivata la chiamata successiva.

In Somalia eravamo musulmani, sì, ma il nostro Islam era diluito, meno inflessibile riguardo alla regolarità della preghiera, frammisto a credenze più antiche. Ora, nostra madre voleva che pregassimo ogni volta che la moschea chiamava, vale a dire cinque volte al giorno. Prima di ogni orazione dovevamo lavarci, indossare l'abito rituale, metterci in riga e seguire le sue istruzioni. Dopo le preghiere della sera, bisognava filare a letto.

Ma' ci iscrisse a una scuola coranica locale, anche se praticamente non parlavamo arabo (lei lo conosceva perché l'aveva imparato ad Aden). In Somalia, sia la scuola

pubblica che quella coranica erano miste; qui invece venimmo separati. Mahad dovette andare a una madrasa per maschi, Haweya e io a una per femmine. Vedevo le ragazzine, erano bianche o, per lo meno, io pensavo che lo fossero e, per la prima volta, pensai a me stessa come nera. Loro ci chiamavano *abid*, schiave, e noi non lo potevamo sopportare. L'essere chiamata schiava e il pregiudizio razziale che quel termine implicava sintetizzava perfettamente ciò che più odiavo dell'Arabia Saudita.

Il maestro non ci insegnava a scrivere, recitava solo brani del Corano e noi dovevamo impararli, un versetto dopo l'altro, a memoria.

Mia sorella e io avevamo già studiato a memoria dei passi del Corano a Mogadiscio, anche se, naturalmente, non avevamo mai capito più di una parola o due, dato che erano in arabo. Ma il maestro, alla Mecca, disse che lo recitavamo senza riguardo, andavamo troppo veloce solo per metterci in mostra. Così ora dovemmo imparare tutto da capo, questa volta più rispettose delle pause ma continuando a non capire niente di ciò che dicevamo. Apparentemente, capire non era così importante.

In Arabia Saudita tutto veniva visto in termini di peccato. Non eri cattiva, peccavi. Non eri pulita, eri pura. La parola *baratri*, proibito, era qualcosa che sentivamo ogni giorno. Prendere un autobus su cui c'erano degli uomini era *haram*. Giocare insieme maschi e femmine era *haram*. Quando giocavamo con le altre bambine nel cortile della scuola coranica, e per caso ci si allentava il foulard bianco, persino quello era *haram*, anche se non c'erano maschi.

Ma' decise di portarci alla Grande Moschea: una gradita alternativa alla reclusione dell'appartamento. L'aria tremolava per la calura, era un altro pomeriggio di afa opprimente, accecante. Era il caldo della Mecca: in vita mia non avevo mai provato niente di simile. Entrammo in un luogo che era di una bellezza assoluta: bianco, fresco, scuro, vasto. Dentro spirava un venticello, e ci sembrò di uscire di prigione. Mentre mia madre compiva il rituale solenne, camminando lentamente sette volte intorno alla Sacra Pietra, noi scorrazzavamo per tutta la moschea e pattinavamo sul pavimento, lanciando gridolini di gioia.

La folla dei fedeli era quasi altrettanto variegata che all'aeroporto: molti anche più neri di noi e alcuni tanto più bianchi dei sauditi che parevano candeggiati. E poiché quella era la casa di Dio, tutti erano gentili. Quando andavamo a sbattere contro un adulto, quello ci prendeva cortesemente per mano e ci riaccompagnava da Ma'. Lei era furibonda e io sapevo che la stavamo facendo vergognare, così mi inginocchiai ed eseguii la preghiera del penitente che avevo imparato alla madrasa, giungendo le mani davanti a lei e chiedendo il suo perdono. Con mia grande sorpresa funzionò: sorrise.

Mia madre trovò conforto nella vastità e bellezza della Grande Moschea: sembrava darle speranza e un senso di pace. A tutti noi piaceva andarci; all'uscita, prendevamo persino il gelato. Gradualmente, i riti e le storie legate a quel luogo cominciarono a significare qualcosa per me. Nella Grande Moschea le persone erano tolleranti e praticavano la condivisione: tutti si lavavano i piedi nella stessa fontana, senza spintoni né pregiudizi. Eravamo tutti musulmani nella casa di Dio, ed era bello. C'era qualcosa di eterno in quel luogo. Credo che questa sia una delle ragioni per cui i musulmani credono che l'Islam sia una religione di pace: perché in un grande posto fresco, pieno di gentilezza, ti senti in pace.

Ma appena lasciata la moschea, l'Arabia Saudita significava caldo intenso, sporcizia e crudeltà. Si tagliavano le teste sulla pubblica piazza. I grandi ne parlavano. Era una cosa normale, di routine: dopo la preghiera di mezzogiorno del venerdì potevi tornare a casa a pranzo oppure andare a vedere un'esecuzione. Venivano tagliate le mani. Gli uomini erano frustati. Le donne lapidate. Verso la fine degli anni Settanta, l'Arabia Saudita era in pieno boom economico, ma se il prezzo del petrolio stava trascinando l'economia del Paese nella modernità, la società sembrava ferma al Medioevo.

Quando arrivò il mese dei pellegrinaggi, Ma' disse che non saremmo più potuti andare alla Grande Moschea. Non potevamo nemmeno uscire di casa, per paura dell'immensa folla di pellegrini. Potevamo solo guardare quella massa di persone vestite di bianco che camminava in strada e ascoltare dalle nostre finestre l'incessante preghiera.

E fu in quello stesso mese, una sera, che bussarono alla porta. Ma' ci aveva appena mandato a letto e sentimmo uno degli zii gridare: «C'è vostro padre!». Ci precipitammo fuori dal letto. Mahad si lanciò incontro a uno degli uomini appena entrati. Forse un po' più timidamente, Haweya e io facemmo lo stesso, aggrappandoci a quello sconosciuto, trascinandolo sul pavimento.

Gli salimmo in grembo e ci stringemmo a lui: finalmente lo potevamo toccare. Ma' voleva rimetterci a letto, ma nostro padre disse di no, che saremmo potuti rimanere alzati. Mi addormentai sul tappeto con le braccia spalancate, guardando mio padre mangiare.

Abeh, che in somalo vuol dire «papà», era magro. Aveva gli zigomi alti come me, e la fronte rotonda, il collo robusto e le spalle larghe, leggermente curve. Gli occhi erano circondati da rughe, perché, pensavo io, leggeva molti libri e si preoccupava per il futuro del nostro Paese. L'attaccatura dei capelli era alta e gli conferiva un aspetto distinto. La voce era profonda e sembrava sempre avere dentro un sorriso. E, a differenza di tutti gli altri adulti nella nostra vita, trovava che noi bambini fossimo meravigliosi.

Il mattino dopo, ci svegliò per la preghiera. I tappeti erano già srotolati, quello di Mahad vicino al suo, quello di Ma', il mio e quello di Haweya dietro. Ci accingemmo a infilare i lunghi abiti bianchi rituali, come da qualche tempo pretendeva nostra madre, ma mio padre ci fermò. «Per i bambini non è obbligatorio» disse. E quando Ma' protestò, il mio meraviglioso Abeh replicò: «Asha, ciò che conta non sono le regole, è lo spirito».

Dopo di che, Haweya e io ci intrufolammo tra lui e Mahad per la preghiera. Non ci respinse e quando Ma' obiettò: «È proibito», la zittì amabilmente.

Lo rifacemmo ancora: a ogni preghiera della giornata ci appiccicavamo a nostro padre. A sera Abeh doveva ormai essersi reso conto che la cosa non sarebbe cessata da sé e poi Ma' aveva ragione: era proibito. Gli uomini non pregano accanto alle donne. Le donne pregano dietro, perché, anche se si coprono adeguatamente, i loro veli potrebbero spostarsi e rivelare una parte di vestito o di pelle, e ciò potrebbe distrarre l'uomo, inducendolo al peccato. Ma il mio Abeh spiegò la cosa diversamente. Disse: «Dovete mettervi dietro, adesso: siete ragazze grandi».

Noi, naturalmente, domandammo: «Perché?».

«Allah vuole così.»

«Ma perché Allah vuole così? Ha fatto anche me, ma preferisce sempre Mahad.»

Ci fece spostare dietro di lui, perché così era la regola. Ma tutto questo mi pareva ingiusto, e in più volevo stare accanto a mio padre. Perciò, mentre lui si inginocchiava sul tappeto, io avanzai un pochino a quattro zampe. Alla fine della preghiera, Haweya e io eravamo di nuovo allineate con lui e Mahad. Con orrore di nostra madre, lo rifacemmo più e più volte. Dopo circa una settimana, mio padre era irritato e mia madre provava una specie di compiacimento, perché questo dimostrava che aveva avuto ragione lei: non avrebbe dovuto concederci fin dall'inizio di stare davanti. Anzi, lei avrebbe voluto che Abeh pregasse in una stanza con Mahad, e noi donne in un'altra. Mio padre, però, non era d'accordo. «Dobbiamo pregare insieme,» diceva «come una famiglia. È così che Dio vuole.»

Dopo il ritorno di Abeh, tutte le regole si ammorbidirono un po'. Disse che, anche se facevamo correttamente l'abluzione rituale per la preghiera del mattino, non eravamo tenuti a lavarci prima delle altre preghiere, a meno che non avessimo emesso aria dall'intestino o fossimo andati al gabinetto. Lavarci a ogni preghiera anche se eravamo puliti era uno spreco d'acqua, disse Abeh, e Allah non voleva questo.

Per un po', a ogni preghiera, quando Ma' chiedeva: «Vi siete lavati?» rispondevamo cantilenando: «Siamo puri». Ma' replicava: «Puri? Siete luridi!» e noi dicevamo: «Ma', la polvere non è impura». Alla preghiera successiva, di nuovo: «Siamo puri!» e via di seguito, finché Ma' scoppiava: «Adesso basta con queste sciocchezze» e ci trascinava in bagno.

Quando mio padre tornò nella mia vita, mi aprì come un fiore di cactus dopo la pioggia. Lui mi colmava di attenzioni, mi prendeva in braccio, mi diceva che ero intelligente e graziosa. A volte ci riuniva tutti e tre, la sera, e ci parlava dell'importanza di Dio e della buona condotta. Ci incoraggiava senz'altro a porre interrogativi; odiava quello che definiva apprendimento stupido: l'imparare meccanicamente. La domanda «Perché?» faceva impazzire mia madre, ma a mio padre piaceva: poteva scatenare un fiume di informazioni, anche se i nove decimi di quanto ci veniva detto erano al di sopra della nostra capacità di comprensione.

Ma' ci aveva insegnato a dire la verità perché altrimenti saremmo stati puniti e saremmo andati all'Inferno. Nostro padre ci insegnò a essere sinceri perché la verità è cosa buona in sé. Adoravo le sue lezioni serali e, anche se ci amava tutti allo stesso modo, fin dall'inizio fui la sua preferita.

Quando ci comportavamo male, ero sempre io a parlare a nome del gruppo. Dicevo: «Se confesso, non ci punirai, vero? Perché se ti dico la verità e mi punisci, la prossima volta sarò spinta a dirti una bugia». Mio padre scoppiava a ridere e replicava: «Di' la verità, allora», e io gli dicevo: abbiamo rotto questo o dato fastidio ai vicini. Non ci picchiava mai, ci faceva solo promettere che non sarebbe più accaduto.

Mia madre era poco affettuosa. A nessuno, eccetto Mahad, riservava più attenzioni del necessario. E anche con lui la sua benevolenza era relativa: semplicemente non lo picchiava quanto picchiava noi bambine. Mia madre non era una donna espansiva, incline alla tenerezza, e la vita l'aveva ulteriormente indurita. Era sempre preoccupata e quando stabiliva delle regole, dovevano essere rispettate. Ma dopo qualche

settimana con Abbeh avevamo imparato a proclamare: «Non sono le regole, è lo spirito». E questo, naturalmente, la mandava su tutte le furie.

Quale che fosse veramente il lavoro di mio padre, era ben pagato. In segreto continuava a collaborare con l'SSDF. Credeva che i sauditi, rozzi e stupidi, non lo avrebbero mai scoperto.

Allo scadere dei cinque mesi anticipati di affitto, mio padre volle che ci trasferissimo tutti a Riyad, dove lavorava. Ma' non voleva lasciare La Mecca, ma noi bambini odiavamo vivere nel condominio e credo che anche lei provò un segreto sollievo quando traslocammo a Riyad, in una casa più grande e molto più fresca. Era divisa in due sezioni: la parte delle donne e quella degli uomini, con un corridoio che separava le due aree. Gli uomini potevano entrare e uscire dal cancello principale, un'imponente grata di metallo con lampade su entrambi i lati, mentre mia sorella e io non avevamo il permesso di avventurarci fuori non accompagnate. Una porticina collegava il cortile della nostra sezione femminile al cortile della sezione femminile della casa accanto, così le donne e i bambini potevano passare da una parte all'altra senza mai uscire per strada.

Insieme guardavamo la televisione. Davano la replica di un'interminabile serie televisiva sulla vita del Profeta e sulle battaglie da lui combattute per diffondere l'Islam e portare gruppi di politeisti sulla Retta Via dell'unico vero Dio. Il suo volto non veniva mai mostrato, perché era sacro e nessun attore avrebbe mai potuto interpretare la sua parte. Mentre i padri erano fuori e le madri, letargiche, quasi inerti, passavano i pomeriggi a dormire, le ragazze della porta accanto si radunavano ad ascoltare musica. Ce n'erano cinque o sei - suppongo di madri diverse - dai dieci ai quindici anni d'età. Si annodavano dei fazzoletti attorno ai fianchi e li facevano ondeggiare all'indirizzo una dell'altra, ruotando le anche e le spalle e i polsi e lanciando sguardi eloquenti. Io avevo nove anni, e ai miei occhi quelle ragazze, perfino le più piccole, trasudavano un erotismo torrido e del tutto sconosciuto.

Non avevo mai visto quel genere di danza, solo i balli rituali che gli uomini della pioggia a volte inscenavano a Mogadiscio: una spasmodica cerimonia magica più che una danza. Quando Haweya e io imitammo per gioco il nuovo ballo a casa nostra, mia madre andò su tutte le furie. Ci aveva portato in Arabia Saudita per diventare pure e percorrere la strada stretta dell'Islam accanto ai sauditi e invece le ragazze saudite ci portavano sulla cattiva via.

Alcune donne del nostro quartiere venivano picchiate regolarmente dai mariti. Le loro grida di notte risuonavano attraverso il cortile: «No! Per favore! Per Allah!». Questo faceva inorridire mio padre. Considerava quella orribile violenza gratuita come l'esempio della rozzezza dei sauditi, di cui non aveva affatto stima. Non alzò mai le mani su mia madre in quel modo: per lui sarebbe stato un gesto ignobile.

Malgrado questa scarsa considerazione dei nostri vicini, i nostri genitori non potevano impedirci di uscire di casa almeno qualche volta, e se mia madre ci avesse vietato di andare dai vicini sarebbe sembrata scortese. Quelle famiglie erano diverse dalla nostra. In primo luogo, le madri erano pigre e facevano fare tutto alle domestiche. I bambini scorrazzavano per casa quanto gli pareva. I ragazzini più grandicelli, prepotenti e maleducati, comandavano senza riguardo tutte le donne di

casa: spegnevano il televisore mentre le madri stavano guardando il loro programma preferito e ordinavano alle sorelle più grandi di alzarsi dalla sedia.

In Arabia Saudita, se qualcosa andava male la colpa era sempre degli ebrei. Le donne saudite della porta accanto li chiamavano in causa persino quando si rompeva il condizionatore o il rubinetto dell'acqua. Ai figli veniva insegnato a pregare per la salute dei genitori e la rovina degli ebrei. Più tardi, quando andammo a scuola, i nostri insegnanti elencavano diffusamente tutte le cose cattive che gli ebrei avevano fatto o progettavano di fare ai danni dei musulmani. Spettegolando, le donne del vicinato usavano dire: «È brutta, è disobbediente, è una puttana: dorme con un ebreo». Gli ebrei erano come i *jinn*, stabili. Ma non avevo mai conosciuto un ebreo. E nemmeno le donne della porta accanto.

Ma quelle stesse vicine potevano essere molto premurose. Facevano una capatina per chiedere se tutto andava bene, e ci portavano dolci e pasticcini appiccicosi. A volte invitavano mia madre a un matrimonio. Anche se non approvava il loro modo di vivere, Ma' capiva di non poter rifiutare l'invito e ci andava, il che voleva dire portare anche noi. Matrimonio significava tre sere di festa riservate esclusivamente alle donne, che in quelle occasioni sembravano tornare alla vita, vestite tutte in ghingheri. La prima sera, la sposa veniva coperta per proteggerla dal malocchio: si vedevano solo le caviglie, decorate con disegni a spirale fatti con l'henné. Il giorno dopo, eccola scintillare nel suo costume arabo, carica di gioielli. L'ultima sera, chiamata la Notte della Deflorazione, indossava un lungo abito bianco di pizzo e satin e, ogni volta, sembrava spaventata.

In quell'occasione c'era anche l'uomo che avrebbe sposato, l'unico uomo mai ammesso alla presenza di donne che non appartenessero alla sua famiglia. Era sudato, a volte molto più vecchio della sposa, aveva un aspetto ordinario e indossava la tipica veste saudita. La donna arrossiva tutta quando lui entrava. Per Haweya e per me, gli uomini non erano creature di un altro pianeta, ma per le donne saudite in quella stanza l'arrivo dello sposo era un evento di enorme importanza.

Le cose non andavano bene a casa. Il legame un tempo forte tra i miei si stava spezzando. Mia madre pensava che mio padre non si curasse abbastanza di noi e di lei. Spesso le toccava accompagnarci a scuola - scuole diverse, perché Mahad era un maschio - e ritornare da sola. Odiava dover uscire senza un uomo, odiava che gli uomini, per strada, le fischiassero dietro, la guardassero in modo insolente. Tutti i somali raccontavano di donne che erano state abbordate da qualche macchina, portate via, ributtate ore dopo sulla carreggiata o semplicemente mai più riviste. Essere una donna in giro da sola era già brutto. Essere una straniera, nera per di più, significava non essere considerata una persona ma semplicemente una preda.

Quando mia madre andava a far spese senza il marito o un accompagnatore maschio, i negozianti non la servivano. Anche se si portava dietro Mahad, alcuni commessi non le rivolgevano la parola. Lei prendeva i pomodori, la frutta e le spezie, poi chiedeva ad alta voce: «Quant'è?». Se non riceveva risposta, posava i soldi sul banco, dicendo: «Prendere o lasciare» e se ne andava.

Mia madre non considerò mai queste situazioni penose come un'ingiustizia di cui fossero responsabili i sauditi. Lei voleva solo che mio padre, come tutti gli altri uomini del luogo, l'accompagnasse nelle commissioni che richiedevano di uscire.

Nessuna delle donne che conosceva andava per strada senza un uomo, di fatto non avrebbero nemmeno potuto dal momento che i loro mariti le chiudevano a chiave in casa. Tutto il vicinato compativa mia madre per le umiliazioni a cui era costretta.

Ma' era convinta che mio padre mancasse nei suoi confronti in molti modi. Lasciava che lei prendesse sulle sue spalle delle responsabilità che avrebbero dovuto essere dell'uomo. La cultura somala non facilitava le cose. Per mio padre, era naturale arrivare senza preavviso con otto o dieci ospiti che aveva invitato a pranzo. Non le diceva mai dove andava o quando sarebbe tornato. Se l'atmosfera, a casa, si faceva tesa, usciva la mattina per recarsi alla moschea e ricompariva dopo un giorno o due. Era davvero sola.

Credo ci siano stati dei momenti in cui è stata felice, per esempio le sere in cui aveva tutta la famiglia intorno. Ma quante di quelle sere ha avuto? Talvolta, di notte, sentivo i miei genitori discutere, mia madre elencava a mio padre tutte le mancanze nei suoi confronti, la voce carica di rabbia. Abeh le diceva: «Asha, sto lavorando per assicurarci un futuro nel nostro Paese». Oppure: «Queste cose non succederebbero se vivessimo in un posto normale». Ad Abeh l'Arabia Saudita non piaceva e non piaceva mai, era stata lei a volerci andare.

Dopo alcuni mesi arrivò mia nonna, per aiutare Ma' con le faccende domestiche. Nemmeno a lei piaceva il modo in cui sua figlia parlava di Abeh. «Se sei nata donna, devi comportarti da donna» diceva citando il proverbio. «Prima lo si capisce, più facile diventa accettarlo.»

La scuola in Arabia Saudita era uguale a quella coranica. Studiavamo solo arabo, matematica e il Corano, che occupava la maggior parte delle ore di insegnamento. Avevamo lezioni di recitazione, lezioni in cui veniva spiegato il significato degli *hadith*, che sono i versetti sacri scritti dopo il Corano, lezioni sulle *sirat*, le biografie tradizionali del Profeta Maometto, e lezioni sul *fiqh*, la legge islamica. Imparammo i novantanove nomi di Allah e la condotta che si addice a una ragazza musulmana: che cosa dire quando si starnutisce, su quale lato del letto addormentarsi e in che posizione muoversi durante il sonno, con che piede entrare in bagno e con che postura sedersi. L'insegnante era una donna egiziana e mi picchiava. Ero sicura che ce l'avesse con me perché ero l'unica bambina nera. Quando mi colpiva con la riga mi chiamava *aswad abda*, schiava nera. Odiavo l'Arabia Saudita.

Ma non tutti i sauditi erano così. Una mattina, mentre ero a scuola, entrò dalla finestra un vento improvviso, così forte che per poco non mi fece cadere. Portò con sé l'odore inebriante della pioggia, che mi faceva venire nostalgia di casa (l'odore di pioggia è forse il più penetrante che ricordo dei miei pochi anni in Somalia). Nubi temporalesche cominciarono a radunarsi e i genitori arrivavano in macchina a prendere le bambine. Per la bufera imminente, la scuola chiudeva prima, ma mia madre non lo sapeva. Cominciò a piovere: prima grosse gocce pesanti, poi enormi rovesci come lastre d'acqua che venivano giù scrosciando. Le strade si stavano allagando rapidamente. Quando non rimasero altre bambine ad aspettare al cancello, mi misi a correre nella direzione in cui pensavo di giungere a casa. L'acqua mi arrivava a più di metà polpaccio. Caddi a terra, piangendo.

Un grosso braccio si richiuse da dietro sul mio petto e mi sollevò dall'acqua. Pensai che un saudita fosse venuto a portarmi via, violentarmi, tagliarmi a pezzi e

seppellirmi nel deserto, come nelle storie di mia madre. Gridai: «Qualunque cosa mi farai, Allah ti vedrà!». Ma l'uomo, senza una parola, mi portò a casa sua e mi depose in grembo a sua moglie. Lei mi diede abiti puliti da indossare e mi offrì del latte caldo, mentre il marito tornò alla mia scuola per cercare mia madre e Haweya. Poi, quando smise di piovere, ci accompagnò tutte a casa in macchina.

Dicemmo a nostro padre che non volevamo essere femmine. Non era giusto che non avessimo il permesso di uscire con lui e fare tutte le cose che Mahad poteva fare. Abeh protestava sempre e citava il Corano: «Il Paradiso è ai piedi di tua madre!». Ma quando guardavamo i piedi di nostra madre vedevamo che erano nudi, screpolati a forza di lavare il pavimento, mentre quelli di Abeh calzavano costose scarpe italiane. Ogni volta scoppiavamo a ridere perché il Paradiso non era ai piedi di lei, ma di lui, in senso stretto e in senso lato. Abeh era importante, stava salvando la Somalia, aveva bei vestiti, andava e veniva quando gli pareva. Noi, e lei, invece non potevamo fare nulla.

La differenza e la separazione erano confermate da ogni elemento della vita quotidiana. Se decidevamo di andare da qualche parte, dovevamo prendere due autobus diversi: mio padre e Mahad su uno, Ma', Haweya e io su un altro. Quando poi finalmente ci ritrovavamo, al bazar o al mercato dell'oro, mio padre inveiva rabbiosamente sulla stupidità di tutto ciò. «Questo non ha niente di musulmano!» tuonava. «È una cosa dell'Età dell'Ignoranza! I sauditi sono stupidi come bovini!» Nella pratica, la regola degli autobus separati si applicava solo ai lavoratori stranieri. I sauditi dovevano essere tutti ricchi, perché le loro donne viaggiavano con l'autista sull'auto del marito.

Quando dicevo alla gente che da grande volevo essere come il mio Abeh, lui si illuminava e diceva: «Visto! I bambini salveranno il Paese!», sollevandomi per aria. Inoltre tutti i visitatori - uomini somali che attendevano con deferenza il suo ritorno a casa e gli parlavano con rispetto - mi guardavano e, ridendo tra sé, dicevano che somigliavo proprio a mio padre, con la fronte tonda e gli zigomi appuntiti. Tempo dopo, lui mi avrebbe detto, abbracciandomi, che ero il suo unico figlio. Il che mi fece odiare ancor più da Mahad.

Anche mia madre riceveva spesso visite: altre donne somale, Dhulbahante come lei, che lavoravano quasi tutte come domestiche in case saudite. Una di loro si chiamava Obah. Era giovane e carina, sempre ben vestita. Aveva le unghie dipinte con l'henne e, mentre parlava, gesticolava spandendo una scia di fumo di sigaretta nell'aria, con gran disgusto di Ma'. Un giorno Obah dovette lasciare la famiglia presso cui lavorava, perché aveva paura di essere disonorata, o forse lo era già stata.

Mia madre disapprovava il suo modo di gesticolare e le sue sigarette. Considerava peccato tutte quelle frivolezze. Tuttavia, accettò di ospitarla. Obah era un membro del clan: era tenuta a farlo.

A noi bambini piaceva avere Obah in casa. Rideva agitando il suo fumo di qua e di là e portava il foulard così largo che sotto si vedevano gli orecchini d'oro. Usava una polvere gialla mescolata con l'acqua per mantenere la pelle liscia e morbida. Non somigliava affatto alla nostra rigida, austera madre.

Un giorno, Mahad e io rubammo alcune sigarette a Obah. Le fumammo e vomitammo. A quel punto, Ma' la invitò ad andarsene. Non so dove si trasferì, ma

alcuni mesi dopo venimmo a sapere, attraverso la rete dei Dhulbahante, che era stata arrestata e accusata di prostituzione. Ci fu detto che era stata imprigionata, poi flagellata in pubblico, e infine rimandata in Somalia.

Per i sauditi, il fatto che Obah si trovasse nel loro Paese da sola sarebbe stato sufficiente a stabilire che era una prostituta, non era necessaria altra prova. E per il regime di Siad Barre, in Somalia, il solo fatto di aver lasciato il suo Paese e cercato lavoro all'estero sarebbe stato sufficiente a stabilire che era una pericolosa «anti».

Quando mio padre seppe che cosa era successo a Obah si infuriò. «Questo non è Islam! Sono i sauditi che distorcono l'Islam» ruggì. Mio padre era musulmano, ma odiava i giudici sauditi e la legge saudita. Ogni volta che sentivamo di un'esecuzione o lapidazione, mia madre puntualmente diceva: «È la legge di Dio e la Sua volontà, chi siamo noi per giudicare?».

Il 16 settembre 1978 ci fu un'eclissi di luna. Si manifestò un pomeriggio, sul tardi: un'ombra scura che attraversava lentamente la pallida faccia della luna, mentre il cielo si faceva sempre più buio. Bussarono freneticamente alla porta. Quando andai ad aprire, il nostro vicino chiese se stavamo tutti bene. Disse che era il Giorno del Giudizio, in cui, recita il Corano, il sole sorgerà a occidente e i mari strariperanno, i morti si leveranno dalle tombe e gli angeli di Allah soppeseranno peccati e virtù, mandando i buoni in Paradiso e i cattivi all'Inferno.

Benché fosse appena il crepuscolo, il muezzin chiamò improvvisamente alla preghiera: non la solita sequenza ordinata di invocazioni che si rincorrevano da una moschea all'altra, ma tutte le moschee insieme in un unico clamore, nell'intera città. Ci furono urla nel quartiere. Quando guardai fuori, vidi gente che pregava per strada. Ma' ci chiamò dentro e disse: «Stanno pregando tutti. Preghiamo anche noi».

Il cielo si fece buio. Era un segno! Ora altri vicini vennero a bussare, chiedendo il nostro perdono per i gesti cattivi commessi in passato nei nostri confronti. Tutti dicevano a noi bambini di pregare per loro, perché le preghiere dei bambini giungono prima a Dio. Le porte dell'Inferno si spalancavano dinanzi a noi. Eravamo nel panico. Alla fine, Abeh tornò a casa, ben oltre il crepuscolo. «Abeh!» Gli corremmo incontro. «È il Giorno del Giudizio. Devi chiedere alla mamma di perdonarti!»

Mio padre si chinò alla nostra altezza e ci abbracciò. Disse lentamente: «Se andate da un saudita e fate così,» e ci batté forte le mani davanti alla faccia «per i sauditi questo scatenerà il Giorno del Giudizio. Sono dei fifoni».

«Quindi non è il Giorno del Giudizio?»

«Un'ombra è passata sulla luna,» ci spiegò «è un evento naturale, presto sarà finito.»

Aveva ragione. Nel Giorno del Giudizio, il sole che doveva sorgere a ovest, era sano e salvo al suo posto, a est, grasso e implacabile. Il mondo non stava finendo, dopo tutto.

La nostra casa di Riyad aveva un terrazzo al piano superiore della sezione femminile, dove dormivamo. Era coperto da una tenda e chiuso da una stretta inferriata. Potevamo guardare giù in strada senza essere viste, e Ma' a volte lo faceva per ore. Un pomeriggio se ne stava lì seduta e scorse due somali che si dirigevano verso casa nostra. Quando li riconobbe, emise un suono strozzato. Qualcosa non andava.

Gli uomini bussarono alla porta e Ma' aprì. «So che avete cattive notizie. Si tratta di mio figlio?» Risposero di sì. Il mio fratellastro, Muhammad, era stato investito da un camion in Kuwait ed era morto.

Non ho memoria di questo mio fratello più grande, frutto dell'unione, per me inimmaginabile, di mia madre con un altro marito che non le piaceva. Ma' mi aveva raccontato delle storie su di lui, aveva ucciso uno scorpione che mi aveva morso quando ero piccola. Possibile che non ricordassi lo scorpione, e Muhammad che mi portava in casa di corsa? No, non me lo ricordavo. Muhammad aveva lasciato Mogadiscio quando io avevo due o tre anni, per andare a vivere con suo padre in Kuwait. Ma per mia madre, quel ragazzo avrebbe dovuto essere il suo salvatore. Diceva sempre: «Quando sarò vecchia, Muhammad verrà e si prenderà cura di me».

La morte di Muhammad fu un colpo tremendo per lei. Alcune donne Dhulbahante vennero ad assisterla e a cucinare per noi, perché era pietrificata, come in coma: non piangeva, non ci sgridava nemmeno più. Se ne stava semplicemente lì, sdraiata, con il cuore spezzato. Tutti gli adulti ci dissero: «Almeno per una volta, fate i bravi, state tranquilli». E per una volta facemmo i bravi. Quando mio padre rientrò dall'Etiopia, anche lui fu buono come un gattino. Voleva bene a mia madre, stette vicino a lei per ore, tenendole la mano finché, finalmente, lei si alzò dal letto.

Abeh decise di tenere le sue riunioni politiche nella nostra abitazione: in tal modo avrebbe potuto passare più tempo a casa. A quegli incontri partecipavano dai cinque ai venti uomini, che mangiavano e discutevano fino alle tre o alle quattro del mattino. A volte venivano anche le loro mogli per aiutare mia madre in cucina: non le piacevano, ma nemmeno poteva servire tutti quegli uomini da sola o contando unicamente su di me, che avevo nove anni.

Le riunioni si svolgevano quasi ogni settimana. Io dovevo pulire e aiutare a far da mangiare per tutto il pomeriggio, mentre Mahad giocava con i vicini, perché era un maschio, e Haweya, troppo piccola per le faccende domestiche, mi girava intorno intralciandomi. Già questo era abbastanza pesante da sopportare, ma ciò che veramente odiavo era lavare, dopo cena, a notte inoltrata, i bicchieri e i piatti sporchi, ammonticchiati su ogni ripiano della casa. Dovevo stare in piedi su un piccolo scatolone per arrivare a pulire quelle pentole enormi: una era così profonda che praticamente ci entravo dentro per raschiare il fondo. Ricordo tutto il risentimento che provavo. E il sonno, un gran sonno.

Una notte non ce la feci. Ero così stanca che impilai tutti i piatti e li nascosi nel frigorifero. Poi diedi una rapida pulita in modo che la cucina apparisse in ordine. All'alba, il mattino dopo, quando mio padre si alzò per la preghiera, aprì il frigo per prendere un po' d'acqua fresca e una pila di piatti si schiantò sul pavimento. Il fracasso fu enorme, svegliò tutta la casa, e Ma' irruppe in camera mia come una furia. Mi trascinò fuori dal letto a lavare i piatti prima di andare a scuola. Piansi e protestai che non era giusto. Più tardi, mentre stavo finendo, mio padre entrò in cucina e mi disse: «Non sarà giusto, però mettere i piatti sporchi nel frigo non è una buona idea. Di' semplicemente a tua madre: "Sono stanca, li farò domattina"». Lui era gentile, ma a volte sembrava non rendersi conto di quanto Ma' fosse determinata a inculcare il senso di responsabilità e obbedienza nella maggiore delle sue figlie.

Un giorno del 1979, mio padre rincasò presto e disse che eravamo stati espulsi. Avevamo ventiquattro ore per lasciare il Paese. Non ne ho mai saputa la ragione.

Invece di andare a scuola dovemmo fare i bagagli, mentre Ma' faceva fuoco e fiamme contro Abeh. «È colpa tua» lo accusava. «Se tenessi di più alla tua famiglia, tutto questo non sarebbe successo. Racconti i tuoi segreti a tutti.»

Andammo all'aeroporto. Abeh disse che dovevamo prendere il primo volo in partenza, o la polizia saudita sarebbe venuta ad arrestarci. C'era un aereo diretto in Etiopia, ma Ma' insistette che non potevamo andare in un Paese infedele. L'unico altro volo era per il Sudan. Per tutto il viaggio mia madre non guardò mai né noi né mio padre. Per tutto il tempo rimase voltata verso il finestrino.

Quando atterrammo in Sudan non fummo autorizzati a entrare nel Paese. Trascorremmo quattro giorni in aeroporto a Khartoum. Alla fine prendemmo un altro aereo, e questa volta la destinazione fu l'Etiopia. Là vivevano i malvagi miscredenti, ma non avevamo scelta.

Orfani in pianto e vedove

La prima casa in cui andammo ad abitare in Etiopia fu un'antica villa nel cuore della capitale. C'erano le sedie, il che faceva uno strano effetto dopo una vita passata a sedersi per terra. C'erano pavimenti in legno, un tappeto persiano e, con nostro grande imbarazzo, perfino dei domestici per cucinare e pulire. Credo fosse la prima volta che vedevo un giardino, con siepi e fiori e un laghetto. E un giardiniere.

Immagino che la residenza appartenesse al governo etiope e fosse usata per alloggiare i dignitari in visita dal momento che, in questo Paese, mio padre era un uomo importante. Un'automobile di rappresentanza veniva a prenderlo per accompagnarlo ovunque dovesse andare. Al primo piano si tenevano costantemente riunioni: grandi uomini dalla pelle scura fumavano molto e discutevano animatamente sulle poltrone dorate della sala da pranzo.

Secondo quegli uomini, tutti esuli somali, la situazione in patria, in Somalia, stava per esplodere. Il movimento di opposizione di mio padre, l'SSDF, attirava enormi ondate di volontari. Quanti riuscivano a varcare il confine, ormai, non lo facevano più per scappare, ma per prepararsi a combattere. Erano pronti a morire per vendicarsi di Afwayne, la Grande bocca, che ancora non aveva smesso di divorare la popolazione.

Nel 1974, una rivoluzione aveva spodestato il monarca etiope, l'imperatore Haile Selassie. Una giunta militare, il Derg, costituita da ufficiali di basso grado e soldati semplici, prese il potere, tra loro c'era il brutale Menghistu Haile Mariam, che divenne il successivo capo di Stato etiope. Siad Barre colse l'occasione per invadere la regione di Ogadèn, che l'Etiopia rivendicava come propria, ma era occupata per lo più da persone di lingua somala, il sottoclan Ogadèn dei darod. La leadership del movimento rivoluzionario etiope richiese l'aiuto dell'URSS e i sovietici, abbandonato Siad Barre, inviarono massicci rinforzi agli etiopi. L'esercito somalo fu costretto a ritirarsi. L'Etiopia offrì aiuto e rifugio alle forze del movimento anti-Siad Barre, l'SSDF, e così anche a mio padre.

Nel 1978, il giorno in cui avevamo lasciato la Somalia per l'Arabia Saudita, il tentativo di colpo di Stato contro il governo di Siad Barre era stato condotto da ufficiali dell'esercito che erano tutti Macherten, come mio padre. Per rappresaglia il regime inviò i soldati a distruggere le terre Macherten. Le truppe bruciarono gli accampamenti, stuprarono le donne e distrussero le cisterne che i nomadi avevano costruito per raccogliere l'acqua piovana. Migliaia di persone morirono di fame e di sete. Il governo espropriò le loro proprietà e lo chiamò comunismo. A ogni nuovo attacco di Siad Barre, sempre più volontari si riversavano oltre confine, in Etiopia, decisi a unire le loro forze con l'SSDF e organizzare la rivolta.

Quando la nostra famiglia arrivò in Etiopia, l'SSDF era ormai un esercito, con una base militare al confine, in una località chiamata Diridawa. Il quartier generale era un

palazzo appena fuori Addis Abeba, circondato da un lungo muro sulla cui sommità c'erano cocci di vetro e filo spinato e una guardia al cancello.

Abeh ci iscrisse tutti e tre a una scuola in cui le lezioni si tenevano in amarico. Noi parlavamo solo somalo e arabo, perciò per un periodo tutto fu di nuovo completamente estraneo. Solo quando riuscii a comunicare feci una strabiliante scoperta: le mie compagne non erano musulmane. Loro dicevano di essere *kiristaan*, cristiane, che in Arabia Saudita era un odioso insulto che significava «impura». Andai esterrefatta da mia madre, che me lo confermò. Gli etiopi erano *kafir*, infedeli: già il suono della parola evocava disprezzo. Essi bevevano alcol e non si lavavano adeguatamente. Erano spregevoli.

Bastava girare per strada per accorgersi delle differenze. Le donne etiopi portavano gonne che arrivavano solo fino al ginocchio e persino pantaloni. Fumavano sigarette, ridevano in pubblico e guardavano gli uomini in faccia.

Gli etiopi erano anche molto più poveri di qualunque altro popolo avessi mai conosciuto, persino della gente di Mogadiscio. Intere famiglie di lebbrosi - tra cui bambini, con mosche sugli occhi cisposi e moncherini al posto degli arti - ci chiedevano la carità lungo la strada che portava a scuola. Passargli accanto era straziante, ma soprattutto mi turbavano gli occhi vuoti, d'un grigio pastoso, del mendicante cieco in fondo alla strada. Rabbriavidivo ogni volta che lo vedevo.

Una volta, una donna che camminava davanti a noi lungo una via di Addis Abeba allargò le gambe, si accovacciò leggermente e si mise a urinare sotto la lunga gonna, proprio sul lato della strada. Il volto di mia madre si contrasse per il disgusto. Disprezzava l'Etiopia. Io, invece, malgrado i mendicanti e la sporcizia, l'adoravo. Le persone erano gentili, gli insegnanti non punivano tanto quanto quelli che avevo avuto in precedenza. Non eravamo obbligate a indossare foulard o abiti lunghi; potevamo correre, e lo facevamo, per la prima volta da anni. Avevo degli amici e in più non dovevo mai lavare abiti o piatti. Mi sentivo libera.

Dopo un mese, ci trasferimmo dall'altra parte della città, al quartier generale dell'SSDF, con il suo alto muro di cinta. Non ricordo di essere stata avvertita in alcun modo: semplicemente, un pomeriggio, l'autista di Abeh ci portò lì dopo la scuola. L'edificio, con la sua scalinata di marmo e la balaustra, i corridoi infiniti rivestiti di moquette, un tempo doveva essere stato un hotel di lusso. Fummo alloggiati al pianterreno, in due camere da letto, un bagno e un cucinino.

All'inizio il cibo ci veniva portato dalle grandi cucine del palazzo. Quando mio padre era a casa, il cuoco etiope doveva assaggiarlo davanti a noi, per accertarsi che le pietanze non fossero state avvelenate.

Ma' cercava di tenerci nelle nostre camere, ma era un'impresa difficile. Ben presto iniziammo a esplorare lo spazio compreso all'interno delle mura di cinta. Ad Addis Abeba piove spesso, la vegetazione dunque è verde e lussureggiante e a noi quel luogo sembrava favoloso e immenso. Ogni tanto, quando davamo troppo fastidio, la guardia al cancello ci metteva nella vecchia fontana di pietra piena di crepe vicino all'ingresso, così profonda che non riuscivamo a venire fuori da soli.

Decine di uomini in uniforme verde andavano e venivano dal quartier generale. Quando erano diretti al confine, giravano armati. Per lo più però erano convalescenti:

erano stati allontanati dal fronte per essere ricoverati in ospedale, e ora si stavano rimettendo da ferite e amputazioni. Alcuni erano gentili e giocavano per terra con noi.

Dopo qualche settimana, Ma' mise fuori il suo braciere a carbone e cominciò a cucinare per noi nel cortile di fronte alle nostre stanze. I soldati gironzolavano lì intorno. Alcuni si sedevano ad aspettare che mio padre finisse la sua trasmissione serale per Radio Kulmis (quei programmi resero la sua voce immediatamente riconoscibile per un'intera generazione di esuli somali). Ma' cucinava *chapati* e carne stufata con le erbe, e gli uomini declamavano poesie che ricordavano a tutti noi le nostre radici somale. Uno di essi era Khalif Sheikh Mohamoud, un grande poeta moderno, e mia madre conosceva i suoi versi a memoria.

Può essere la volontà del Signore che i Macherten siano consumati come miele.

Come le bacche selvatiche nella piana di Do'aan, i Macherten sono stati divorati.

Uomini affamati bramano di mordere la carne dei cadaveri abbandonati.

Orfani in pianto, vedove sono depredati, spogliati delle loro greggi.

Gli uomini devono accettare di essere mortali, poiché Allah così decreta.

Ma è difficile accettare il giubilo dell'oppressore sui corpi sparpagliati...

In somalo, le rime gemono, sono di una tristezza tormentosa. Dopo quelle serate, Ma' si ammorbida visibilmente. Ci raccontava storie di quando era piccola e ammirava grandi poeti gareggiare accanto al fuoco nel deserto, recitando con maestria sempre maggiore finché non concordavano all'unanimità chi fosse il migliore.

Quasi tutti quegli uomini feriti e mutilati in terra etiope sapevano, tuttavia, di non essere grandi poeti e di essere ormai divenuti inutili. Emanavano un odore di fallimento, di sudicio, di stantio, di fumo di sigaretta, e di amarezza. L'atmosfera era sempre carica di tensione. Tutti si lamentavano di Abdullahi Yusuf, il leader dell'SSDF. Faceva favoritismi, dicevano, assegnando le posizioni più importanti a parenti del suo sottoclan. Quasi tutti gli uomini non Macherten se ne stavano andando a causa di Abdullahi Yusuf. E quelli che restavano, se ne lamentavano.

Abdullahi Yusuf era un Omar Mahamud. Mia madre ci disse che gli Omar Mahamud pensano sempre di dover comandare, ma finiscono puntualmente per rovinare tutto. Naturalmente, mia madre era sposata con uno di loro e per questo la pensava così. Per i somali si riconduce sempre tutto alla famiglia di appartenenza: gli Osman Mahamud sono arroganti, i Dhulbahante sono inflessibili, gli isaq masticano *qat*.

È così che funziona. Io sono una Osman Mahamud, perché tredici generazioni or sono ho avuto un avo di nome Mahamud che ha avuto un figlio di nome Osman. Per la precisione, Osman era il figlio maggiore, un guerriero nato, un leader, e per questo i suoi discendenti sono così arroganti e credono di avere diritto a comandare. Isse, il figlio più giovane, era un pastore e un poeta, e quindi gli Isse Mahamud, come mia nonna paterna, praticano queste attività. Omar era il figlio di mezzo, eternamente insoddisfatto, perciò gli Omar Mahamud non riescono mai a combinare niente.

La logistica era in mano agli incapaci, perciò non c'erano armi sufficienti e le munizioni non arrivavano in tempo. Persero la vita molti uomini che conoscevamo:

soldati gentili, che la settimana prima si erano accovacciati per terra a giocare con noi, morirono inutilmente. Si compirono massacri in cui vennero uccise o mutilate centinaia di persone. Di questo sentiva parlare Ma' mentre cucinava. Mio padre aveva sempre presentato la sua lotta come eroica, ma a mia madre, stando a ciò che udiva, la realtà sembrava essere solo sofferenza e morte, con il sogno di una Somalia libera e indipendente che si disgregava miseramente sotto i suoi occhi.

Tra le mura del quartier generale non c'erano altre donne somale e noi eravamo gli unici bambini. Tutti gli altri leader dell'esercito in esilio avevano le loro famiglie in Kenya, più di mille chilometri a sud, dove viveva una comunità somala molto numerosa. Così mia madre doveva crescerci in un ambiente esclusivamente maschile e questo era per lei insopportabile.

Alcuni di quegli uomini si aspettavano che facesse loro il tè. Molti masticavano *qat* e poi lasciavano in giro i gambi delle foglie. Una volta Ma' sorprese Haweya e me che facevamo finta di bere il tè da tazze vuote, agitando nell'aria mozziconi di sigaretta e masticando vecchie foglie di *qat*. Avvampò. «Non puoi crescere delle ragazzine in un posto come questo!» gridò a mio padre. «Pensi che resteranno piccole per sempre? Come si fa a tirar su delle ragazze in una caserma, tra gli uomini? Che cosa stai facendo alla tua famiglia?»

A mia sorella e a me pareva un peccato sciupare il poco tempo che potevamo passare con Abekh bisticciando. Odiavo sentir litigare i miei perché, sebbene Abekh non alzasse nemmeno un dito contro mia madre, le sue collere erano terribili. Un pomeriggio vedemmo arrivare un'ambulanza e mio padre irruppe nel nostro alloggio come una furia. Un uomo aveva alzato il braccio per colpirlo nel corso di una discussione, ci disse, e lui l'aveva mandato al tappeto rompendogli una gamba.

Mentre eravamo ancora al quartier generale mia madre rimase incinta, ma il bambino nacque morto. Fu ricoverata per diverse settimane e tornò a essere taciturna, irritabile e imprevedibilmente ostile.

Eravamo in Etiopia da circa un anno quando mio padre, infine, decise che Ma' aveva ragione: avevamo bisogno di un ambiente diverso. Ci avrebbe fatto trasferire in Kenya, insieme ai famigliari degli altri esiliati. Ma' non ci voleva andare, voleva vivere in un Paese musulmano e il Kenya era terra d'infedeli, ma la decisione spettava ad Abekh.

Così, quando compii dieci anni, avevo già avuto modo di sperimentare tre diversi sistemi politici, tutti fallimentari. Lo Stato di polizia, a Mogadiscio, affamava le persone con il razionamento e le costringeva all'obbedienza con le armi. La legge islamica, in Arabia Saudita, trattava la metà dei suoi cittadini come animali, senza diritti, né dignità. E l'antico codice somalo dei clan, che ti salvava quando avevi bisogno di un rifugio, nascondeva in realtà sentimenti di sospetto, cospirazione e vendetta. Negli anni a venire, le ostilità tra clan si sarebbero inasprite, dividendo e, infine, riducendo in pezzi l'intero Paese, in una delle più sanguinose guerre civili dell'Africa.

Allora, è ovvio, non potevo saperlo.

Incontri clandestini, sesso e odore di sukumawiki

Ci trasferimmo a Nairobi nel luglio 1980. Mia madre non riusciva a sopportare nemmeno l'idea: non solo i kenioti erano miscredenti, come gli etiopi, ma avevano anche un aspetto diverso dal nostro. Per lei erano a malapena umani. Ma' ci disse che i kenioti erano sudici, ci avrebbero infettato con orribili malattie e che erano cannibali. Li chiamava *abid*, che significa «schiavi», *dhagah*, che significa «pietre», e *gaalo*, altra parola offensiva per dire «infedele». Mia nonna, che sapeva orientarsi nel deserto grazie all'odore di pioggia, che intuiva «a naso» se una donna era incinta, che annusava l'aria e distoglieva sdegnosamente lo sguardo quando decretava che qualcuno era «in calore», disse che i kenioti puzzavano. Nei dieci anni in cui vissero in Kenya, madre e figlia trattarono i kenioti quasi esattamente come i sauditi avevano trattato noi.

Ma mio padre aveva scelto il Kenya per motivi pratici e perché in quel momento era il luogo più sicuro di tutta l'Africa. In Kenya figurava ufficialmente come un rifugiato politico e dunque avremmo potuto ricevere un sussidio di sussistenza dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite. Qui vivevano molti somali che avevano scelto di non unirsi alla lotta come combattenti, ma che offrivano finanziamenti e proteggevano le famiglie di chi l'aveva fatto. Mio padre quindi poteva contare anche sul loro appoggio, soprattutto quando doveva allontanarsi per lunghi periodi. Mia madre però non voleva vivere della carità e della gentilezza dei mariti di altre donne. Dal suo punto di vista, mio padre aveva già sacrificato abbastanza della sua vita, dei suoi soldi e della sua famiglia al Fronte Democratico di Salvezza Somalo. Gli diceva che l'SSDF non era meglio di Afwayne: corrotto e guastato dalle rivalità tra clan. Se proprio dovevamo vivere a Nairobi, allora lui doveva restare con noi e non lasciarci in balia di altri. A Ma' sarebbe piaciuto che Abeh aprisse una propria attività e che fosse la famiglia di qualche altro combattente a vivere della *nostra* carità.

Ma mio padre non poteva abbandonare la battaglia contro Siad Barre: quello che più contava per lui era il destino della Somalia, mentre la sua famiglia, ci faceva continuamente notare mia madre, era sempre venuta al secondo posto.

All'inizio, abitammo in un albergo gestito da alcuni nostri concittadini a Eastleigh, un quartiere affollato e rumoroso in cui viveva la maggior parte dei somali di Nairobi. Poi trovammo un appartamento vicino a Juja Road, al confine con Eastleigh, dove i somali erano meno numerosi. La differenza principale tra i due quartieri, tuttavia, stava negli odori. Quelli di Eastleigh ci erano familiari: cibi deliziosi aromatizzati con zenzero e coriandolo, tè corretto con cardamomo e chiodi di garofano; le donne che ci passavano accanto nelle loro *dirha*, gli abiti somali dalla linea morbida, si lasciavano dietro una scia d'incenso e profumo. Di tanto in tanto, il puzzo ripugnante della fogna a cielo aperto arrivava a mischiarsi a quelle dolci fragranze.

Al contrario, Juja Road era abitato principalmente da nativi kenioti che mangiavano *ugali*, mais in polvere bollito così tanto da diventare un impasto compatto. L'*ugali* era consumato con il *sukumawiki*, ortaggio dalle grandi foglie verdi simile al cavolo riccio, che veniva tagliato in pezzi minuscoli e fatto bollire anch'esso per ore. Il *sukumawiki* aveva un terribile odore pungente, che permeava il quartiere da metà mattina a sera inoltrata.

Il nostro appartamento era in cima a tre rampe di scale, in un palazzo in calcestruzzo costruito di recente ma già in condizioni precarie. La nonna comprò una pecora al mercato e l'addestrò a scendere e salire le scale. La portava a pascolare nel campo che avevamo di fronte e la lasciava dormire in bagno. Di fatto era un animale da compagnia: non la mangiammo mai. Prendersene cura faceva sentire la nonna meno spaesata e le dava l'impressione di essere impegnata in un'attività utile, oltre che familiare.

Mio padre ci iscrisse a una scuola di lingua inglese. Per tutta risposta, Ma' lo informò freddamente che delle ragazzine sarebbero state più al sicuro e meglio seguite a casa loro che in qualche scuola di *gaalo* tra i miscredenti, nel sudicio Paese in cui le aveva portate. Lui esplose. I suoi figli avrebbero frequentato la scuola, e se sua moglie avesse osato impedircelo, l'avrebbe maledetta.

Fu mio padre ad accompagnarci a lezione il nostro primo giorno. Avevamo ciascuno una divisa diversa; la mia era un grembiolino senza maniche con camicia bianca sotto e golfino grigio. Ancora una volta, la scuola era un mondo del tutto indecifrabile. Le lezioni erano in inglese, ma tutto ciò che avveniva in cortile era espresso in swahili. Di nuovo, io non parlavo nessuna delle due lingue. Le prime settimane furono un incubo di solitudine e prepotenze, ma non lo dissi mai a Ma' perché avevo paura che ci togliesse immediatamente da scuola e più di ogni altra cosa io volevo stare fuori casa, con altri bambini.

In ogni caso le prepotenze diminuirono via via che imparai lo swahili. Haweya ne soffrì più di me. Sembrava chiudersi e diventare sempre più feroce di fronte alle costanti prese in giro. Ogni giorno tornava a casa con nuovi lividi. Per me fu più facile adattarmi: cercavo semplicemente di diventare invisibile.

La Juja Road Primary School era chiaramente improntata al modello delle scuole elementari britanniche. Avevamo l'adunata ogni mattina, il saluto alla bandiera e l'inno nazionale keniota al posto di *God Save the Queen*. Il prefetto scolastico ispezionava unghie e divise. Le lezioni erano difficili e se non capivamo ci facevano inginocchiare fuori dall'aula sotto il sole. L'idea di prendere da parte un ragazzino e spiegargli nuovamente il concetto non era nemmeno presa in considerazione. L'insegnante di matematica, la signora Nziani, ci percuoteva a ogni errore con un tubo nero di plastica che chiamava il suo mamba nero. Io le prendevo di continuo al punto che la mia mano si era gonfiata vistosamente. Riuscii a rimediare alla situazione solo grazie a uno stratagemma: mi ero resa conto che le funi confezionate da mia nonna con lunghi fili d'erba intrecciati potevano essere usate come corde per saltare: così di nascosto ne sottraevo qualcuna e la davo ad Angela, una mia compagna di classe che in cambio mi faceva copiare i compiti di matematica.

I numeri erano davvero un mistero per me. Fu solo a Nairobi, all'età di dieci anni, che cominciai a intuire qualcosa di come si misura il tempo: minuti, ore, anni. In

Arabia Saudita c'era il calendario islamico, basato sui mesi lunari; l'Etiopia conservava un antico calendario solare. L'anno era il 1399 in Arabia Saudita, il 1972 in Etiopia, il 1980 in Kenya e in qualunque altra parte del mondo. In Etiopia persino le ore della giornata erano indicate diversamente: all'alba si diceva che era l'una e a mezzogiorno le sei (anche in Kenya, comunque, la gente usava due sistemi per indicare l'orario: quello britannico e quello swahili). I mesi, i giorni, tutto era concepito in modo differente. Solo alla Juja Road Primary School cominciai a capire che cosa intendesse la gente quando si riferiva a date e ore precise. La nonna non imparò mai a suddividere il tempo in quel modo. Per tutta la sua vita, mezzogiorno è rimasto «quando le ombre sono corte» e l'età ha continuato a essere calcolata in stagioni delle piogge. Del resto con il suo sistema se l'è sempre cavata benissimo.

Una volta imparato l'inglese, scoprii la biblioteca della scuola. Se eravamo bravi, ci lasciavano portare i libri a casa. Ricordo le *Fiabe* dei fratelli Grimm e una raccolta di Hans Christian Andersen. Ma i più seducenti erano i logori libri in brossura che si passavano le altre ragazze. Haweya e io li divoravamo. Cominciammo con le avventure di Nancy Drew, storie di audacia e indipendenza. Poi c'erano Enid Blyton, il Club dei Sette, la Banda dei Cinque: racconti di libertà, avventura, uguaglianza tra ragazze e ragazzi, fiducia e amicizia. Quelle non erano come le truculente storie tradizionali della nonna, con i loro messaggi di pericolo e sospetto. Erano divertenti, sembravano accadute realmente e mi coinvolgevano come le vecchie leggende non avevano mai fatto.

Ogni tanto, dopo la scuola, Haweya e io riuscivamo ad andare in Juja Road Square, dove un negozio indiano vendeva gelati, quaderni, penne a sfera e *pan*, un mix di cocco e spezie che ci macchiava le labbra di rosso. Ma il più delle volte Ma' ci faceva restare in casa. Lei e la nonna erano tutt'altro che rassegnate al fatto che andassimo a scuola. Secondo loro i kenioti non avevano nulla da insegnarci. Noi invece non eravamo dello stesso avviso, e cercavamo di imparare il più possibile, avidi e impazienti di assorbire tutto ciò che ci stava intorno.

Una volta, informai mia madre che l'uomo aveva camminato sulla luna. Ma' disse che erano tutte stupide falsità inventate dai *christaan*. «Hanno così tanta fantasia che potrebbero far atterrare un aereo su una montagna e credere che sia la luna» commentò. Il giorno in cui venni a casa a dire che gli uomini discendevano dalle scimmie, mi disse: «Questa è la fine della tua carriera scolastica. I kenioti potrebbero discendere dalle scimmie, sì. Ma non i musulmani».

Però non ci tolse dalla scuola. Mio padre aveva minacciato di maledirla se lo avesse fatto e, dopo aver già divorziato una volta, non voleva rischiare l'eterna dannazione.

Dopo che Abeh tornò dal suo viaggio in Etiopia, i miei non fecero altro che litigare. Ma' cercò di coinvolgere il clan, sperando che riuscisse a convincerlo a prendersi maggiormente cura di moglie e figli; ma naturalmente nessun uomo si sarebbe permesso di interferire nelle decisioni private di Hirsi Magan. Ma' smise di mangiare e si ammalò, papà la portò in ospedale dove le diagnosticarono un'anemia e le prescrissero delle vitamine.

Dopo alcuni mesi, Abeh riuscì a trovare una casa migliore in Racecourse Road, in un quartiere chiamato Kariokor. Ma nostra madre persisteva nella sua radicale ostilità al Kenya: voleva che ritornassimo tutti alla Mecca.

Non so quale fu la causa della loro ultima lite, ma capii che sarebbe stata l'ultima. Lui stava di nuovo andando all'aeroporto. Ma' gli disse: «Se parti ora, non tornare».

Non lo fece, per molto tempo.

Ci trasferimmo nella nuova casa di Kariokor senza di lui. Un certo Jinni Boqor - era un Osman Mahamud, uno degli uomini d'affari che avrebbero dovuto badare a noi - aveva il telefono in casa e ogni tanto, almeno all'inizio, nostro padre ci chiamava lì. Boqor mandava qualcuno a dirci che aveva telefonato e avrebbe richiamato nel giro di un'ora, e noi ci precipitavamo là, a strillare impacciati nella cornetta nel soggiorno di Jinni Boqor. Abeh ci scriveva lettere nella riccioluta grafia osmaniya che amava, ma noi non sapevamo più leggere l'osmaniya. Mi feci coraggio e glielo scrissi, in inglese. Da allora le sue lettere si fecero sempre più rare, finché non smisero del tutto di arrivare.

Ogni mese, mia madre andava a piedi nell'ufficio di Dayib Haji a ritirare i soldi che il clan le metteva a disposizione. Potevano arrivare fino a 3000 scellini. Inizialmente sembravano tanti ma poi con l'inflazione persero molto del loro valore d'acquisto. Ogni mese arrivava un camion dal magazzino di un altro uomo d'affari somalo, Farah Gouré, con sacchi di farina, riso e olio. Il clan provvedeva a lei, che però restava una donna del tutto sola.

Ma' non ci disse mai che nostro padre non sarebbe più tornato, ma se mi svegliavo nel cuore della notte, spesso la sentivo piangere. Una volta entrai nella sua stanza e le misi la mano sulla guancia. Incominciò a sgridarmi per essermi intrufolata così da lei, e mi colpì, urlando che dovevo tornare a letto. Da allora mi limitai ad accovacciarmi davanti alla sua porta ad ascoltare, sperando di poter in qualche modo alleviare il suo dolore.

Con il passare degli anni smettemmo tutti di fingere che nostro padre sarebbe tornato.

Dopo appena un anno a Nairobi, Mahad riuscì a entrare in una delle migliori scuole secondarie del Kenya. Lo Starehe Boys Center & School era un prestigioso istituto che offriva borse di studio a ragazzi di strada o a studenti i cui genitori non avevano i mezzi per pagare la retta. Venivano ammessi annualmente solo duecento candidati. Mahad ce la fece: i suoi voti erano tra i migliori a livello nazionale. Quando fu accettato, mia madre, per una volta, sorrise di autentica gioia. Per mettersi in mostra, mio fratello non doveva far altro che attraversare il quartiere con la sua divisa. E a noi bastava camminargli orgogliosamente accanto. Tutti i ragazzini della nostra via volevano andare allo Starehe, ma nessun altro ci era mai riuscito.

Il signor Griffin, il preside di Mahad, era l'incarnazione dell'autorità benevola e la sua scuola era un paradiso, dotata di attrezzature sportive e di una biblioteca. Mahad, però, faceva una gran fatica ad alzarsi dal letto e così, per inculcargli un po' di disciplina, il signor Griffin accettò di ammetterlo al convitto scolastico. Per un po' tra noi ci fu una tregua. Mio fratello tornava a casa solo nei fine settimana, il che certo non mi dispiaceva.

Quando compii quattordici anni, mia madre mi iscrisse alla Muslim Girls' Secondary School di Park Road. Non era un quartiere ricco e la scuola spiccava, pulita e bianca, con il grande cancello metallico e le aiuole ben tenute che ci era vietato calpestare. Il primo giorno, una ragazza somala venne da me e si presentò, dicendo che il suo nome era Amina. Un po' per scherzo, un po' per il desiderio di trovare una protettrice in quel nuovo ambiente, risposi che mi chiamavo così anch'io. Per i successivi quattro anni di scuola per tutti fui Amina Hirsi Magan.

Lì trovai un'altra amica, Halwa, una ragazza yemenita che abitava vicino a noi. Sua madre e sua zia avevano nove figli ciascuna e vivevano sullo stesso pianerottolo. Cominciai a trascorrere i pomeriggi a casa loro. Era come un piccolo villaggio, con varie donne della famiglia che andavano e venivano. Molte di queste parenti rimanevano per settimane o mesi; spesso, una madre del villaggio d'origine di Halwa nel lontano Hadramut, in Yemen, arrivava con le figlie da sposare o semplicemente in visita. Di nuovo vidi in atto quella strana, prepotente, risentita interazione tra la gente di campagna, del *miyé*, e i *magalo* che venivano a trovare: visitatori del vecchio mondo rurale, con i loro modi sorpassati, improvvisamente catapultati nell'ambiente moderno di gente di città come la madre e la zia di Halwa.

Halwa non aveva il permesso di allontanarsi dalla vista di sua madre tranne che per andare a scuola, ma una volta a casa era libera di fare tutto ciò che voleva. Non sbrigava le faccende domestiche: c'erano abbastanza donne per occuparsene. Non aveva orario fisso per andare a letto. Ci scambiavamo i compiti - io stavo diventando brava in inglese, lei mi faceva copiare matematica - e guardavamo molta televisione. Sua madre mi invitò anche ai loro picnic all'Arboretum, un giardino botanico. Andavo da loro ogni volta che potevo.

Certe volte, tornando da casa di Halwa a fine pomeriggio, mi passavano davanti torme di bambini di strada, sporchi e cenciosi, che si dirigevano in centro prima che facesse buio. Erano sempre in gruppi molto numerosi, probabilmente per sentirsi più al sicuro.

Quei ragazzini vivevano di rifiuti lasciati per le strade. Erano impregnati del disgustoso odore di cibi marci e topi morti. A volte mi fermavo a guardarli raccattare avanzi e oggetti da vendere. Quando pioveva si coprivano con sacchetti di plastica e sniffavano lucido da scarpe da sacchetti di carta, finché il loro volto si copriva di un lieve strato nero. Pensare al loro modo di vivere mi faceva sentire al tempo stesso addolorata e incredibilmente fortunata. Avevo un tetto sopra la testa e una mamma, e quando arrivavo a casa c'era sempre qualcosa da mangiare.

Rispetto a quei bambini io ero una privilegiata, tuttavia l'atmosfera in casa era carica di risentimento. Mia nonna se ne stava accoccolata sul suo letto con aria torva, ripeteva di continuo che la causa delle nostre sventure era la maledizione che mia madre aveva attirato su di sé quando aveva voluto divorziare dal primo marito. Questo non faceva che esasperare gli sbalzi d'umore di mia madre. Iniziò a essere preda di accessi di rabbia violentissimi, improvvisi e imprevedibili: sfasciava mobili e piatti, ruppe anche due bracieri a carbone perché non si accendevano. Se prima era stata semplicemente distaccata e solo occasionalmente gentile, ora ci malmenava per la minima mancanza, afferrandoci per i capelli e picchiando fin che ne aveva forza. Era dispotica e irragionevole; ci urlava in faccia una vita di frustrazione.

Sapevo che non lo faceva per odio nei nostri confronti, ma a causa della sua profonda infelicità, e la compativo. Nostra madre era stata abbandonata in un Paese straniero che disprezzava, con tre figli da crescere e senza il sostegno di un uomo. La sua vita quotidiana non somigliava in alcun modo all'esistenza cui aspirava e che sentiva di meritare. Si considerava una vittima. Un tempo aveva plasmato il proprio futuro e preso decisioni coraggiose e assolutamente sovversive - aveva lasciato la Somalia per Aden, divorziato dal suo primo marito e scelto mio padre - ma a un certo punto sembrava avere perso forze e speranza. Aveva ormai assunto l'atteggiamento passivo tipico delle donne arabe e non era più in grado di riprendere le fila della propria vita.

Sebbene la mia nuova scuola si chiamasse Muslim Girls, molte delle ragazze non erano musulmane. Quasi la metà della classe era composta da kenioti, che erano per lo più cristiane, benché le kikuyu avessero anche un altro dio pagano. I kenioti erano divisi in tribù, assai differenti dai clan della Somalia: erano diversi per tratti somatici, lingua e culto religioso, laddove tutti i clan somali parlavano la stessa lingua e, soprattutto, credevano tutti nello stesso Dio.

Ma, come accadeva per quelle somale, anche le tribù kenioti eccellevano, o credevano di eccellere, in una specifica attività. I kikuyu si consideravano guerrieri: avendo combattuto per l'indipendenza, sentivano che la loro tribù aveva il diritto di comandare. I kamba erano commercianti benestanti, ma a sentire le ragazze erano tirchi. C'era un detto: «Se sposi un kamba, morirai di fame». I luò si consideravano più intelligenti degli altri, e a scuola le ragazze luò lavoravano sodo, riuscendo così a prendere sempre buoni voti.

Le divisioni in caste ed etnie non erano prerogativa solo delle studentesse kenioti, ma anche di quelle che provenivano dalla Penisola Araba e dall'Asia meridionale. Le indiane avevano un sistema complicatissimo di classi sociali, tutte ugualmente miscredenti agli occhi dei musulmani. Le pakistane erano musulmane, ma anche loro avevano delle caste. Quelle dalla pelle più scura erano considerate esseri inferiori e spregevoli, e perciò era meglio starne alla larga. Mi domandavo il perché di questa orribile discriminazione, dal momento che queste ragazze giocavano e studiavano con noi.

I somali si dividevano in clan e sottoclan, ma c'era anche una nuova distinzione tra esuli recenti, famiglie dei guerriglieri, e immigrati di più vecchia data, cresciuti in Kenya, che avevano quasi dimenticato la lingua somala. Anche fra le ragazze arabe della scuola esisteva una gerarchia: se eri una yemenita sharif eri superiore a una yemenita zubaydi. E ogni ragazza araba, quale che fosse la sua provenienza, si considerava superiore a tutte le altre: era nata più vicina al Profeta Maometto.

Nel cortile della scuola, le somale legavano con le yemenite e le indiane legavano con le pakistane. Yemenite, somale, indiane e pakistane giocavano insieme e interagivano, ma nella scala gerarchica della Muslim Girls' Secondary School, le kenioti erano all'ultimo posto.

Le differenze fra noi ragazze erano evidenti durante il pranzo, quando il giardino della scuola, un parco con panchine e alberi, odorava dei cibi che ognuna di noi portava da casa. L'angolo delle ragazze pakistane e indiane sapeva di curry e *bhajias*. Il pranzo di yemenite e somale, invece, emanava un profumo di zenzero e di

coriandolo. Le kenioti portavano l'*ugali* e lo mangiavano con il *sukumawiki*, il cibo con l'odore più intenso di tutti.

Se avevamo qualche spicciolo, i cestini restavano chiusi, perché compravamo fish & chips avvolto in un foglio di giornale alla mensa scolastica. A volte acquistavamo manioca con peperoncino e limone, e manghi verdi venduti ai cancelli dell'istituto. Era una scena curiosa: ragazze in massa che tendevano i soldi tra le sbarre della cancellata chiusa e una grossa «marna» keniota dall'altra parte che sopportava i nostri strilli e serviva tutte con un sorriso.

Mia madre aveva orrore dei nostri contatti con persone di provenienza così diversa. Peggio di tutto, per lei, erano forse i ragazzi somali che avevano dimenticato la loro lingua, e che ora parlavano solo quella lingua bastarda che per lei era lo swahili dei kenioti. Come tutti gli appartenenti al suo clan, Ma' teneva in grande considerazione le parole. Voleva che a casa parlassimo un somalo perfetto, e ci rimproverava aspramente per ogni minimo errore. Ci obbligava a imparare a memoria poesie, vecchie cantilene di guerra e morte, razzie, pastorizia, verdi pascoli e greggi di cammelli.

Non c'è molto romanticismo nella poesia somala. Persino i componimenti minori delle donne non menzionano l'amore: esso è sinonimo di desiderio, e il desiderio sessuale è un basso istinto, e pertanto letteralmente innominabile. Per Haweya e per me, quelle poesie non avevano il fascino dei racconti che prendevamo in prestito dalle compagne di classe.

Alla Muslim Girls, la professoressa di letteratura era la signora Kataka, una luu dall'aspetto delicato. Leggemmo *1984*, *Huckleberry Finn*, *I trentanove scalini* e, più avanti, traduzioni in inglese dei romanzi russi, con tutti quei nomi strani e quegli insoliti paesaggi innevati. Immaginammo le brughiere britanniche di *Cime tempestose* e la lotta per l'uguaglianza razziale in Sudafrica di *Piangi, terra amata*. Un intero mondo di idee occidentali cominciò a prendere forma davanti ai nostri occhi.

Haweya e io leggevamo continuamente. Anche Mahad, in cambio di qualche favore, ci passava i thriller di Robert Ludlum che gli prestavano i suoi amici. Poi fu la volta dei libri sexy: *La valle delle bambole* di Jacqueline Susan, Barbara Cartland, Danielle Steel. Tutti, anche i più scadenti, veicolavano idee di eguaglianza tra le razze, parità dei sessi e concetti di libertà, lotta e avventura per me del tutto nuovi. Persino i nostri vecchi testi di biologia e scienze sembravano raccontare un'unica, potente storia: andavi là fuori armato di conoscenza e cercavi di far progredire l'umanità.

Dopo la scuola, Ma' cominciò a volere che fossi io a sbrigare tutte le faccende domestiche. All'inizio dovevamo dividerci i compiti, ma agli ordini impartiti dalla mamma Mahad si limitava a sogghignare, e Haweya rifiutava senza mezzi termini. In ogni caso, era compito mio: ero la figlia più grande. Quello era il mio destino.

I pavimenti si dovevano lavare a mano e i vestiti - anche i calzini luridi di Mahad - andavano fregati alla perfezione e poi stesi ad asciugare. Tutte le sere impastavo i *chapati* per la colazione dell'indomani e di giorno ero sempre impegnata con mia madre che, non parlando lo swahili, aveva sempre bisogno di me: ogni volta che si recava dal medico per i suoi mal di testa, la sua psoriasi, un misterioso dolore in

grembo, o quando doveva pagare la bolletta della luce o ritirare la posta. E ogni volta dovevamo andare a piedi, perché Ma' diceva che gli sferraglianti autobus puzzavano e anche perché, semplicemente, non ci si orientava.

Haweya mi compativa. Diceva sempre: «Tu rifiutati e basta». Ma io non potevo, non ero come mia sorella. Quando eravamo disobbedienti, venivamo picchiate. Mia madre mi afferrava, mi tirava i capelli, mi bloccava le mani dietro la schiena con una corda e mi metteva a pancia in giù sul pavimento. Mi legava le mani alle caviglie e poi, con un bastone o un fil di ferro, mi picchiava finché non imploravo pietà e non promettevo di non farlo mai più. Non potevo sopportare il dolore delle percosse di Ma' e da sempre mi era stato inculcato il senso di responsabilità: *dovevo aiutarla*.

Anche gli altri bambini venivano picchiati, ma non tutti erano legati, e non subivano quel trattamento così frequentemente come accadeva a me. Io venivo punita molto più spesso di Mahad, ma quella più punita di tutti era Haweya. Lei però sembrava immune al dolore. Incassava le botte più forti che Ma' riuscisse a infliggere, ma rifiutava di cedere. Pulire, lavare a mano i panni e le lenzuola, strizzarli e stenderli al sole: tutto questo lei non voleva farlo, punto e basta. Si limitava a urlare e urlare, una furia scatenata due volte più resistente di mia madre. Con il tempo picchiarla divenne troppo faticoso.

A ogni trimestre c'era la pagella. Quelle di Haweya e di Mahad erano brillanti, ma quando Ma' guardava la mia, diceva sempre: «Ho tre figli di cui uno ritardato». Non era giusto. È vero che io ero più lenta di Mahad e Haweya, ma avevo così tante faccende da sbrigare che spesso non trovavo il tempo di fare i compiti. Sapevo, però, che se mi fossi lamentata, Ma' avrebbe potuto togliermi sui due piedi da scuola. Mahad ora era l'uomo di casa. Credo che in realtà fu sollevato quando mio padre se ne andò. Abeh aveva sempre disapprovato la sua pigrizia, le sue prepotenze e il modo in cui si comportava con noi. Se non gli obbedivamo, ci faceva così male che persino la coraggiosa Haweya eseguiva i suoi ordini. Ma' non interferì mai con questo stato di cose: anzi, sembrava incoraggiarlo.

Mio fratello aveva circa quindici anni, e in quanto maschio non doveva preoccuparsi di mia madre come noi. Lasciava lo Starehe Boys Center & School il venerdì pomeriggio e a volte si faceva vedere a casa solo molto dopo il tramonto. Aveva scoperto il richiamo della strada. Se Ma' lo rimproverava, si limitava a ignorarla. Se lo picchiava, usciva. Quando lei comprò dei lucchetti, Mahad scavalcò l'alta recinzione per scappare. Si impomatava i capelli con il gel fino a sembrare Lionel Ritchie. Ascoltava Michael Jackson con un mangianastri ammaccato che si era procurato chissà come. Mia madre la chiamava «musica del diavolo» e un giorno gli buttò la cassetta dalla finestra. Mahad bazzicava ragazzi kenioti agli angoli delle strade, e quando tornava a casa puzzava di sigarette e acqua di colonia.

La sera spesso Ma' mi trascinava in giro per il quartiere in cerca di mio fratello. Si lamentava dell'odore soffocante di *sukumawiki* e birra, ma ciò non le impediva di farmi scarpinare da una casa all'altra. I genitori degli amici kenioti di Mahad avevano grosse caraffe di birra in tavola e ne offrivano puntualmente un bicchiere a Ma'. Lei sbuffava indignata: «Sono musulmana, io!» e li catechizzava. I giovinoli padri kenioti ridevano e le dicevano cose tipo: «Ma lo lasci un po' libero, il suo ragazzo!». Ma' usciva con passo pesante e io sarei sprofondata per la sua scortesia.

Quelle serate erano lunghe e per lo più infruttuose: cercare Mahad era come passare al vaglio l'intero deserto per trovare un cammello perduto.

A quattordici anni ebbi le mestruazioni, senza neanche sapere che esistessero. Non avevo una sorella più grande e mia madre non parlava mai di niente che avesse a che vedere con il sesso. Durante una lezione, quando avevo dodici anni, avevano assegnato a tutte il compito di chiedere ai genitori quale fosse il significato della luna. Probabilmente per alcune tribù kenote le fasi lunari erano in rapporto con le mestruazioni, e quando quelle ragazze domandarono in casa, ricevettero una qualche spiegazione. Ma quando io riferii a Ma' di quel compito e le chiesi di parlarmi della luna, lei puntò il dito verso il cielo e disse: «Eccola là. E se questi schiavi non lo sanno, perché ti mando nella loro scuola?».

Il giorno dopo l'insegnante, un uomo, tracciò dei grafici e scrisse alcune parole alla lavagna, e ci furono molte risatine. Forse «mestruazione» era una delle parole, ma non potrei dirlo con certezza. All'epoca mi mancavano le informazioni di base per capire di che cosa si trattasse.

Due anni dopo quell'episodio, mi svegliai un giovedì mattina con del sangue che mi colava tra le gambe. Non avevo tagli sulle cosce e non riuscivo a capire perché sanguinavo. Andò avanti per tutto il giorno, abbastanza da inzupparmi le mutandine, e io non avevo molte mutandine. Così le lavai e le nascosi dietro lo scaldabagno ad asciugare. Continuai a sanguinare anche il giorno dopo: ormai c'erano quattro o cinque paia di mutande appallottolate dietro lo scaldabagno e quelle che portavo erano bagnate. Ero preoccupata; pensai di avere un taglio dentro la pancia e che avrei potuto anche morire, ma non lo dissi a mia madre. Sentivo che era una cosa di cui vergognarsi, anche se non sapevo perché.

Poi Haweya, che aveva l'abitudine di girarmi furtivamente intorno per spiarmi, trovò il nascondiglio della biancheria macchiata. Corse nel soggiorno agitando le mutande. Mia madre lanciò un urlo e mi gridò contro: «Prostituta schifosa! Che tu possa diventare sterile! Che ti venga un cancro!». Cominciò a picchiarmi con il pugno e io scappai a rifugiarmi nella camera che dividevo con Haweya.

Poi entrò Mahad. Gli sarò sempre grata per questo. Mi disse: «Senti, Ayaan, è una cosa normale. Ti succederà tutti i mesi. È perché sei una donna e puoi restare incinta». Mi diede dieci scellini e disse: «Questo è tutto il denaro che ho, ma se vai dal droghiere, ti basterà per tre pacchi di Stayfree. Sono piccoli pannolini imbottiti che si mettono sulle mutande per assorbire il sangue».

«A te quando è successo?»

«A me mai perché sono un uomo» rispose. Era la prima volta che Mahad si comportava da amico e confidente nei miei confronti!

Qualche giorno dopo, mia madre si calmò; forse la nonna l'aveva placata. Mi fece sedere e mi disse che quello era il mio fardello di donna, che da quel momento avrei dovuto cucire degli stracci dentro asciugamani di spugna e poi lavarli ogni volta. Non me ne importava: avevo i miei Stayfree.

Non vi furono ulteriori discussioni in merito. In casa nostra, tutto ciò che stava tra le gambe era tabù. Sul sesso, sapevo quello che una ragazza della mia età era tenuta a sapere, e mia madre sapeva che lo sapevo. Ero una donna somala e perciò la mia sessualità apparteneva ai capi della mia famiglia: mio padre o i miei zii. Era ovvio

che dovessi assolutamente arrivare vergine al matrimonio, perché altrimenti avrei infangato l'onore di mio padre e di tutto il suo clan, per sempre e irrimediabilmente. Quel posto tra le mie gambe era stato cucito apposta per evitare una simile evenienza e sarebbe stato riaperto soltanto da mio marito. Non ricordo che mia madre mi abbia mai detto queste cose: le sapevo e basta.

Nei mesi successivi alla prima mestruazione, mi informai. Lessi il capitolo del libro di biologia sulla riproduzione umana che la signora Karim si era premurata di saltare. Frequentai il corso facoltativo di «igiene personale» che l'infermiera distrettuale teneva ogni anno. Lei disse che ora potevamo restare incinte, ci parlò di contraccezione e ci spiegò sommariamente cosa fossero utero ed embrione. Non chiarì come lo sperma arrivasse all'uovo. C'era questo sperma. Tutto ciò non mi era di molto aiuto.

Sapevo che il sesso era cattivo. A volte, la sera, quando scarpinavo con Ma' per il quartiere in cerca di Mahad, sopportando il suo lagnarsi continuo per il nauseante odore di *sukumawiki*, incappavamo in coppie che lo facevano nei vicoli. Quelle stradine secondarie erano buie, e riuscivamo a distinguere i due solo quando ce li ritrovavamo davanti. Se capitava, Ma' mi afferrava per i capelli, mi trascinava a strattoni alla fine della via e mi picchiava come se a fare sesso fossi stata io. Strillava: «Dimmi che non hai guardato niente!».

Haweya e io stavamo entrando nella «zona pericolo», il momento della nostra vita in cui non ci avrebbero permesso di uscire di casa senza supervisione. Circa un mese dopo l'arrivo delle mestruazioni, Ma' decise che noi due ragazze avremmo dovuto smettere di frequentare la scuola coranica. Era una scuola in stile somalo, con maschi e femmine insieme, cinquanta ragazzi di tutte le età stipati in una stanza con un *ma'alim*, il maestro. Il *ma'alim* non riusciva a distinguere chi declamava i versetti da chi muoveva solo le labbra. E non sembrava nemmeno accorgersi degli sguardi eloquenti che ragazzi e ragazze si scambiavano continuamente. Io li vedevo, con la coda dell'occhio.

In più, mentre andavamo alla madrasa, Haweya e io ne combinavamo di tutti i colori. Un pomeriggio, con altre due ragazze somale inventammo un gioco che ci divertiva molto: per strada ci fermavamo a parlare con un bimbetto a caso, poi lo prendevamo per mano e camminavamo per un paio di isolati, infine lo lasciavamo davanti a una casa, suonavamo il campanello e scappavamo. Quando le persone venivano ad aprire, guardavano fuori, perplesse, ad altezza di adulto, e non trovavano nessuno; poi si accorgevano del bambino sconosciuto, troppo piccolo per raggiungere il campanello. A quel punto scoppiava un pandemonio di donne che cercavano i loro bambini e di bambini che strillavano! Ripensandoci non era per niente divertente, ma allora questo gioco ci faceva ridere a crepapelle.

Un giorno quelle grasse madri urlanti ci seguirono alla scuola coranica e dissero al *ma'alim*: «Sono state quella e quella». La sera fummo punite oltre ogni possibilità di sopportazione. E da allora, Ma' pagò un predicatore ambulante perché venisse a casa nostra ogni sabato a insegnarci il Corano.

Questo nuovo *ma'alim* era un giovane cencioso che arrivava direttamente dalle profondità rurali della Somalia. Insegnava il Corano alla vecchia maniera: prendevamo la sura aprente (il primo, breve, capitolo del Corano costituito da appena

sette versetti), la trascrivevamo in arabo sulla lunga tavoletta di legno, la imparavamo a memoria, la recitavamo e infine lavavamo la tavoletta con deferenza perché ora era sacra. Poi si ricominciava da capo. Andavamo avanti così per un paio d'ore, e ogni errore valeva una bacchettata sulla mano o sulla gamba con un sottile bastoncino appuntito. Non ci soffermavamo sul significato di quello che declamavamo. Spesso non avevamo idea di che cosa volessero dire le parole: stavamo imparando un testo in una lingua che io ricordavo a stento e la maggior parte degli altri ragazzi non capiva nemmeno lontanamente.

Era noioso, stancante e io avevo un sacco di altre cose da fare. C'erano i compiti. Dovevo occuparmi dei miei capelli: ore di shampoo e olio di cocco per poi farli pettinare da mia madre in dieci o undici trecce serrate, in modo che rimanessero piatti per tutta la settimana. Quindi dovevo lavare le mie divise scolastiche e, ovviamente, anche quelle di Haweya e Mahad. E mi toccava pulire la mia parte di casa. Infine, dato che questo nuovo *ma'alim* faceva tutto alla vecchia maniera somala, prima di ogni lezione dovevo preparare l'inchiostro: riducevo in polvere un pezzo di carbone raschiandolo con un frammento di tegola in pietra grezza, e facevo sgocciolare attentamente latte e acqua sulla polvere dentro un vasetto della marmellata.

Un sabato, Ma' mi picchiò perché non avevo finito di lavare e pulire e non mi ero nemmeno lavata i capelli: avevo fatto solo i compiti e per di più avevo osato risponderle a tono! Per me fu troppo: quando venne il momento di fare l'inchiostro, dissi a Haweya: «Sai che c'è? Non lo farò più. Prendi un libro, che ci chiudiamo in bagno. Se te ne stai zitta, non le prenderai».

Così, quando arrivò il *ma'alim*, niente tavolette, niente tappeti, niente inchiostro e niente ragazze.

Mia madre venne alla porta del bagno e ci maledisse. Anche il *ma'alim* cercò di farci uscire, ma ci rifiutammo con insolenza: «La gente ha smesso di scrivere sulle tavolette di legno cinquecento anni fa» gli dicemmo. «Sei primitivo. Non ci insegni la religione come si deve. Non sei nostro parente e quindi, come dice il Corano, non dovresti stare in casa con noi senza l'autorizzazione di nostro padre.»

Alla fine, mia madre disse al *ma'alim* che doveva uscire e che, perciò, lui non poteva rimanere lì in casa. Gli pagò il mese e gli chiese di non tornare. Lui disse: «Le tue figlie hanno bisogno di una bella lezione di disciplina. Se vuoi io posso aiutarti, altrimenti le lasceremo nelle mani di Allah» e se ne andò. Se ne andò anche mia madre. Anche mia nonna uscì per far visita a qualche sua parente isaq. E lasciò il cancello aperto.

Appena capimmo di essere rimaste sole, Haweya e io uscimmo dal bagno. Seguimmo con gli occhi il *ma'alim* che percorreva Juja Road in direzione di Eastleigh. Haweya si affrettò ad andare a casa di un'amica. Io, invece, mi sentivo in colpa e anche preoccupata per le proporzioni della punizione che sarebbe inevitabilmente seguita, perciò cominciai a pulire la casa, sbrigando le faccende che non avevo svolto quella mattina. Poi mi ricordai che il cancello era ancora aperto e corsi fuori in cortile.

Proprio mentre mi apprestavo a chiudere, una mano mi afferrò il polso. Il *ma'alim* era tornato, con un altro uomo. Doveva essere arrivato fino a Eastleigh e chiesto a quell'uomo di tornare indietro con lui, perché non poteva restare solo con delle

ragazze in casa di estranei. Mi trascinarono dentro; il *ma'alim* mi bendò con un panno e cominciò a colpirmi a tutta forza con un bastone appuntito. Voleva darmi una lezione.

Siccome stavo lavando il pavimento, portavo solo una canottiera e una gonna: braccia e gambe dal ginocchio in giù erano nude e quei colpi mi fecero davvero male. Improvvisamente provai un moto di rabbia. Mi strappai la benda e guardai fisso il *ma'alim*. Volevo affrontare quell'uomo a viso aperto. Lui mi afferrò per le trecce e mi tirò indietro la testa, quindi la sbatté contro il muro. Sentii distintamente un crack. L'uomo si fermò. Ci fu un silenzio impacciato, come se qualcosa fosse andato storto. Il *ma'alim* raccolse le sue cose e se ne andò, insieme allo sconosciuto che era con lui.

Il mio corpo era gonfio per le percosse e mi bruciava dappertutto. Il naso aveva cominciato a sanguinare. Per un momento rimasi lì a tenermi il capo, poi andai a chiudere il cancello e feci una doccia fredda per alleviare il dolore. Volevo accendere il fuoco e cucinare, ma non ci riuscii, da quanto mi girava la testa. Mi sdraiai sul letto e nessuno mi svegliò.

Quando riaprii gli occhi era domenica mattina e appena scesi al primo piano mia madre disse: «Hai qualcosa alla faccia». Risposi che non me ne importava. Cominciò l'elenco delle mie incombenze: fare il bucato e questo e quello... Sarebbe stato impossibile fare tutto. A fine giornata aveva ormai perso del tutto la -pazienza: mi avrebbe legata per darmi una lezione.

Normalmente mi afferrava, ordinandomi di sdraiarmi a pancia in giù sul pavimento e di prendermi le caviglie, in modo da potermi legare per picchiarmi. Mia madre ci batteva solo su braccia e gambe. Ma questa volta rifiutai di stendermi e di assumere la posizione. Mi tirò i capelli, sul lato che mi faceva male, ma non me ne importava più. Non l'avrei fatto. Mi picchiò e pizzicò, chiamò mia nonna ad aiutarla; ormai mi faceva male dappertutto ma non mi misi a terra. Non piansi: la guardai, piena d'odio, e le dissi: «Non accetterò più tutto questo».

Ma' chiese a Mahad di aiutarla a tenermi ferma. Gli dissi, in inglese, affinché lei non capisse: «Ti prego, non farlo. Mi ha picchiato già ieri e poi mi ha picchiato il *ma'alim*. Faccio tutti i lavori di casa. Non è giusto».

Mahad disse: «No Ma', non lo faccio» e se ne andò. Lei si arrabbiò ancora di più perché si sentiva tradita. Verso mezzanotte lei e la nonna riuscirono ad avere la meglio. Mi legarono e io dissi a mia madre, proprio come faceva sempre Haweya: «Forza. Falla finita: uccidimi. E se non lo fai tu ora, lo farò io quando mi lasci andare». Mia madre mi picchiò - mi picchiò davvero - poi disse: «Non ho intenzione di slegarti. Puoi dormire sul pavimento stanotte».

Verso le tre del mattino, uscì dalla sua stanza e mi liberò. Mi addormentai. Alle otto era ora di andare a scuola. Ero stordita, barcollavo, e subito prima di pranzo svenni. Qualcuno mi riportò a casa e dormii ancora un po'. Poi mia madre uscì. Io andai in camera sua, aprii il cassetto che era pieno di medicinali di ogni tipo. Presi un'enorme caraffa d'acqua e incominciai a trangugiare pillole. Probabilmente ne mandai giù quaranta o cinquanta.

Tempo dopo il dottore mi disse che erano per lo più vitamine, ma all'epoca io non lo sapevo: volevo morire.

Ma non morii, e il giorno dopo dovetti di nuovo andare a scuola. Mi era scoppiato un capillare nell'occhio, per tutte le botte che avevo. Alle altre ragazze dissi solo di lasciarmi in pace.

Stavo male, fisicamente e psicologicamente. Ma' non ci dava alcun senso di sicurezza o indicazione; stava usando me per dare sfogo a tutta la sua rabbia e il suo dolore. Nessuno di noi era felice. E io dovevo guardare in faccia la realtà: mio padre non sarebbe più tornato.

Quel martedì zia Jim'o Musse venne a trovare mia madre. Era la sorella di Abshir Musse, uno degli altri membri illustri dell'SSDF. Mio padre, Abshir e Jim'o sentivano di avere fra loro un legame più stretto che con gli altri membri del Fronte, perché le loro madri erano Isse Mahamud. Quando tornai da scuola, la zia mi guardò in faccia e il tono della sua voce cambiò: «Ayaan, che cosa c'è? Va tutto bene?» chiese. «Ho mal di testa, zia, e mi si sta gonfiando qui.» Quando Jim'o Musse toccò la parte sinistra della mia testa assunse un'aria preoccupata. «Chi ti ha fatto questo?» disse. «Dobbiamo portarti all'ospedale.» Avevo un bernoccolo come un pomodoro troppo maturo, così molle che se avesse premuto con le dita, disse Jim'o, sarebbero affondate nel cranio.

Mia madre entrò di corsa e disse: «Che cosa è successo? Chi ti ha colpita alla testa?». Ormai ero letteralmente esausta. Raccontai tutto: «Sabato, quando sei uscita, il *ma'alim* è tornato indietro e mi ha picchiata, e domenica tu hai finito il lavoro». Mia madre cominciò a piangere e a gemere: «Adesso c'è anche questa, oltre a tutto il resto. Che ho fatto per meritarmelo, Allah?».

Zia Jim'o Musse apparteneva alla crème degli Osman Mahamud, perciò mobilitò il clan. «La figlia di Hirsi Magan è probabilmente in fin di vita» comunicò. «Ha una profonda ferita alla testa e dobbiamo portarla in ospedale.» Il mattino dopo, vennero degli uomini e mi portarono in macchina al Nairobi Hospital, la clinica migliore della capitale, e probabilmente anche la più costosa. Un dottore italiano ordinò delle radiografie. Avevo una frattura del cranio e un'enorme quantità di sangue si era raccolta tra la cute e l'osso. La massa stava premendo sul cervello e dovevo essere operata d'urgenza. Mi rasarono la testa: una cosa orribile. Rimasi con una grossa cicatrice e dovetti restare ricoverata dodici giorni. Pagò il clan.

In ospedale capii per la prima volta che mia madre mi amava davvero, nel profondo del suo cuore, e che tutti gli abusi non erano realmente diretti contro di me, ma contro il mondo, che l'aveva privata della vita cui sentiva di avere diritto. Le confessai di aver preso le pillole e ogni volta che veniva a trovarmi si stringeva a me, mi diceva che mi voleva bene e piangeva. Non l'avevo mai vista così vulnerabile.

Da allora, non mi picchiò più per diversi anni.

Quando tornai a scuola le cose erano cambiate. Molte delle mie compagne non c'erano e, se chiedevo notizie, le altre alzavano le spalle, dicendo che si erano sposate. Questo era già successo altre volte: persino alle elementari, una bambina aveva smesso di venire perché era stata promessa. Per qualche ragione, però, non ci avevo mai veramente fatto caso, prima.

Ora mi accorsi che Latifa, una delle ragazze arabe della costa, era improvvisamente sparita. Secondo Halwa, un sabato pomeriggio il padre di Latifa le aveva detto che non sarebbe più tornata a scuola: era giunto il momento di prepararsi

a diventare una donna. Una nostra compagna era stata invitata al matrimonio e ne parlò. Lo sposo era di Mombasa, molto più vecchio di lei, c'erano tantissimi invitati. Latifa era apparsa spaventata, aveva pianto e le lacrime avevano macchiato il vestito che indossava, rigido e bianco.

Una dopo l'altra, le ragazze cominciarono ad annunciare che lasciavano la scuola per sposarsi. Quando accadeva ne veniva data notizia anche agli insegnanti che mai, neanche una volta, si manifestarono contrari. Sposare un estraneo, spesso anziano, era prassi comune: dovevano essere onorate. Le ragazzine, però, non la pensavano nello stesso modo: ne erano terrorizzate. Una fu costretta a sposare il figlio di suo zio, suo cugino. Un'altra, una yemenita di quindici anni, ci disse che era appena stata promessa a un uomo molto più vecchio; non ne era felice, ma aggiunse: «Almeno non mi è andata male come a mia sorella, lei aveva dodici anni».

Zainab, una yemenita chiacchierona dalle guance tonde, non tornò più dalle vacanze di Natale del 1985. La incontrai un anno dopo al Centro comunitario musulmano, vicino a scuola. Era incinta, vestita di nero, improvvisamente brutta e grassa, con i bambini piccoli di qualcun altro a rimorchio. Zainab disse che non usciva quasi mai di casa senza sua suocera. Chiese, anzi implorò, notizie da scuola. Pareva che non fosse rimasto nulla della sua giocosità, la verve della monellaccia che scherzava con noi nei corridoi.

Io fui invitata al matrimonio congiunto delle sorelle di Halwa, Siham e Nasrien, diciassette e diciannove anni, che avevano finito la scuola. Donne di entrambe le famiglie arrivarono a Nairobi da tutto il Kenya, dallo Yemen, dall'Uganda. Prima che le cerimonie avessero inizio, tutte queste donne avevano il compito di esaminare le spose. Sfilammo accanto a Siham e Nasrien, che stavano sdraiate per terra su dei cuscini, immobili e tese, con il volto e il busto coperti da un panno verde, ma braccia e gambe nude. Le signore si mostravano ammirate dalla bellezza e ingegnosità dei disegni all'henné sugli arti delle ragazze, ma in realtà stavano valutando la merce.

Il giorno dopo si riunirono in una sala affittata per l'occasione per festeggiare e ballare. Le spose sedevano su un divanetto con abiti di pizzo rosa, truccate come nelle foto delle riviste, immobili come perfette bamboline.

L'ultima sera, il banchetto si tenne in un'altra grande sala ed erano presenti anche gli uomini; mangiavano e chiacchieravano dall'altra parte di un tramezzo alto e lungo che divideva la stanza, lasciando solo un palco rialzato visibile a tutti. Sul lato delle donne c'erano tavoli con migliaia di pasticcini e pietanze di ogni genere. Ricordo di aver pensato che non avevo mai mangiato cibi così deliziosi. Dopo il banchetto, le donne cominciarono a emettere le tipiche grida beneaugurali, e arrivarono le spose, in abiti occidentali, con il volto coperto. I due sposi salirono sul palco e sollevarono loro il velo, poi si sedettero, rigidi. Sembravano pesci fuor d'acqua, arrivati direttamente dallo Yemen. Tutta la scena mi ricordava i tempi in Arabia Saudita.

Nasrien aveva potuto avere un breve incontro con il futuro marito. Pareva meno nervosa, rassegnata. Ma Siham non aveva mai visto l'uomo che stava per sposare, era pallida e tremava. Se ne andarono poco più tardi, insieme ai famigliari più stretti. Seppi da Halwa che ci sarebbero state le lenzuola insanguinate e altri festeggiamenti.

«E se non sanguini che succede?» le chiesi. «Vorrebbe dire che non sei vergine» mi sussurrò. Distogliemmo rapidamente lo sguardo una dall'altra. Una cosa del genere era impensabile.

Anche Halwa era stata promessa a un suo cugino mai conosciuto quando aveva circa nove anni. Non voleva sposarlo, ma sapeva che un giorno sarebbe successo. Erano i genitori a decidere queste cose. Se tuo padre era gentile - e ricco - forse ti avrebbe trovato un marito gentile e ricco. Altrimenti avresti dovuto comunque accettare il tuo destino.

I matrimoni d'amore erano una cosa stupida e finivano sempre male, in povertà e divorzio, lo sapevamo. Se ti sposavi fuori dalle regole, non avresti avuto la protezione del clan nel caso tuo marito ti avesse lasciato. I parenti di tuo padre non avrebbero interceduto per te, né fornito un aiuto economico. Sprofondavi in un'orribile vortice di impurità, empietà e malattia. Per strada persone come mia nonna ti avrebbero segnato a dito e sputato addosso. Era la cosa peggiore che potessi fare all'onore della tua famiglia: danneggiavi i tuoi genitori, le tue sorelle, i fratelli e i cugini.

Ma il fascino del romanticismo era irresistibile e ci chiamava dalle pagine dei libri. A scuola leggevamo buona letteratura: Charlotte Bronte, Jane Austen e Daphne du Maurier; fuori di scuola, le sorelle di Halwa ci rifornivano di Harlequin in edizione economica. Erano romanzetti sdolcinati in stile soap-opera, ma eccitanti, sessualmente eccitanti. Da tutti quei libri veniva lo stesso messaggio: le donne potevano scegliere. Le eroine si innamoravano. Lottando superavano gli ostacoli posti dalla famiglia, e sposavano l'uomo che volevano.

La maggior parte delle mie compagne musulmane era letteralmente affascinata da queste storie, che ci rendevano tutte infelici. Anche noi volevamo innamorarci di uomini che immaginavamo la notte nel nostro letto. Nessuna voleva sposarsi con uno sconosciuto scelto dal proprio padre, ma sapevamo, al massimo, di poter solo rimandare l'inevitabile. Il padre di Halwa concesse a tutte le sue figlie di finire la scuola prima di dar loro un marito. A volte Halwa mi diceva che ero fortunata: con mio padre via da casa, nessuno mi avrebbe fatta sposare almeno finché non avessi superato gli esami di primo livello.

Compì sedici anni e arrivò una nuova insegnante a tenere il corso di educazione islamica. L'educazione religiosa era materia obbligatoria alla Muslim Girls e si divideva in due sezioni: islamica e cristiana. Di solito le lezioni di educazione islamica, che naturalmente noi frequentavamo, erano aride e noiose, le meno spirituali che si possano immaginare. Non c'era alcuna analisi, alcuna discussione etica, solo dati e nozioni storiche. Imparavamo elenchi di battaglie e rivelazioni del Profeta, seguendo il programma degli esami nazionali.

Questa nuova insegnante era diversa da qualunque altra avessimo mai avuto. Innanzitutto voleva essere chiamata per nome: sorella Aziza, anziché signorina Said. Inoltre era velata. Non solo con un foulard, come molte altre docenti: lei si ammantava con uno *hijab* completo. Lo spesso tessuto nero le ricadeva dalla sommità del capo alla punta dei guanti e le arrivava alle dita dei piedi. Il suo volto pallido a forma di cuore spiccava in un mare di nero. Era giovane e bella, con la pelle chiara e il naso sottile, e aveva gli occhi sorridenti. Non gridava mai come invece facevano gli altri insegnanti.

La prima cosa che ci chiese fu: «Quante di voi sono musulmane?». Tutta la classe alzò la mano, naturalmente. Certo che eravamo musulmane, lo eravamo fin dalla nascita. Ma sorella Aziza scosse la testa con disapprovazione e replicò: «Non credo proprio che voi siate musulmane».

Eravamo sbigottite. Non musulmane? Che cosa poteva mai voler dire? Mi indicò con il dito. «Quando è stata l'ultima volta che hai pregato?» Tremai dentro di me. Era passato più di un anno da quando mi ero lavata secondo il rituale, avevo indossato l'abito bianco e mi ero prostrata per la lunga sottomissione rituale a Dio. «Non mi ricordo» borbottai. Sorella Aziza indicò altre ragazze: «E tu? E tu?». Con poche eccezioni, diedero tutte la mia stessa risposta.

Non eravamo vere musulmane, ci disse. Allah non guardava a noi con diletto. Egli vedeva nei nostri cuori e sapeva che non eravamo dedicate a Lui. L'obiettivo della preghiera era la consapevolezza costante della presenza di Dio e degli angeli, e l'intima sottomissione alla volontà di Dio che doveva permeare ogni pensiero e ogni azione, giorno dopo giorno. Eravamo sconcertate e ammutolite.

Sorella Aziza ci ricordò dei due angeli, di cui avevamo già sentito parlare alla scuola saudita, che si libravano sopra le nostre spalle. L'uno, quello che vegliava sulla spalla destra, registrava i pensieri e le azioni buone, mentre l'altro, quello di sinistra, annotava tutto ciò che facevamo di male. Anche se ci velavamo e pregavamo, per Dio non era abbastanza. Ciò che contava era *l'intenzione*. Se la mente deviava - se lo si faceva per le ragioni sbagliate - Dio e gli angeli riuscivano a vedere dentro il nostro cuore e *sapevano*.

Avevamo sentito di tutto sull'Inferno. Alla scuola coranica, praticamente, non si parlava d'altro: l'Inferno e tutti gli errori che ti ci potevano mandare. Il Corano descrive i tormenti infernali con dovizia di particolari: piaghe, acqua bollente, pelle scorticata, carni bruciate, visceri che si dissolvono, il fuoco eterno che arde i dannati in eterno, perché mentre la carne si carbonizza e il sangue ribolle, si forma una nuova pelle. Questi dettagli ti soggiogano, assicurando la tua obbedienza. Il *ma'alim* da cui andavamo ora a lezione Haweya e io ogni sabato enumerava con voce stridula i divieti e le regole a cui obbedire, e talvolta, nella foga sputacchiava.

L'Inferno, nel Corano, ha sette porte. Il calore e il dolore sono perenni. La sete è insopportabile; molto, molto di più di qualunque sete si possa mai provare sulla Terra. I succhi bollenti del corpo in fiamme vengono riversati in bocca ai dannati. Si agogna il Paradiso: un desiderio che va avanti per sempre, in eterno. Questo Aldilà spaventoso e desolato era molto più vivido nella nostra mente del Paradiso che, nel Corano, è un clima fresco, con dolci brezze e bevande deliziose: piacevole, ma piuttosto vago.

Anche sorella Aziza credeva nell'Inferno, questo era fuor di dubbio. Ma non enfatizzava la paura come facevano tutti gli altri predicatori. Ci diceva che era una nostra scelta. Potevamo scegliere di sottometterci alla purezza e alla luce di Dio e guadagnare un posto in Paradiso, oppure potevamo prendere la strada larga.

Le sue lezioni erano stimolanti, ma all'inizio non furono sufficienti per accendere il mio fervore religioso. E la cosa fantastica di sorella Aziza era che non le importava di ciò *che facevamo*. Non le importava se non mettevamo calzoncini bianchi sotto le gonne per nascondere le gambe. Non le importava se non pregavamo cinque volte al

giorno. Dio non voleva che facessimo niente, diceva, nemmeno pregare, senza l'intima convinzione. Egli voleva una sottomissione sincera e profonda: questo era il significato dell'Islam. «Allah e il Profeta desiderano che ci vestiamo così» spiegava. «Ma dovrete farlo solo quando sarete pronte, perché se cominciate prima e poi vi togliete l'abito, commettete un peccato peggiore. Quando vi sentirete pronte, farete la vostra scelta e allora non ve lo toglierete più.»

Spesso Mahad portava due amici a casa per il fine settimana. Erano entrambi kenioti, ma mio fratello non voleva dire a Ma' che frequentava solo ragazzi del posto, per paura che non li lasciasse venire da noi. Così si inventò una storia secondo cui uno dei due, che in realtà si chiamava Kennedy, era un somalo di nome Yusuf, proveniente dal Kenya orientale, dove la lingua somala, ormai, non si parlava più. Mia madre in realtà non se ne curava troppo; tollerava anche la presenza dell'altro, che si chiamava Olulo, i cui tratti erano così caratteristici che in nessun modo Mahad avrebbe potuto spacciarlo per somalo: tutto sommato ospitare un paio di amici teneva Mahad a casa, e questa era la cosa più importante.

Quando i ragazzi rientravano a tarda sera, io ero spesso occupata a preparare l'impasto per la colazione del mattino dopo e cucinavo qualcosa per loro. Yusuf era carino e gentile con me, e quelle serate erano divertenti: battute, prese in giro. All'inizio non restavamo mai soli, noi due, ma gradualmente cominciammo a imbatterci l'uno nell'altra in cucina. Cominciò a venire anche quando Mahad non c'era, sostenendo di essere passato a cercarlo. Scherzava con me, dicendo che il suo nome non era davvero Yusuf, era Kennedy, e che lui era keniota. Non gli credevo, naturalmente. Mi accorgevo che Yusuf era interessato a me e la cosa mi piaceva. Non c'era alcun contatto fisico, né mi aveva mai detto nulla di esplicito, ma ogni tanto uno sguardo eloquente mi faceva tremare le ginocchia.

Sorella Aziza non ci diceva mai espressamente che dovevamo vestirci come lei, non andare al cinema o non parlare con i ragazzi. Si limitava a leggere versetti del Corano, usando una versione con testo in inglese a fronte in modo che potessimo capire, e poi commentava semplicemente: «Non vi sto dicendo di comportarvi in questo modo. Vi sto solo dicendo ciò che Dio ha detto: evita il peccato».

Sapevo esattamente che cosa intendeva quando parlava di peccato: era la sensazione che provavo quando ero con Yusuf, l'eccitazione improvvisa e stuzzicante. La notte pensavo a quanto avrei voluto sposare Yusuf, da grande. Cercavo di inserire quella sensazione in un contesto in cui non fosse peccato.

Una sera, Yusuf mi chiese se volevo andare al cinema con lui. Con il cuore che batteva all'impazzata, perché sapevo che stavo per fare una cosa proibita, dissi di sì. Concordammo di incontrarci a Uhuru Park, il grande parco nel centro di Nairobi, in modo che nessuno del quartiere ci potesse vedere. Misi un vestito corto, almeno, sembrava corto a me: era al ginocchio. E usai per la prima volta il deodorante. Mi sentivo dissoluta.

Presi il *matatou*, lo sferragliante minibus keniota, da sola. Ed eccolo là, vicino al lago, dove aveva detto che sarebbe stato. Avevamo un'ora prima dell'inizio del film. Mentre camminavamo, chiacchierando, Yusuf mi prese goffamente la mano. Quando mi toccò, il mio cuore si mise a martellare così forte che, pensai, la gente l'avrebbe sentito.

Ci sedemmo sull'erba e parlammo della famiglia di Yusuf, di Kisii, dove abitavano i suoi, e della casa di suo fratello a Nairobi, dove trascorreva i fine settimana. Mi chiese di chiamarlo Ken e sembrava il solito scherzo, ma anche se non lo fosse stato, per me non aveva importanza di dove fosse. «Che cosa senti per me?» mi chiese. «Mi piaci veramente» risposi. Lui disse che anch'io gli piacevo e cominciammo a baciarcì.

Era il mio primo bacio. Fu lungo e meraviglioso. Non facemmo altro: ci tenemmo per mano, ci bacciammo; poi andammo al cinema, lui mi riportò alla fermata dell'autobus e se ne andò. E per tutto il tragitto fino a casa, mi pareva di volare.

Non ci vedevamo molto spesso. Potevo sfuggire alla sorveglianza di mia madre solo una volta ogni tanto, e anche quando lo facevo, sapevo che qualunque somalo ci passasse accanto poteva fare la spia, perciò dovevamo costantemente stare in guardia. Ma baciare era la sensazione più bella che avessi mai provato in vita mia. Un giorno dissi a Ken: «Sai che non posso dormire con te». «Lo so. Sei somala e devi rimanere vergine. Ma ti amo moltissimo e ti aspetterò. Ci sposeremo.»

Stavo molto bene con lui, il nostro sentimento era sincero. Ma sapevo anche che era male. Era come se nel mio cervello ci fossero tanti livelli separati. C'era baciare Kennedy, c'era l'onore del clan e c'erano sorella Aziza e Dio.

In classe, sorella Aziza elencava le seduzioni di Satana: il desiderio di apparire bella e attrarre gli uomini, il brivido del divertimento e la musica e le cattive letture. Lei conosceva tutte queste cose. Era una keniota araba della costa e, dopo aver lasciato la scuola, aveva fatto la hostess e l'impiegata di banca a Nairobi. In quel periodo, ci raccontò, aveva dovuto vestirsi all'occidentale e acconciarsi i capelli.

Ma quella vita era troppo vuota per lei. Aveva scoperto ciò che voleva veramente: diventare una buona musulmana. Così era andata a studiare in Arabia Saudita, a Medina. La sua fede era divenuta più profonda, più autentica, più pura. Si era liberata di pratiche rozze come le preghiere ai santi. Era ritornata alla vera fede, alle sorgenti dell'Islam: per questo aveva scelto di velarsi, di ricercare la gioia profonda di compiacere Dio.

Come donne avevamo un potere immenso, ci spiegava. Il modo in cui Allah ci aveva creato, i nostri capelli, le nostre unghie, i nostri talloni, il nostro collo e le nostre caviglie: ogni minima curva del nostro corpo era provocante. Se una donna eccitava un uomo che non era suo marito, peccava doppiamente agli occhi di Dio, inducendo l'uomo in tentazione e suscitando cattivi pensieri che si sommarono ai suoi. Solo la veste indossata dalle mogli del Profeta poteva impedirci di provocare gli uomini e di gettare la società nella *fitna*, la confusione incontrollabile e il caos totale.

Era severa in fatto di obbedienza e igiene. Tutti i mesi, ci diceva, dovevamo raderci le ascelle e il pube per renderci pure. Dovevamo purificarci dopo le mestruazioni. La femminilità era irresistibilmente desiderabile quanto essenzialmente sporca, e tutti quegli interventi erano necessari per meritarsi il compiacimento di Allah.

Sorella Aziza ci introdusse al concetto della lotta interiore. Il *jihad* doveva avere luogo dentro di noi: era la sottomissione della nostra volontà. Dovevamo *voler* obbedire ai nostri genitori e comportarci in modo da seminare gentilezza. Dovevamo *voler* essere pie. Dovevamo pensare al volere di Allah in ogni gesto di ogni giorno e scegliere di prostrarci dinanzi a Lui. Ignorò i libri di testo che dovevano prepararci

per l'esame nazionale di studi islamici. Come il nostro insegnante di Corano in Arabia Saudita, sorella Aziza ci stava formando a una pratica di fede, fornendoci nozioni di storia dell'Islam.

Cominciai a pregare qualche volta la sera. È un rituale che richiede del tempo. Prima bisogna lavarsi e indossare il lungo abito bianco, tenendo lo sguardo fisso a terra, perché Allah è presente, e non si guarda Dio negli occhi. Si recita la sura aprente del Corano. Poi ci si prostra, con i palmi aperti verso la Mecca, il cuore della religione. Si dice: «Sia lode ad Allah», e ci si alza di nuovo; poi si recita un altro versetto del Corano, scelto a piacere. L'intera procedura viene ripetuta due, tre o quattro volte secondo l'ora del giorno. Ogni volta si deve recitare la sura aprente del Corano e un altro breve capitolo o qualche versetto di un capitolo più lungo a scelta. Poi ci si siede sui talloni e si finisce di pregare guardando prima a destra e poi a sinistra, si giungono le mani e si implora la benedizione di Dio: «Allah, rendimi saggia, perdona i miei peccati. Benedici i miei genitori e dà loro salute e, ti prego, Allah, portali in Paradiso. Ti prego, Allah, tienimi sulla Retta Via».

Poi si prende il rosario, i cui grani sono sempre un multiplo di trentatré, oppure, come facevo io non avendo un rosario, si usano le ossa delle dita. Ogni mano ha quindici ossa, contando la base del pollice: due mani, più le tre falangi di un dito, fanno trentatré. Si ripete «Sia lode ad Allah» trentatré volte, «Dio perdonami» trentatré volte, «Allah è grande» trentatré volte e poi, se si vuole, si può anche aggiungere: «Sia reso grazie ad Allah».

Questa lunga preghiera si doveva compiere cinque volte al giorno. All'inizio, non riuscivo quasi mai ad arrivare in fondo, ma provarci mi dava una bella sensazione.

Sorella Aziza ci parlò degli ebrei. Da come li descrisse li immaginai fisicamente mostruosi: avevano corna sulla testa e nasi così grandi che sporgevano dalle loro facce come grossi becchi. Demoni e *jinn* uscivano letteralmente dalla loro testa per confondere i musulmani e diffondere il male. Tutto ciò che non andava, nel mondo, era colpa degli ebrei. Il tiranno iracheno Saddam Hussein, che aveva osteggiato la rivoluzione islamica in Iran, era ebreo. Gli americani, che davano soldi a Saddam, erano controllati dagli ebrei, dominavano il mondo ed ecco perché noi dovevamo essere puri: per resistere a questo influsso malefico. L'Islam era minacciato e noi dovevamo combattere gli ebrei, perché solo quando tutti gli ebrei fossero stati distrutti i musulmani avrebbero trovato pace.

Cominciai a indossare il foulard. Lo portavo lungo, in modo che non si vedesse la forma del collo e delle spalle. Portavo pantaloni sotto l'uniforme scolastica per nascondere le gambe nude. Volevo essere come sorella Aziza. Volevo essere pura e buona, e servire Allah. Iniziai a pregare cinque volte al giorno, lottando per mantenere il raccoglimento fino al termine di quella lunga procedura. Volevo capire meglio come vivere la vita che Allah, infinitamente giusto, desiderava per me.

Chiesi dei soldi a mia madre perché il sarto di sorella Aziza potesse confezionarmi un'enorme cappa nera, con solo tre elastici stretti intorno ai polsi e al collo e una lunga chiusura lampo. Mi arrivava alle dita dei piedi. Iniziai a metterla a scuola, sopra l'uniforme che pendeva dalla mia esile figura, con una spessa stola nera sui capelli e sulle spalle.

Aveva in sé qualcosa di eccitante, di sensuale. Mi faceva sentire potente: dietro quello schermo si celava una femminilità prima insospettata, ma potenzialmente letale. Ero unica: pochissime donne giravano così per Nairobi all'epoca. Stranamente, mi faceva sentire un individuo. Inviava un messaggio di superiorità: ero l'unica vera musulmana. Tutte quelle altre ragazzine con i loro foulard bianchi erano bambine, ipocrite. Io ero una stella di Dio. Quando allargavo le braccia sentivo che avrei potuto addirittura volare.

Fui una delle prime a indossarla a scuola. Alcune delle ragazze yemenite, come Halwa, portavano lunghi cappotti abbottonati, ma aderenti: vi si distingueva una forma femminile dentro. Lo *hijab* che drappeggiavo intorno al mio ossuto corpo era straordinariamente coprente: non lasciava più niente da vedere tranne un volto minuto e due mani.

Quando arrivavo a scuola, mi toglievo la veste e la piegavo, riponendola nel banco. Poi, a fine giornata, la dispiegavo con modestia e la indossavo: improvvisamente ero interessante, misteriosa, potente. Lo capivo guardando le mie compagne. Quando mi vedeva con quell'abbigliamento mia madre assumeva uno sguardo estatico! Era l'arcobaleno dopo la lunga, nera tempesta della sua vita. Finalmente stavo facendo una cosa giusta.

Sorella Aziza ci disse che era nostro dovere convertire le compagne cristiane. Disse che era il solo modo di risparmiare alle nostre amiche le pene dell'Inferno. Cercai di fare del mio meglio per accostarmi a quelle ragazze con il messaggio della vera fede.

Sostenevano che i genitori avevano parlato loro di Gesù proprio come i miei mi avevano parlato del Profeta Maometto, e che avrei dovuto rispettare il loro credo. Mi domandavano come mi sarei sentita io se loro avessero cercato di convertirmi al cristianesimo in quel modo.

Dovevo ammettere che non avevano tutti i torti. E tuttavia volevo davvero salvarle, impedendo loro di finire all'Inferno. Ricordo un giorno di avere enumerato a Emily i tormenti che l'avrebbero attesa nell'Aldilà. Mi rispose: «Ma io non credo in tutto questo. Io sono già salva. Gesù è venuto per me, è morto per me e mi redimerà». Le ragazze cristiane parlavano della loro Trinità: Dio, lo Spirito Santo e il Figlio, tutti una cosa sola. Per me era blasfemia allo stato puro. Bisticciavamo di teologia fino a giungere rapidamente al punto in cui, se non avessimo lasciato perdere, la nostra amicizia sarebbe finita.

Andai da sorella Aziza e dissi: «Le altre ragazze non diventeranno musulmane. I genitori hanno trasmesso loro altre religioni. Non è colpa loro e non credo sia giusto che brucino all'Inferno». Lei mi spiegò che sbagliavo. Attraverso di me, Allah aveva dato loro una possibilità. Se quelle ragazze rifiutavano la vera fede, allora era giusto che bruciassero. Arrivai quindi alla conclusione che tentando di convertirle e ottenendo il loro rifiuto, forse le stavo inevitabilmente condannando. Smisi di farlo.

E tuttavia ero confusa. Eravamo creati da Allah e prima della nostra nascita Lui aveva già stabilito se saremmo andati in Paradiso o all'Inferno. Perché, allora, prendersi il disturbo di cercare di convertire quelle ragazze, anche loro create così com'erano da Dio? Sorella Aziza aveva una spiegazione teologica molto complessa per la predestinazione. Accanto al cammino che Allah aveva già tracciato per noi

c'era un'altra dimensione, ovvero il fatto che avevamo una libera volontà, e se si piegava la propria volontà al servizio di Dio anziché a quello di Satana, si compiaceva Dio. Non era molto convincente, ma pensai fosse colpa mia, che non riuscivo a capirla.

Poco dopo l'arrivo di sorella Aziza, notai che nei corridoi della scuola si poteva assistere a un nuovo fermento religioso. Se io e alcune altre ragazze ci incontravamo in un'aula vuota per la preghiera islamica, a mezzogiorno, un gruppo di allieve kenote si riuniva a pregare gridando: «Alleluia» e cantando Gospel.

Non so se fosse una reazione al rinnovato fervore islamico o un qualche tipo di impulso comune che spingeva tutti i ragazzi di Nairobi verso una tensione spirituale, ma pareva che proprio mentre un maggior numero di giovani islamici si accostava a un nuovo tipo di Islam, sempre più cristiani avessero iniziato a frequentare assiduamente le chiese. E anche loro erano in cerca di una fede più pura, più vicina alle radici della loro religione. Una fede che fosse meno passiva, più legata a uno studio dei testi sacri.

A quell'epoca i cristiani carismatici non erano meno aggressivi dei fondamentalisti islamici. Il Paese cominciava a spaccarsi. Forse la gente era in cerca di certezze a cui aggrapparsi, e ovunque c'erano predicatori di questa o quella setta. Le ragazze, a scuola, parlavano di Alice Lakwena, nella vicina Uganda, i cui seguaci erano immuni alle pallottole. Squallide chiese affacciate direttamente sulla strada cominciarono a spuntare dove un tempo c'erano banchi di alimentari. I testimoni di Geova andavano di porta in porta. E, naturalmente, a ogni angolo di strada, comparivano vecchi indovini. Persino nella mia classe alla Muslim Girls' Secondary School le ragazze compravano pozioni d'amore fatte di unghie pestate e pelle di animali, o amuleti portafortuna per superare gli esami.

Lo Stato, in Kenya, si stava sgretolando dall'interno, piegato sotto il peso delle ruberie e del nepotismo di politici impreparati e corrotti. Le cariche ministeriali erano affidate a individui che non sapevano nemmeno compitare la parola ministero. Il sindaco, che avrebbe dovuto garantire la sicurezza per le strade di Nairobi, sapeva a malapena leggere. Il governo di facciata garantiva solo servizi minimi e di fatto cercava solo di sottrarre denaro ai cittadini. Anche coloro che fino a poco tempo prima avevano riposto tanta speranza nella propria nazione indipendente, non credevano più in quell'ideale. I kenoti tornarono a considerarsi come membri delle proprie tribù, e non di una nazione più ampia e comune, e sull'autorità dello Stato prese nuovamente il sopravvento quella della religione, che mediava qualsiasi interazione tra i clan.

La stessa cosa succedeva in Somalia, anche se allora io non lo sapevo. Stava accadendo, in effetti, quasi in ogni parte dell'Africa e nel mondo islamico. Più l'apparato governativo era corrotto e inaffidabile, più perseguitava la sua gente e più quella gente faceva ritorno alla propria tribù, alle proprie tradizioni, alla propria chiesa o moschea. E lì restava, tra coloro in cui si riconosceva.

Un nuovo Islam si stava affacciando. Era più profondo, più vicino alle origini della religione rispetto al vecchio tipo di Islam in cui credeva mia nonna, con i suoi *jinn* e gli spiriti degli antenati. Non era l'Islam delle moschee, dove gli imam per lo più recitavano a memoria vecchi sermoni scritti da studiosi morti molto tempo fa in un

arabo che nessuno capiva. Non era un'accettazione passiva e ignorante delle regole: *In sha Allah*, «Se Dio vuole». Si trattava di studiare il Corano, di impararlo veramente, di giungere al cuore del messaggio del Profeta. Era un'immensa, ardente setta, sostenuta massicciamente dalla ricchezza del petrolio saudita e dalla propaganda dei martiri iraniani. Era militante e andava crescendo. E io stavo diventando una sua piccolissima particella.

Il dubbio e la sfida

Mentre io imboccavo la strada stretta verso Dio, Haweya stava uscendo dai binari. La mia lotta per sottomettere il mio volere ad Allah non era del benché minimo interesse per la mia sorellina. Ripeteva che sorella Aziza ragionava come se andassimo ancora tutti a dorso di cammello e definiva oscena la mia cappa nera. Lei era alta e carina, e lo sapeva. Non aveva intenzione di strisciare per le vie di Nairobi coperta da una tenda, come la chiamava lei.

Mia madre mi avrà anche picchiato molto, ma è riuscita a trasmettermi il senso della disciplina. Mi sforzavo di andare bene a scuola e mi piaceva frequentarla, avevo tante amiche. Haweya, invece, odiava la Muslim Girls' Secondary School. Faceva amicizia, ma finiva sempre per litigare. Era molto più brillante di me: lasciava copiare i compiti a frotte di ragazze in cambio dei romanzi in brossura che le piaceva leggere. Il suo percorso scolastico, aveva subito un po' di traversie: nel 1985 il governo keniota aveva deciso di epurare il sistema scolastico secondario da alcuni aspetti giudicati troppo coloniali. Tradotto in pratica, mancavano i libri e gli insegnanti non conoscevano il programma e mia sorella si annoiava a morte.

Inoltre nostra madre non aveva idea di come gestire gli adolescenti, e Haweya in particolare. Sembrava che non avesse mai immaginato che saremmo cresciuti. Nel mondo da cui lei proveniva non vi era alcuno stacco significativo nel passaggio dall'infanzia alla vita di donna adulta: l'adolescenza era una parte della vita moderna totalmente estranea alla sua educazione.

Haweya era stanca di vivere da reclusa, ed era una ragazza con le idee chiare, una combattente. Una parte di me ammirava il suo coraggio. Ma a volte, in quegli anni, casa nostra quasi esplodeva per la rabbia che aveva in corpo. Erano scene terribili: avrei voluto potermi ritirare in punta di piedi dentro me stessa e nascondermi lì. Ma', nonna e Haweya urlavano fino quasi a farsi scoppiare le vene della fronte. Ognuna delle tre poteva scattare in piedi in qualunque momento e buttare all'aria il tavolo, gridando e mandando tutti all'Inferno. Anche solo il volume dei loro scontri bastava a terrorizzarmi.

Una volta, Haweya andò da Jinni Boqor e gli domandò se poteva usare il telefono per chiamare nostro padre. Disse che voleva chiedergli di mandarle dei soldi. Jinni le diede duecento scellini e lei si fece stirare i capelli. Ma' andò a lamentarsi da Jinni, ma lui si limitò a strizzare l'occhio e ribatté: «La chiamata mi sarebbe costata quasi altrettanto. E comunque, Haweya sta proprio bene così!».

Mia sorella in genere vinceva le sue battaglie. Portava sandali con i tacchi alti, indossava gonne sopra il ginocchio e si dipingeva le unghie. Pareva l'incubo peggiore di mia madre. Quando ebbe le prime mestruazioni, Ma' scoppiò in lacrime.

Poi Haweya conobbe Sahra, una donna isaq. A dire il vero, fu mia nonna a incontrarla per prima, mentre era a far pascolare la sua pecora, e la portò a casa per il tè: una del clan. Sahra indossava pantaloni e camicette, portava enormi occhiali da sole e i suoi capelli erano tinti di rosso. Era più grande di noi, aveva circa ventitré o ventiquattro anni, si era sposata a quattordici e aveva tre bambini. Invitò Haweya e me a casa sua. Io avevo sempre poco tempo, ma a Haweya piaceva andarci e cominciò a frequentarla quasi tutti i pomeriggi. Quelle due chiacchieravano e guardavano la televisione per ore. A volte Haweya badava ai suoi bambini, mentre Sahra era fuori casa. In cambio le comprava libri e rossetti.

Gradualmente, cominciarono anche a uscire insieme, frequentando le discoteche pomeridiane. Sahra diceva che anch'io sarei dovuta andare un po' a divertirmi: era una cosa che, una volta sposate, non si poteva più fare. Quei posti erano rumorosi, raccapriccianti e non mi attiravano affatto, ma Haweya adorava vestirsi con gli abiti di Sahra e andare a ballare.

Una volta Sahra parlò di quanto fosse terribile essere sposata e di quanto Abdallah, suo marito, le ripugnasse. Le raccontò della sua prima notte di nozze, quando Abdallah aveva tentato di penetrarla, cercando di lacerarle la cicatrice a forza di spinte, facendola urlare dal dolore. Disse che Abdallah era arrivato al punto di volerla aprire con un coltello, perché era stata cucita così stretta che non riusciva a spingere dentro il pene. Lo descrisse con il coltello in mano, mentre lei lo supplicava di non farlo. Probabilmente provò compassione per quella povera bambina di quattordici anni, perché acconsentì a portarla in ospedale per essere tagliata chirurgicamente.

Il matrimonio di Sahra non si era concluso con i soliti festeggiamenti: non c'erano state lenzuola insanguinate da esporre all'applauso e alle grida di esultanza degli invitati. C'era stato solo un mormorio di delusione e dubbio, l'insinuarsi di un sospetto circa la verginità di Sahra e qualche risatina repressa circa la virilità del marito, prima che lei venisse portata in ospedale e preparata per Abdallah, la notte seguente.

Quella storia mi spaventò. Una folla di persone, un lenzuolo insanguinato: una specie di stupro, organizzato con la benedizione della famiglia di Sahra. Non immaginavo minimamente che una cosa del genere sarebbe potuta succedere a mia sorella o a me. Ma questo era il matrimonio, per Sahra: aggressione fisica e pubblica umiliazione. «Non ho mai avuto un'infanzia. Si sono portati via la mia vita» ripeteva.

Abdallah aveva dieci o quindici anni più di lei, era una specie di cugino. Non credo che la picchiasse, ma il suo odio per lui era implacabile. Si vendicava spendendo tutti i soldi del marito in vestiti e cosmetici e non occupandosi minimamente dei bambini. Li chiamava i *suoi* figli, di lui. Trattava la figlia di nove anni, Hasna, come una schiava, scaricando su di lei il peso di tutte le faccende domestiche, e la picchiava di continuo.

Io la disapprovavo, totalmente.

Haweya non era l'unico membro della famiglia a scostarsi dal sentiero duro e stretto che nostra madre aveva tentato di imporci. Mahad lasciò la scuola l'anno in cui compì sedici anni; un giorno, semplicemente, smise di andarci. Dopo qualche mese il signor Griffin, il preside, disse a Ma' che non poteva fare più niente per lui: non lo avrebbero riammesso. Lei ne rimase sconvolta, lui, invece, si limitò a

sogghignare, guardandola dall'alto in basso, ormai troppo grande e forte perché lei potesse picchiarlo.

Mahad non aveva un padre a guidarlo nell'età dell'adolescenza. Aveva solo i suoi amici, arroganti bullotti che fumavano hashish e bevevano birra. Era sempre stato vicino a mia madre: lei era sua complice, gli cucinava manicaretti quando sgattaiolava fuori da scuola, ma qualche tempo dopo il nostro arrivo in Kenya, via via che diventava più grande e più forte e, semplicemente, più furbo di lei, smise di sentirsi in dovere di obbedirle. Le tradizioni somale di Ma', con le loro regole severe, apparivano del tutto insensate agli occhi di un ragazzo normale, che passava gran parte della sua vita per le strade di Nairobi. L'Islam, all'epoca, non aveva alcuna attrattiva per lui, non si era mai applicato negli studi, ma non poteva sopportare di prendere voti più bassi degli altri ragazzi, sui quali, un tempo, aveva primeggiato. Così Mahad perse la strada.

Mia madre era molto preoccupata per lui, ma non solo. La casa che avevamo in affitto a Kariokor era stata venduta a un altro proprietario e presto saremmo stati sfrattati. Ma nel frattempo gli affitti erano rincarati e lei non aveva denaro, solo quello che i parenti Osman Mahamud di mio padre le davano per vivere. Ogni mese andava a piedi fino a casa di Farah Gouré, uno dei grossi uomini d'affari Osman Mahamud a Nairobi, e doveva fingere di non stare elemosinando mentre lo informava con sussiego che il costo della vita era ancora aumentato. Ma' non voleva abitare in un bugigattolo in qualche rumoroso palazzo di Eastleigh come gran parte degli altri somali di Nairobi. Voleva una bella casa, in un posto pulito.

Farah Gouré era un brav'uomo, ma non era un pozzo senza fondo. Alla fine disse a Ma' senza tanti complimenti che avrebbe dovuto trasferirsi in un appartamento modesto. Noi non eravamo l'unica famiglia dell'SSDF senza un padre e lui non era disposto a pagare per farci vivere in un'abitazione ancora più costosa di quella in cui stavamo ora. Non c'erano alternative.

Eravamo disperati, quando il fratello maggiore di mia madre, zio Muhammad, arrivò come una boccata d'aria fresca da Mogadiscio, nel dicembre 1985. Zio Muhammad era imponente, vigoroso; era una bella sensazione avere un uomo come lui in casa. Era tale e quale a mia madre, benché più alto e molto più allegro. Si sedeva su una stuoia sul pavimento, con indosso un sarong e uno scialle sulle spalle, e scherzava con noi dicendo che adesso eravamo donne e, per lusingarci, ci diceva che presto avremmo dovuto sposarci e che lui aveva splendidi partiti, giovani e ricchi, per noi in Somalia.

Zio Muhammad portò con sé notizie di nostro padre e dell'SSDF. Personaggi chiave del movimento stavano defezionando, disse. Accettavano incarichi nel governo di Siad Barre. Una volta, a tarda notte, Haweya dopo aver origliato i discorsi degli adulti, venne in camera nostra con gli occhi sbarrati: «Ayaan, abbiamo una sorella. Abeh ha sposato un'altra donna. Ha una nuova famiglia!».

Scesi furtivamente a metà della scalinata rossa e mi misi in ascolto. Era vero. Zio Muhammad stava parlando di una donna che nostro padre aveva sposato. Viveva in Etiopia con questa sua nuova moglie e avevano una bambina.

Il giorno dopo volli saperne di più. «Abeh ha un'altra moglie?» domandai a Ma'. Fu la nonna a rispondere, con aria di superiorità: «Non parleremo delle mogli di tuo

padre. Si sa che gli uomini si sposano. Nessuno potrà dire delle mie figlie o delle mie nipoti che sono gelose».

Nel nostro clan, la gelosia era considerata umiliante: un sentimento così basso da essere inconfessabile. Sapevo che non avrei dovuto chiedere oltre della nuova moglie di Abeh, ma lo feci lo stesso: «Quindi abbiamo una sorella? Quanti anni ha?». Di nuovo, fu mia nonna a rispondere, con lo stesso tono forzatamente disinvolto: «Oh, avrà nove anni adesso». Allora mia madre si voltò e disse, con voce strozzata: «No, credo tre o quattro». E nel silenzio che seguì, tutti facemmo il calcolo. Nostro padre doveva essersi sposato subito dopo averci lasciato, nel 1981, forse appena pochi mesi dopo.

Pensai alla successione di mogli e figli di Abeh. Prima di noi aveva abbandonato le sue prime figlie, ora aveva messo al mondo un'altra bambina che, pensai, avrebbe sicuramente lasciato. Provai un improvviso moto di compassione per Ma', con tutte le sue preoccupazioni: cercare di trovarci una casa decente in cui vivere, dover accettare la carità dal clan di mio padre, pensare a Mahad, che aveva lasciato la scuola, e stare in ansia per la ribelle Haweya. Se mio padre fosse stato con noi, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.

Mi sentivo come se le mie ossa si fossero improvvisamente prosciugate della linfa vitale. Non l'avevo quasi mai ammesso con me stessa, ma all'epoca non avevo ancora smesso di sperare che Abeh sarebbe tornato, un giorno, e saremmo stati di nuovo una famiglia. Scoprire che aveva un'altra bambina per me fu un tradimento, come se mi avesse dato uno schiaffo in pieno viso.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, dissi a me stessa che nella mia vita da adulta non sarei mai dipesa da qualcuno in quel modo. Mia madre aveva così poco controllo sulla propria vita da non essere nemmeno stata informata del nuovo matrimonio di suo marito. A pensarci, impazzivo di rabbia. Rabbia per lei. La vita sembrava così ingiusta con Ma'. Mia madre poteva essere spietata, sì, ma era leale verso mio padre e sempre presente per noi figli. Non meritava tutto questo.

Ancora non lo sapevo, ma forse fu quello il momento in cui dentro di me si mosse il primo sentimento di ribellione alla sottomissione delle donne. All'epoca indossavo ancora lo *hijab*. Pensavo molto a Dio, a come apparire buona ai suoi occhi, e alla bellezza insita nell'obbedienza e nella sottomissione. Cercavo di ridurre al silenzio la mia volontà fino a renderla un semplice ricettacolo della volontà di Allah e della parola del Corano. Ma forse in me non tutto era così devoto.

Qualcosa opponeva resistenza ai valori morali impliciti nelle lezioni di sorella Aziza: una piccola scintilla di indipendenza. Forse era una reazione al netto stacco che percepivo tra il severo stile di vita richiesto dalle Sacre Scritture e la cruda realtà di tutti i giorni. Persino da piccola, non riuscivo mai a capire come un Dio giusto - un Dio così giusto che quasi ogni pagina del Corano esalta la sua equità - *potesse* desiderare che le donne venissero trattate così. Quando il *ma'alim* ci diceva che la testimonianza di una donna valeva la metà di quella di un uomo, io mi chiedevo perché. Se Dio era misericordioso, perché chiedeva che le sue creature fossero impiccate in pubblico? Se era compassionevole, perché gli infedeli dovevano andare all'Inferno? Se Allah era onnipotente, perché non trasformava i miscredenti in credenti e non li faceva andare tutti in Paradiso?

Nel mio intimo, resistevo agli insegnamenti e segretamente li trasgredivo. Come molte altre ragazze della mia classe, continuavo a leggere i romanzi romantico-erotici e i thriller di serie B, pur sapendo che ciò significava tradire l'Islam nel modo più essenziale. Leggere racconti che mi eccitavano voleva dire indulgere all'unica cosa che una donna musulmana non deve mai fare: provare desiderio sessuale al di fuori del matrimonio.

Una donna musulmana non deve sentirsi libera o disinibita, né deve provare alcuna delle emozioni o desideri che mi invadevano mentre leggevo quei libri. Una ragazza musulmana non prende decisioni. Ubbidisce e si mostra sempre docile. Se sei una ragazza musulmana, scompaì, finché non resta quasi più niente del tuo io. Nell'Islam, la realizzazione dell'individuo non è uno sviluppo necessario: molte persone, specialmente le donne, non acquisiscono mai una chiara volontà individuale. Si piegano. Questo è il significato letterale della parola «Islam»: sottomissione. L'obiettivo è raggiungere la tranquillità interiore, in modo da non alzare mai gli occhi, nemmeno nella propria mente.

Ma la scintilla della volontà dentro di me cresceva persino mentre studiavo e praticavo la sottomissione. La alimentarono quei romanzi dallo spirito libero, l'assenza di mio padre e il senso di frustrazione che provavo nel constatare quanto mia madre fosse indifesa vivendo in un Paese non musulmano. Ero giovane, ma l'interruttore delle prime, timide avvisaglie di ribellione era scattato.

La nostra famiglia non era mai stata molto unita, ma da quel momento sembrò sfasciarsi completamente. Zio Muhammad tornò in Somalia e portò con sé Mahad: ormai era grande e doveva diventare un uomo. Finalmente non avrei più subito le angherie di mio fratello ed ero senz'altro contenta per questo, ma allo stesso tempo provavo un'insidiosa invidia: io non avrei mai potuto viaggiare e vedere il mondo come lui, ero una femmina.

Un mese dopo la partenza di mio fratello, venimmo sfrattati, Ma' non aveva ancora trovato una nuova casa. Fu la nonna a trovare per noi una soluzione: almeno per un po' saremmo andati a stare da Abdillahi Ahmed, un isaq da poco rimasto vedovo. Sua moglie era morta alcuni mesi prima e, come si faceva di solito fra membri dello stesso clan, la nonna aveva passato qualche settimana da lui per aiutarlo. Quando venne a conoscenza della nostra situazione, si offrì di ospitarci.

Abdillahi Ahmed aveva molti figli, ma i più piccoli al momento si trovavano nella sua fattoria fuori città. Con lui erano rimaste le due maggiori, Fardawsa e Amina. Un uomo d'affari, solo e somalo, non aveva idea di come allevare due adolescenti e perciò aveva chiamato una sua parente, Hanan, affinché l'aiutasse.

Noi eravamo state messe tutte insieme in un'unica camera da letto: mia nonna in un letto da sola, Haweya e io in quello a castello e mia madre su un materasso per terra. La nostra roba era stipata sotto il letto della nonna e depositata in varie case del vicinato. Dividevamo la cucina con i padroni di casa. Il più delle volte, le figlie di Abdillahi Ahmed cucinavano per la loro famiglia e io per la nostra.

Fardawsa e Amina erano cresciute in Kenya, e tanto il loro somalo quanto il loro inglese erano scarsi. Tra noi parlavamo swahili, con vivo disgusto di mia madre. Dopo cena scherzavamo in cucina, facendo l'impasto per gli *augello* del mattino

dopo, le tradizionali frittelle somale. Amina, la più grande, era estroversa e con lei Haweya si divertiva molto; da parte mia preferivo Fardawsa, dal carattere più mite.

Se noi potevamo dire di aver trovato una certa serenità, per Ma' la situazione era più difficile. Lei e Hanan non si sopportavano. Hanan masticava *qat* e mia madre non poteva credere di dover vivere in casa di una donna che era caduta così in basso. Questa pratica è diffusissima in Somalia, ma la dottrina musulmana si oppone all'uso di qualunque sostanza stupefacente e Ma' lo considerava particolarmente indecente in una donna. Ogni volta che Hanan masticava *qat*, Ma' la fissava con disprezzo, per tornare poi nella nostra stanza marcando enfaticamente il passo.

La mattina, Hanan poteva essere davvero cattiva. Ma passata qualche ora a masticare il *qat*, dopo pranzo diventava paziente e la sua compagnia era piacevole. La sua sorveglianza era molto blanda, pertanto Amina e Haweya di pomeriggio riuscivano a uscire di soppiatto. Amina aveva un fidanzato, il figlio più giovane di Farah Gouré, il principe del quartiere. Era un ragazzo molto bello, e aveva una macchina tutta sua. Lei era isaq, lui Osman Mahamud: terribilmente romantico, come Romeo e Giulietta. Quanto a Haweya, credo che per lo più andasse al cinema.

Anche Fardawsa e io di tanto in tanto uscivamo alla chetichella. Andavamo a vedere un film con Hawo, la figlia maggiore di Jim'o Musse, che viveva proprio di fronte alla casa di Abdillahi Ahmed. Hawo considerava il mio *hijab* assolutamente ridicolo; quando mi vedeva tornare da scuola con la veste nera, piangeva dal ridere. Poi mi trascinava all'Odeon a vedere qualche improbabile epopea di Bollywood.

Un pomeriggio Kennedy riconobbe Haweya in una discoteca e le chiese notizie di Mahad e di me, di me specialmente. Quasi non ci eravamo più visti da quando Mahad aveva lasciato lo Starehe Boys Center & School, che lui frequentava ancora. Kennedy consegnò a Haweya un biglietto per me con scritto sopra il suo numero di telefono.

Quando vidi quel foglietto, mi tremarono le gambe e, naturalmente, lo chiamai. Al telefono balbettai e tutte le mie terminazioni nervose sembrarono risvegliarsi per l'eccitazione. Il mio *hijab* nero non mi proteggeva dall'effetto che Ken aveva su di me. Concordammo di incontrarci a casa di un suo parente: al cinema o al parco, qualcuno avrebbe potuto vederci.

Andai velata dalla testa ai piedi. Mi dissi che avrei parlato a Kennedy di Allah. Gli avrei detto che se Allah aveva voluto farci innamorare, allora avremmo dovuto sposarci un giorno: era scritto.

Quando suonai il campanello, rimase esterrefatto al vedermi con la cappa nera. Disse: «Che ti ha preso? Sei matta?». E io risposi: «No, non sono matta. Prendo la mia religione sul serio e dovresti farlo anche tu». Mi prese la mano e sorrise. Era davvero molto gentile, mi condusse in casa, io mi tolsi la veste e la piegai, fingendo di credere che non ci fosse niente di strano a rimanere sola con un uomo.

Sotto la veste indossavo una gonna lunga e una camicetta completamente abbottonata. Sedetti sul bordo del sofà e Ken e io parlammo per un po'. Poi mi baciò. Sapevo che gli angeli mi stavano guardando, ma risposi con trasporto al bacio.

All'imbrunire Ken preparò la cena. Non ero mai stata servita da un uomo. Fu divertente: Ken era premuroso e mi viziava, era così diverso da mio fratello. Dopo cena, mentre sedevamo insieme, gli dissi: «Dimmi la verità: il tuo nome è Yusuf, non

è vero?». Dal momento che rischiavo l'anima per andarlo a trovare, avevo almeno il diritto di conoscere il suo vero nome e le sue origini.

Rispose: «No, te l'ho detto, mi chiamo Kennedy».

Pensavo che stesse ancora prendendomi in giro, perché mi ero convinta che tutta quella storia fosse uno scherzo crudele orchestrato da Mahad per mettere in ridicolo la mia ingenuità. Ma Ken ripeté: «La verità è che mi chiamo Kennedy Okioga e appartengo alla tribù dei Kisii. Non sono somalo. Mahad ha inventato quella storia perché tua madre mi accettasse. Sono keniota».

Ero sbalordita. Dissi: «Perciò non sei musulmano?». «No.»

«Ma dovrai diventarlo!» esclamai e Kennedy si mise a ridere. «No di certo,» replicò «non voglio mica essere costretto a conciarmi come te.»

Mi feci tutta seria, dissi: «Ma gli uomini non devono portare questi abiti». «Lo so,» rispose «ma non ho intenzione di diventare musulmano.»

Era ateo, disse, non credeva in alcun Dio. Ero sconvolta. Non potevo credere che una cosa tanto empia potesse provenire da una persona così bella e gentile. «Ma brucerai all'Inferno!» proruppi. Kennedy disse: «Non esiste nessun Inferno. Sono tutte sciocchezze».

Ci fu un terribile silenzio. Mi resi conto che non dovevamo vederci mai più. Non importava quanto mi piacesse, non avrei mai potuto sposare un non musulmano e non solo per la regola secondo cui una donna musulmana non deve sposare un miscredente, ma anche perché il mio clan non l'avrebbe permesso in alcun modo. Ayaan Hirsi Magan non poteva diventare la moglie di un keniota. Il clan, semplicemente, non l'avrebbe tollerato. Sposandomi, Ken avrebbe potuto addirittura essere ucciso.

Se fosse stato disposto a convertirsi all'Islam, avrei potuto tentare di sostenere che siamo tutti uguali al cospetto di Allah, indipendentemente dal clan o dalla tribù. Forse un giorno gli Osman Mahamud sarebbero giunti ad accettarlo, pur continuando certamente tutti a manifestarmi il loro disprezzo fino alla fine dei miei giorni. Ma a diciassette anni persino io non potevo concepire di sposare un miscredente.

Perciò doveva finire tutto. Fu tremendamente doloroso. Quando me ne andai, gli dissi: «Non dovremmo continuare». Ken rispose: «So com'è per i somali, ma l'amore è più forte di qualsiasi cosa, facciamo un tentativo». Le sue parole erano dolci, ma inutili. Abbassai lo sguardo e mormorai: «Posso pensarci?». Sapeva - lo sapevamo entrambi - che ci stavamo dicendo addio. Qualche settimana più tardi, subito prima di compiere sedici anni, Haweya annunciò che lasciava la scuola. A me lo disse la notte prima di dirlo alla mamma. Le restavano solo due anni prima degli esami di primo livello ed era sempre stata così brava senza grandi sforzi. Io dovevo studiare molto più di lei per ottenere voti peggiori. Cercai di convincerla in tutti i modi: «Se non prendi il diploma, non sarai niente, sarai come Ma'». Ma Haweya fu inflessibile. Lei voleva andare in Somalia, come Mahad. Voleva vivere ovunque tranne che in quella camera con la nonna e con Ma'.

La mattina Haweya andò a casa di Farah Gouré, dove nostra madre si recava ogni mese a testa alta per ricevere la sua indennità. Era un enorme cortile, sempre pieno di uomini somali. Entrò con indosso i suoi soliti abiti, la gonna che portava a scuola e niente foulard in testa: «Sono venuta a consultarmi con Farah Gouré».

Tutti le risero in faccia e le dissero di tornare con sua madre. Una ragazzina non può rivolgersi direttamente a un uomo più vecchio senza intermediari. Ma quando Farah Gouré uscì dalla casa, Haweya gli andò incontro e dichiarò: «Sono la figlia di Hirsi Magan e sono venuta a chiederti un favore. Puoi ascoltare e dirmi sì o no. Oppure, se non sono la benvenuta, puoi rimandarmi a casa e non mi farò più vedere».

Farah Gouré cominciò a ridere. Chiese a Haweya se voleva una tazza di tè e lei senza battere ciglio rispose: «No, voglio andare in Somalia». Proprio così. Disse: «Mio fratello è a Mogadiscio, la mia famiglia è a Mogadiscio e mio padre sarà presto in Somalia, quando Siad Barre verrà finalmente sconfitto. Non voglio più stare in Kenya. Sogno la Somalia da quando ero piccola e so che tu ci vai due volte al mese, perciò, per favore, porta anche me».

«Tua madre lo sa?»

«Sì, se acconsenti a portarmi, mi lascerà venire.» Il che, naturalmente, non era vero.

Farah Gouré era un Osman Mahamud piccolo e tondo; avevano in comune un antenato di nono grado, credo. Nel 1987 doveva avere circa sessant'anni e, benché non sapesse leggere né scrivere, possedeva un nutrito parco di autocarri che viaggiavano in tutta l'Africa orientale e meridionale. Anche se doveva la propria ricchezza unicamente a se stesso, essa non gli apparteneva nel modo in cui i beni di un occidentale sono suoi e soltanto suoi. Farah Gouré divideva i suoi soldi e la sua fortuna con il clan: la sua casa era aperta praticamente a qualunque Osman Mahamud volesse entrarci. Quell'uomo credeva nel clan e nell'SSDF e occupandosi delle famiglie del Fronte in Kenya dava il suo contributo alla causa.

Farah Gouré era nato a Bari, una regione somala del Nord, e a quindici anni aveva lasciato i genitori per cercare fortuna. Era giovane, non c'era nessuno a prendersi cura di lui o a fargli il bucato e a Kismayo, dove si era trasferito, il suo denaro finì molto in fretta. Ma non poteva tornare a casa ammettendo di avere fallito: la vergogna sarebbe stata intollerabile.

Un giorno, attraversando il mercato, vide una giovane che aveva più o meno la sua età che faceva gli *augello*, cuocendo le frittelle su un braciere a carbone per terra, arrotolandole con zucchero e burro, per poi venderle ai passanti. Lui continuava ad andare avanti e indietro, annusando il profumo, e lei lo chiamò: «Hai fame?». A Farah si scaldò il cuore: quella ragazza gli aveva parlato con l'accento di Bari.

Gouré e questa giovane donna iniziarono a elencare i loro antenati, come fanno sempre i somali. Erano tutti e due Osman Mahamud, perciò potevano chiamarsi fratello e sorella. Le chiese che cosa facesse a Kismayo e la ragazza, il cui nome era Fadumo, rispose: «Ho detto ai miei che sarei partita per fare fortuna e l'ho fatta. Ho un banco di *augello*, ma un giorno comprerò un camion. Puoi avviare un banco di *augello* anche tu». Farah Gouré disse: «Certo che no, io sono un uomo».

Fadumo gli fece un *augello*, e quando lui confessò che non poteva pagarlo, si offrì di farglielo guadagnare: «Io ti assicuro la colazione tutte le mattine ma tu in cambio devi andare a scoprire come funzionano le cose con i camion. Io devo restare qui con gli *augello* e sono una donna: non è facile per me introdurmi come lo sarà per te». Fu così che Farah Gouré divenne apprendista trasportatore. Lui e Fadumo parlavano ogni giorno del sogno di avere dei camion che arrivassero in tutta la Somalia. Lui le

proposte di sposarlo e lei disse: «Certo che no. Non sposerò uno che non può nemmeno pagarsi la colazione».

Alla fine si sposarono, naturalmente. E dopo circa un anno passato a cuocere *angelo*, affittarono un autocarro e cominciarono a fare scambi commerciali tra Kismayo e Mogadiscio. L'attività andava bene, così comprarono il loro primo camion. Poi ne acquistarono un altro e un vero chiosco di *angelo*, con delle lavoranti.

Furono le donne del *tolka*, le più vicine ai nostri parenti Osman Mahamud, a narrarci ripetutamente la vicenda, e ogni volta diventava più romantica, con Fadumo anche più coraggiosa e arguta e Farah ancor più pazzo di lei. Quando questa bella storia veniva raccontata davanti alla stessa Fadumo, lei ascoltava in silenzio, con un sorrisetto, senza una parola. Era una donna grassa e felice, con una casa piena di figli e di ospiti, proprio in fondo alla via di Abdillahi Ahmed.

Mentre Fadumo era incinta del loro settimo figlio, Farah Gouré sposò un'altra donna e poi una terza. Ma a lei sembrava non importare. Diceva alle nuove arrivate: «Sei la benvenuta, qui, ma devi guadagnarti i tuoi soldi, Quelli con cui Farah ti ha sposata sono miei».

Non so quanto ci fosse di vero in quella storia, ma la morale era chiara: come donne si stava meglio, nella vita, se ci si guadagnava da sole il proprio denaro. Non potevamo impedire a nostro marito di lasciarci o di prendere un'altra moglie, ma potevamo salvaguardare la nostra dignità evitando di dover elemosinare il suo sostegno economico.

Per questo, suppongo, Farah Gouré decise di aiutare Haweya: gli piacevano le donne forti e audaci. Acconsentì a pagarle il viaggio fino a Mogadiscio e sbrigò tutte le formalità.

La nonna era orgogliosa di sua nipote. Stava facendo quello che una donna darod dovrebbe fare: tornare nella sua terra per conoscere le tradizioni ancestrali. Ma', invece, era furibonda, perché Haweya aveva organizzato tutto alle sue spalle. Sapeva che le donne Osman Mahamud avrebbero parlato: per una figlia, allontanarsi dalla madre in quel modo era assolutamente riprovevole e significava che lei non era stata in grado di educarla come avrebbe dovuto. E tuttavia, Ma' sapeva di non poter impedire a Haweya di andare in Somalia a trovare i parenti di suo padre: ci avrebbe fatto una figura anche peggiore.

Le fece confezionare varie *dirha* lunghe e ampie e la implorò di ubbidire ai suoi ospiti, di non macchiare l'onore dei suoi genitori. Quando venne il giorno della partenza, Ma' e io l'accompagnammo a casa di Farah Gouré con la valigia. Lei era eccitata, io piangevo, più per me stessa che per lei: sarei rimasta sola. Nostro padre se n'era andato anni prima, poi anche Mahad ci aveva lasciato. Ora era la volta di Haweya. La nonna parlava all'infinito di quanto sarebbe stata meglio a casa, in Somalia, con le altre sue figlie e il suo figlio maschio.

A Mogadiscio, Haweya avrebbe dovuto alloggiare presso la prima moglie di nostro padre, Maryan Farah, che era la nostra parente più prossima in Somalia. Non andare da lei sarebbe stato maleducato, un implicito messaggio di gelosia e disprezzo. Noi eravamo superiori a tutto questo.

Non avevamo mai incontrato Maryan, ma sapevamo di lei e delle sue figlie, che chiamavamo sorelle. Arro era più grande di me e Ijaabo era quasi coetanea di

Haweya. Maryan era una donna piccola e fiera, e non si era risposata dopo che mio padre aveva divorziato da lei. Lavorava a Mogadiscio, rivestiva un importante incarico governativo. Era una Marehan: apparteneva allo stesso piccolo sottoclan del dittatore, Siad Barre.

Per tutto il tempo che Haweya rimase in Somalia, vi fu un costante braccio di ferro tra clan. In Kenya, la loro ingerenza non si avvertiva molto, ma in Somalia i clan erano onnipresenti. Gli Osman Mahamud comprendevano che Haweya dovesse abitare con la sua matrigna, perché è così che si fa sempre in questi casi, ma volevano comunque provvedere a lei. Disprezzavano i Marehan e non potevano accettare che una donna Marehan dicesse di aver dovuto mantenere una ragazza Osman Mahamud.

Ma non appena Haweya tornava a casa di Maryan, dopo una visita ai parenti di suo padre, le nostre sorellastre, Arro e Ijaabo, pretendevano che dividesse i soldi con loro. Usavano le sue cose, specialmente shampoo e sapone, senza chiederglielo. La deridevano perché secondo loro non sapeva comportarsi bene e perché leggeva sempre. Haweya non le sopportava. Si trovava molto meglio con Ibado Dhadey Magan, sorella maggiore di mio padre, che aveva imparato da sola a leggere e scrivere, aveva superato un esame da infermiera, ed era persino diventata direttrice del Digfeer Hospital, dove ero nata anch'io. Ibado Dhadey aveva già una cinquantina d'anni, ma era una donna moderna. Era sposata, non aveva figlie e amava l'intraprendenza di mia sorella.

Secondo lei Haweya era stata fortunata perché era potuta andare a scuola, ma ora doveva continuare a studiare per riuscire a guadagnarsi da vivere da sola. Le mostrò la sua casa, la veranda con la tettoia di tegole e il giardino lussureggiante: «Nessuno mi ha dato niente di tutto questo. Ho lavorato per pagarmelo. Vai là fuori e prendi un diploma. E lavora».

Quando Haweya usò i primi soldi che Ibado le aveva dato per comprarsi pantaloni, camicette e gonne, la famiglia di Maryan lo considerò un oltraggio.

Il cibo era un'altra questione delicata. A casa nostra, a Nairobi, non mangiavamo mai da un unico piatto, come fanno i somali. Ma' aveva adottato da tempo lo stile occidentale, usando piatti singoli, anche se mangiavamo per lo più con il cucchiaino o con le mani. Ma in casa di Maryan, come quasi ovunque a Mogadiscio, tutti gli uomini mangiavano da un grande piatto in un angolo del cortile e tutte le donne e i bambini piccoli da un altro piatto, accovacciati un po' più in là.

A Haweya non piaceva, lo riteneva antigienico. Perdeva l'appetito. In più, a casa si era abituata a mangiare da sola, dopo tutti noi, leggendo un libro. Mangiare senza leggere era una sofferenza per lei e così cominciò a calare di peso, cosa che Maryan prese come un insulto personale.

Iniziò ad andare al ristorante con i soldi che le dava Ibado. Una giovane donna, sola in un luogo pubblico: inaudito! Ordinava il pranzo e poi, davanti a tutti, lo mangiava, lentamente, leggendo un romanzo. Camerieri e clienti maschi la importunavano di continuo, ma lei ogni volta li allontanava.

Aveva gli occhi di tutti i parenti di Maryan puntati addosso. Cercarono di influenzarla. Parlavano di lei, parlavano con lei: tutti presero a occuparsi di che cosa mangiava, quando mangiava, come si vestiva, perché leggeva romanzi anziché il Corano. Haweya mi scrisse che era andata in Somalia per liberarsi di nostra madre e

ora si ritrovava addosso un'intera cricca di estranei che tentavano di salvare quella «povera figlioletta di Hirsi Magan costretta a crescere nel barbaro Kenya».

Io avevo diciassette anni e mi sentivo infelice senza di lei. Anche la mia amica Fardawsa Abdillahi Ahmed aveva lasciato Nairobi, per andare a vivere con i suoi fratelli più piccoli in campagna in attesa del momento in cui si sarebbe dovuta sposare. A scuola, l'unica materia che mi interessava era educazione islamica. La prospettiva di sostenere gli esami non mi allettava minimamente. Dovevo arrivare all'essenza di ciò in cui credevo. Tutte le altre ragazze si accontentavano di seguire alla lettera le regole della nostra religione, ma io mi sentivo spinta a cercare di comprenderle. Volevo che il mio sistema di convinzioni fosse logico e coerente. Fondamentalmente, avevo bisogno di convincermi che l'Islam fosse la *verità*. Nonostante tutto, però, l'Islam per me cominciava a presentare qualche incoerenza.

Se Dio era misericordioso, perché i musulmani dovevano evitare i non musulmani e persino attaccarli, per istituire uno Stato fondato sulle leggi di Allah? Se Dio era giusto, perché le donne erano così oppresse? Cominciai a raccogliere tutti i versetti del Corano in cui si diceva che Dio era saggio, Dio era onnipotente, Dio era giusto: ed erano tanti. Li meditavo. Nella vita reale, le donne musulmane non erano affatto «diverse ma uguali» come sosteneva sorella Aziza. Il Corano diceva: «Gli uomini sono preposti alle donne». Agli occhi della legge e in ogni particolare della vita quotidiana, noi valevamo senza dubbio meno degli uomini.

Frequentavo ancora lezioni di Corano oltre alla Muslim Girls' Secondary School. Il mio *ma'alim* era un giovane che la gente chiamava Boqol Sawm, «Colui che digiuna per cento giorni». Nonna diceva che la pancia gli toccava la spina dorsale, tanto era magro. Boqol Sawm era un fanatico persino per gli standard del musulmano più zelante. Portava una veste di foggia saudita, ma tagliata corta, di modo che si vedevano le sue scarnie caviglie. Girava per Eastleigh bussando alle porte e catechizzando la gente. Disse a Farah Gouré: «Le tue figlie non sono velate! Finirete tutti a contorcervi all'Inferno!». Farah Gouré lo sbatté fuori.

Ma con il tempo Boqol Sawm acquistò un ampio seguito, soprattutto fra le donne, tra le quali c'era anche mia madre. Quando bussava alla porta, le signore accettavano le cassette con le registrazioni dei sermoni che porgeva e poi se le scambiavano. Mettevano a disposizione i loro salotti, a rotazione, per lo studio del Corano, accogliendo decine di donne che ascoltavano avidamente le sue prediche su nastro o addirittura lui in persona, con una tenda opaca a separarlo dall'uditorio femminile, proprio come aveva ordinato il Profeta.

Con il passare del tempo gli effetti di tutto ciò divennero visibili per le strade dei quartieri somali. Donne che prima indossavano *dirha* variopinte con seducenti sottovesti e sandali italiani su piedi curati, con tanto di smalto o henné, cominciarono a rinchiudersi nei *burqa*. Si avvolgevano in panni marrone scuro, nero e blu scuro del cotone più grezzo, lasciando visibile solo una piccola parte del volto e talvolta neanche questa. Non è chiaro quale sia la maniera esatta in cui ci si deve coprire. Il tipo di velo che si diffuse in quel momento tra le fondamentaliste somale era detto *jilbab*, un panno spesso che scendeva dalla testa fin sotto le ginocchia, sopra una gonna altrettanto spessa. D'un tratto la mia cappa nera sembrava troppo sottile e rivelatrice.

Mia madre era attratta dalle certezze di Boqol Sawm. Mi incoraggiava ad ascoltare i suoi sermoni e a partecipare alle sue conferenze quando predicava in case del quartiere.

Con sorella Aziza, c'era un'atmosfera di fiducia e intimità: lei ci lasciava trarre le nostre conclusioni. Ma per Boqol Sawm, insegnare il Corano significava urlarlo, in un miscuglio di arabo e somalo, e poi enunciare gridando le regole: ciò che era proibito, ciò che era permesso. Non traduceva correttamente il testo, né spiegava il significato sotteso.

Un giorno, quando avevo diciassette anni, Boqol Sawm si soffermò sui versetti relativi ai doveri delle donne nei confronti dei mariti. Al coniuge dovevamo obbedienza assoluta, spiegò alle madri e alle adolescenti che si erano riunite per ascoltarlo. Dovevamo essere sessualmente disponibili in qualunque momento a esclusione dei giorni in cui non eravamo pure, ovvero quando avevamo il ciclo. «Anche sulla sella di un cammello» disse, citando lo *hadith*. Questo non era in alcun modo un sodalizio amorevole, né una dedizione reciproca: non suonava neppure fattibile. Ma Boqol Sawm gridò: «Obbedienza assoluta: questa è la regola nell'Islam». Mi fece infuriare e scattai in piedi dietro la tenda. Cercai di farmi coraggio e chiesi: «Anche i mariti devono obbedire a noi?».

Non c'era niente di male in questa domanda, ma la voce di Boqol Sawm si alzò di tono, dura e secca: «Certo che no!».

Mi ficcai le unghie nel palmo della mano per smettere di tremare e continuai: «Allora non c'è uguaglianza tra uomini e donne».

Boqol Sawm rispose autoritario: «Sì che c'è».

«No che non c'è» ribattei. «Io devo obbedienza assoluta a mio marito, ma lui non è tenuto a obbedire a me, perciò non siamo uguali. Il Corano dice quasi in ogni pagina che Allah è giusto, ma questo non è giusto.»

La sua voce divenne un grido: «Non si può discutere la parola di Allah! È Satana che parla in te, ragazza! Siedi immediatamente!».

Ubbidii, ma mentre lo facevo sibilai: «Stupido!», sottovoce. Le altre donne nella stanza si allarmarono, credettero che avessi davvero perso la testa a causa di un demone. Ma io sapevo di avere cercato onestamente la verità, e che Boqol Sawm mi aveva zittita perché non la conosceva. L'errore non poteva essere nel Corano, perché è parola di Dio. Doveva risiedere nello stupido *ma'alim*, in tutta l'inetta schiera di *ma'alim* che avevo avuto la sventura di incontrare.

Pensai che forse Boqol Sawm traduceva male la Scrittura: di certo Allah non poteva aver detto che gli uomini dovevano picchiare le loro mogli quando quelle disobbedivano. Di certo la dichiarazione di una donna in tribunale doveva valere quanto quella di un uomo. Dissi a me stessa: tutta questa gente non capisce che il vero Corano parla della reale uguaglianza. Il Corano è migliore, è al di sopra di questi uomini.

Comprai l'edizione inglese del Corano, volevo capire meglio. Quello che scoprii fu agghiacciante. Boqol Sawm aveva detto il vero: le donne dovevano obbedire ai mariti, le donne valevano la metà di un uomo, gli infedeli dovevano essere uccisi.

Parlai con sorella Aziza, e lei me lo confermò. Le donne sono emotivamente più forti degli uomini, disse. Sono in grado di sopportare di più, quindi sono messe

maggiormente alla prova. I mariti possono punire le loro mogli: non per piccole infrazioni, come arrivare in ritardo, ma per infrazioni gravi, come essere provocanti con altri uomini. Questo è giusto, a causa dello straordinario potere sessuale della donna. Domandai: «E se è l'uomo a provocare altre donne?». Sorella Aziza rispose: «In una società islamica, questo è impossibile». Il Corano era stato scritto da Dio, non dagli uomini. «Il Corano è la parola di Allah ed è proibito confutarla» affermò fermamente.

Obbedire e servire Allah: questa è la prova. Se ci si sottomette alla volontà di Dio sulla Terra, si otterrà la beatitudine nell'Aldilà. La regola è rigorosa e pura. I miei dubbi riducevano gravemente le mie probabilità di accedere alla beatitudine eterna, ma sentivo di non poterli ignorare. Dovevo trovare delle risposte.

Con l'aumentare del suo seguito, Boqol Sawm e i suoi sermoni produssero molte liti tra coniugi. All'inizio, mariti e padri somali ci risero su e prendevano in giro moglie e figlie, predicando che nel giro di una settimana quelle stupide donne annoiate avrebbero trovato un altro passatempo. Dopo un po', tuttavia, cominciarono a irritarsi. Infatti, quando il predicatore era in visita in una casa, gli uomini venivano privati del loro regno, il confortevole soggiorno, e relegati negli ambienti delle donne: la cucina, il cortile sul retro e, nelle abitazioni più grandi, il salottino meno bello che in genere occupavano le loro consorti. E dopo che quelle mogli si furono convertite al vero Islam dei Fratelli Musulmani, cominciarono a dire che masticare *qat*, fumare e saltare la preghiera era proibito e che pertanto loro erano miscredenti. Quando gli uomini sbraitavano esigendo obbedienza, le donne replicavano che nella gerarchia della sottomissione dobbiamo seguire Allah anche prima del marito, o del padre. Come sta scritto, la moglie deve obbedienza solo al marito che, a sua volta, obbedisce ad Allah.

I Fratelli credevano nell'esistenza di un Islam puro, un Islam delle origini cui tutti avremmo dovuto tornare. I modi tradizionali di praticare l'Islam si erano corrotti, diluiti con antiche credenze che non dovevano più essere propagate. La società dei Fratelli Musulmani, fondata in Egitto negli anni Venti nel quadro di un più ampio risveglio culturale e religioso, attecchì e si diffuse, dapprima lentamente, poi molto più rapidamente, negli anni Settanta, via via che cominciarono improvvisamente ad affluire in grande quantità i finanziamenti da parte dei ricchi sauditi. Nel 1987 le idee dei Fratelli Musulmani avevano ormai raggiunto le donne somale di Eastleigh sotto le sembianze del macilento Boqol Sawm.

Nel giro di qualche mese arrivarono i primi divorzi, e uomini somali di tendenze laiche presero a minacciare Boqol Sawm per aver distrutto le loro famiglie. Venne scacciato dalle conferenze nei salotti e dalle moschee somale, ma copie delle sue cassette continuarono a circolare persino dopo il suo allontanamento.

In quei nastri, quando non metteva in guardia dal fuoco dell'Inferno e dai nemici dell'Islam, Boqol Sawm emanava dettagliate prescrizioni circa i rituali permessi nell'Islam e le cerimonie relative a nascite, rapporti sessuali, matrimonio, divorzio e così via. Festeggiare l'anniversario del Profeta era proibito, perché somigliava al Natale, quando i cristiani celebrano la nascita di Gesù, e i musulmani non devono imitare in alcun modo i miscredenti. Indossare amuleti come faceva mia nonna e chiedere favori agli antenati era blasfemia, perché associava Allah a divinità minori e

per quello si poteva bruciare in eterno. Era permesso rifiutare di dormire con il proprio marito, se questi non osservava l'obbligo della preghiera e del digiuno. Quando si entrava in un bagno per usare il gabinetto, bisognava farlo con il piede sinistro e, uscendo, mettere fuori prima il destro. L'unica forma di saluto consentita tra musulmani è *Assalamu alaykum wa Rahmatullahi wa barakatuhu*, «Pace a te misericordia e benedizioni da Allah». Se si veniva salutati in qualunque altro modo, non si doveva rispondere.

Boqol Sawm non era l'unico predicatore venuto per ricondurre sulla Retta Via di Allah chi si era smarrito. Sempre più Fratelli Musulmani giravano per le strade, con le loro lunghe tuniche bianche e i loro copricapo a quadri rossi e bianchi. La gente che si convertiva alla causa cominciò a chiedere denaro, alcune donne diedero la loro dote e ogni sorta di elargizioni entrò nelle casse degli adepti. Nel 1987 fu costruita la prima moschea dei Fratelli Musulmani a Eastleigh, e Boqol Sawm ricomparve per predicare là ogni venerdì, urlando con quanto fiato aveva in gola negli altoparlanti dietro il minareto bianco, sormontato da una mezzaluna verde intorno a un'unica stella.

Gli uomini che rifiutavano la chiamata all'Islam delle loro mogli, gridava Boqol Sawm, sarebbero bruciati all'Inferno. I ricchi che spendevano i loro soldi per i piaceri terreni sarebbero bruciati all'Inferno. I musulmani che abbandonavano i loro fratelli, i palestinesi, non erano veri musulmani e sarebbero bruciati anche loro all'Inferno. L'Islam era minacciato e i suoi nemici - gli ebrei e gli americani - sarebbero bruciati per sempre all'Inferno. Le famiglie musulmane che mandavano i loro figli all'università negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in altri Paesi degli infedeli sarebbero bruciate all'Inferno e così pure gli ipocriti che erano troppo deboli per resistere alle tentazioni del mondo. La vita sulla Terra è temporanea, urlava Boqol Sawm e Allah ci stava mettendo alla prova.

Avevo qualche perplessità su Boqol Sawm, ma all'età di diciassette anni per lo più credevo nei valori dei Fratelli. Inoltre, con l'espandersi del movimento, vi furono due benefici evidenti. In primo luogo diminuirono i fenomeni di dipendenza da *qat* e altre droghe tra i giovani. In secondo luogo l'astinenza sessuale predicata dagli integralisti religiosi di ogni genere sembrava a molte famiglie musulmane la risposta migliore al rischio dell'AIDS, che proprio allora stava cominciando a mietere vittime.

Un altro beneficio fu il freno posto alla corruzione. Nelle imprese dei Fratelli Musulmani, praticamente, questa non esisteva. I centri medici e caritativi gestiti dai Fratelli erano affidabili e sicuri. Se i kenioti non musulmani si convertivano, anche loro potevano beneficiare di questi servizi e nei bassifondi molti cominciarono a volgersi all'Islam.

Sorse così una nuova moschea a Marengo, con il contributo di un ricco saudita. Un venerdì sera ci andai a pregare con le compagne di scuola, perché sorella Aziza diceva che era importante visitare i quartieri poveri. La preghiera serale si era appena conclusa, e la via adiacente era piena di donne keniate, impacciate nei loro nuovi *jilbab*. Una giovane con un bimbo in braccio si era appena seduta sui gradini. Sollevò il suo *jilbab*, si sbottonò il vestito che portava sotto e diresse in bocca al bambino un voluttuoso seno completamente nudo come se fosse la cosa più naturale del mondo. Davanti a lei c'era una montagna di scarpe maschili e, alle sue spalle, uomini -

uomini sconosciuti - erano impegnati a pregare, ma quella donna sembrava scandalosamente dimentica di ciò che la circondava.

Tutte le ragazze della classe di sorella Aziza strillarono all'unisono. Trasportammo la giovane in una sala della sezione femminile. Una donna più vecchia di origine swahili, coperta di nero dalla testa ai piedi, cominciò a istruirla sulla maniera islamica di allattare al seno. Innanzitutto devi dire *Bismi Llahi*, «In nome di Allah», prima di mettere il capezzolo in bocca al lattante. E mentre il bambino sta succhiando, pregare Allah di proteggerlo dalla malattia, dalle tentazioni terrene e dalla malvagità degli ebrei. Naturalmente, nessun uomo estraneo deve *mai* essere presente: se necessario bisognava lasciare che il bambino strillasse per la fame.

Non fui mai una grande ammiratrice di Boqol Sawm. I suoi sermoni mi parevano rozzi; non sembravano rispondere alle mie domande. Ma fui attratta da un gruppo di discussione di giovani musulmani che si riuniva al Centro comunitario vicino alla mia scuola. Erano ragazzi che si dicevano insoddisfatti del livello intellettuale dell'insegnamento nelle madrase e, come me, cercavano una cultura religiosa più profonda, una vera comprensione dell'esempio del Profeta Maometto, per meglio seguire le sue orme. Pensavano che l'Islam non dovesse essere qualcosa da rispolverare solo in certi momenti nell'arco della settimana. Volevano immergersi in esso, in quanto regola di vita che improntasse ogni momento della vita quotidiana, passione, costante ricerca interiore.

Alcuni giovani uomini somali e pakistani avevano cominciato a organizzare dibattiti settimanali in inglese per discutere di questi temi. Andarci non era come frequentare la moschea, dove i sermoni erano spesso la recita di antichi testi in arabo. I relatori, ai nostri dibattiti, parlavano di rapporti tra uomini e donne, tra musulmani e non musulmani, tra Islam e religione cristiana. Le discussioni erano vivaci, spesso stimolanti, oltre che molto più attinenti alla nostra esistenza rispetto alle prediche della moschea.

L'uditorio era costituito in prevalenza da studenti più grandi di me, brillanti e profondamente interessati, e tutte quelle persone erano lì volontariamente, e non, come accadeva agli allievi alla scuola coranica, costretti dai genitori. Sul palco stava un relatore. I ragazzi, davanti, indossavano per lo più abiti occidentali e le ragazze, dietro, portavano grandi foulard.

Non eravamo come la vecchia scuola, passiva, per cui Islam significava qualche regola e rituali osservati più o meno devotamente, e che frammischiava il Corano con costumi tribali e credenze magiche in spiriti e amuleti. Noi eravamo le truppe d'assalto di Dio. L'Islam che stavamo assimilando scaturiva dalle convinzioni rigorose ed essenziali di pensatori che cercavano di riportare alla luce l'Islam originale del Profeta Maometto e dei suoi discepoli nel Settimo secolo. L'intenzione era di vivere alla maniera antica in ogni dettaglio della nostra vita. Non stavamo solo imparando un testo a memoria: stavamo discutendo del suo significato e di come questo si applicava alla nostra esistenza di ogni giorno.

Leggemmo Hasan al-Banna, che aveva costituito la società dei Fratelli Musulmani per opporsi alla diffusione di idee occidentali nelle terre musulmane e promuovere un ritorno all'Islam del Profeta. Leggemmo Sayyid Qutb, un altro egiziano, secondo cui pregare non era sufficiente, bisognava mettere in atto una profonda rivoluzione per

stabilire il regno di Allah sulla Terra. Ci infervorammo per nuovi movimenti chiamati Ikhwan (Fratelli) e Tawhid (l'Unità divina): erano piccoli gruppi di veri credenti, come ci sentivamo noi. Questo era l'autentico Islam: questo significava tornare alla purezza del Profeta.

Eravamo tutti convinti che fosse in atto una malvagia crociata di proporzioni mondiali volta a eliminare l'Islam, guidata dagli ebrei e dall'intero, empio Occidente. Dovevamo difenderlo. Volevamo essere coinvolti nel *jihad*, una parola che può avere molteplici significati. Può voler dire che la fede ha bisogno di un supporto finanziario, ma anche che si deve fare uno sforzo per ottenere nuove conversioni. Oppure può significare violenza. Il *jihad* violento è una costante storica nell'Islam.

Tanto volevo essere una devota musulmana, quanto mi trovavo sempre a disagio a oppormi all'Occidente. Gran Bretagna e America erano i Paesi in cui erano ambientati i libri che leggevo, dove c'erano la vita civile e la scelta individuale. Per me l'Occidente significava tutte quelle idee, oltre alla musica pop, al cinema e ai rapporti epistolari assolutamente insulsi intrattenuti alla Muslim Girls' Secondary School con ragazze di Finlandia e Canada, che pensavano vivessimo sugli alberi nella giungla. In base alla mia esperienza personale - che era minima - faticavo a credere che l'Occidente fosse tanto malvagio. Ma fissavo a lungo e intensamente le foto che giravano di musulmani uccisi: dovevamo dare un senso a quelle morti che, secondo quanto ci veniva detto, erano causate dagli occidentali miscredenti. Ci veniva insegnato che, in quanto musulmani, dovevamo opporci all'Occidente e che il nostro obiettivo doveva essere la sua conversione totale.

Tuttavia come avremmo combattuto? Alcuni dicevano che la cosa più importante era la predicazione: diffondere l'Islam tra i non musulmani e risvegliare gli islamici passivi alla chiamata della vera, pura fede. Diversi giovani uomini lasciarono il gruppo per recarsi in Egitto, dove era stata fondata ed era particolarmente attiva la società dei Fratelli Musulmani. Altri ricevettero borse di studio da vari gruppi finanziati dai sauditi, per frequentare le scuole coraniche di Medina, in Arabia Saudita.

Sorella Aziza sposò uno sciita e divenne sciita anche lei. Era affascinata dalla rivoluzione islamica in Iran, che nel 1987 durava ormai da otto anni. Ci parlava della santità dell'Ayatollah Khomeini: finalmente una voce si levava contro le perversioni e le astuzie dei crociati occidentali. Ci mostrò delle foto di ragazzi iraniani morti, le teste ancora avvolte nelle fasce verdi del martirio, che avevano dato la vita per sostenere la rivoluzione. Ci portò all'ambasciata iraniana a Nairobi. Parlammo di andare in Iran, a offrire il nostro contributo all'Ayatollah, ma mia madre non mi avrebbe mai permesso di andare in Iran, tra gli sciiti.

Al Centro avevamo lunghe discussioni su come comportarci nella vita di tutti i giorni. C'erano così tante regole, con prescrizioni dettagliate, e tante voci autorevoli si erano pronunciate su ciascuna. Le donne veramente musulmane dovevano coprire il loro corpo anche davanti a un uomo cieco, anche in casa propria. Non avevano diritto di camminare in mezzo alla strada. Non dovevano lasciare la casa paterna senza autorizzazione.

Trovavo stupefacente constatare quanti autorevoli saggi musulmani avessero filosofato sulla precisa quantità di pelle femminile che si poteva scoprire senza

turbare l'occhio maschile. Naturalmente quasi tutti si trovavano d'accordo sul fatto che, una volta raggiunta la pubertà, tutte le parti del corpo della donna eccetto il volto e le mani dovessero essere coperte in presenza di qualunque uomo non appartenente alla più stretta cerchia familiare. Questo perché la pelle nuda avrebbe involontariamente suscitato negli uomini una frenesia di eccitazione sessuale. Ma non tutti gli autori concordavano su quali parti del volto e delle mani della donna erano così ammalianti da dover essere celate.

Alcuni sostenevano che gli occhi erano la fonte più forte di provocazione sessuale: quando il Corano diceva che le donne dovevano abbassare lo sguardo, intendeva in realtà che dovevano nascondere gli occhi. Un'altra scuola di pensiero sosteneva che la semplice vista delle labbra di una donna, specie se piene, giovani e sode, poteva gettare l'uomo in uno stato di eccitazione in grado di farlo peccare. Altri, invece, scrivevano pagine e pagine sulla curva sensuale del mento, su un naso grazioso o lunghe dita affusolate e sulla tendenza di certe donne a muovere le mani in modo eccessivamente seducente. Per giustificare ogni limitazione, si citava il Profeta.

Ma quand'anche tutte le donne fossero state coperte dalla testa ai piedi, questo non bastava ancora: esisteva un'altra serie di divieti. I tacchi alti picchiavano sul pavimento e potevano evocare nell'uomo l'immagine delle gambe femminili. Per evitare il peccato, le donne erano tenute a calzare scarpe piatte che non facessero rumore. Poi veniva il profumo: l'uso di qualunque tipo di fragranza gradevole, persino sapone o shampoo profumati, avrebbe distratto la mente degli uomini dall'adorazione di Allah provocando in loro fantasie peccaminose. Il modo più sicuro per non indurre i maschi in tentazione sembrava essere evitare ogni contatto con loro e restarsene a casa. I pensieri erotici peccaminosi degli uomini erano sempre imputabili alle donne che li avevano provocati.

Questo mi lasciava così perplessa che un giorno, finalmente, mi alzai e chiesi: «E gli uomini? Non devono coprirsi? Non provano anche le donne desiderio per il corpo maschile? Non potrebbero essere tentate alla vista della pelle maschile?». A me sembrava logico, ma l'intera sala scoppiò a ridere. Le mie obiezioni non riscossero la minima considerazione.

Mi sentivo sola senza Haweya e Fardawsa, e molte amiche di scuola mi evitavano, a disagio con una fanatica religiosa coperta da una tenda nera. Cominciai a trascorrere i pomeriggi dopo la scuola a casa di Farah Gouré. Ci viveva un nugolo di giovani donne - le sue figlie adolescenti e alcune ragazze del clan Osman Mahamud che erano appena arrivate dalla Somalia - sotto l'occhio vigile ma benevolo della moglie Fadumo. Molte delle giovani somale in casa di Fadumo erano da poco arrivate dalla campagna o dalle province ed erano convenientemente promesse a bravi uomini del clan. Mia madre pensava che avrebbero esercitato una buona influenza su di me e mi lasciava andare a casa di Farah Gouré tutte le volte che lo desideravo.

Fu il mio primo contatto con ragazze che venissero dalla Somalia. Una di queste era Jawahir, sveglia, graziosa, anche se un po' esuberante. Aveva circa venticinque anni ed era venuta a Nairobi per sposare uno degli autisti di Farah Gouré. Attendeva in quella casa che il suo futuro sposo tornasse da un viaggio di cinque mesi attraverso l'Africa meridionale. Ali era un ottimo dipendente e Fadumo voleva a tutti i costi che Jawahir si trovasse bene a Nairobi, altrimenti avrebbe potuto convincere il suo futuro

marito a far ritorno in patria con lei. Perciò mi chiese di accompagnare Jawahir in giro per la città e di tenerle compagnia.

Jawahir non leggeva libri - era analfabeta - ma mi piaceva molto stare con lei. Aveva modi talvolta un po' goffi: roteava gli occhi e gesticolava, raccontando storie con la sua vocina acuta e un'enfasi drammatica che ricordava il lamento funebre delle donne isaq al funerale di mia zia a Mogadiscio. Ritrovano in lei l'accento e i modi di dire isaq, che aveva assunto vivendo per un periodo vicino a Hargeisa, insieme ai genitori.

Noi ragazze ci riunivamo spesso a chiacchierare, mentre i grandi facevano il sonnellino con i bambini. La conversazione verteva sempre sulle imminenti nozze di Jawahir e sulle varie prospettive matrimoniali delle altre. E naturalmente sull'infibulazione. Era inevitabile che ne parlassimo: tutte quelle ragazze sapevano che si sarebbero sposate presto: era proprio per questo che eravamo state cucite.

Per lo più ci si vantava. Tutte le ragazze spiegavano che i loro organi genitali erano stati richiusi quanto più possibile: questo le rendeva ancora più pure, doppiamente vergini. Jawahir era particolarmente fiera della propria escissione. Diceva: «Vedete il palmo della mano? Io sono così. Piatta. Chiusa».

Un pomeriggio, spettegolando di un'altra ragazza, Jawahir disse: «Se passi davanti alla porta del bagno quando c'è lei, lo *sentì* che non è vergine. Non sgocciola. Piscia forte, come un uomo».

Parlammo anche delle mestruazioni, la cui comparsa ci rendeva sporche e indegne alla preghiera. In fase mestruale non ci era consentito nemmeno pregare o toccare il Corano. Tutte le ragazze si sentivano in colpa per il fatto di sanguinare ogni mese. Era la prova che eravamo meno degne degli uomini.

Non parlammo mai veramente dell'atto sessuale, quello che sarebbe avvenuto la notte del matrimonio. I somali non nominano mai direttamente la sessualità. L'argomento è vergognoso e sconcio. A volte, però, mentre Jawahir e io passeggiavamo per il quartiere, ci imbattevamo in persone - kenioti - che lo facevano, alla luce del sole. La pudica, piccola Jawahir si ritraeva: che Paese depravato.

Altri pomeriggi, Jawahir mi chiedeva di leggerle ad alta voce i romanzi che continuavo a portare con me. Non era mai andata a scuola e per lei i libri erano un mondo sconosciuto. I miei erano per lo più thriller e sdolcinate storie d'amore, ma in tutti c'erano scene di sesso. Io gliele leggevo e lei arricciava il naso, dicendo: «Non è così per le musulmane. Noi siamo pure».

Il matrimonio di Jawahir si svolse nella casa di Farah Gouré. Tutte le donne avevano elaborati disegni dipinti con l'henne sulle mani e indossavano *dirha* di garza. Ballammo insieme, con una donna che suonava i tamburi. Non credo che gli uomini ballassero o avessero la musica. Ci fu un enorme banchetto - furono macellate diverse pecore - e in serata la piccola Jawahir apparve, in un abito bianco all'occidentale, con i capelli tirati su in un'elaborata acconciatura. Si godeva l'attenzione generale: adorava esibirsi.

Per una settimana, dopo il matrimonio, Ma' non volle permettermi di andare a trovare la sposa: disse che sarebbe stato inopportuno. Così le feci visita solo il fine settimana seguente. Jawahir sedeva sul sofà, spostando con cautela il peso da una natica all'altra. Alla fine le chiesi com'era stato fare sesso.

Fu piuttosto evasiva. Avevo in mano uno degli Harlequin in brossura di Halwa, lei lo afferrò e chiese: «Che cos'è questo libro sconcio che stai leggendo?». Dissi: «Avanti, tu sai tutto adesso, dimmi com'è». Jawahir insistette: «Non prima che tu mi abbia letto questo».

Era un romanzo piuttosto soft: un uomo, una donna, un amore impossibile, uno o due passaggi sexy. Ma quando l'uomo e la donna si baciavano, lui le metteva la mano sul seno e poi le sfiorava i capezzoli con le labbra. Jawahir inorridì: «Ma questi cristiani sono degli schifosi!» strillò. «È proibito! Per i musulmani non è per niente così!»

Ora Jawahir doveva proprio dirmelo, com'era il sesso. Disse che era terribile. Dopo la cerimonia nuziale, erano andati in camera da letto, nell'appartamento che Ali aveva affittato per loro. Ali aveva spento la luce. Jawahir si era sdraiata sul letto, completamente vestita. Lui le aveva frugato sotto l'abito, le aveva aperto le gambe, le aveva tolto le mutandine e aveva cercato di spingere dentro il pene. Non l'aveva tagliata con un coltello, solo col pene. C'era voluto un sacco di tempo ed era stato molto doloroso. Somigliava alle storie che raccontava Sahra.

Ogni notte era quasi altrettanto doloroso e sempre uguale: Ali la penetrava, spingendo, si muoveva su e giù dentro di lei e poi eiaculava. Tutto lì. Poi si alzava e faceva una doccia per purificarsi, anche lei si purificava con una doccia e applicava un disinfettante alle parti che sanguinavano. Ecco la vita sessuale di Jawahir.

Tutto questo non somigliava per niente alle scene su cui indugiavo nei miei libri. Stavo per compiere diciotto anni. La mia educazione sessuale si era formata sugli Harlequin, mentre la mia esperienza consisteva nell'aver baciato Kennedy. Ciò che Jawahir descriveva non si avvicinava nemmeno lontanamente al sesso travolgente che avevo immaginato. Ero demoralizzata e dichiarai che non mi sarei mai sposata.

Jawahir rise e disse: «Aspetta che ritorni tuo padre uno di questi giorni e vedrai». Sembrava perfettamente rassegnata alla sua vita. Ali pareva un uomo gentile, né cattivo né violento, e in grado di garantirle un tenore di vita dignitoso. E, apparentemente, lei era convinta che alle donne per bene fosse proibito da Dio provare desiderio.

Sapevo già che cosa avrebbe detto sorella Aziza in proposito. Le giovani donne si confidavano spesso con lei, avevano bisogno del suo conforto perché per loro il sesso era davvero orribile. Sorella Aziza rispondeva che si lamentavano solo perché avevano letto descrizioni licenziose, non islamiche, di esperienze sessuali su libri occidentali. Noi musulmane non dovevamo copiare il comportamento delle miscredenti. Non dovevamo vestirci come loro, né fare l'amore come loro, né agire come loro in alcun modo. Non dovevamo leggere i loro libri, perché ci avrebbero deviato dalla retta e vera via verso Allah.

Una donna non poteva rompere un matrimonio: questo era esplicitamente proibito, era la via di Satana. «Se tuo marito ti fa male» rispondeva sorella Aziza a quelle spose «devi dirglielo, e chiedergli di provare diversamente. Se vi aiutate a vicenda, sarà sempre meno doloroso. E se non ti fa male, ritieniti tra le fortunate.»

In casa di Abdillahi Ahmed, i rapporti tra Ma' e Hanan peggioravano sempre più. Avevano già avuto qualche alterco, ma finora Ma' si era trattenuta: sapeva che in caso di vera e propria lite avremmo dovuto lasciare quella sistemazione. All'inizio

del 1988, però, venimmo a sapere che, ancora una volta, in Somalia c'era guerra aperta. In maggio, le forze di Siad Barre cominciarono a bombardare il territorio isaq. Hanan si trasformò in una furia. Era una isaq, e prese a strillare che non voleva un darod in casa sua.

Noi certo non avevamo mai considerato Siad Barre un parente. Era sì un darod, ma dei Marehan, per niente legati alla famiglia Osman Mahamud di mio padre o al sottoclan di mia madre, i Dhulbahante. Ma' cercò di farla ragionare. Quello che Siad Barre stava facendo agli isaq nel 1988, lo aveva già fatto alla gente di mio padre dieci anni prima. «Siamo tutti vittime di Siad Barre» le disse. «Perciò abbiamo lasciato la nostra casa, perciò vivo da mendicante in questo Paese, con i miei figli.»

Ma a peggiorare la situazione, mentre attaccava gli isaq, Siad Barre offrì un'amnistia ai combattenti Macherten dell'SSDF. Numerosi membri importanti del Fronte accettarono l'offerta, tra cui alcuni miei parenti Osman Mahamud. Il fratello di Jim'o Musse diventò ministro delle Telecomunicazioni di Siad Barre.

Ogni giorno alle cinque, proprio quando tornavo da scuola, il televisore della cucina era sintonizzato sul notiziario somalo della BBC, che annunciava a Hanan quanti isaq erano morti e quanti in fuga. Nella nostra camera, mia madre e mia nonna ascoltavano lo stesso programma. Hanan cominciava a strepitare mandando all'Inferno i Dhulbahante, i Macherten e tutti i darod e a volte mia madre perdeva la calma e usciva dalla stanza per risponderle a tono. A quel punto si insultavano ferocemente e in genere la nonna interveniva implorandole di smetterla, mentre io sgattaiolavo fuori alla ricerca di un po' di pace.

Jawahir voleva che mi trasferissi da lei, per tenerle compagnia dato che il marito, guidando i camion di Farah Gouré, era spesso lontano da casa, e darle una mano con le faccende. Fadumo sapeva della mia situazione a casa - nulla di ciò che un somalo fa è un segreto - e ci mise una buona parola. Disse a Ma' che una giovane sposa somala come Jawahir sarebbe stata la compagnia perfetta per una ragazza che stava crescendo. E persino mia madre si rendeva conto di quanto fosse difficile per me studiare in casa di Abdillahi Ahmed. Così andai a stare dalla mia amica. Doveva essere solo per qualche mese, per prepararmi agli esami.

Mi sentivo un'adulta. La casa era a Eastleigh, il quartiere somalo, perciò restavo sotto l'occhio vigile del clan, ma l'atmosfera era più serena rispetto a quella, snervante, che ero costretta a subire a casa con Hanan e Ma'. Quando c'era suo marito, Jawahir era frizzante e girava per le stanze indossando abiti graziosi, profumata d'incenso. Ali non sembrava mai notarlo, ma comunque era rispettoso e gentile.

Mentre ero sotto il suo tetto, due dei collaboratori di Ali mi fecero la proposta. Mi colsero assolutamente di sorpresa - la prima volta, Jawahir scoppiò a ridere vedendomi cadere dalle nuvole - ma avvenne tutto secondo le regole. Prima quegli uomini andarono da Ali, uno dopo l'altro, e poi Ali venne da me a perorare la loro causa. Ogni volta entrò in dettagli sull'uomo: che gran lavoratore fosse, buon partito, affidabile, Osman Mahamud, naturalmente. Avrei potuto trasferirmi in una casa delle vicinanze e quest'uomo si sarebbe preso cura di me. Denaro e sicurezza: tutto si riduceva sempre a questo. Non c'era nemmeno l'idea dell'amore come era descritto nei romanzi che avevo letto. Persino i film di Bollywood erano più romantici.

Uno dei pretendenti fu piuttosto insistente. Era prossimo alla trentina, musulmano devoto, ma un po' ottuso, pensai, oltre che brutto e del tutto privo di istruzione. Mi implorò. Mi avrebbe assicurato tutta la sua protezione: quello era il suo cavallo di battaglia. Se avessi detto sì, affermò, sarebbe andato in Somalia a cercare mio padre, o almeno mio fratello, per ottenere il loro consenso: ovviamente, l'unica autorizzazione che contasse davvero. Attrazione o reciproca compatibilità non entrarono mai nel discorso.

In cuor mio trovavo il tutto surreale. Quella non era la mia idea di corteggiamento. Volevo eccitazione, un giovane focoso, magnifico, profondamente colto, con occhi scuri e il senso dell'umorismo. Volevo toccare il cielo con un dito. Ero terrorizzata al pensiero di diventare una donna sposata. Non volevo ritrovarmi a fare la vita di Jawahir. Non volevo diventare vecchia e grassa come Zainab, la mia ex compagna di scuola. Non volevo trasformarmi in mia madre e avere esperienze sessuali come quelle descritte da Jawahir e Sahra.

Rifiutai ogni volta, molto educatamente. E ad Ali dissi che volevo finire la scuola prima di prendere anche solo in considerazione l'idea del matrimonio. Fortunatamente, Ma' mi sostenne. Spiegò ad Ali che non potevo essere promessa in assenza di mio padre e di mio fratello. Non sarebbe stato corretto, non sarebbe stato secondo le regole. In cuor suo, ne sono sicura, non considerava quei partiti alla mia altezza.

Quando i genitori di Halwa si trasferirono nella loro nuova casa, in uno dei costosi complessi residenziali che stavano sorgendo in tutta la città, si offrirono di affittare a mia madre un appartamento nel piccolo palazzo che avevano appena lasciato, in Park Road. Subito prima del trasloco, Haweya ritornò da Mogadiscio, con una valigia piena di gonne corte e un nuovo luccichio nello sguardo. Quando la vide, Ma' si coprì gli occhi con la mano ed esclamò: «Allah! Che succede adesso!». Aveva sperato che la Somalia la domasse, ma lei tornò persino più ostinata di quando era partita, con la determinazione di un'adulta.

Haweya aveva visto un lato della Somalia diverso da quello cui pensava mia madre. Le donne somale cercano sì di essere *baarri*, perfette nel servire - il comportamento femminile ideale - e quasi tutte hanno subito l'escissione dei genitali, al contrario della gran parte delle arabe, ma, tradizionalmente, lavorano, e questo le rende più libere. Le donne somale della generazione di mio padre erano molto moderne anche nell'aspetto esteriore. Nostra zia, Ibado Dhadey Magan, e in qualche misura persino la nostra matrigna, Maryan Farah, erano esempi per Haweya. Erano molto diverse da nostra madre, che si era fossilizzata in un passivo, amaro risentimento dal giorno in cui Abeh se n'era andato.

Haweya tornò piena di progetti. Disse che aveva deciso di rientrare in Kenya perché lì l'istruzione era migliore: Ibado Dhadey l'aveva convinta che aveva bisogno di un diploma. Non voleva tornare alle superiori e studiare per sostenere gli esami di primo livello: si riteneva ormai troppo grande per quello. Sarebbe andata alla scuola per segretarie, dove si poteva essere ammesse anche senza averli superati.

Fui io, invece, a sostenere quegli esami qualche mese dopo il suo ritorno, e passai per il rotto della cuffia. In nessun modo, con quei voti, avrei potuto continuare e dare gli esami di livello avanzato, ed ero troppo orgogliosa anche solo per pensare di

ripetere l'anno e ritentare. Haweya e io decidemmo, perciò, di frequentare insieme la scuola per segretarie. Sapevamo che non sarebbe stato facile persuadere Ma', decisa a farmi frequentare un istituto per signorine nella nostra via, dove si imparava a cucinare e a pulire e si leggeva il Corano. Cucinare e pulire e leggere il Corano era quello che facevo già, le dissi, e la scuola per segretarie sarebbe stata proprio come la scuola secondaria, davvero.

Haweya e io ci guardammo bene dal dichiarare l'ovvio, e cioè che quella scuola ci avrebbe consentito poi di lavorare negli uffici e che, in effetti, stavamo progettando di guadagnarci da vivere. Dicemmo a Ma' che Ibado avrebbe versato la retta di Haweya. L'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite avrebbe pagato una parte della mia, perché ero per l'appunto una rifugiata e avevo portato a termine le superiori, e questo era un corso professionale. Alla fine, a malincuore, accettò di pagare il rimanente.

All'inizio del 1988, Mahad inviò una lettera a Ma' dalla Somalia. Scrisse che aveva conosciuto Abdellahi Abdi Aynab, il figlio del direttore del carcere che era stato ucciso per aver aiutato mio padre a evadere. Abdellahi viveva ad Aden, disse Mahad. Aveva un'azienda propria a soli ventiquattro anni, lavorava sodo ed era devoto. Abdellahi Abdi Aynab chiedeva rispettosamente la mia mano in matrimonio.

Mia madre mi fece sedere. Era un'unione magnifica, disse, voluta da Allah. Mio padre avrebbe certamente approvato. Fece del suo meglio per persuadermi ad accettare l'idea di Mahad. Ma l'intera faccenda mi dava i brividi. Onoravo il padre di quest'uomo, naturalmente: era un santo per noi. Tuttavia, come poteva Mahad aspettarsi che dicessi di sì, che sposassi qualcuno che non avevo mai incontrato e vivessi in un Paese in cui non ero mai stata?

Scrissi a Mahad una lettera impeccabile: «Mio carissimo fratello, ho solo diciotto anni e il matrimonio resta lontano dalla mia mente. Devo sperimentare un periodo di vita adulta prima di compiere il balzo dall'infanzia alla casa di un marito». Era educata, rispettosa, ma chiara.

Mahad scrisse a me direttamente chiedendomi di pensarci. E qualche giorno dopo arrivò una lettera dello stesso Abdellahi Abdi Aynab. Era una bella lettera, in somalo elegante - apparteneva a una famiglia molto colta - in cui si presentava, parlava della sua visione della vita e accludeva due fotografie di lui ad Aden. Era un po' come le lettere delle amiche di penna ma senza le faccine sorridenti. Continuavo a non sentirmi attratta dall'idea di sposare quest'uomo, ma per essere una proposta di matrimonio a una totale estranea, pensai, aveva fatto del suo meglio.

Mia madre era raggianti per le foto di Aden, la città in cui aveva cominciato la sua vita da adulta. Mi disse che questo matrimonio era il mio destino. Io non ero pronta a prendere una simile decisione; tuttavia, mia madre e mio fratello più o meno stabilirono in cuor loro che, quando fosse venuto il momento di sposarmi, sarebbe stato con quest'uomo.

Non la vedevo come una grande minaccia. Abdellahi Abdi Aynab era ad Aden; Mahad era in Somalia. Non era come se ci fosse un progetto definito e immediato. Gli scrissi dicendo che non lo stavo rifiutando come persona - non potevo, visto che non lo avevo mai conosciuto - ma che, semplicemente, al momento non contemplavo la possibilità di sposarmi. E finì lì. Niente era stato firmato. Nessuno mi costringeva.

Avevo cominciato a saltare i dibattiti del giovedì sera al Centro islamico. Con il passare dei mesi li trovavo più prevedibili e meno stimolanti. Continuavo a vedere incoerenze nelle argomentazioni e le mie domande non ricevevano vere risposte. Non c'era niente di nuovo. I relatori ci istruivano sugli antichi fondamenti dell'Islam e sul bisogno di aderire a quella fede e praticarla molto più attivamente, ma non c'erano progressi nelle lezioni, nessun cambiamento, e qualunque interpretazione sembrava essere dettata dal comodo più che dalla logica.

Era come se la mia testa si fosse in qualche modo divisa in due. Quand'ero nel mondo di sorella Aziza, ero devota, docile e rispettosa delle infinite barriere che mi confinavano in un ruolo assai ristretto. Per il resto del tempo, leggevo romanzi e vivevo in un mondo diverso e immaginario, pieno di audacia e molto più libero. Come lettrice, potevo calarmi nei panni di un personaggio e vivere le sue avventure, prendere in prestito la sua vita e fare scelte che a casa non avrei mai potuto fare.

I dilemmi morali presenti nei libri erano così interessanti che mi tenevano sveglia la notte. Le soluzioni erano inaspettate e difficili, ma avevano una logica interna che si poteva capire. Leggendo *Dottor Jekyll e Mister Hyde*, compresi che i due personaggi erano una persona sola, che Male e Bene convivono in ognuno di noi. Era molto più eccitante che leggere gli *hadith*.

Cominciai a svignarmela di tanto in tanto per andare al cinema con Haweya o con le altre ragazze somale. Non sembrava peccato. Sembrava amicizia. Quando pregavo, in quel periodo, saltavo parecchie parti ed era raro, ormai, che mi ci applicassi cinque volte al giorno, come invece avrei dovuto.

Nel febbraio 1989, la BBC diede la notizia che l'Ayatollah Khomeini aveva emanato l'ordine di uccidere un uomo chiamato Salman Rushdie, autore di un libro sulle mogli del Profeta dal titolo *I versetti satanici*. C'erano state sollevazioni in tutto il mondo musulmano a causa di quel testo malvagio. L'Ayatollah diceva che Rushdie, nato musulmano, era colpevole di blasfemia e del crimine di apostasia - il tentativo di abbandonare la propria fede - che è punibile con l'esecuzione. Lo condannò a morte e pose una taglia sulla sua testa.

Una sera, alcune settimane dopo, sorella Aziza e suo marito passarono a casa nostra per invitarmi a fare una passeggiata con loro fino al Centro comunitario musulmano, accanto alla scuola, dove si tenevano i nostri dibattiti. Una piccola folla si era radunata nel parcheggio. Arrivarono alcuni giovani su una macchina e bruciarono alcune bandierine: quella di Israele e quella americana. Poi legarono il libro di Rushdie su un bastone, lo inaffiarono di kerosene e vi accostarono un accendino, esultando mentre le pagine si sfaldavano in quella luce abbagliante.

Sorella Aziza scandiva incitamenti cadenzati accanto a me. Io mi sentivo estranea a ciò che stava accadendo, in qualche modo molto a disagio. Mi chiesi se non fosse un po' sciocco comprare anche solo una copia di quel libro per bruciarla: dopo tutto, i soldi andavano sempre all'autore. Non mi passò neanche per la mente di mettere in dubbio il fatto che Salman Rushdie non dovesse essere ucciso: se aveva insultato il Profeta, meritava di morire. Evidentemente, aveva scritto qualcosa di tanto orribile che non potevo nemmeno immaginarlo. Ma bruciare un libro sembrava un gesto da governo dell'apartheid in Sudafrica. Non avrei saputo spiegare perché mi sentissi così

fuori posto, ma me ne andai prima che quella riunione finisse. Quella fu probabilmente l'ultima volta in cui mi recai al Centro.

Haweya e io prendemmo parte alla prima lezione per segretarie. Fu un'enorme delusione: cinquanta o sessanta ragazze stipate in una grande sala sopra un negozio, senza neanche un numero sufficiente di macchine per scrivere. La prima lezione fu: «Mano sinistra, dito indice. Battete ffff. Mano destra, dito indice. Battete jjj». Non imparavamo niente e a fine giornata chiedemmo che ci rimborsassero la quota. Fu una sensazione straordinaria stare accanto a Haweya e pretendere qualcosa da un totale estraneo. Insieme, scoprii, potevamo essere forti.

Ci informammo su dove trovare un corso migliore parlando con ragazze che conoscevamo e che già lavoravano. Ci raccomandarono il Valley Secretarial College, che aveva quindici studenti per classe, lì si imparava la stenografia e persino come usare dei veri computer. Era a Kilimani - due autobus da cambiare attraverso la caotica periferia di Nairobi - e costava caro, ma ci iscrivemmo.

La scuola per segretarie non era intellettualmente stimolante, ma ci portava a contatto con il mondo esterno. Facendo quotidianamente avanti e indietro sullo sferragliante *matatou* vidi davvero, per la prima volta, le strade di Nairobi. Un giorno, mentre aspettavo alla fermata, udii strillare: «Al ladro!». Una folla di persone acciuffò un uomo che correva lungo la strada, un ragazzo keniota circa della mia età con indosso solo dei pantaloncini. Mi avvicinai e lo vidi a terra, piangente, accerchiato da tutte quelle persone che lo colpivano con dei grossi sassi.

La calca aumentò e si fece più determinata, alcuni vestivano di stracci, altri invece erano in giacca e cravatta. Delle ragazzine esultavano come se il Kenya avesse vinto i mondiali di calcio. Ci furono pietre, urla, calci e poi di nuovo pietre. La gente gridava: «*Mwizi! Mwizi!*», Ladro! Ladro! Il ragazzo era gravemente ferito. Il sangue gli colava dalla testa. Ogni colpo lo faceva sanguinare di più. I suoi occhi erano così gonfi che non si riuscivano più a vedere. Poi qualcuno gli sferrò un calcio forte in bocca e lui rimase lì, per terra, scosso dagli spasmi.

Mi veniva il vomito. Scappai via: non potevo più guardare. Era la cosa più disgustosa che avessi mai visto. Mi sentivo in colpa per essere rimasta ad assistere, come se avessi partecipato anch'io. Quel ragazzo probabilmente morì. Da quando vivevamo a Nairobi avevamo sentito parlare dei linciaggi: ladri uccisi per le strade da folle in cerca di vendetta. Ma questa era la prima volta che ne vedevo uno.

All'istituto per segretarie, l'atmosfera era molto più disinibita che alla Muslim Girls. Anche nella mia vecchia scuola alcune delle ragazze keniate parlavano ridacchiando di sesso - per loro era naturale uscire a sedurre i ragazzi - ma quasi tutte erano cristiane praticanti e condividevano gli ideali del matrimonio cristiano. Al Valley Secretarial College, invece, le nostre compagne erano dichiaratamente impudiche. Ammettevano tranquillamente di fare sesso con gli uomini. Vivevano la vita che mia madre ci aveva proibito, il che le rendeva profondamente immorali, ma, al tempo stesso, affascinanti.

Lucy, per esempio, chiacchierava volentieri ed era gentile. Portava abiti così stretti che si vedeva ogni rotolino sulle cosce. Diceva: «Agli uomini piace avere qualcosa cui aggrapparsi». Lucy andava in discoteca tutti i fine settimana a bere birra e conoscere ragazzi, e quando ne aveva abbastanza di uno, dopo qualche settimana, ne

trovava un altro. Se commentavamo, si metteva a ridere e diceva, con un'espressione di scherzoso disdegno: «Non puoi mangiare tutti i giorni la stessa minestra».

Lucy parlava costantemente di sesso. Per lei, una vergine o era troppo brutta o troppo altezzosa perché i ragazzi la volessero, oppure era una fanatica religiosa. La verginità era ridicola. «Perché dovrei promettere me stessa a un uomo solo, quando posso averne molti?» mi chiese una volta, e indicando il mio *hijab* aggiunse: «Che cos'è questa gabbia in cui sei chiusa, ragazza mia?». Se Lucy considerava la religione in generale noiosa, l'Islam le sembrava addirittura raccapricciante, e non ne faceva mistero. Non aspirava al matrimonio, aspirava al divertimento.

La conoscevamo da circa un mese, quando ci annunciò di essere incinta. Disse che l'aveva fatto apposta, perché quell'uomo era troppo bello e lei voleva un bel bambino. Quando le chiedemmo se i suoi genitori non l'avrebbero punita severamente, lei rise: certo che no, si sarebbero presi cura del bebè e sarebbero stati contenti se fosse stato particolarmente carino.

Io, che sentivo ancora la mancanza di mio padre, fui sconcertata dall'irresponsabilità di Lucy nei confronti di suo figlio. Le feci la predica e finimmo per litigare. Ma che fosse o meno per l'influenza di Lucy, cominciai a rilassarmi un po' riguardo alla mia immensa cappa nera. Iniziamo a rendermi conto che, se davvero avevo intenzione di lavorare in un ufficio di Nairobi, non avrei potuto continuare a portarla. Quasi certamente non mi avrebbero permesso di indossare lo *hijab* sul luogo di lavoro.

La veste aveva anche cominciato a sembrarmi ingombrante e persino piuttosto stupida: sicuramente, ciò che contava davvero era la mia intenzione di comportarmi con modestia. Iniziai a mettere un lungo cappotto, come faceva Halwa. E presi a evitare sorella Aziza. Sapevo che non avrebbe approvato.

Nel settembre 1989 uscirono i risultati degli scrutini. Lucy, ormai visibilmente incinta, non ce l'aveva fatta. Haweya e io ci diplomammo entrambe a pieni voti come segretarie al Valley Secretarial College. Arrivammo a casa esultanti e dicemmo a Ma' che non doveva più preoccuparsi dell'affitto. Ora che potevamo lavorare saremmo state in grado di mantenerla noi.

Ma' si alzò dalla sua sedia accanto al braciere, lanciando fulmini dagli occhi. Fu irremovibile: noi non avremmo lavorato! Dal suo punto di vista, per una ragazza non sposata, lavoro d'ufficio e prostituzione erano parenti nemmeno troppo alla lontana. La nonna era pienamente d'accordo con lei. «I soldi guadagnati da una donna non hanno mai arricchito nessuno» sentenziò, attingendo ancora una volta alla sua inesauribile riserva di proverbi somali.

Mi voltai con fare risoluto verso Haweya e dissi, in inglese: «Allora ce ne andiamo». Ormai sapevo che esistevano ostelli e strutture simili: potevamo affittare una stanza in una zona rispettabile e vivere la nostra vita.

Forse mia madre capiva più inglese di quanto pensassi. Quando ci ritirammo in camera nostra a grandi passi, andò a comprare un'enorme quantità di provviste e tre lucchetti. E quando Haweya e io facemmo per uscire a passeggio quella sera, trovammo tutte le porte sbarrate. «Voi non andate da nessuna parte» disse Ma'. «Il cibo non manca: se avete fame, cucinate.»

Haweya diede di matto. Si strappò via foulard e cappotto e gridò: «È la mia ambizione nella vita diventare una prostituta! So tutto su come farmi mettere incinta! Guardami le tette e le chiappe: chiamo uno dalla finestra e gli dico di darmi il suo sperma, così rimarrò incinta!». Continuò a strillare per ore. Io capivo che Ma', in un certo senso, si divertiva ad ascoltare il suo linguaggio mordace e insolente, ma ciò non la rendeva meno furiosa, neanche un po'.

Seguirono giorni di rabbia e noia, dietro le sbarre. Io trovai in me una sfacciataggine che non avevo mai pensato di possedere. Passavamo bigliettini dalla finestra alle persone del nostro palazzo e chiedevamo di consegnarli a Halwa e Sahra. La madre di Halwa venne a cercare di convincere Ma' che non poteva tenerci sotto chiave per il resto dei nostri giorni. Eravamo ragazze intelligenti e senza padre e, dopo tutto, nostra madre non aveva altre risorse economiche. Le disse che potevamo trovare una rispettabile azienda musulmana, una società che ci avrebbe almeno permesso di portare un foulard.

Nostra madre si rivolse ancora una volta agli Osman Mahamud, a Farah Gouré e agli altri uomini. Farah Gouré convenne che Ma' aveva tutto il diritto di impedirci di lavorare, se a suo giudizio era per il nostro bene. Ma noi non potevamo sposarci, perché nostro padre non era reperibile per dare il consenso, e chiuderci a chiave in casa, semplicemente, non era una soluzione praticabile a lungo termine. Farah Gouré disse che la sola cosa da fare era rimandarci entrambe in Somalia, un buon Paese musulmano. Forse potevamo lavorare là. In ogni caso vivere tra i somali ci avrebbe fatto solo bene.

Ma' non poteva che acconsentire. Quando seppi che saremmo andate in Somalia, fui elettrizzata. Haweya mi disse: «Ayaan, rimetti tutti e due i piedi per terra: non ti piacerà». Sapeva che cosa mi immaginavo: di essere riconosciuta, e amata. Credevo che la Somalia fosse abitata solo da persone rispettabili, che si comportavano tutte gentilmente gli uni nei confronti degli altri. In qualche modo, i somali della Somalia sarebbero stati diversi da tutti i somali che avevo conosciuto in Kenya. Jawahir mi aveva detto che là non c'erano crimini né violenza. Il tempo era sempre bello, non freddo e nebbioso come a Nairobi. Crescendo, quando nella nostra vita c'era un qualsiasi problema, mi ero sempre sentita dire che era colpa dei kenioti. Somalia significava fiducia, giustizia ed equità. In Somalia ogni cosa sarebbe andata bene.

Inoltre mi era giunta notizia che le forze dell'SSDF, avanzando nel Nord del Paese, erano giunte fino a Bari. Il regime del dittatore sembrava davvero sul punto di disgregarsi. Presto sarebbe venuta la pace e tutti i somali in esilio avrebbero potuto tornare a casa.

Quando partimmo, nel marzo 1990, avevo vent'anni. Non ero spaventata all'idea di andare a Mogadiscio. Ero contenta di fare ritorno alla mia vera casa e alle mie radici.

Disillusione e inganno

Appena messo piede fuori dall'aereo il caldo di Mogadiscio ci investì. Io ero così eccitata che l'assistente di Farah Gouré, in viaggio con noi, scoppiò a ridere. Quello che non mi aspettavo era il caos. La pista di atterraggio era una semplice striscia tracciata nella sabbia. I passeggeri si arrampicavano su un'immensa catasta di valigie ammaccate, che erano state rovesciate senza tante cerimonie sotto la stiva dell'aereo, cercando la propria e tirandola fuori a strattoni. All'uscita dell'aeroporto, fummo quasi travolti da un'orda di uomini che insistevano per accompagnarci in città. Non c'era alcun ordine in tutto ciò; assolutamente nulla sembrava seguire un criterio logico.

E allora? Quello era solo l'aeroporto. Ero disposta a perdonare praticamente qualunque cosa al luogo in cui, finalmente, mi sarei sentita a casa.

Mogadiscio era bella, al crepuscolo. All'epoca non era ancora l'ammasso di rovine che è oggi, devastata dalla violenza dei clan. Era una città piacevole e affascinante. Mentre raggiungevamo in taxi la casa di Maryan Farah, notai che le vie avevano un'aria profondamente familiare. In centro, i palazzi italiani erano maestosi e le strade erano fatte di fine sabbia bianca. Le persone avevano i miei stessi tratti somatici. Erano alte e imponenti, e le donne avanzavano a grandi passi nelle lunghe *dirha* arabesche. Pensai che ero davvero tornata a casa.

Andammo dunque da Maryan Farah, la prima moglie di mio padre, che viveva in una grande villa bianca nel quartiere Casa Popolare, proprio vicino a piazza Tribunka.

Non so di preciso che cosa mi aspettassi, ma di certo non questo: una florida matrigna molto sicura di sé, con un impiego governativo.

Conobbi le mie due sorellastre, che non avrebbero potuto essere più diverse. Arro, venticinque anni (in realtà, l'avevo già incontrata brevemente nel 1984, quando sua madre l'aveva mandata a Nairobi per delle cure mediche), somigliava a nostro padre, e a me, con la fronte rotonda e gli zigomi alti. Era delicata e piccola, con una *dirha* di garza verde chiaro e malva così trasparente che le si vedeva l'elastico del reggiseno di pizzo, una sottogonna verde chiaro e scarpe malva con i tacchi alti. Arro studiava medicina. La sorella minore, Ijaabo, era più tozza e indossava una spessa veste islamica marrone.

A Mogadiscio c'era anche Mahad, che quella sera venne a darci il benvenuto. Quasi non lo riconobbi. Non era mai stato grasso, ma in Kenya aveva sempre avuto un che di morbido; ora era diventato più alto e muscoloso, e il sole aveva reso la sua pelle più scura. Aveva trascorso due anni nella capitale, studiando in un college internazionale, ma era stato anche a Bari. E aveva incontrato nostro padre.

Abeh era in Somalia! Era solo a qualche chilometro di distanza e Mahad era stato da lui! Mi balzò il cuore in gola.

Abitava in un posto chiamato Ayl, sulla costa, non lontano da Bari. Era entrato nel Paese con le forze dell'SSDF, che aveva esteso il suo controllo su gran parte del vecchio territorio degli Isse Mahamed. C'erano stati numerosi scontri e nostro padre stava istituendo un nuovo governo su quello che era ormai «libero suolo somalo».

La situazione ad Ayl era stabile, ma la strada che vi arrivava da Mogadiscio era estremamente pericolosa. Per vedere nostro padre avremmo dovuto aspettare finché non fosse stato aperto un collegamento aereo. I banditi circolavano indisturbati sul territorio conteso e poi c'erano i check-point dell'esercito, non meno rischiosi. Nella stagione delle piogge, le jeep potevano restare impantanate per giorni nel fango. La gente veniva derubata e violentata lungo la strada. Mahad non poteva correre il rischio di consegnare a nostro padre due cadaveri. Ma Abeh stava bene e dovevamo avere pazienza.

Quella prima sera andammo in uno dei quartieri in riva all'oceano, dove, a fine giornata, spira una fresca brezza dal mare. Mi riempii i polmoni, inspirando profondamente gli odori: aglio, incenso e acqua salmastra. Comprammo pita imbottite di carne d'agnello. Camminando per le strade, mi rividi ragazzina, a giocare sulla sabbia, e così mi levai le scarpe e proseguì scalza.

Che piacere sentire sotto i piedi quei granelli finissimi e asciutti! A Nairobi il suolo era polveroso e, quando pioveva, vale a dire spesso, tutto si trasformava in un'orribile fanghiglia: lì non mi sentivo mai pulita. Poi, a Nairobi, tutti andavano a letto presto. A Mogadiscio invece si viveva di notte, i negozi rimanevano aperti; le loro lampadine erano l'unica forma di illuminazione in quei quartieri privi di lampioni. La gente passeggiava a gruppetti, giovani famiglie con i bambini. Mentre passavamo accanto alle bancarelle dei sarti, però, mancò la corrente e l'intera strada sprofondò improvvisamente nella completa oscurità. Gradualmente, vennero accese candele e lanterne, e un generatore si mise in moto tossicchiando. La Somalia era chiaramente molto più povera del Kenya. Non mi era mai passato per la testa, prima di allora.

Mahad ci disse che avremmo dovuto abitare nella villa di Maryan: lasciarla avrebbe messo la nostra famiglia in imbarazzo perché la gente avrebbe detto che in casa di Hirsi Magan c'era della gelosia. Non ci stava dando un ordine, ma adesso aveva un'aria molto autoritaria. La sua era una richiesta, ma anche molto di più. Haweya, però, non voleva farlo, benché Maryan le piacesse. Poteva anche aver odiato nostra madre, ma provava un feroce senso di lealtà nei suoi confronti e il fatto di apprezzare Maryan la faceva sentire in colpa. Così, poco dopo il nostro arrivo mia sorella si trasferì altrove mentre io, per salvaguardare il buon nome della famiglia, restai da Maryan.

Era una situazione imbarazzante. Avvertivo sempre tensione nell'aria, in presenza di Maryan Farah. Non era colpa sua: era cortese e assolutamente corretta, ma intuivo sotto la cenere un nervosismo e sentimenti contrastanti che noi non avremmo dovuto percepire, né tanto meno esprimere a parole.

Ijaabo portava il foulard persino dentro casa e vestiva solo di grigio e marrone. Fuori metteva il *jilbaab* completo, che le copriva gli occhi con una sottile garza nera. Guardava con approvazione il mio *hijab*, ma c'era in lei qualcosa di insopportabilmente melenso. D'altro canto Arro poteva essere davvero velenosa e litigava di continuo con la sorella. Entrambe nutrivano sentimenti contrastanti nei

confronti di Haweya: parevano invidiare la sua intraprendenza, ma non sembravano provare molto affetto per lei.

Arro e Ijaabo ci trattavano entrambe come se fossimo stupide. Sogghignavano per le nostre stranezze: l'essere cresciute all'estero ai loro occhi era una tara incancellabile, ma allo stesso tempo ci invidiavano le poche cose di carattere occidentale che possedevamo. Nessuna delle due coltivava il piacere della lettura: in Somalia era molto difficile trovare dei libri e nessuno sembrava leggere romanzi, come invece facevamo noi a Nairobi. Al contrario, guardavano interminabili film indiani e insulse soap-opera arabe alla televisione, il che ci lasciava attonite dal momento che le nostre sorellastre parlavano arabo e hindi ancor meno di noi!

Arro era spesso fuori casa, all'università. Ijaabo frequentava ancora il liceo. Era una fervida praticante, seguace dei Fratelli Musulmani. Sua madre credeva che il suo fervore religioso fosse passeggero, tuttavia faceva venire un *ma'alim*, una volta alla settimana.

Ijaabo mi invitò a unirmi a lei, ma il modo acritico con cui quell'uomo le insegnava il Corano non mi piaceva, e glielo dissi. Si indignò. Chi credevo di essere, io che parlavo inglese, la lingua degli infedeli? Come osavo criticare quell'uomo, che aveva studiato a Medina?

Quando Mahad veniva a trovarmi, era davvero un sollievo uscire di casa. Lo faceva spesso, di solito con il suo amico Abshir, figlio minore del direttore del carcere che era stato ucciso per aver aiutato nostro padre a evadere, e fratello di Abdellahi Abdi Aynab, il giovane che mi aveva chiesto di sposarlo. Per noi era naturale uscire anche con Haweya e Ijaabo, tutti insieme. Andavamo a trovare altri membri della famiglia, scherzavamo e ci divertivamo perché sentivamo di essere uniti, e assaporavo il senso di appartenenza e del legame di sangue: la meravigliosa sensazione di non dover giustificare la propria esistenza né dare alcuna spiegazione. Mahad era sempre cavaliere, e piacevole, persino con Ijaabo. Abshir aveva la pelle scura ed era bello, molto educato, cortese e brillante. Era un imam della società dei Fratelli Musulmani, che anche lì stava rapidamente conquistando le simpatie dei giovani della città. Era profondamente devoto, si impegnava a essere un buon musulmano, d'esempio per gli altri. Ammiravo questo in lui e anche il fatto che, come me, Abshir cercava risposte. Ogni volta che ci ritrovavamo soli, noi due, discutevamo approfonditamente di religione, in somalo e in inglese, che aveva imparato a parlare e leggere da solo. Era completamente diverso dagli altri imam che avevo conosciuto.

In Somalia i Fratelli Musulmani trovavano terreno fertile. La dittatura di Siad Barre si opponeva alla vecchia cultura dei clan ed era laica. La generazione cresciuta sotto il suo regime non sentiva molto il richiamo delle radici tribali, però voleva religione, voleva la legge islamica. I Fratelli erano al di sopra della politica, e dei clan. Combattevano per la giustizia di Dio e per farlo ricevevano ingenti somme dai ricchi Paesi petroliferi arabi e con esse potevano sostenere e promuovere il vero, puro Islam.

All'epoca in cui io arrivai a Mogadiscio, si erano ormai formate piccole congregazioni in tutta la città. La gente li chiamava gli *Assalamu Alaykum*, i «La pace sia con voi» perché era così che salutavano per strada: in arabo, e quella formula alle

orecchie dei somali era l'equivalente del latino liturgico per un occidentale. I Fratelli più fanatici, che in genere erano adolescenti, oppure giovani tra i venti e i trent'anni, parlavano solo tra loro, e frequentavano le loro moschee e scuole coraniche, in case private. Dileggiavano le grandi moschee dei fedeli più attempati, dove gli imam facevano rapporto al governo. Una moschea dei Fratelli era un luogo di cospirazioni, in cui si mormorava contro Siad Barre e si sbraitava di dottrina negli angoli.

È lì che Abshir portava Mahad, e anche mio fratello stava diventando un credente più convinto, cosa di cui ero ben lieta. Via via che passavano le settimane, e noi trascorrevamo quasi tutte le serate insieme, mi ritrovai a parlare ad Abshir del Kenya, di me. Gli piacevo e cercava la mia compagnia. Una sera, al tramonto, mentre sedevamo sulla veranda a casa di Maryan, mi disse: «Spero di incontrare una ragazza come te». Alzai gli occhi, rispondendo: «E io spero di incontrare un uomo come te». Mi prese la mano ed esprime in modo molto poetico il suo desiderio.

Da quella volta le nostre mani e le nostre gambe si sfioravano spesso; quando ci trovavamo soli ci tenevamo anche per mano. Trascorsa qualche settimana, decisi di dire a Mahad e a Haweya che avevo una specie di relazione con Abshir, in modo che mio fratello potesse sistemare le cose con Abdellahi Abdi Aynab.

Mahad andò su tutte le furie, ma lo fece da adulto e non da bullo prepotente come era stata sua abitudine in passato. Mi fece una paternale sull'onore, e sul clan, sulle conseguenze che le mie scelte avevano sui nostri consanguinei. Certe decisioni, mi informò, era meglio lasciarle prendere agli uomini della famiglia.

Anche Ijaabo e gli altri furono scandalizzati dal mio annuncio. Molti ragazzi avevano delle relazioni - si baciavano e si toccavano - ma non era concepibile che lo ammettessero apertamente. Innamorarsi era una cosa scandalosa, anti-islamica e anti-somala, e doveva essere nascosta. Naturalmente, qualcuno se ne sarebbe accorto e avrebbe parlato, ma si doveva aspettare finché la famiglia del ragazzo non avesse chiesto al padre della ragazza, e poi si doveva piangere. Io stavo violando tutte le convenzioni. Presto i pettegolezzi su di noi iniziarono a girare.

A Mogadiscio avvertivo la tensione tra la nuova ondata islamica e quanti consideravano la religione importante, sì, ma non altrettanto esclusiva e totalizzante. La vecchia generazione non vedeva certo di buon occhio la mescolanza tra i sessi, ma aveva imparato ad accettarla, limitatamente all'ambito delle città moderne, del *magalo*; in effetti, alcune donne di una certa età indossavano persino gonne all'occidentale. E non tutti i giovani, in Somalia, seguivano la tradizione. Molti volevano innamorarsi e avere appuntamenti proprio come gli occidentali. Ma la generazione più giovane era divisa in due blocchi: quelli che si ispiravano all'Occidente, soprattutto per i divertimenti, e quelli che sottoscrivevano i sermoni dei Fratelli Musulmani come Boqol Sawm.

Quando visitai il campus di Arro, dove lei studiava medicina, vidi folle di studenti che passeggiavano nel parco, belle ragazze che indossavano abiti alla moda italiani e tenevano la mano del loro ragazzo alla luce del sole. Arro dovette darmi un pizzicotto per farmi smettere di fissarle. Nel suo giro di amici, fissare la gente era considerata una cosa che solo gli zotici del *miyé* avrebbero fatto, e lei invece si era vantata di avere in visita le sue sorelle dall'estero. In quella cerchia, avere amici stranieri ti faceva guadagnare punti e dimostrava quanto la tua famiglia fosse mondana.

Al Lafoole College of Education, frequentato da Ijaabo, gli studenti sembravano suddivisi pressoché equamente tra Occidente e Fratelli Musulmani, una ripartizione resa evidente dall'abbigliamento. Alcune ragazze portavano gonne di foggia occidentale e tacchi alti, e al loro passaggio lasciavano una scia di Dior, Chanel o Anaïs Anaïs, anziché d'incenso. I ragazzi che le frequentavano indossavano camicie su misura infilate nei pantaloni e giravano in macchina.

Le studentesse che appartenevano all'altro gruppo mettevano lo *jilbaab* o si avvolgevano nei nove metri di stoffa che un tempo mia nonna portava come *guntiino*. I ragazzi che le accompagnavano avevano tuniche bianche o, se indossavano i pantaloni, non infilavano mai la camicia dentro. I calzoni, come le tuniche, arrivavano all'altezza delle caviglie. Avevano un aspetto curioso, con barbette rade e polpacci scarni, ma era un modo per mostrare quanto erano forti nella fede. Avevano quella stessa aria sicura e spavalda dei tipi sulle belle macchine.

Quando andai a trovare Arro all'università, mi chiese di arrivare vestita come Iman, la famosa modella somala. Quando feci visita a Ijaabo, mi domandò di mettere lo *jilbaab*. Vivere nella stessa casa con Arro e Ijaabo, quando erano entrambe presenti - il venerdì e il sabato e durante le vacanze estive, a luglio e agosto -, era come trovarsi nel bel mezzo di una guerra di religione. Arro derideva i vestiti, gli amici e il modo di vivere di Ijaabo, che a sua volta si era data la missione di riportare la sorella sulla Retta Via di Allah convincendola a pregare.

Nessuno disse agli «adulti» di me e Abshir e, siccome Mahad, Haweya, Ijaabo e il resto della famiglia lo rispettavano, cominciarono a lasciarci soli più spesso. Con lui parlavo costantemente del Profeta. Abshir vedeva se stesso come un puro, un vero credente. Mi convinse a prendere un'altra veste, anche più spessa dello *hijab* che già portavo, di una stoffa così rigida che non mostrava alcuna curva del mio corpo. Gli confessai che trovavo difficile osservare le cinque preghiere quotidiane e distogliere la mente dai pensieri peccaminosi.

Questi ultimi in realtà erano sempre più frequenti. Quando eravamo soli, Abshir mi baciava, e ci sapeva fare. Erano baci lunghi e delicati ed eccitanti, dunque peccaminosi. Dopo gli dicevo quanto mi sentissi indegna agli occhi di Allah e come ciò mi mettesse a disagio. E lui replicava: «Se fossimo sposati, non sarebbe peccato. Dobbiamo esercitare la forza di volontà e non farlo più». Così ci corazzavamo del nostro fervore e riuscivamo a trattenerci più o meno per un giorno, poi ci guardavamo negli occhi e tornavamo a baciarci. Diceva: «Sono troppo debole. Penso a te tutto il giorno».

Ma cominciava a sembrare che ci prendessimo gioco di Dio. Abshir mi diceva: «Dobbiamo pentirci» e così facevamo, cercando di diventare più forti, ma le nostre labbra finivano per toccarsi di nuovo a volte persino prima della preghiera successiva.

Sorella Aziza e una serie di letture mi avevano insegnato che non contava solo l'atto, ma l'intenzione. Non era solo il bacio a essere proibito e, al limite, nemmeno il fatto di rompere una promessa fatta ad Allah: era *voler* rompere quella promessa. Adoravo quei baci, li desideravo, ci pensavo costantemente e ne volevo di più. Lottavo contro questi pensieri, ma sembravano incontrollabili. Volevo Abshir, Abshir voleva me. E ciò era male.

Iniziò il Ramadan, il Mese Sacro del digiuno, durante il quale tutti devono cercare di comportarsi nel modo più santo. La Somalia è un Paese interamente musulmano e il Ramadan è anche un periodo di unità familiare, la grande festività dell'anno. Mahad veniva a trovarci quasi ogni giorno e, quando sentivamo la chiamata alla preghiera, al tramonto, rompevamo il digiuno diurno tutti insieme, con tre datteri e un bicchiere d'acqua. Poi mangiavamo da un grande piatto comune, ridendo felici, tutti i giovani seduti da una parte, separati dagli adulti.

Alle otto di sera, quando arrivava la chiamata all'ultima preghiera della giornata, tutti noi ragazzi andavamo insieme a piedi alla moschea. Anche se Abshir era l'imam della sua moschea, a volte chiedeva a un amico di sostituirlo per poterci accompagnare. Tutti i negozi erano illuminati, c'era gente che rideva per strada ed enormi folle che si dirigevano alla grande moschea centrale. Dentro, la vasta area con i tappeti riservata agli uomini era riccamente decorata. Quella delle donne era molto meno appariscente - una sala bianca con stuoie in sisal - ma in quella architettura, in quello spazio ampio e simbolico, si avvertiva comunque con forza un senso di spiritualità e di sublime.

Dopo la funzione serale, alcune delle donne più anziane andavano a casa, ma Ijaabo e io restavamo sempre a pregare ancora, come pure Mahad e i suoi amici. Ogni sera di quel Ramadan recitammo tutto il Tarawih, la lunga preghiera facoltativa, una fitta successione di formule da recitare e inchini che può proseguire anche fino alle undici. Relegate dietro, noi donne non avevamo di fronte un imam, ma solo un altoparlante. Quando tutte le persone presenti in uno spazio limitato fanno la stessa cosa, e la fanno volontariamente, si produce un senso di identità e unione, un fortissimo senso di comunione.

Pregando, si dovrebbe sentire la forza di Dio e sapere di essere in Sua presenza. Ma per quanto cercassi con tutta me stessa di aprire la mente a quella forza, non mi pareva mai di percepirla. In realtà, pregavo perché sapevo di doverlo fare, ma non provai mai molto fervore durante le orazioni, avvertivo solo la scomodità della posizione sulla stuoia e gli odori sgradevoli di alcuni dei corpi attorno a me, mentre l'imam andava avanti, monotono, per ore. Non provai mai l'esaltazione che sosteneva di sentire Ijaabo. Per tutto il Tarawih lei aveva sul viso uno sguardo mistico. Dopo parlava di quanto fosse meraviglioso, di come Egli avesse visto la luce di Allah e sentito la presenza degli angeli, di come avesse condotto la sua mente in un luogo che sembrava il Paradiso. Io non raggiungevo mai quello stato di trascendenza, non c'era alcuna luce interiore. Mi sentivo senza speranza.

Una sera, proprio verso la fine del Ramadan, andammo a vedere Abshir che predicava nella sua piccola moschea. In effetti era soltanto la parte anteriore di un negozio, in una casa di Wardhiigley, un tempo quartiere povero in cui si cominciavano a costruire abitazioni di lusso. Abshir aveva una bella voce: conosceva tutto il Corano a memoria e il modo in cui guidava la preghiera era stimolante. Quando commentava la Scrittura, sembrava capirla davvero.

Aveva un discreto seguito. Benché si trattasse prevalentemente di persone più grandi di lui, c'erano anche dei giovani, tutti Fratelli Musulmani. I ragazzi portavano il sarong o caftani corti, e avevano barbe sparute. Le ragazze, dietro un tramezzo, stavano in silenzio. In piedi in quella stanza, sentivo Abshir predicare attraverso un

altoparlante. Diceva che l'intimità prima del matrimonio era proibita. Parlava della purezza - purezza delle azioni e dei pensieri - e insegnava che il rimedio ai pensieri proibiti era pregare di più.

Ma di nuovo, quella stessa sera, cercò di baciarmi.

Era Ramadan, il che lo rendeva tre volte più grave. Ebbi un moto di repulsione, una reazione del tutto fisica: mi si accapponò la pelle. Non potevo sopportare che mi toccasse ancora. C'era qualcosa di ripugnante nel suo comportamento. Mi staccai da lui - vide quant'ero scossa - e gli chiesi di riportarmi a casa.

A posteriori penso che Abshir non fosse affatto ripugnante. Era solo intrappolato in una gabbia mentale, come me. Io, lui e tutti gli altri giovani entrati a far parte del movimento dei Fratelli Musulmani volevamo vivere il più possibile come il nostro amato Profeta, ma le regole dell'ultimo Messaggero di Allah erano troppo severe, e la loro stessa severità ci portava all'ipocrisia. All'epoca, però, per me c'erano solo due possibilità: o era Abshir a sbagliare completamente, o era l'Islam, e naturalmente era più facile credere che fosse Abshir.

Dissi a Mahad che intendevo rompere con lui. Mio fratello era esasperato: tipico di noi donne, non sapevo neanche che cosa volevo. Ad Abshir scrissi una lettera. Mi implorò e supplicò, era come impazzito. Cominciò a presentarsi a casa di Maryan, andando a piangere da Ijaabo. L'intera famiglia - l'intero clan Osman Mahamud - iniziò a tenerlo d'occhio.

La maggior parte dei miei famigliari, comprese le donne, spiegava il mio improvviso mutare di sentimenti come la conseguenza dell'indecisione femminile. Le femmine, dicevano, erano preda di forze invisibili che giocavano con le loro menti e le facevano passare da un estremo emotivo a un altro. Per questo Allah aveva stabilito che la testimonianza di un uomo valesse quanto quella di due donne e per questo le donne non erano ammesse al governo o alle cariche pubbliche, perché la politica richiede seria meditazione e giudizi formulati in seguito ad attenta riflessione. Noi donne mancavamo di tutto questo per natura. Eravamo volubili e irrazionali, ed era molto meglio che fossero i nostri padri o tutori maschi a decidere per noi con chi avremmo dovuto trascorrere il resto della nostra vita.

Solo Haweya mi capiva. Le piaceva Abshir, ma non il mio modo di fare da quando lo frequentavo, la veste che lui mi aveva fatto indossare e il mio recente contegno in stile Fratelli Musulmani. Non so come, in quel periodo, riuscì a mettere le mani su alcuni libri e me li passò. Persino i più scadenti mi giunsero come un fresco ruscello nel letto prosciugato di un fiume, permettendomi una via di fuga mentale.

Detestavo ammetterlo con lei, ma ero delusa dalla Somalia. Mi ero aspettata un Paese al quale avrei sentito di appartenere, dove avrei potuto essere accettata, mettere radici e crescere. Ma anche se amavo il caldo, il vento, gli odori, non riuscivo a sentirmi a casa. Continuava a piacermi il senso di appartenenza che provavo in terra somala: non dovevo dimostrare chi ero e potevo godermi l'immediata accettazione della mia famiglia e del clan. Ma anche se Haweya mi aveva avvertito, non ero preparata alle limitazioni e al prezzo da pagare per quella sensazione. Tutti erano coinvolti negli affari di tutti. C'era una mancanza totale di privacy, di spazio personale, e un tale controllo sociale che mi sembrava di soffocare.

Conformandomi al ruolo che mi era destinato nella società somala - in un clan, in un sottoclan, nell'Islam - avrei potuto rassegnarmi al suo carattere preordinato e immutabile e meritarmi un posto sicuro in Paradiso. Io avevo meno difficoltà a obbedire di Haweya, ma volevo comunque qualcosa di più che sposare Abshir e portare in grembo i suoi figli, ovvero un destino uguale a quello di mia madre. Volevo una sfida, qualcosa di audace. Capii improvvisamente che il prezzo del mio senso di appartenenza, in Somalia, sarebbe stato la perdita di me stessa.

La religione mi dava pace solo in quanto prometteva una vita dopo la morte. Ed era piuttosto facile seguire la maggior parte delle regole: comportarsi bene, essere educata, evitare i pettegolezzi, la carne di maiale, l'usura e l'alcol. Ma avevo scoperto che non riuscivo a seguire le regole più essenziali dell'Islam, quelle che controllano la sessualità e la mente. Non volevo seguirle. Volevo essere un individuo, camminare con le mie gambe. Se fossi rimasta in Somalia e avessi sposato Abshir, sarei diventata una pedina senza volto: la consapevolezza di tutto ciò mi colse con un panico improvviso.

Ero molto confusa, e parlai con Mahad dei miei dubbi e delle mie paure. Lui mi confortò: sostenne che era normale, faceva parte del processo della crescita, che le domande, la crisi religiosa erano una componente del passaggio all'età adulta. Disse: «Tu rimani sincera e vedrai che tutto andrà bene».

Cominciai a recarmi più spesso alla moschea, in quel periodo, in cerca di risposte. Frequentavo le preghiere di mezzogiorno del venerdì alla moschea centrale, per ascoltare i sermoni in somalo dell'imam. Di nuovo, però, mi ritrovai a sostenere dibattiti mentali con lui.

Non si deve discutere con l'imam. E decisamente non si deve discutere la parola di Allah. L'Islam è sottomissione. Ci si sottomette in Terra al fine di guadagnare un posto in Paradiso. La vita in questo mondo è una prova e io stavo fallendo, anche se mi sforzavo di riuscire con tutto l'impegno e in tutti i modi che conoscevo. Quando pregavo, sentivo che l'angelo sulla mia spalla sinistra non ce la faceva più ad annotare tutti i miei peccati. Immaginavo di arrivare in Paradiso con un libretto sottile di buone azioni e un volume di peccati vasto come l'edizione integrale dell'*Oxford Dictionary*. Desideravo ardentemente rinnovare la mia fede ed essere più vicina alla volontà di Dio, ma non sentivo niente. Significava che Allah non mi voleva, dissi a me stessa. Non ero degna.

Quando aveva lasciato la casa di Maryan, Haweya era andata a stare da Ibado Dhadey Magan, nostra zia. Come direttrice del Digfeer Hospital, Ibado aveva contatti con le Nazioni Unite e le trovò un lavoro.

Poi ne procurò uno anche a me, in un piccolo ufficio che il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite aveva istituito per impiantare linee telefoniche nella Somalia rurale. Il lavoro non era molto stimolante. Avrei dovuto essere una segretaria, ma più che altro mi ritrovavo a fare da interprete per il mio capo, un inglese piuttosto sconcertato. Incontrava le delegazioni delle province e io dovevo spiegare ai suoi interlocutori perché non si sarebbe limitato a dar loro il contante per installare una linea telefonica. Lui tentava anche di chiarire che non dovevano strappar via e rivendere i cavi appena posati, ma quelli non gli prestavano la minima attenzione e parlavano tra loro. Non aveva alcuna autorità sui suoi collaboratori, ma

poiché si trattava di un cosiddetto progetto multilaterale era tenuto a rispettare il loro punto di vista e il loro modo di fare le cose, anche se questi non avevano alcun punto di vista e alcun metodo.

Lavorando in quell'ufficio, cominciai a rendermi conto di quanti scontri fossero in atto nel Paese. Sempre più uffici delle Nazioni Unite stavano chiudendo e abbandonando le zone rurali per motivi di sicurezza. Il clan degli hawiye aveva formato un proprio movimento politico, il Congresso Somalo Unito (USC), guidato da Ali Mahdi e dal generale Muhammad Farah Aidid. Sebbene Mogadiscio di per sé fosse in pace, con Siad Barre ancora al potere, gli hawiye erano ormai in rivolta contro il dittatore nel Sud, e i darod e gli isaq nel Nord.

Il mio impiego, inoltre, mi fece conoscere la lentezza della burocrazia somala. Quasi tutti i funzionari pubblici che incontravo sembravano di un'ignoranza abissale. Il loro disprezzo per tutto ciò che era *gaalo*, compreso il mio capo, era profondo (il termine indicava in genere i «miscredenti bianchi», ma non sempre: Ma' lo usava anche per i kenioti). Nessuno era minimamente interessato a compiere il proprio lavoro, e passavano il tempo a escogitare modi per «trasferire» fondi governativi, un eufemismo per rubarli.

In Somalia, all'epoca gli impieghi nell'amministrazione erano concepiti esclusivamente come accesso al luogo in cui veniva distribuito il denaro proveniente dalle imposte e dalle tangenti. Capii l'effetto che ciò può avere su una nazione: cancella la fiducia della gente.

Di fronte a una corruzione così dilagante, non c'era da sorprendersi che le persone fossero sensibili al richiamo dei predicatori, secondo i quali tutte le risposte erano nelle Sacre Scritture. Le organizzazioni istituite dai simpatizzanti dei Fratelli Musulmani non erano corrotte. Molti somali non si fidavano più del sistema bancario e svolgevano le transazioni finanziarie in negozi e magazzini di proprietà dei Fratelli. Essi dispensavano anche assistenza sanitaria gratuita ai bisognosi. Istituivano scuole coraniche per i giovani disoccupati a spasso per la città. Il venerdì distribuivano cereali e carne fuori dalla moschea. Le loro fila si andavano ingrossando, e così pure la loro influenza.

Un'auto delle Nazioni Unite mi portava al lavoro e mi riaccompagnava a casa. In ufficio tenevo il foulard e lavoravo dalle otto del mattino alle due del pomeriggio. Era una routine comoda, ma un lavoro noioso. Il mio capo era educato, ma non avevamo alcuna interazione personale, non c'erano scambi di vedute o insegnamenti. Alle due, rincasavo e me ne stavo a parlare con la domestica.

La casa di Maryan si andava riempiendo sempre più di suoi parenti di campagna. Arrivavano alla spicciolata, per sfuggire ai problemi delle province. Ijaabo e Maryan cercavano di imporre regole comuni e di insegnare a quei cugini campagnoli ad abituarsi a usare lo sciacquone e a sedersi sulle sedie, ma se Ijaabo o Arro erano insolenti, i visitatori reagivano con rabbia e accusavano le ragazze di avere tradito le loro tradizioni.

Nel quartiere i crimini aumentavano sempre più e uno degli zii di Maryan arrivati di recente portò una pistola.

Haweya e io non facevamo che ricevere inviti dai parenti del ramo paterno, che sembravano tenerci in grande considerazione. Andavamo a casa di mio cugino Aflao

e stavamo in compagnia di sua moglie, Shukri, delle sue sorelle, Amran e Idil, e di suo cugino Ainanshie, che viveva con tutti loro e lavorava nel caffè di Aflao, in centro. Erano una famiglia chiassosa, amichevole, sempre intenta a spettegolare sui parenti di Maryan. Ainanshie, in particolare, odiava chiunque appartenesse al clan di Siad Barre, i Marehan, e nutriva malanimo contro la nostra matrigna.

La sorella di Aflao, Amran, ci portava a passeggio lungo la spiaggia, dove vivevano gli arabi, in case circondate da alti muri color sabbia. Ogni tanto, una donna completamente coperta di nero si affrettava in casa, costeggiando il muro con passetti rapidi. Camminava scalza sulla sabbia e tutto ciò che si vedeva di lei erano i piedi. Anche se quegli informi ammassi di nero si spostavano, avrebbero potuto benissimo essere inanimati: non si poteva parlare con loro. Amran le chiamava «le recluse». Diceva: «Non ci fate caso» con disprezzo. Mi ricordavano l'Arabia Saudita.

Subito dopo avere rotto con Abshir, abbandonai lo *hijab* e tornai alla mia veste nera di Nairobi: era più fresca. Ma sopra un abito lungo con lunghe maniche, perfino quella cominciò a sembrarmi eccessiva. Spiccava molto per strada. Nessuno si veste di nero in Somalia. Cominciai a portare *dirha* dai colori chiari, come gran parte delle ragazze: una lunga tunica con un lembo sul fianco, e uno scialle di cotone avvolto in testa.

Nel 1990 a Mogadiscio si vedevano molte meno donne vestite in abiti occidentali di quante ce ne fossero dieci o vent'anni prima. Erano sempre state una minoranza, ma ora si iniziavano a notare gli effetti del nuovo fervore religioso. Ainanshie diceva: «Prima che arrivassero i Fratelli, si vedevano le gambe e le braccia di tutte. Nessuno ci faceva caso. Ma adesso che le donne si coprono tanto, non riesco a pensare ad altro che a quei polpacci ben torniti e a quelle braccia di seta, e ai capelli, profumati di cocco. Non avevo mai pensato a un collo prima, ma oh, adesso un collo è così eccitante».

Le compagne di scuola di Ijaabo e gli amici di Ainanshie, giù in centro, deridevano le parole incomprensibili dei Fratelli e commentavano beffardi che non si sarebbero lasciati colonizzare dagli arabi, ma solo qualche settimana dopo ritrovavo le une velate e gli altri a declamare in lingua araba. Il movimento non riguardava solo la religione. I suoi membri erano intelligenti e lavoravano sodo. Probabilmente ricevevano denaro dall'Arabia Saudita, ma c'erano anche numerose imprese di successo gestite dai Fratelli, specie nell'ambito dei trasporti e dei trasferimenti di denaro, il che contribuiva a rimpinguare le casse dell'organizzazione.

Un pomeriggio, Ainanshie ci stava riaccompanando a piedi nel quartiere di zia Maryan, dopo pranzo, come faceva sempre. Siccome odiava Maryan e tutti i Marehan, ci lasciava sempre a circa un centinaio di metri da casa. Ma subito prima che arrivassimo all'angolo dove di solito lo salutavamo, una mano mi afferrò con forza per il collo, e sentii la lama affilata di un coltello premersi contro la gola. Guardai Haweya: un uomo scarno con enormi occhi scuri bordati di rosso stava puntando un coltello anche contro di lei. Mi dissi che era la fine. Ricordo di aver pensato che almeno eravamo arrivate a diciotto e vent'anni. Sapevo che Ainanshie era armato - aveva sempre con sé una piccola pistola - ma date le circostanze non sarebbe servita a granché.

«L'oro!» intimò l'uomo che teneva Haweya. Con voce strozzata risposi che non ne avevamo, addosso. Quello che teneva me cominciò a tastarmi le orecchie e il collo sotto lo scialle, premendomi il coltello affilato contro la gola. Disse in tono di scherno: «Da dove vengono queste belle fanciulle alte, e chi è il miserabile con cui vanno in giro?».

Era un isaq: lo capii dall'accento. Mogadiscio era piena di rifugiati isaq, che avevano lasciato il Nord a causa degli scontri. Pensai che forse ci avrebbe lasciato andare se avesse saputo che appartenevano alla stessa tribù isaq, perciò cominciai rapidamente a recitare la genealogia di mia nonna, come me l'aveva insegnata. Ainanshie afferrò al volo la mia intuizione e stette al gioco. Non tirò fuori la pistola: se l'avesse fatto, la mia gola sarebbe stata tagliata in un istante. «Queste ragazze sono vostre sorelle isaq» disse ai borseggiatori. «E io sono sposato con un'altra di loro. Le sto accompagnando a casa.»

Svanirono nel nulla con la stessa rapidità con cui erano apparsi.

Dopo quell'episodio, Haweya e io ci rendemmo conto che camminare da sole per le vie di Mogadiscio non era più sicuro. Ogni giorno giungeva notizia di omicidi, stupri e case incendiate da svaligiatori armati. Dappertutto vivevano profughi senz'atetto. Gente in fuga, come gli isaq che ci avevano assalite, si era trasferita in città senza più nulla da perdere, con un'arma in pugno e traboccante di rabbia. Anche alcuni militari si aggiravano armati. Noi non lo sapevamo ancora, ma ampi settori dell'esercito avevano defezionato e si stavano unendo alle varie fazioni guidate dai clan in tutta la Somalia, impazienti di saltare alla gola di Siad Barre.

A differenza dei clan, in perpetuo conflitto, la società dei Fratelli Musulmani sembrava avere un carattere più universale, perché vi appartenevano persone di tutte le discendenze. Dei tanti gruppi, molti la consideravano il più affidabile. Con l'aumentare dei consensi, gli imam dei Fratelli cominciarono a operare in moschee più grandi, non relegandosi più in case semiclandestine. Sempre più spesso facevano sermoni esplicitamente politici in cui si annunciava che i giorni di Siad Barre erano finiti e che era giunto il tempo della legge islamica. Il governo cominciò a inviare truppe nelle moschee per disperdere i grandi assembramenti: sparavano in aria a scopo intimidatorio e non di rado tra la folla in panico che si accalcava per fuggire qualcuno rimaneva ucciso.

Dopo ogni azione del genere, l'appoggio ai Fratelli cresceva. Il movimento era diventato un potere con cui fare i conti negli affari, nel settore ospedaliero, in quello scolastico e universitario. Il liceo di Ijaabo, il Lafoole, alla periferia di Mogadiscio, era ormai quasi totalmente un'enclave dei Fratelli.

A metà degli anni Novanta, un gruppo di politici – anziani che rappresentavano praticamente tutti i clan - pubblicò un manifesto che chiedeva le dimissioni di Siad Barre. Gli comunicavano che il Paese era nel caos e che avrebbe dovuto abbandonare il potere perché si potessero tenere delle elezioni. Barre li fece incarcerare. La speranza di una pace stabile nel Paese sembrava ancora remota.

I parenti di Maryan venuti dalla campagna comprarono delle piccole mitragliatrici e cominciarono ad appostarsi al cancello, dove giorno e notte a turno facevano la guardia, con una buona scorta di cartucchiere. Lo stesso accadeva in casa di altri famigliari. Sentinelle armate fino ai denti, spesso membri del clan provenienti dalle

zone rurali, si piazzavano davanti alla porta dei congiunti che li ospitavano, per proteggere la loro vita e la loro proprietà.

Litigai con Arro e mi trasferii a casa di Ibado Dshadey. Un sabato particolarmente tetro, decisi di far visita a mia zia Khadija, la sorellastra, molto più vecchia, di mia madre. Sapevo che mi attendeva una bella lavata di capo per non essere andata a trovarla più spesso nei mesi che avevo trascorso a Mogadiscio. Khadija, che aveva quasi l'età di mia nonna, era altezzosa e autoritaria, alta e regale, e dotata di una lingua molto pungente.

Badai di curare impeccabilmente la mia igiene, mi stirai i vestiti e non tralasciai di presentarmi da lei con un regalo. In fatto di etichetta, Khadija non perdonava: dovevi attendere che fosse lei a salutarti e poi renderle poeticamente il saluto, mantenendo un portamento perfettamente eretto.

Sulla porta me la cavai discretamente, poi, con incedere solenne, passammo in sala da pranzo per il tè. Rimasi ammirata dalla stanza, con le sedie europee e le posate d'antiquariato. Khadija era forse l'unica donna di Mogadiscio a vivere in quel modo. Ero così colpita che, nonostante la cautela e l'impegno per mantenere una condotta impeccabile, feci l'errore di lasciarmi cadere su una sedia.

«La povera Asha non ti ha neanche insegnato a sederti? Sei forse una scimmietta?» La rampogna andò avanti all'infinito, paragonandomi a una moltitudine di piccoli animali da cui non ci si possono aspettare delle buone maniere, e senza risparmiare mia madre, che non mi aveva educata nel modo giusto. Fu un vero pezzo di bravura e, anche se una parte di me ne fu offesa, ammirai l'abilità linguistica, l'eloquio asciutto e altisonante di quella vecchia signora, che sedeva dritta come un fuso, con lo sguardo più fisso che io avessi mai visto. Non osai protestare: con zia Khadija non era possibile farlo.

Finita la predica, comincio a servire il tè. Mi voltai verso la porta e trasalii, vedendo un giovane in piedi sulla soglia. Era straordinariamente bello, e sorrideva divertito per la mia disavventura. Chiaramente aveva assistito a tutta la scena.

La zia ci presentò. Era mio cugino Mahmud, figlio del fratello di mia madre, zio Muhammad. Quand'era in congedo, viveva con Khadija. Sua madre era morta e lui, ancora adolescente, era entrato nell'esercito. Khadija non aveva figli, perciò aveva passato in rassegna i rampolli della famiglia e aveva scelto di riversare il suo affetto e tutte le sue attenzioni su di lui.

Diedi educatamente a Mahmud notizie di mia madre, cercando con ogni sforzo di non abbassare lo sguardo di fronte all'interesse palesemente sessuale che leggevo nei suoi occhi. Quell'uomo mi guardava come donna, apertamente; era quasi carnivoro.

Poi Khadija mi chiese di Abshir. Aveva sentito le chiacchiere, naturalmente. Imbarazzata, risposi così: «Nutrivo dei sentimenti in quel senso, ma non voglio passare la mia vita con lui». Che, se non altro, era la verità, quantunque verità simili sembrino sempre fuori luogo in Somalia.

I modi di Khadija cambiarono bruscamente. Si sporse sulla tavola con un luccichio negli occhi e tubò: «Ma, mia cara, ho io la persona per te!». Poi compì un'ampia rotazione del braccio indicando a capotavola, dove sedeva Mahmud. Lui sorrise, e intanto sembrava analizzarmi dalla testa ai piedi, in modo del tutto deliberato. Capivo che si domandava se sarei stata abbastanza disciplinata e flessibile, abbastanza fiera,

oppure mi sarei dimostrata una donna debole e confusa, se mi sarei arresa facilmente alle difficoltà. Mi sentii messa a nudo, ed estremamente vulnerabile.

In ogni caso dovetti passare l'ispezione, perché Khadija mi invitò a cena il giovedì successivo e di nuovo c'era Mahmud. A metà del pasto, la zia annunciò che se ne andava a pregare, lasciò la stanza e non ricomparve più. La cena continuò in modo molto corretto, entrambi fingevamo che non stesse accadendo nulla di insolito. Mahmud mi chiese se ero mai stata fuori Mogadiscio e si offrì di accompagnarmi. Io parai il colpo estendendo l'invito a Haweya. Ci chiamavamo «cugini»: «cara cugina», «mio carissimo cugino», «mia graziosa cugina».

Il giorno dopo, Mahmud arrivò in macchina per portarci in campagna. Haweya lo aveva già incontrato e ora se lo mangiava con gli occhi, guardando il modo in cui le sue spalle riempivano la camicia bianca. «E allora vi metterete insieme?» mi domandò in inglese e io, sempre in inglese: «Non fare la stupida, sarebbe incesto».

Mahmud disse a Haweya di tradurre e lei lo fece. Lui sorrise di nuovo, scoprendo una fila di denti candidi, e rispose: «Niente affatto, mia bella cugina. I matrimoni tra cugini materni sono perfetti». Haweya gongolò.

Mahmud era assolutamente fantastico, l'uomo più virile che avessi mai incontrato, e me ne innamorai. Era abituato alle responsabilità. Non era particolarmente raffinato, né aveva la profondità intellettuale di Abshir. Citava le vecchie fiabe e rideva fragorosamente, e flirtava con me senza ritegno.

Quando mi guardava, mi sentivo avvampare. Ma non fece mai un gesto esplicito o compromettente e rispettò tutte le convenzioni. Guardandolo avevo la netta impressione che fremesse di desiderio per me, ma non mi toccò nemmeno una volta. Ero sua cugina. C'era di mezzo l'onore della famiglia. Qualunque tipo di contatto sessuale tra noi sarebbe stato profondamente scorretto, inammissibile. A mia volta, io non pensavo ad altro, ma non potevo assolutamente fare la prima mossa.

Cominciammo a incontrarci ogni fine settimana a casa di zia Khadija. La zia era sempre altezzosa, ma molto più cordiale con me, ora che ero caduta nella sua rete. Non era cambiata dai tempi in cui aveva combinato il matrimonio tra mio padre e mia madre: era impossibile resistere alle sue manovre.

Insisteva con me sui pericoli e gli svantaggi cui si andava incontro sposando un estraneo e sull'auspicabilità dei matrimoni tra cugini: la famiglia baderà sempre a voi, siete così vicini, vi capite. Osservò inoltre che era un errore sposare uomini Osman Mahamud come Abshir. Avevano troppe ambizioni politiche, mi disse, erano troppo presi da se stessi, e si prendevano una seconda moglie senza nemmeno informarti. Non nominò mai mio padre, ma io sapevo a che cosa si riferiva. E fui contenta che non lo menzionasse: malgrado tutta l'autorità di Khadija, non avrei tollerato che qualcuno criticasse Abbeh.

Mahmud non aveva futuro nell'esercito somalo. Di fatto, molto presto non ci sarebbe più stato alcun esercito somalo. Ci disse che folti gruppi di militari stavano defezionando per passare alla milizia del loro clan, trafugando armi e riserve di munizioni.

Unica tra i nostri parenti stretti, Khadija aveva sostenuto Siad Barre per tutta la vita. La caduta del comunismo da lui instaurato si profilava all'orizzonte, e lei la vedeva come la fine dell'unica speranza di un futuro luminoso per la Somalia. Per zia

Khadija, solo il comunismo poteva superare le aspre divisioni del Paese: respingendolo non si faceva che confermare ulteriormente il barbaro e gretto egoismo intrinseco al sistema dei clan.

Preferii sorvolare sui miei personali ricordi del comunismo: le lunghe code sotto il sole cocente, i bisbigli che si facevano in casa nostra, la carcerazione di mio padre, il modo in cui mi picchiavano a scuola per costringermi a cantare in onore di Siad Barre. Le chiesi invece dei Fratelli, con cui mi sentivo ancora molto solidale.

Khadija li paragonò a un cancro, la malattia di cui era morta zia Hawo. Disse che i Fratelli non rappresentavano il vero Islam e non avevano alcuna conoscenza del Profeta. Al momento rimanevano ancora un fenomeno di proporzioni ridotte, ma sarebbero cresciuti come il tumore al seno di mia zia e avrebbero divorato il nostro Paese dall'interno fino a distruggerci tutti. Mi esortò a tenermi alla larga da loro.

Poi Mahmud ci disse che aveva ottenuto una prestigiosa borsa di studio in Russia e avrebbe lasciato il Paese di lì a qualche giorno, forse per molto tempo. Prima che se ne andasse, zia Khadija ci informò entrambi che era ampiamente giunto il momento di ufficializzare. Non ci furono grandi scene all'occidentale, con lui che si mette in ginocchio per fare la proposta. Il tutto fu gestito da Khadija. Lei parlò, io dissi di sì.

Malgrado la reciproca attrazione, Mahmud e io non eravamo in alcun modo compatibili. Le nostre conversazioni non erano mai stimolanti come lo erano state quelle con Abshir, né innocenti come quelle con Kennedy. Non sono nemmeno sicura che ci piacesse granché. Io di certo non lo avevo adeguatamente valutato come compagno della mia vita, ero semplicemente consumata dal desiderio. Tutto si riduceva a questo: una tempesta ormonale. Anche se ero stata infatuata di Kennedy e Abshir, ero totalmente impreparata ad affrontare l'intensità del desiderio che provavo per Mahmud.

L'infibulazione infatti non elimina il desiderio, né la possibilità di provare piacere sessuale. È crudele sotto ogni aspetto: fisicamente dolorosa e pericolosa, condanna le ragazze a una vita di sofferenza, ma non raggiunge il proprio intento, ovvero non cancella l'eroticismo femminile.

Lui voleva che ci sposassimo subito, prima della sua partenza. Sarebbe stato come rivendicare una proprietà: nessun altro uomo avrebbe potuto avvicinarsi a me. Ma mio fratello non avrebbe mai acconsentito a un matrimonio affrettato. Ero la figlia di Hirsi Magan, perciò le mie nozze dovevano essere un grande evento del clan. Mahad avrebbe insistito che mio padre approvasse l'unione e ciò poteva richiedere dei mesi.

Avremmo dovuto sposarci in segreto, disse Mahmud. Prese tutti gli accordi. La cerimonia si sarebbe svolta la notte prima che lui lasciasse la Somalia. Un nostro cugino comune, Ali Wersengeli, accettò di fare le veci del mio tutore. Sapevo che non era giusto - avrebbe dovuto essere mio padre o mio fratello - ma Mahmud mi disse di non preoccuparmi. Khadija avrebbe appianato le cose con la famiglia di mia madre. Quanto ai parenti di mio padre, non avrebbero gradito, ma nessuno poteva davvero opporsi a un matrimonio con un cugino materno. Anche se fossimo scappati insieme senza le dovute autorizzazioni, la nostra era chiaramente un'unione accettabile e nessuno avrebbe potuto scioglierla.

Oggi so che, qualora avessimo avuto dei figli, sarebbero potuti nascere afflitti da ogni sorta di anomalia genetica, ma allora non avevamo assolutamente idea di una

cosa del genere. In Somalia, come in larga parte di Africa e Medio Oriente, i matrimoni tra cugini sono spesso considerati i migliori: tengono il patrimonio in famiglia e ogni eventuale conflitto viene subito risolto dal clan.

Il giorno del nostro *nikah*, l'eccitazione mi serrava la gola. Avevo vent'anni e mi stavo sposando in segreto con l'uomo che desideravo. Non l'avevo detto nemmeno a Haweya, solo Khadija sapeva. Passai la giornata a decorarmi mani e piedi con l'henné e quando Mahmud venne a prendermi, a casa di Khadija, mi presentai con un vestito rosso lungo e tacchi alti, il genere di abito che non avevo mai nemmeno sognato di indossare. Mi ero messa il profumo. Fissai lo specchio e una donna adulta mi restituì lo sguardo.

Andammo in uno studio fotografico per farci immortalare, poi raggiungemmo l'abitazione del *qadi*, il funzionario che doveva presiedere alla cerimonia di nozze. Era buio per strada, l'elettricità era saltata di nuovo: parcheggiammo e percorremmo il viale d'accesso, facendoci luce con una torcia. L'uomo più anziano, lo *sheikh*, ci stava aspettando sulla porta di casa, con la veste e lo zucchetto bianchi che spiccavano nella totale oscurità. Il mio lontano cugino Ali Wersengeli e un altro uomo che non conoscevo erano già lì. Cominciai a rendermi conto che mi stavo cacciando in qualcosa di molto serio, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Mi tremavano le gambe, mentre avanzavo incespicando sul vialetto, nel buio.

Il *qadi* ci rivolse un cenno del capo, quindi cominciò a porre le domande di rito.

«Sei tu Mahmud Muhammad Artan?»

«Sì.»

«Sei tu Ayaan Hirsi Magan? Non devi rispondere per forza, la tua presenza è sufficiente.»

Mi sedetti.

Il *qadi* recitò la genealogia di Ali Wersengeli e le nostre rispettive età. Poi si rivolse a me e disse: «Sei vergine?». Restai in silenzio, che era la risposta appropriata, e lui scrisse «vergine» compilando il certificato di matrimonio.

Il *qadi* dichiarò che eravamo sposati secondo la legge dell'Islam, poi continuò: «E il prezzo della sposa è...?».

Mahmud e io ci guardammo in faccia - non ci avevamo pensato - e Mahmud disse: «Un Sacro Corano», che è la risposta simbolica. Non c'era nessuno a cui pagare: ero una sposa segreta. Mahmud firmò il documento e ne chiese una copia, ma il *qadi* glielo negò: doveva prima essere stampato e inoltrato alle autorità. Ali Wersengeli sarebbe dovuto passare a ritirarlo la settimana successiva.

Seguirono strette di mano virili di gratitudine, ed entrambi i testimoni scomparvero. Mi ritrovai sola su una Land Cruiser con mio cugino, ora mio marito. Mi sentivo stordita dall'enormità di ciò che avevo fatto e gli lanciai un'occhiata furtiva. Non mi guardò nemmeno di sfuggita. Non vi fu alcun contatto tra noi, al momento, nemmeno un bacio. Ma sapevo che cosa sarebbe venuto dopo: la mia prima notte di nozze.

Mahmud svoltò nel parcheggio dell'Hotel Arubo, il più lussuoso della città. Non aveva prenotato, ma voleva prendere una camera per sua moglie e per sé. L'impiegato alla reception gli chiese un certificato di matrimonio: il rigorismo dei Fratelli Musulmani iniziava a far sentire i suoi effetti ovunque. Tornò alla macchina

furibondo, maledicendo i Fratelli. «Io non so che gli prende a questo Paese» disse. «Chi è questa gente?»

Lo stesso avvenne all'hotel successivo, e poi a un altro. Mi azzardai a chiedere se per caso non dovevo entrare io, e lui gridò: «Sei diventata matta? Domani ci sarebbero i manifesti con su scritto che sei una prostituta: una donna con un uomo e senza certificato di matrimonio. Pensa al tuo nome!».

Alla fine, l'albergo che trovò doveva essere uno dei meno cari di Mogadiscio, il genere di posto in cui nessuno chiede il certificato di matrimonio. Mancava ancora la corrente, dovemmo prendere una torcia per arrivare in camera. Quando la porta si aprì, uno scarafaggio si precipitò sotto il letto. Mahmud mi passò la torcia e mi guardò in faccia per la prima volta in tutta la serata. Disse che potevo andare in bagno a prepararmi.

Mi lavai meccanicamente nella vasca, che era lurida. Poi mi sdraiai sul letto, completamente vestita: non sapevo che altro fare. Volevo che tutto fosse selvaggiamente erotico, con me nel ruolo di una Marilyn Monroe o di una Lady Chatterley, ma non sapevo nemmeno come spogliarmi. Quando Mahmud tornò nella stanza, disse: «Oh, fai la timida?».

Niente di più lontano dalle mie intenzioni. Chiesi: «Che vuoi che faccia?».

«Togliti i vestiti, è ovvio.»

Ubbidii, goffa e rigida. Niente stava andando come nei miei sogni. Feci un tentativo di preliminari, come avevo letto nei libri, e Mahmud mi scrutò con uno sguardo inquisitore: «Ehi, l'hai già fatto altre volte?» domandò.

Farfugliai di no, e lasciai fare a lui. Se avessi mentito dicendo che avevo esperienza, forse ci sarebbero stati i preliminari, ma poi con tutta probabilità Mahmud avrebbe voluto il divorzio. Siccome ammettevo di essere vergine, non ci doveva essere alcun piacere. Jawahir, Sahra e tutte le altre avevano ragione, pensai. Le brave ragazze sono vergini, e si accoppiano come la pecora di mia nonna.

Non fu uno stupro: io volevo fare sesso con Mahmud, solo che non volevo farlo in quel modo. Ansimava e spingeva e sudava nello sforzo di aprire a forza la mia cicatrice. Fu orribilmente doloroso e ci volle un tempo infinito. Strinsi i denti, sopportai il dolore. Mi costrinsi a non piangere finché rimasi inebetita. Dopo, Mahmud cadde in un sonno pesante e io andai di nuovo a lavarmi in quel bagno schifoso. Da ogni punto di vista, la mia prima notte di nozze si era rivelata uguale a quella di Jawahir, come me l'aveva descritta un anno prima, in Kenya.

Molto presto, la mattina dopo, Mahmud mi riaccompagnò a casa di Ibado Dhadey. Partiva per la Russia quel pomeriggio: non l'avrei più rivisto. Ci dicemmo addio. La mia mente viaggiava con il pilota automatico, ma esteriormente credo di essere apparsa del tutto normale, al massimo un po' intimidita, il che era perfettamente comprensibile date le circostanze.

Ibado era fuori di sé, quando entrai. Le dissi che avevo passato la notte da zia Khadija, poi andai di sopra e mi lavai, applicando del disinfettante sulla ferita, proprio come aveva fatto Jawahir. Sentivo di non voler più rivedere Mahmud. La mia cicatrice faceva così male che riuscivo a malapena a stare in piedi e dissi a Ibado che non mi sentivo bene. Quando Haweya rientrò, mi guardò con un'espressione così preoccupata che crollai e le raccontai tutto. Era troppo sopportare da sola il rimorso.

Mi ero comportata in modo abominevole: avevo ceduto alla tentazione, tradito la mia famiglia e ora sarei stata per sempre in trappola con quest'uomo, ed era solo colpa mia.

Haweya fu meravigliosa. Non mi giudicò: sembrava rapita dal lato romantico della vicenda. Quando le dissi il male che faceva, si prese cura di me. Non credeva, affermò, che quel matrimonio fosse valido. Ali Wersengeli non poteva presentarsi così a farmi da tutore ufficiale, quando mio padre e mio fratello erano entrambi nel Paese. Pregammo insieme Allah che non fossi rimasta incinta.

Ali passò qualche giorno dopo a portarmi una copia del certificato di matrimonio. Disse di avere già spedito l'altra a Mahmud, in Russia. La misi via senza leggerla. Ormai riuscivo a stare seduta e a camminare, ma le lacerazioni erano ancora dolorose. Due settimane dopo mi vennero le mestruazioni, che interpretai come una conferma della benevolenza di Allah.

In città gli episodi di violenza erano all'ordine del giorno. I soldati erano i peggiori: non c'erano soldi per pagarli e, riuniti in bande, razziavano le case, predando la gente comune. Di tanto in tanto si udivano colpi d'arma da fuoco, e i bambini correvano in strada, pensando fossero fuochi d'artificio.

Nelle campagne, la rivolta contro Siad Barre si andava intensificando. I Macherten e gli isaq combattevano i suoi soldati all'Est e al Nord. E ora anche la rivolta degli hawiye nel Sud si stava trasformando in guerra aperta. La gente sbeffeggiava apertamente il dittatore e il suo esercito stremato. Dicevano che i combattenti hawiye avevano quasi accerchiato la città. Anziché Afwayne, ora lo chiamavano il «sindaco di Mogadiscio», perché il territorio che egli ancora controllava si era ridotto a quello della capitale.

A metà del mese di ottobre 1990, l'ente delle telecomunicazioni dove lavoravo fu chiuso. Per gli stranieri stava diventando troppo rischioso restare nel Paese e tutto il personale non indispensabile delle Nazioni Unite venne rimpatriato, compreso il mio capo britannico. Nel frattempo, in Kenya, ascoltando le notizie alla radio, nostra madre era terribilmente angosciata: voleva assolutamente che Haweya e io tornassimo a Nairobi.

Un moto di nostalgia del Kenya mi pervase. Nostalgia dei film e dei libri, di Halwa, e anche di mia madre. Non l'avrei creduto possibile, ma mi mancava la sua dirittura morale, la sua certezza di ciò che era giusto e di ciò che non lo era: la capacità di discernimento che io avevo creduto, a torto, di trovare in Somalia. Invece avevo sprecato la mia vita e mi ero allontanata da Dio. Mi sentivo brutta e confusa, e quando Ma' ci richiamò a casa, a Nairobi, fu un sollievo.

8

Profughi

Haweya e io lasciammo Mogadiscio a metà novembre del 1990, pigiate su panche di legno con almeno altre trenta persone nel cassone di un pick-up. Ci accompagnava Qubqac, nipote di Ibado e nostro cugino di secondo grado, che aveva dei parenti oltre confine in Kenya. Avremmo dovuto fare una lunghissima deviazione. La via per Kismayo, sulla costa della Somalia, era già nelle mani dei ribelli hawiye ed era troppo pericolosa da attraversare. Per noi darod l'unico modo di arrivare sani e salvi in Kenya era prendere la lunga strada verso nord per Baidoa, sulle colline, e poi piegare a ovest, attraverso il deserto. Ma anche così avremmo potuto incontrare dei banditi o membri dei corpi ribelli dell'esercito allo sbando.

Qualche ora dopo aver lasciato la città, arrivammo ad Afgoye, uno dei principali mercati agricoli della Somalia meridionale. Il paesaggio divenne improvvisamente verde. Lungo il fiume c'erano campi di riso e orti: papaia, guaiava e piantagioni di banani e manghi. Le bancarelle, in strada, traboccavano di generi alimentari e il cibo era buonissimo.

Gli abitanti di Afgoye avevano un aspetto diverso, somigliavano di più ai kenioti. I sab vivevano sui terreni coltivabili che nutrivano il resto del Paese e tuttavia, poiché discendevano da schiavi e contadini, erano considerati inferiori. Dovevano scostarsi dalla strada per lasciarci passare. Un darod di nobili origini che viaggiava con noi sul pick-up arrivò a spingere via un'anziana sab che non era riuscita a spostarsi abbastanza in fretta. Fui felice di andarmene. Queste discriminazioni erano una delle cose che più odiavo della Somalia. Avevo creduto che appartenere a un clan nobile significasse una più elevata moralità, non lo vedevo come un pretesto per maltrattare le persone in ragione delle loro caratteristiche fisiche e del loro sangue. Ma ogni volta che protestavo contro il pregiudizio evidente nei confronti dei sab, mi accusavano di essere una comunista.

In realtà anche l'atteggiamento dei sab mi irritava. In quella zona erano in maggioranza, perciò non riuscivo a capire perché accettassero di sottomettersi così passivamente. Mi domandavo se avessero interiorizzato l'idea della propria inferiorità tanto da non potersi più ribellare.

Passammo la prima notte a Baidoa, una calda, polverosa città commerciale a circa novanta chilometri a nord-est di Mogadiscio e a centoventi dal confine con il Kenya, dove arrivammo all'imbrunire. Raggiungemmo Luuq, la vecchia base commerciale sul fiume Juba, a bordo di un vecchio autobus traballante. Lasciando Baidoa, la campagna si fece più brulla: c'erano solo sabbia, qualche arbusto stentato, acacie e rari baobab. Era il paesaggio in cui era cresciuta mia nonna. Di tanto in tanto superavamo un ragazzino che conduceva dei cammelli e ci guardava passare

strizzando gli occhi nel sole, o una donna che camminava con un bambino piccolo legato sulla schiena e una fascina di legna da ardere assicurata al ventre.

A Luuq, la gente era pelle e ossa. C'erano rifugiati che dormivano per le strade e le case erano crivellate di fori di proiettile. Le minuscole camere dell'albergo erano un forno, perciò ci sdraiammo fuori, le donne su stuoie disposte nel cortile interno, gli uomini in quello esterno. Non c'era acqua corrente, né elettricità. Ci lavammo con una brocca e tutti presero in giro Haweya e me perché usavamo uno strumento straniero, lo spazzolino, anziché sfregarci sui denti un rametto di acacia. A colazione ci offrirono fegato di capra con aglio e cipolla. Non me la sentivo di affrontare un piatto così pesante di prima mattina, ma gli altri mi consigliarono di mangiare perché nei giorni successivi avremmo fatto fatica a trovare cibo.

Nel cassone del pick-up non avevamo alcun riparo, e il mezzo procedeva ronzando sulla sabbia sotto un sole spietato, seguendo probabilmente una qualche pista che noi non riuscivamo a vedere.

Passammo la notte successiva a Bulo Haawo, un piccolo villaggio sul versante somalo del confine keniota, con qualche capanna di paglia e un negozio in cui c'era una ghiacciaia. Alcune centinaia di metri oltre Bulo Haawo attraversammo il confine e incontrammo la città keniota di Mandera, con palazzi di cemento, strade asfaltate e l'elettricità, divenuta ormai una rarità a Mogadiscio. Superammo un check-point ufficiale, dove la gente corrompeva gli agenti di frontiera in uniforme (ma dato che Qubqac aveva un documento di identità keniota, e Haweya e io parlavamo uno swahili perfetto, riuscimmo a entrare nel Paese senza dover pagare).

A Mandera, Qubqac ci portò dalla sua matrigna e dalle sue sorellastre a porgere i nostri saluti. In casa c'era la luce e l'acqua corrente. Mandera aveva negozi e una scuola, e persino un ufficio del consiglio distrettuale e una stazione di polizia. Da ogni punto di vista, questa cittadina del Kenya, un Paese che i somali considerano inferiore, funzionava molto meglio di qualunque località si trovasse solo qualche chilometro al di là del confine.

Mandera è abitata da somali seji (detti anche somali kenioti) che parlano con tono monocorde e infilano parole swahili nel discorso. Gli unici «nativi» kenioti erano i poliziotti che mantenevano l'ordine e i soldati che presidiavano il confine. Nonostante la loro presenza, alcuni effetti della crisi somala riuscivano ad arrivare anche in Kenya. C'erano frequenti incursioni oltre confine per razziare proprietà e bestiame, e i contrabbandieri portavano al di là della frontiera *qat* e merci di ogni tipo, oltre alle persone.

Trascorremmo due notti a Mandera, poi Qubqac acconsentì a rimettersi in viaggio. Prendemmo un autobus attraverso le campagne fino a Garissa, una grande città duecento chilometri più a sud che aveva strade asfaltate, hotel, una stazione degli autobus, lampioni e una moschea. Lì comprammo i biglietti del bus per Nairobi. Eravamo quasi a casa.

Circa una settimana dopo essere partite da Mogadiscio, entravamo finalmente nella capitale e mentre ci addentravamo negli odori e nei colori di Eastleigh, tutto sembrava esattamente come lo avevamo lasciato. Ritrovai con piacere persino l'aroma pungente di *sukumawiki*: significava casa per me, adesso. Non vedevo l'ora di rivedere mia madre, ma via via che ci avvicinavamo al nostro quartiere, mi sorpresi

a pensare con timore alle liti e alle scenate che avremmo ancora dovuto sopportare nel prossimo futuro.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo a Nairobi, alla fine di novembre, scoppiarono le ostilità anche nella zona di Mogadiscio. L'esercito di Siad Barre aveva ancora il controllo del centro della città, ma la periferia era completamente circondata dalle forze ribelli degli hawiye. Uomini armati sotto l'effetto del *qat* giravano sui pick-up sparando indiscriminatamente e incendiando fattorie e orti.

Per spaccare il fronte dei suoi oppositori, Siad Barre aveva giocato sull'ostilità tra i clan, che è sempre latente in Somalia. Le sue truppe attaccavano i darod dando la responsabilità agli hawiye: lasciavano lo scenario dei loro assalti coperto di scritte come: «Via i darod dalla terra hawiye» e «USC», le iniziali del Congresso Somalo Unito, la milizia hawiye. Facevano lo stesso ai danni degli hawiye, con slogan come: «Hawiye, razza inferiore, vi spazzeremo via».

Così, mentre affondava, Siad Barre trascinò l'intero Paese nella guerra civile. Gli hawiye non chiedevano più solo la testa del dittatore: volevano la pulizia etnica. I darod furono colti di sorpresa; si aspettavano che gli hawiye cercassero vendetta scagliandosi contro il sottoclan di Siad Barre, non contro tutti. Mogadiscio piombò nel caos totale, con saccheggi, uccisioni spietate e distruzioni. I combattenti compivano rapide incursioni nei quartieri e bruciavano le case, nella confusione della fuga le famiglie si disperdevano e i bambini non riuscivano più a ritrovare i loro genitori. Tutti i darod in grado di andarsene raggiunsero con qualsiasi mezzo - in auto, a piedi, persino strisciando - Afgoye, Baidoa o Kismayo e le città e i villaggi fino alle frontiere di Kenya ed Etiopia.

L'esercito di Siad Barre si era ridotto ai soldati a guardia del palazzo presidenziale. Il 27 gennaio 1991, nel bel mezzo di quel pandemonio, Ma', Haweya e io venimmo a sapere dal notiziario somalo della BBC che Barre era stato fatto uscire dal Paese in aereo e portato in salvo. A Nairobi.

Una sera, mentre ascoltavamo ansiosamente la radio nel nostro appartamento di Park Road, bussarono alla porta. Sussultai, trovandomi davanti Abdellahi Yasin, uno dei migliori amici di Mahad a Mogadiscio. Con lui c'era il figlio di sua sorella maggiore, un giovane che ci presentò come Osman Abdihalin Osman Yusuf Kenaidiid. Era uno dei nipoti di Osman, l'uomo che aveva insegnato a mio padre a leggere e scrivere, e pronipote del re che mio nonno Magan aveva servito. Eravamo estremamente onorati di accoglierlo in casa nostra.

Abdellahi e Osman ci dissero che Mogadiscio era praticamente paralizzata. Per le strade giravano solo automezzi carichi di gente armata; nelle zone già controllate dagli hawiye, i miliziani andavano di casa in casa prelevando gli uomini darod. Mahad aveva lasciato la città prima di loro, diretto a Bari, ormai saldamente in mano all'SSDF. Temevamo davvero per la sua vita.

Abdellahi e Osman si sistemarono nel nostro soggiorno. Dormivano lì su dei materassi già da due settimane, quando Mahad si presentò alla porta. Fummo enormemente sollevati. Ci raccontò che in effetti era intenzionato ad andare a Bari, ma il clan aveva insistito perché tornasse al sicuro in Kenya. Aveva lasciato la città seguendo lo stesso nostro percorso. Qualche giorno prima la città di Afgoye era caduta in mano ai ribelli hawiye: Mahad era passato appena in tempo.

Mio fratello era arrivato insieme a nostro cugino Warsame -figlio della gemella di Ma' - con due dei suoi fratellastri. Ora avevamo sei uomini, tutti più o meno della famiglia, che dormivano sui materassi in soggiorno. Infine arrivò anche il fratello maggiore di Osman, Mahamuud. Di nuovo, era un grande onore offrirgli ospitalità, ma il volto di Ma' si deformò in una smorfia di terrore quando egli ci comunicò che, al momento della sua partenza, Mogadiscio era a un passo dal crollo. Gli hawiye tenevano il palazzo di Siad Barre sotto assedio, ma ovunque c'erano stupri e saccheggi; i miliziani trascinavano donne e bambini darod in strada e li uccidevano; le case venivano date alle fiamme con la gente ancora dentro, raccontò. L'acqua scarseggiava e le persone erano già così deboli per la mancanza di cibo che non riuscivano a combattere o fuggire. Qualche tempo dopo ci raggiunse la notizia che nostra zia Khadija era fuggita a Kismayo, ma lì si era ammalata ed era morta.

Ibado Dhadey Magan, che era di madre hawiye, si era barricata in casa, ma i darod cominciavano a lasciare la città, su veicoli di fortuna o a piedi pur di fuggire allo sterminio, avanzavano faticosamente in direzione della costa, insieme alla gente in fuga da Afgoye. Ormai vi erano centinaia di migliaia di persone in marcia. L'immane esodo dalla Somalia al Kenya, all'Etiopia e oltre era cominciato. Mahamuud ci disse che aveva lasciato sua moglie e i bambini a Kismayo con alcuni parenti. Aveva fatto il viaggio fino al porto keniota di Mombasa su una nave stipata di altri profughi ed era giunto a Nairobi per trovare un posto sicuro dove ricongiungere la sua famiglia. Ora doveva tornare al confine a prenderli. Calcolava che avessero carburante a sufficienza per arrivare più o meno alla frontiera, in un luogo chiamato Dhobley, «luogo fangoso», in cui i rifugiati si stavano radunando, dopo aver attraversato una sessantina di chilometri di deserto.

Per un'intera settimana, Mahamuud supplicò Mahad di andare con lui al confine a cercare la sua famiglia. Alla frontiera, ormai, regnava il caos, e il governo del Kenya stava tentando di impedire l'ingresso ad altri rifugiati. Mio fratello possedeva un documento d'identità keniota valido e in più parlava swahili e inglese: solo lui poteva aiutarlo.

Ma Mahad rimandava. Ogni giorno gli prometteva che sarebbero partiti l'indomani, ma poi con qualche scusa rimandava sempre. Mahamuud non poteva aspettare e una sera ci annunciò che sarebbe partito da solo, il giorno dopo. Era troppo. Dissi: «Anch'io parlo swahili e inglese, e con Haweya ho appena fatto il viaggio dal confine. So che cosa bisogna fare. Vengo io con te».

Mia madre cercò di impedirmelo dicendo che non si poteva lasciar andare una ragazza in una zona di guerra. Ma io risposi che sarei rimasta in territorio keniota e che non mi sarebbe accaduto nulla di male. La discussione si protrasse per giorni, mentre Mahad continuava a tergiversare.

Alla fine di gennaio partii insieme a Mahamuud. Ero rimasta a casa soltanto due mesi.

Dopo qualche giorno di viaggio, arrivammo a Liboye, la città di confine keniota. Mahamuud era così nervoso che riusciva a malapena a parlare. Sotto la camicia aveva una borsa di pelle piena di dollari americani, ma sarebbe toccato a me negoziare con la polizia alla frontiera. Non avevo mai tentato di corrompere qualcuno: non sapevo nemmeno che valore potesse avere un dollaro in quei territori.

Intorno alla linea di confine regnava il caos più completo. Dappertutto c'erano soldati in uniforme verde, con mitragliatrici e cartucchiere in spalla. Individuammo un ufficiale dell'esercito che si presentò come il comandante. Feci un respiro profondo e gli dissi, in swahili: «Quest'uomo cerca la sua famiglia. Erano appena andati in Somalia per le vacanze e sono rimasti intrappolati laggiù. Dobbiamo solo attraversare il confine per andare a prenderli».

L'ufficiale mi diede una rapida occhiata e domandò: «Quante persone?». Risposi: «Una donna e quattro ragazzini. Solo una donna, in effetti, perché i bambini sono così piccoli che non contano nemmeno».

Mi guardò con un'espressione interrogativa e immaginai che fosse il momento giusto per dargli i soldi. Mi voltai verso Mahamuud e chiesi: «Hai 500 scellini?». Stavo tirando a indovinare. Era circa una settimana di affitto del nostro appartamento di Nairobi. Mahamuud mi mise in mano una banconota e io la passai all'ufficiale. Quello abbassò lo sguardo e fece: «Altre due». Pagammo e lui ci disse: «Andate».

Chiesi all'ufficiale il suo nome. «Mwaura» rispose, che è un tipico nome kikuyu, ma quell'uomo non mi sembrava affatto un kikuyu, era troppo alto. Dissi a Mahamuud che non mi fidavo. Non avevamo nessuna garanzia: anche se avessimo trovato sua moglie e i suoi bambini, non potevamo esser certi di rivedere lo stesso ufficiale, o che ci avrebbe davvero fatto rientrare tutti in Kenya. Non avevamo ricevuto un pezzo di carta, né una stretta di mano. Potevamo contare solo su quel nome dubbio, Mwaura, e sul mio swahili, ma non c'era altra scelta.

Ci dirigemmo verso l'area di confine, scendendo per una collina brulla. Era una scena di totale disperazione, con le tende e i ripari laceri dei profughi disposti in fila fin dove arrivava lo sguardo: pareva che l'intera popolazione della Somalia fosse accampata lì. Da qualche parte oltre quella zona desolata c'era il campo di Dhobley, eretto alla bell'e meglio dai profughi. E da qualche parte a Dhobley, Mahamuud sperava di trovare la moglie e i suoi figli.

Il terreno era polveroso, non c'erano alberi e dunque nemmeno un filo d'ombra. Sul versante keniota del confine, ai piedi della collina, si trovava l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite. Decine di tende d'incerata azzurra raggruppate accanto a una più grande, dove la gente si metteva in fila sotto il sole per registrarsi. Superammo una postazione di assistenza sanitaria - in realtà un luogo in cui segnalare i decessi - intorno alla quale c'erano migliaia di altre tende.

Più camminavamo, più quei ripari erano ridotti e malconci. All'inizio erano incerate blu tese su rami e sterpi, che potevano offrire rifugio a intere famiglie. Poi le incerate finivano e c'erano solo rami sottili e legnetti piantati in terra con sopra un pezzo di stoffa: gli scialli delle donne, una camicia, il minimo indispensabile perché almeno i bambini potessero sedere all'ombra. Le tende erano ammassate intorno a piccole pozze d'acqua nella sabbia, alcune non più grandi di una pozzanghera fangosa. L'odore della pioggia caduta da poco era ancora nell'aria, ma le pozze stavano già evaporando.

Procedemmo fino ad arrivare in un'immensa area di parcheggio dove si trovava un gran numero di pick-up e Land Cruiser. Qui erano tutti darod: Macherten, Marehan, Wersengeli od Ogadèn, ma tutti darod. Ci sentivamo a nostro agio. Malgrado le tensioni esistenti tra i sottoclan, in quel luogo non ci sarebbero stati massacri.

Cercammo qualcuno disposto a portarci a Dhobley. Lo trovammo, ma dovemmo aspettare che altri si unissero a noi poiché l'autista non era disposto a partire soltanto con due passeggeri.

Quando arrivammo a destinazione erano circa le quattro del pomeriggio. Ovunque posassimo lo sguardo c'era gente che cercava riparo. Sotto ogni acacia alta era accovacciata una famiglia, per lo più su stuoie, qualcuno direttamente sulla sabbia bianca e asciutta. A volte avevano delle tende, ma anche più malconce e decrepite di quelle vicino al confine: erano fatte di abiti, rami, cenci.

Lasciata la macchina, passammo accanto a due tizi che stavano litigando per una tanica d'acqua. Uno di loro perse le staffe, tirò fuori una pistola, e il mio cuore prese a martellare. Mi resi conto con terrore che tutti gli uomini attorno a noi avevano armi, pistole o fucili, e mi cadde l'occhio su una serie di bossoli sparati conficcati nella sabbia. Tre o quattro uomini si avvicinarono a quello armato con le mani alzate e dissero: «Prendi l'acqua. È tua, vai». Quello invece si sedette per terra, si prese la testa tra le mani e pianse. I suoi abiti erano strappati, le dita dei piedi gli uscivano dalle scarpe rotte. Aveva un aspetto terribile.

Gli uomini più anziani cercarono di togliergli la pistola, ma non ci riuscirono. Diedero un'altra tanica d'acqua al secondo tizio. Volevano mantenere calmi gli animi. Mormorai all'orecchio di Mahamuud che avevo paura, quella gente era pericolosa. Mi guardò: «Certo che sono pericolosi. Hanno fame e sete. Hanno camminato a lungo. Ormai non hanno più niente da perdere. Si sentono come se fossero già morti».

Aveva ragione, naturalmente. Le persone intorno a noi erano così denutrite da sembrare fantasmi. Erano in marcia da settimane e avevano perso tutto lungo la strada. Molti bambini non erano riusciti a sopravvivere e quasi ogni madre aveva in braccio un piccolo completamente apatico. Erano stati attaccati dai banditi e avevano attraversato fronti di battaglia d'ogni genere.

Mi sentii totalmente impotente. Ero venuta per aiutare un uomo a ritrovare la sua famiglia, ma non ero preparata ad affrontare quella massa di disperati. Tra loro, spiccavo come l'unica dall'aspetto riposato e ben nutrito. A molti dovetti sembrare una possibile salvatrice e mi si avvicinarono supplicandomi: «Puoi parlare con le guardie alla frontiera? Mi ci puoi portare? Ti prego, ho famiglia». Ma io non potevo fare niente per loro, era già abbastanza difficile aiutare Mahamuud.

Andammo avanti, chiedendo a tutti se avevano visto una donna di nome Si'eedo Mahmud Osman Yusuf Kenaidiid (la moglie di Mahamuud era sua cugina, perciò avevano gli stessi antenati nella genealogia). La gente ci chiedeva i nostri nomi, naturalmente, e veniva spontaneo rispondere con la versione lunga: «Sono Ayaan Hirsi Magan Isse». Era come un'enorme riunione del clan: la litania dei nomi era la nostra carta d'identità.

Qualcuno disse: «Sotto quell'albero, laggiù, ci sono degli Jama Magan» e, avvicinandomi, li riconobbi: Ainanshie e Aflao, e Amran e Idil, da Mogadiscio. Quando li avevo visti l'ultima volta, il giorno in cui avevo lasciato io stessa la città, appena dieci settimane prima, erano gente ricca, ben nutrita, con braccia e gambe forti. Ora erano figure sparute con gli abiti che pendevano flosci dai corpi ossuti. Avevano volti familiari, ma non erano affatto le stesse persone. Con loro c'era

Abdiwahab, un altro mio cugino di secondo grado che lavorava nel caffè di Aflao. Me lo ricordavo molto grasso e alto, ora era divenuto uno scheletro, gli occhi sporgevano dalle orbite scavate, e aveva guance così infossate che la sua testa sembrava un teschio, con la pelle che pareva attaccata direttamente sulle ossa.

Vennero da me e mi abbracciarono, cominciarono a piangere - piangevamo tutti - e le due ragazze, Amran e Idil, mi imploravano: «Ti prego, non lasciarci qui, portaci con te» e io sapevo di non poterlo fare. Non avevo soldi miei e il denaro di Mahamuud era destinato a salvare la sua famiglia. Alla guardia di confine avevo detto che saremmo tornati con una sola donna e non l'avevamo ancora trovata. Potei solo promettere che, appena rientrati a Nairobi, avremmo raccolto una somma e mandato Mahad a tirarli fuori di lì, in un modo o nell'altro.

Amran e Idil avevano circa diciassette e diciotto anni. Piangevano e mi dissero: «Tu sei qui con quest'uomo per salvare la *sua* famiglia. Noi siamo la *tua* famiglia, ma non vuoi salvarci».

La moglie di Aflao aveva avuto un aborto spontaneo durante il viaggio, mentre Ainanshie aveva dovuto lasciare sua moglie e il loro bimbo in fasce a Mogadiscio, perché lei era una hawiye, il clan del nemico, e sarebbe stata senz'altro uccisa lungo la strada dagli altri profughi darod. Ainanshie mi disse che aveva combattuto gli hawiye con i darod nella capitale, e aveva ucciso delle persone. Aggiunse che nel farlo aveva provato piacere: «C'era un uomo con un coltello. Gli ho sparato e gli ho tagliato la gola da un orecchio all'altro». Ero sconvolta e tremante, non riuscivo a credere che tutto ciò stesse accadendo davvero. Ricordo di aver pensato: questo è l'Inferno. È l'inizio, la prima porta.

Mahamuud insisteva per riprendere la ricerca: voleva trovare la sua famiglia prima che facesse buio. Promisi che sarei passata da loro sulla strada del ritorno verso il confine, e mi staccai dolorosamente da loro. Continuammo a camminare, chiedendo informazioni sotto ogni albero. All'ombra delle piante più alte stavano le famiglie con uomini armati. Le donne sole cercavano di riparare i loro bambini sotto dei cespugli, appena più che arbusti stentati. Mahamuud cominciò a incontrare persone che conosceva - soci d'affari, vicini - e tutti continuavano a dirgli: «Più indietro, sono laggiù».

Alla fine avvistò Fadumo, moglie di suo fratello maggiore e al tempo stesso sorella di sua moglie. Lei afferrò il braccio di Mahamuud come se non dovesse più lasciarlo andare. Arrivò di corsa suo marito, a piedi nudi. Aveva ancora i baffi e le sopracciglia cespugliose, ma il resto del suo corpo si era prosciugato nelle cavità delle ossa. Pareva di veder correre uno scheletro. Mahamed e Fadumo avevano con loro quattro bambini, che alzarono gli occhi e mi guardarono come fossi un angelo appena disceso dal cielo.

Mahamed ci disse che la moglie di Mahamuud si trovava appena un poco più indietro, e che i bambini stavano bene. Afferrò il braccio di suo fratello e cominciammo a camminare. La moglie di Mahamuud lo riconobbe da lontano e cominciò a correrli incontro. Quando si gettò tra le sue braccia scoppiò in singhiozzi.

Era la prima volta che vedevo una coppia somala mostrare dell'affetto reciproco in quel modo. Si stringevano l'uno all'altra e si accarezzavano il volto, piangendo tutti e

due. I bambini arrivarono di corsa e si aggrapparono ai genitori: era un momento totalmente privato, e Mahamed e io distoglieremo lo sguardo per rispetto.

Sempre aggrappata al braccio del marito, Si'eedo ci condusse sotto l'albero dove era accampata. Lì seduta c'era la sorella minore di Mahamuud, Marian, con i suoi due bambini. La bimba di tre anni era la creatura più bella che avessi mai visto. Ma quando guardai il neonato, intravidi un esserino di pochi giorni raggrinzito, e con la testa troppo grande, attaccato al seno vuoto di una madre affamata. Pensai che non avrei mai più visto una cosa così terribile in vita mia.

Ma in quello stesso istante, colsi nel bambino un improvviso guizzo di vita. Stava per spegnersi, ma c'era ancora. Dissi a Marian: «Dobbiamo salvarlo. È vivo, dobbiamo fargli attraversare il confine!». Lei mi guardò e rispose: «Allah me l'ha dato e, se questa è la sua volontà, Allah me lo porterà via». Era una seguace convinta dei Fratelli e sembrava completamente passiva. Si sentiva messa alla prova da Dio: doveva accettare il fatto che il bambino sarebbe morto, se Allah lo avesse voluto. Mostrare amarezza o disperazione avrebbe significato non superare la prova. Non -gli aveva nemmeno dato un nome, sicura che sarebbe morto. Del resto in quelle condizioni molti bambini se ne stavano andando. Anche il figlio più piccolo di Mahamuud, che aveva circa un anno e mezzo, stava male: aveva il sederino flaccido e grinzoso per la disidratazione.

«Dobbiamo partire domani. Dobbiamo salvare questo piccolo» dissi io. Poi mettemmo a bollire dell'acqua per il tè, ne feci raffreddare un po' e ne passai un bicchiere a Marian, perché lo desse al bambino. Quando glielo porse, le sue labbra cominciarono a muoversi.

Quella notte dormimmo tutti uno vicino all'altro su stuoie e pezze leggere distese sulla sabbia bianca. Si'eedo fece una specie di porridge acquoso di sorgo con l'acqua sporca. Poi ci addormentammo dove avevamo mangiato, avvolti negli scialli. Era stranamente comodo: la sabbia era soffice e il vento sapeva di Mogadiscio. Ma tutti avevano la scabbia e i pidocchi, li vedevo che si arrampicavano sul collo di ognuno, mentre io ero lì con la mia piccola sacca da viaggio sportiva, con spazzolino e dentifricio, un cambio di biancheria e vestiti puliti.

Il giorno dopo, mentre tutti raccoglievano la loro roba, decisi di tornare all'albero sotto cui erano accampati Aflao e Ainanshie con le loro famiglie. Mentre camminavo, tutti mi chiedevano chi fossi. Rispondevo: «Sono la figlia di Hirsi Magan». Alcuni mi domandarono: «Di che moglie?».

«La moglie Dhulbahante,» dissi «Asha Artan.» Mi indicarono un albero, dove trovai un'altra cugina che non avevo mai incontrato: Zainab Muhammad Artan, sorellastra di Mahmud, l'uomo che avevo sposato in segreto a Mogadiscio appena tre mesi prima. Quando sentii chi era, trasalii. Era come se quella vita fosse stata milioni di anni prima.

Zainab mi disse che aveva fatto la strada della costa, da Mogadiscio a Kismayo. Quando i combattenti hawiye avevano attaccato Kismayo, lei e suo marito erano partiti in preda al panico e avevano dovuto portare con sé i figli di un'altra donna, due ragazzini che stavano giocando con i loro all'arrivo dei miliziani e i cui genitori probabilmente ora non avevano idea di dove fossero.

Li indicò. Li riconobbi. Erano Ahmed e Aidarus, i due figli piccoli della sorella più giovane di mia madre. Avevano circa sette e cinque anni, uno dei due corse da me e mi afferrò la mano destra, l'altro mi prese la sinistra, alzarono gli occhi e mi guardarono. Non mi pregarono nemmeno, non ne avevano bisogno. Quei bambini erano miei, ne ero responsabile.

Tornai con loro da Mahamuud, gli raccontai la storia e lui si limitò ad annuire. Sapeva che dovevamo prenderli con noi.

Bisognava tornare al confine keniota il più presto possibile, prima che Mwaura, il nostro ufficiale, si dimenticasse di noi. Ci guardammo intorno. Gli avevamo detto che saremmo arrivati con una donna e quattro bambini, ma ora, in più, avevamo il fratello di Mahamuud e la sua famiglia, sua sorella e i due bambini e i miei due cuginetti. E, come se non bastasse, entrambe le mogli avevano con sé altre parenti. Così ora eravamo accompagnati da un uomo, cinque donne e dodici bambini. Invece di un gruppetto di sette, eravamo una torma di venti esseri umani.

Sapevamo che il denaro poteva non bastare per far passare tutti ma decidemmo ugualmente di tentare. Mahamuud pagò per un pick-up che ci riportasse al parcheggio, vicino al confine e diede così fondo alla sua riserva di moneta somala. Ora gli rimanevano soltanto dollari e se li avesse tirati fuori qui, con tutte quelle armi in giro, sarebbe stato ucciso. Quando arrivammo al confine l'orda di disperati era ancora più folta del giorno prima.

Mahamuud si allontanò per parlare con le guardie del confine somalo.

Quando tornò, era portato a braccia da quattro uomini: era stato punto da uno scorpione ed era quasi paralizzato dal dolore. Lo facemmo sdraiare su una stoffa da *guntiino*, non c'era altro che potessimo fare. La sua gamba era gonfia e nera.

Ora toccava a me tornare in Kenya per parlare con le guardie di confine e cercare di trovare del cibo per noi tutti, mentre aspettavamo qui, sul versante somalo, che Mahamuud si rimettesse abbastanza da potersi muovere. Se fosse morto la nostra situazione sarebbe stata ancora più disperata.

Le guardie mi lasciarono entrare a Liboye e riuscii a comprare del latte. Mia nonna diceva sempre che il latte di cammello fa da antidoto al veleno di scorpione, ma riuscii a trovare solo quello di mucca. Ne tenni un po' per il neonato, anche se gli altri brontolarono che era uno spreco, e ne feci bere un po' a Marian per aiutarla a rifare il suo.

Attendemmo per giorni. A Mahamuud venne la febbre, al più piccolo dei miei cuginetti una specie di infezione respiratoria, tutti avevano la diarrea, e il neonato era così piccolo, ossuto e fragile che avevo addirittura paura a prenderlo in braccio. Quando si mise a piovere, attingemmo acqua da una buca verde di muschio, schiacciammo della farina di mais nell'acqua e io ne diedi un po' al piccino.

L'ONU cominciò a distribuire cibo. Consegnavano le razioni a individui che dicevano di essere capoclan ma che le tenevano per la famiglia o le vendevano. Si potevano ottenere razioni solo registrandosi presso la grande tenda, ma la fila era interminabile. C'era un serbatoio dell'acqua, ma non riuscii mai ad avvicinarmi: l'acqua era il bene più scarso e causa di liti continue. Tutt'intorno a noi la gente moriva. L'ONU aveva assunto guardie somale e keniate per aiutare a seppellire i corpi.

Il posto pullulava di scorpioni, serpenti e ogni sorta di rettili, e io non avevo idea di quali fossero pericolosi. Cercai disperatamente di ricordare le lezioni di mia nonna e di immaginare che cosa dovevamo fare per restare vivi. Tutti gli altri erano inerti, storditi, come se aspettassero solo di morire. Ovunque, la gente mi guardava come se potessi in qualche modo salvarla. Con le mie scarpe ai piedi e il mio spazzolino da denti, andando e venendo dal confine per comprare banane e farina di mais, sembravo l'emissario di un altro mondo: il mondo della vita normale, che esisteva ancora da qualche parte.

Una mattina, quando cercai di andare a prendere l'acqua in mezzo a una ressa di donne, sentii che nella notte c'era stato uno stupro. La vittima era arrivata da sola e apparteneva a un piccolo sottoclan. Non aveva uomini a proteggerla. I soldati kenioti l'avevano tirata fuori dalla sua capanna, di notte, e l'avevano violentata.

Andai a vederla nel piccolo riparo di stracci che si era fatta da sola. Aveva ferite su tutto il corpo, il volto gonfio e coperto di sangue secco, gli abiti strappati, le gambe piene di segni. Era scossa da un tremito incontrollabile. Le tocai la mano e le chiesi se potevo aiutarla, ma non parlò. Tutto ciò che riusciva a dire era: «Allah, abbi pietà di me».

Andai a prenderle dell'altra acqua, con la gente intorno che mi ripeteva: «Non farti vedere con quella donna. È impura. Diranno che lo sei anche tu». Io vedevo solo un essere umano che aveva subito un abuso e stava per morire, ma per loro quella donna era una reietta.

Sapevo che presto sarebbe morta. Camminai fino alla tenda dell'Alto Commissariato e trovai una donna dello Sri Lanka cui dissi, in inglese, che c'era una donna sola, che era stata violentata. Spiegai che i somali l'avrebbero lasciata morire. Quella venne con me alla tenda insieme ad alcune guardie e la fece portare via. Lo raccontai a Mahamed e agli altri e mi dissero: «Naturalmente non è colpa sua, ma sai, ci sono così tanti problemi. Non puoi salvare tutti qui». Lo sapevo, ma avremmo potuto prenderci cura gli uni degli altri. Due giorni dopo, di nuovo, giunse voce di un'altra violenza. Cominciò a succedere continuamente: i soldati kenioti venivano di notte a violentare le somale che non avevano protettori. E poi tutte quelle donne venivano isolate dagli altri somali e lasciate morire.

Questo aveva voluto dire mia nonna quando mi ammoniva: se sei una donna somala sola, sei come un pezzo di grasso di pecora sotto il sole. Formiche e insetti ti strisciano addosso dappertutto e tu non puoi muoverti o nasconderti. Verrai mangiata e ti scioglierai, finché resterà soltanto una sottile traccia d'unto. E ci avvertiva anche che, se fosse accaduto, sarebbe stata colpa nostra.

Tutti i presenti in quel campo si definivano musulmani, eppure nessuno aiutava quelle infelici in nome di Allah. Tutti pregavano, ma nessuno mostrava compassione.

La febbre di Mahamuud stava cominciando a scendere quando, in quella terra di nessuno, arrivò Mahad, direttamente da Nairobi. Aveva con sé degli scellini kenioti, raccolti tra gli Osman Mahamud per venire a salvare tutti quelli che poteva. Gli dissi che doveva andare a Dhobley e portare al sicuro la famiglia di Aflao e Ainanshie, e rispose che lo avrebbe fatto.

Mio fratello ora si comportava come se fosse il comandante in capo, anche se, per come la vedevo io, arrivava alla fine della battaglia. Espresse preoccupazione ad alta

voce per il mio benessere in quel luogo spaventoso. Mi ordinò di recarmi subito a Nairobi con la moglie e i figli di Mahamuud; disse che sarebbe tornato lui a prendere la famiglia di Mahamed e Marian, con i due bambini. Ma conoscevo Mahad: in un modo o nell'altro le sue intenzioni non corrispondevano mai alla realtà. Così gli dissi che sarei rimasta. Non potevo lasciare quelle due famiglie, specialmente il neonato senza nome.

Mahad partì per Dhobley. Tornò due giorni dopo, con Ainanshie e Aflao e tutti gli altri. Eravamo ancora tutti vivi, persino il neonato, e finalmente a Mahamuud era passata la febbre. Nel frattempo, però, i soldi che sarebbero dovuti servire per pagare le guardie e garantirci un mezzo di trasporto erano fortemente diminuiti e la gente accampata intorno a noi cominciava a occhieggiare con aria famelica le provviste che avevamo comprato oltre il confine. Ora che Mahamuud era in grado di muoversi, era tempo di cercare di passare la frontiera.

Adesso eravamo Mahad e io, Mahamuud e i suoi, la famiglia di Mahamed, Aflao e Ainanshie con i loro, Marian con la bambina e il piccolo e i miei due cuginetti: quindici adulti e sedici bambini.

Decidemmo di separarci. Mahad avrebbe aspettato un giorno o poco più con le famiglie di Aflao e Ainanshie. Io sarei partita subito con Mahamuud, due uomini, tre donne, le due ragazze giovani che viaggiavano con loro e i dodici bambini più piccoli.

Per prima cosa dovevamo ritrovare Mwaura e rinegoziare. Con Mahamuud percorsi il sentiero che entrava a Liboye: ogni volta che i soldati ci fermavano e ci facevano domande io mi rivolgevo loro in swahili. Finalmente rintracciammo Mwaura, nello spiazzo dove centinaia di rifugiati si accalcavano per riuscire a contrattare con i kenioti che avevano pick-up e autobus. Mwaura mi guardò e disse: «Ah, la ragazza che parla swahili». Era più amichevole, adesso. Gli versai molte migliaia di scellini extra perché ci facesse passare tutti. Era diventata una transazione facile, da adulto ad adulto, occhi negli occhi. Era meno pericoloso di quanto avessi pensato e, in seguito, mi resi conto di averlo pagato troppo: Mahad fece lo stesso viaggio dopo di noi con molti meno soldi.

Ma ci vollero giorni e giorni perché Mahamuud riuscisse a procurarci un mezzo di trasporto dal confine, e lo vedemmo tante volte tornare arrancando sul versante somalo, dove lo attendevamo, solo per dirci: «Forse domani». Semplicemente, eravamo troppi e i prezzi erano decisamente alti. Tutti i somali che avevano ancora soldi, come noi, stavano pagando anche loro la polizia e offrendo enormi somme a chiunque li potesse accompagnare vicino a Nairobi. Finalmente, Mahamuud ci disse che aveva concluso. Aveva trovato un autista di pullman disposto a darci un passaggio, ma aveva dovuto accettare di dargli quasi tutto il denaro che rimaneva.

L'autobus ci portò fino a una località sulle colline pedemontane di Garissa, dove passammo la notte. Poi prendemmo un altro autobus per Garissa, e ancora un altro per Nairobi. Ormai, i bambini non piangevano neanche più, sembravano non avere più alcuna energia.

Entrammo in casa di mia madre alle dieci e trenta di un mattino di fine febbraio. Ero stata via tre settimane. Ma' era stata tremendamente in pena per noi: anche lei

sembrava stravolta. Rimase di sasso quando mi vide entrare, lurida e brulicante di pidocchi, in compagnia di una folla di affamati.

Mangiammo e bevemmo acqua pulita, poi, prima ancora di lavarci, misi Marian con me su un taxi e dissi all'autista di andare al Nairobi Hospital. Non ci restavano soldi e sapevo che quell'ospedale era caro - lì mi avevano operata quando il *ma'alim* mi aveva spaccato il cranio - ma sapevo anche che ci avrebbero prima aiutato e poi chiesto di pagare. Salvare la vita del bambino era diventata l'unica cosa di cui mi importava.

In accettazione dichiarai: «Questo bambino sta morendo» e l'infermiera strabuzzò gli occhi dall'orrore. Lo prese e gli infilò una flebo nel braccio e, molto lentamente, il piccolo sembrò distendersi un poco. Qualche minuto dopo, i suoi occhi si aprirono.

L'infermiera disse: «Sopravvivrà» e ci invitò a provvedere al pagamento alla cassa. Le domandai chi fosse il responsabile e lo trovai. A quel dottore indiano di mezza età raccontai l'intera storia. Confessai che non potevo permettermi di pagare. Quell'uomo prese la fattura e la stracciò. Disse che non importava. Poi mi spiegò come prendermi cura del piccolo e dove trovare i sali per la reidratazione. Prendemmo un taxi e ritornammo a casa.

Ma' pagò il taxi e mi guardò con rispetto. «Ben fatto» disse. Un complimento raro.

Nei giorni seguenti, il bimbo cominciò a prendere un po' di peso, e gradualmente perse il suo aspetto raggrinzito e pietoso per assumere le sembianze di un bambino vero, vigile, vivo. Una sera, a cena, dissi: «Ora dobbiamo darglielo, un nome». Doveva avere circa sei settimane. Proprio mentre parlavo, bussarono alla porta e arrivò ancora un altro profugo, il fratello più giovane, diciottenne, di Osman, Mahamuud e Mahamed: Abbas Abdihalin. «Chiamatelo come me, come il grande Abbas!» esclamò, facendo lo spacccone. Così il bimbo venne chiamato Abbas. Oggi sarà un vivace adolescente.

Il piccolo Abbas era il beniamino di tutti. Un bambino senza padre e senza futuro, che avrebbe potuto morire così facilmente, se non fosse stato per la grazia di Allah. Era vezzeggiato e protetto da tutti noi. La casa era piena di persone colme di gioia per il semplice fatto di essere vive. I cuginetti che avevo portato con me divennero per mia madre come dei figli: con loro era persino tenera e gli preparava pranzetti speciali. Per un po' Ma' fu stranamente felice con questa grande tribù attorno a sé, e quando iniziò il Ramadan il nostro appartamento era come una riunione del clan Osman Mahamuud.

La gente cominciò a mandarci soldi dall'estero. I somali che vivevano in tutto il mondo, in Canada, in Europa, ci inviarono denaro via *hawala*. Il sistema dell'*hawala* è un bell'esempio dell'ingegno somalo. Vai a trovare un uomo a Toronto o a Stoccolma o a Kuala Lumpur; gli dai dei contanti o gli fai un bonifico; lui chiama una drogheria in un quartiere somalo di Nairobi, o di Birmingham, o di qualunque altro posto e prende accordi perché il tuo beneficiario passi a ritirarli. C'è una commissione, ma niente scartoffie. L'intera faccenda richiede poche telefonate e appena un giorno o due perché i soldi arrivino a destinazione. Si basa interamente sulla fiducia tra membri del clan, o della società dei Fratelli Musulmani.

Avevamo denaro a sufficienza per il cibo, ma vivere in una stazione degli autobus sarebbe stato più tranquillo. Gli uomini stavano fuori tutto il giorno e si curavano ben

poco di tenere in ordine. Anche scabbia e pidocchi erano un grosso problema. Comprammo intere casse di lozione alla clinica, ma il preparato funziona solo se tutti lo usano allo stesso tempo e lavano ogni cosa: nel nostro appartamento c'era sempre qualcuno che se ne dimenticava o che, semplicemente, non si prendeva il disturbo di farlo, e altra gente continuava ad arrivare. Ci fu un momento in cui dovevamo essere trentacinque o quaranta e di conseguenza venivamo continuamente reinfestati.

Un pomeriggio, Mahad tornò a casa con due hawiye che aveva conosciuto a Mogadiscio. Non avevano posto dove stare, e non poteva certo lasciarli per le strade di Nairobi. Ma il nostro appartamento era pieno di darod che maledicevano i macellai hawiye da mattina a sera, perciò la convivenza sarebbe stata estremamente pericolosa. Mahad entrò in casa, si piantò sulla porta e presentò i due uomini. Fu fermo e autoritario e nessuno osò opporsi. I due rimasero una settimana.

Una mattina di marzo, ricevetti una lettera in inglese dalla Finlandia. Una donna mi scriveva che era innamorata di Mahmud Muhammad Artan, e accludeva una sua foto con lui. Eccolo lì, in piedi, alto e bello, con una camicia bianca e il braccio intorno alla spalla di una ragazza biondo platino, il mare blu sullo sfondo. La giovane finlandese scriveva che Mahmud aveva una foto incorniciata di noi due, ma le aveva detto che ero sua cugina. Ero davvero soltanto sua cugina? Perché lei pensava di sposarlo.

Fu come un dono. Mi ero quasi dimenticata di Mahmud, e ora questa donna dalla Finlandia mi proponeva di liberarmi di lui. Scrissi una risposta educata. Naturalmente ero la cugina di Mahmud e *naturalmente* non potevo essere sua moglie, perché sarebbe stato un incesto. Se lui per caso stava insinuando che potevamo in qualche modo essere sposati, era solo per prenderla in giro. Poi piegai la lettera e la fotografia, sentendomi molto adulta per il modo risoluto in cui stavo ponendo fine a quella faccenda.

9

Abeh

Una sera d'aprile del 1991, durante il Ramadan, i fratelli Abdihalin irrupero in casa con una notizia incredibile: mio padre era a Nairobi! Saltai in piedi gridando per l'eccitazione e cominciai a ballare per la gioia. Anche Haweya era felice. Mahad rimase un po' in silenzio e Ma' assunse un'espressione strana: sembrava stupita di quanto velocemente potessimo perdonare Abeh.

Le dissi: «Ma', vado a cercare Abeh e lo porto a casa». «Neanche per idea. Non può stare qui.» Ma io tagliai corto: «Di questo parleremo dopo» ignorando completamente i suoi sentimenti in proposito. Non fece una scenata, perché non poteva. Una madre non ha il diritto di separare i figli dal proprio padre.

Haweya e io ci avvolgemmo negli scialli e andammo a piedi a casa di Farah Gouré. Anche lì erano confluiti moltissimi profughi e c'era gente che dormiva su ogni centimetro di pavimento. Passammo di stanza in stanza finché non trovammo Fadumo: «Dov'è Abeh?». Sorrise come se fosse uscito il sole. Era a Nairobi, ci disse. Proprio in quel momento erano tutti alla moschea a fare il Tarawih; sarebbero tornati più tardi. Fadumo aveva le lacrime agli occhi, tanto era felice per noi, ma disse che dovevamo capire: tutti volevano passare del tempo con nostro padre. Era arrivato ieri e quella gente attendeva da molto di vederlo. D'altra parte noi avevamo un diritto di precedenza: il diritto più importante.

Restammo sedute ad aspettare fin quasi a mezzanotte, quando improvvisamente la sua figura riempì il vano della porta. Gli corremmo incontro e gli saltammo al collo, proprio come il giorno in cui era arrivato alla Mecca, anni prima, anche se adesso dovevamo essere alte il doppio. Lo tirammo giù sul pavimento e lui rideva e gridava: «Le mie figlie, le mie figlie, le mie bambine!» e ci abbracciava. «Siete donne fatte, ormai, ma sembrate ancora esattamente le stesse», i suoi occhi erano colmi di affetto.

Fadumo ci invitò a sederci in soggiorno, ma noi volevamo portare nostro padre a casa con noi. Abeh si alzò, le sorrise e disse: «C'è un tempo per andare e un tempo per restare, e questo non è il momento di restare». I suoi capelli erano più grigi e lui era più vecchio, ma ancora esattamente la stessa persona. Aveva persino lo stesso odore: gli infilai la testa nell'incavo del collo e continuai ad annusarlo finché non si levò la stola e me la diede. Sprizzavamo gioia: tra gli omicidi, le violenze, i profughi, le malattie, le perdite, noi ora eravamo felici e tutti lo erano per noi. «Vai con le bambine» dissero. Trascinammo fuori Abeh e qualcuno ci riaccompagnò in macchina.

Là, nel buio, sulla strada davanti a casa, c'erano Ma' e Mahad. Mi resi conto che Ma' non voleva salutare nostro padre davanti a tutte quelle persone che abitavano in casa nostra e per questo era rimasta ad aspettarci sul marciapiede per ore. Lui scese dalla macchina e spalancò le braccia dicendo: «Ah, Asha!» con voce chiara; lei voltò

la faccia dall'altra parte e disse: «No». Mio padre l'abbracciò ugualmente, ma lei rimase gelida, l'immagine del rifiuto.

Mahad a sua volta abbracciò mio padre - un saluto pacato, poi circondò nostra madre con un braccio e la riaccompagnò in casa.

Haweya e io li seguimmo insieme ad Abeh e quando gli altri lo videro, iniziarono tutti a gridare di gioia, ognuno voleva raccontargli la propria storia. Ma' andò a chiudersi in cucina.

La prima notte, Abeh dormì nel soggiorno con tutti gli uomini. Alle cinque e mezza, la mattina dopo, si svegliò, accese le luci e cominciò a chiamare alla preghiera, cantando *Allah-u akbar*, come alla moschea. Tutti si alzarono e andarono a lavarsi. In camera nostra, Ma' ci buttò giù dal letto, dicendo: «Vostro padre sta chiamando alla preghiera». L'intera casa si mise a pregare.

Ma' si chiese ad alta voce se quella gente stesse pregando per compiacere Allah o Abeh, visto che ben pochi avevano l'abitudine di farlo prima del suo arrivo. Mahad, Haweya e io ridemmo per la sua perspicacia, eppure vi fu qualcosa di molto bello in quel momento. Benché assonnati, lo avvertirono tutti.

Nulla sembrava intenerire mia madre nei confronti di Abeh. Ogni mattina, lui la salutava: «Asha, come stai?». E ogni mattina, lei si voltava dall'altra parte. Non gli rivolse mai una volta la parola, né lo guardò in faccia per i sei mesi in cui lui visse con noi. Però ogni giorno mi svegliava presto e insisteva perché preparassi una colazione speciale per mio padre, migliore di quella di tutti gli altri. E ogni sera, prima di andare a letto, gli metteva da parte piatto, bicchiere, forchetta, coltello e cucchiaino, e, in quella minuscola cucina, un'intera mensola era occupata solo dalle stoviglie riservate a lui.

Ammiravo il senso dell'onore di mia madre e la sua dignità, ma soffrivo per il modo in cui ignorava Abeh, benché ne comprendessi il motivo. Era stata abbandonata, lasciata sola a crescere i suoi figli e a elemosinare soldi dalla famiglia di lui. Sentiva di non essere più sua moglie. Perciò lo nutriva, insisteva affinché in casa nessuno lo disturbasse, osservava la condotta più corretta, ma nulla più.

Io ripulii il ripostiglio per destinarlo ad Abeh, una stanzetta con una piccolissima finestra in alto. Lui dormiva lì, su un materasso per terra, con gli abiti impilati su un seggiolino di pelle, la sua copia del Corano e una lampadina nuda per leggere.

Quando Abeh era in casa, si avvertiva un maggiore senso dell'ordine. Le persone erano più composte, sedevano erette e ascoltavano: quello che parlava era lui. Prima del suo arrivo, i giovani avevano preso il vizio di passare pomeriggi interi a masticare *qat* e giocare a carte. Badavano a far sparire ogni traccia prima che entrasse Ma', ma lo facevano. Ora, invece, il nostro appartamento sembrava una madrasa. Era pulito: gli uomini cominciarono a piegarsi i vestiti e a togliersi le scarpe all'ingresso. Gli orari del sonno e della veglia cambiarono drasticamente: andavamo a letto presto e ci alzavamo all'alba. E pregavamo.

Abeh era fuori quasi tutto il giorno, alla moschea, dove incontrava gli anziani e vari membri del clan nel tentativo di giungere a una sorta di soluzione pacifica del conflitto fra clan. Era ancora completamente assorbito dalla sua visione di una Somalia ideale, unificata, ma aveva abbandonato l'idea di una democrazia di stampo americano e si era convinto che solo l'Islam avrebbe potuto riunire i clan in guerra tra

loro. Una violenza come quella che si era sprigionata in tutto il Paese poteva essere placata solo dalla legge di Allah. Tuttavia a me l'idea che tutti i problemi si sarebbero risolti quando la Casa dell'Islam fosse stata completata e sarebbe sorto un bel califfato in cui tutti sarebbero stati compassionevoli, pronti ad aiutarsi l'un l'altro e a vivere secondo le regole, e in cui tutto avrebbe funzionato bene, sembrava illusoria, se non stupida.

Mi disse della sua figliuola ad Addis Abeba. Si chiamava Marian, non parlava ancora somalo, ma lui glielo avrebbe insegnato. La sua nuova moglie conosceva solo l'etiope. Non parlammo molto di lei: discorrere di una consorte con i figli dell'altra non è educato. Ma quando raccontava della bambina, Abeh sembrava così tenero che glielo perdonai.

Il Ramadan finì, e i nostri ospiti iniziarono a rendersi conto che non potevano restare tutti nel nostro appartamento per sempre. Io cominciai a percorrere in lungo e in largo Eastleigh con uno degli uomini, cercando alloggi in affitto e tentando di rintracciare i proprietari. Mahamuud trovò quasi subito un appartamento per la sua famiglia, per quella di Mahamed e per Marian e i bambini. Alcuni degli altri giovani si trasferirono in un ostello in Ngara Road.

Nonostante questo eravamo ancora in tanti. La mia vita era ormai dedicata alla gestione dei vari problemi di quella nostra nuova famiglia allargata: trovare appartamenti, far allacciare le utenze, provvedere ai trasferimenti di denaro, fare da interprete. Aiutavo le persone a iscriversi ai programmi di reinsediamento in Paesi stranieri, che accettavano profughi istruiti dalla Somalia. Correvo ad accompagnarle all'ambasciata somala per ottenere passaporti validi, prima che l'intero apparato statale somalo arrivasse al collasso e tutti gli enti diplomatici chiudessero, lasciandole a piedi per chissà quanto tempo. In più, sbrigavo le faccende domestiche, che Ma' considerava mio dovere in quanto figlia maggiore, portavo i bambini dal medico e andavo a pagare le bollette della casa.

Dopo parecchie settimane, giunsero da noi altri giovani, amici di Mahad. Più uomini c'erano, meno aiuto avevamo in casa e, quando Mahamuud se n'era andato, si era portato via tutte le donne che avrebbero potuto contribuire ai lavori domestici. Ora ero sola a fare tutto e protestai. Dissi a Ma' che dovevamo prendere una domestica, una ragazza keniota, per lavare la biancheria e tenere pulita la casa. Date le circostanze, non sarebbe stato un lusso.

Ma' rifiutò. Andai da mio padre e gli domandai trecento scellini al mese per una ragazza. Ora che c'era Abeh i soldi non mancavano: era lui a pagare l'affitto. E mi diede il denaro.

Ma dopo qualche settimana, Ma' cacciò via la ragazza: avere una domestica era contrario ai suoi principi, disse. Ribadii che non potevo fare tutto da sola e che se non avesse richiamato la ragazza, mi sarei rifiutata di lavare anche solo un altro panno. Pagai quell'insolenza con le botte di un mattarello.

Ma' stava ridiventando aspra, irragionevole e sgradevole: la gente cominciò ad andarsene dal nostro appartamento.

Dopo il mio ritorno a Nairobi, non presi più parte ai dibattiti giovanili sull'Islam ed evitai di andare a trovare sorella Aziza. Anche quando mio padre ci faceva pregare, io

compivo semplicemente i movimenti, pensando alla colazione, alle faccende e alla giornata che avevo davanti.

Qualche mese dopo Maryan Farah, la prima moglie di Abeh, arrivò da Mogadiscio con Arro e Ijaabo. Non venne a stare da noi. Maryan aveva dei parenti a Eastleigh e inizialmente si stabilì da loro insieme alle ragazze. Ma quella famiglia era di gran lunga troppo peccaminosa per Ijaabo; lei non voleva vivere con gente che masticava *qat* e guardava film occidentali. Così, Arro rimase a Eastleigh, mentre Ijaabo si trasferì da noi, per stare con Abeh. In fin dei conti era anche suo padre.

Le storie raccontate da Ijaabo su Mogadiscio erano orribili. Aveva visto cani mangiare cadaveri per la strada e il fetore dei corpi sparsi ovunque era insopportabile. Lei stessa era viva solo perché sua nonna, la madre di Maryan, era appartenuta a una famiglia hawiye legata al clan degli assediati.

La mia sorellastra ora era ancora più devota. In un certo senso, lo potevo capire: per Ijaabo, la morte era diventata molto reale: chiunque di noi poteva andarsene in qualunque momento ed era urgente prepararsi all'incontro con Dio. Tuttavia il suo fanatismo religioso, i suoi tentativi di ricondurre tutti sulla Retta Via esortandoci a pregare e a essere osservanti fecero sì che già dopo qualche settimana nessuno più sopportasse la sua compagnia.

Un pomeriggio, subito dopo che Ijaabo si era trasferita nel nostro appartamento, una giovane donna, Fawzia, bussò alla nostra porta, cercando Abdellahi Yasin. Non aveva un posto dove andare e aveva un bambino di tre anni. Era il figlio di un uomo che Abdellahi conosceva, un Osman Mahamud, ma era un *garac*, un bastardo, nato al di fuori del vincolo matrimoniale. Abdellahi Yasin era in imbarazzo, Ma' assunse un'espressione schifata, come se qualcosa mandasse cattivo odore. Non poteva tenere una prostituta in casa, disse. Mi indignai, poiché nulla lasciava intendere che Fawzia fosse una prostituta. Rividi davanti agli occhi l'immagine della donna nella capanna di stracci, al campo profughi: «Se non la lasci restare, io me ne vado» dissi seria.

Fu una lunga battaglia, ma Mahad e Haweya mi spalleggiarono e la spuntammo. Ma' infine dichiarò: «Può restare, ma non voglio vederla». Scovai un lenzuolo e un asciugamano puliti - il bene più raro in casa nostra - e quella povera donna finì per rimanere con noi alcuni mesi insieme al suo bambino. Ormai eravamo così tanti che Haweya, Ijaabo e io dovevamo dividere un materasso.

Per Ijaabo, Fawzia era il ritratto vivente dell'infamia: si diede subito da fare per convincerla a pentirsi della sua peccaminosa condotta e a entrare tra le fila dei Fratelli Musulmani: «L'unico modo per lavare via la tua vergogna è pregare, pregare, pregare e dedicare la tua vita ad Allah, sperando nel perdono». Una sera in cui la stava di nuovo tormentando, non riuscì più a trattenermi e le dissi: «Allah non ci mette alla prova sul condannare una donna rimasta incinta al di fuori del matrimonio, ci mette alla prova sulla nostra ospitalità e carità».

Ijaabo citò il Corano per l'ennesima volta: «L'uomo e la donna che commettono adulterio, frustateli cento volte ciascuno». Io ribattei: «Va bene, ecco un bastone. Visto che non abbiamo la legge islamica in Kenya, vuoi procedere tu alla flagellazione?». Abeh, che in quel momento era nella stanza, si mise a ridere e prese le mie parti. Ijaabo fece l'offesa per settimane.

Mahad e Haweya sapevano che ero la preferita di Abeh, ma avevano anche imparato da molto tempo a non lamentarsene. La gelosia è proibita.

Tutti i somali evitavano Fawzia. Quando uscivamo a fare spese, veniva costantemente molestata per strada. Gli uomini le toccavano il seno e la fissavano con sguardi lascivi. Non avrebbero mai osato guardare me in quel modo: io ero la figlia di Hirsi Magan. Ma Fawzia era nota a tutti come una poco di buono, e non aveva la protezione del clan. Era una preda.

Aveva fatto l'abitudine alle umiliazioni fisiche e verbali. Era stata condizionata al punto di credere di meritarsele. Mi esortò a ignorare le osservazioni di Ijaabo. A differenza della mia sorellastra, mi aiutava in cucina, con le pulizie e la spesa. Dopo la preghiera della mattina presto, non tornava a letto come tutti gli altri, ma mi aiutava a cuocere gli *angello* per la colazione.

Fawzia mi disse chiaramente che viveva per una cosa sola: suo figlio. Era una preda anche lui e sarebbe stato bollato a vita. Gli altri bambini, più grandi, lo emarginavano. Aidarus e Ahmed, i miei cuginetti, lo infastidivano di continuo, e i miei genitori non intervennero mai per impedirglielo.

La maggior parte delle ragazze somale che restavano incinte prima del matrimonio si suicidavano. Sapevo di una, a Mogadiscio, che si era versata addosso una tanica di benzina nel soggiorno di casa, davanti a tutti, e si era bruciata viva. Naturalmente, se non lo avesse fatto lei, con ogni probabilità suo padre e i suoi fratelli l'avrebbero uccisa comunque.

Arrivò una lettera dalla Svizzera per la moglie di Mahamed Abdihalin, Fadumo. Sua sorella, che abitava in Europa, era riuscita a preparare tutte le carte e ottenere per lei e per i bambini un visto per la Svizzera. Dovevamo soltanto andare all'ambasciata svizzera a ritirare il visto e comprare i biglietti dell'aereo. Il piano era questo: Fadumo sarebbe arrivata in Europa con i figli. Ma invece di andare in Svizzera, che non concedeva quasi mai lo status di rifugiato ai somali, si sarebbe fermata in Olanda. Una volta all'aeroporto di Amsterdam, avrebbe stracciato il visto e chiesto asilo politico nei Paesi Bassi, dove era molto più facile qualificarsi come rifugiato e poi vivere lì, ricevendo un sussidio dallo Stato.

Mahamed sarebbe rimasto a Nairobi: stava cercando di avviare un'impresa. Se Fadumo avesse ottenuto asilo politico, avrebbe potuto recarsi in Europa anche lui. Per Mahamed, mandare sua moglie e i suoi figli in Europa era come un'assicurazione: se le cose non avessero funzionato a Nairobi, avrebbe sempre potuto raggiungerli là.

Una settimana dopo la sua partenza, Fadumo fece sapere che si trovava in un campo in Olanda. Un «campo»: non suonava molto invitante.

Mesi dopo, partì anche Mahamuud; si trasferì ad Abu Dhabi con Si'eedo per intraprendere un'attività. Quella gente aveva perso tutto - famiglia, proprietà, lavoro, vita sociale, progetti per il futuro - ma era pronta a ripartire da zero in un Paese straniero. Se per fare questo ricorrevano anche a qualche sistema non del tutto legale non riuscivo a disapprovarli: ammiravo la loro forza d'animo.

Qualche mese dopo l'arrivo a Nairobi di Maryan Farah, Abeh decise di risposarla. Avrebbe lasciato il nostro appartamento di Park Road per vivere con Maryan, Ijaabo e Arro. Suppongo che Maryan gli avesse proposto di trasferirsi da lei dopo avere scoperto che Ma' non gli rivolgeva la parola. Una volta presa la decisione, Abeh

convocò Mahad, Haweya e me tutti insieme per parlarcene. Ci chiese la nostra benedizione e noi gliela concedemmo, pur rifiutando naturalmente di presenziare alla cerimonia. So che Haweya e Mahad si risentirono per quella scelta. Io non ne ero esattamente entusiasta, ma volevo che mio padre fosse felice.

Maryan e Abeh affittarono una piccola casa a Buruburu. Abeh mi disse che potevo fargli visita quando volevo. Mi propose persino di andare a stare da lui. Era un'assurdità, naturalmente, non avrei mai potuto abbandonare mia madre per vivere con un'altra delle mogli di mio padre.

Quando Abeh se ne andò, Ma' non mostrò alcuna emozione. Il suo unico commento fu: «Beh, ora il ripostiglio è di nuovo disponibile» e ci rimettemmo la roba dentro. All'esterno era asciutta e dura, ma nell'intimo, ne ero certa, quella cosa la stava uccidendo: tanti anni di solitudine, difficoltà e abbandono emotivo e ora, di nuovo, il pubblico rifiuto.

Divenne ostile e si rivolgeva a me in modo odioso. Probabilmente per qualche tempo la sua salute mentale vacillò. E ricominciò a picchiarmi. Un venerdì pomeriggio alla fine del gennaio 1992, mio padre venne dritto dalla moschea al nostro appartamento. Era una cosa insolita - non ci faceva mai visita in quel periodo - e quando arrivò era in preda all'eccitazione. «Ayaan, figlia mia, ho buone notizie per te, le migliori notizie. Le mie preghiere sono state esaudite!» esultò. «Oggi, in moschea, un uomo benedetto è venuto da me con una proposta di matrimonio e gli ho offerto la tua mano!»

Ricordo di averlo lasciato parlare mentre mi sentivo i talloni sprofondare nel pavimento. Mi schiarii la gola e dissi no, ma non mi udì. Dissi: «Non ho intenzione di sposare un estraneo» e mio padre, gorgogliando per l'entusiasmo: «Ma non è un estraneo! Non è affatto un estraneo! È tuo cugino! È un Osman Mahamud!». Cominciò a declamare a ritroso tutti i nomi di quell'uomo. «Non estraneo in quel senso, Abeh.»

«In che senso, allora?»

«Non l'ho nemmeno mai incontrato!» gemetti, e lui: «Va bene, lo incontrerai domani».

Mio padre aveva concesso la mia mano a un uomo di nome Osman Moussa, un ottimo giovane somalo che era cresciuto in Canada. Era venuto a Nairobi per ritrovare e aiutare alcuni membri della famiglia in difficoltà a causa della guerra civile, e anche per cercare moglie. Riteneva che le ragazze somale, in Canada, fossero troppo occidentalizzate, termine con cui intendeva che vestivano in modo indecente, disobbedivano ai mariti e interagivano liberamente con gli uomini. Non erano *baarri*, e ciò le rendeva indegne di sposarsi. E la guerra civile aveva fatto sì che le figlie delle migliori famiglie somale fossero disponibili praticamente per niente.

Mio padre aveva conosciuto questo giovane alla moschea non più di due ore prima. Era alto, mi disse, con ossa forti e denti bianchi, ben nutrito di latte e carne nordamericana. Osman Moussa doveva averlo avvicinato. Immagino la scena, la rispettosa recita della genealogia e, infine, la richiesta: «Tu sei padre di figlie femmine e io cerco moglie».

Arro era maggiore di me, perciò in teoria avrebbe dovuto offrire lei. Ma non lo fece. Scelse la sua devota, pia, *meritevole* figlia Ayaan. Offrì me a quella buona sorte,

Osman Moussa mi accettò e insieme sfilarono trionfalmente per la moschea annunciando a tutti gli anziani del clan il loro meraviglioso patto ispirato da Dio. A nessuno dei due passò minimamente per la testa di chiedermi che cosa ne pensavo.

Non ci fu prezzo della sposa. Sarebbe stato indecente esigerlo, in piena guerra civile. Ma questo era un matrimonio strategico: Osman Moussa poteva vantarsi di aver sposato una Magan, e noi, ora, avremmo avuto dei parenti in Canada. Mio padre aveva mille ragioni per gioire di una simile unione.

Chiamai a raccolta tutte le mie forze per dirgli: «Abeh, e se stessi già con qualcun altro?», ma nemmeno mi sentiva.

Dopo che se ne fu andato corsi a raccontare tutto a Ma'. Disse solo: «Oh, adesso siamo diventati abbastanza paterni da prenderci la responsabilità di sposare le nostre figlie, vero?». Nient'altro.

Ero nel panico, ma non piansi, ormai lo facevo di rado. Solo, vedevo in modo molto chiaro e spassionato la gabbia che si richiudeva su di me.

Il giorno dopo, mio padre venne a casa con Osman Moussa. Il soggiorno era pulito ed erano tutti eccitati tranne me. Indossai abiti normali, un vestito dalla linea morbida e un foulard. Non mi sarei messa in ghingheri per lui.

Quell'uomo entrò. Volle stringermi la mano. Era altissimo e portava blue jeans estremamente lunghi. Sembrava un giocatore di basket, con la testa rasata e un berretto da baseball. Fui educata. Dissi: «Salve, entra. Io sono Ayaan» senza guardarlo negli occhi, e andai a chiamare Ma'. Mio padre e mia madre rimasero entrambi nella stanza con noi e lui parlò del Canada, dove viveva da quando era un ragazzino, e dei rifugiati e della guerra.

I nostri occhi non si incontrarono mai. Osman Moussa scorreva con mia madre, cercando di fare bella impressione. Quando fui libera di alzare lo sguardo, inosservata, lo esaminai attentamente, pensando: mi piacerà quest'uomo? Con lui, avrei dovuto trascorrere tutta la mia vita, preparargli da mangiare, portare in grembo i suoi figli, assecondare i suoi umori. E cosa sapevo di lui? Nulla. Sembrava solo molto serio e parlava un pessimo somalo.

Una buona credente musulmana avrebbe pregato Allah di darle consiglio, saggezza, forza, ma io non lo feci. Mi ritrovai a pensare alla notte che avevo trascorso con Mahmud e a immaginare Osman Moussa nei suoi panni. Volevo andare a letto con quest'uomo? Non c'era niente che potessi chiedere ad Allah per aiutarmi a decidere su questo, dovevo solo interrogare me stessa.

Kennedy era stato tenero e generoso. C'era una parvenza di legame tra noi: avevamo delle cose in comune. Mi aveva visto fregare pavimenti e lavare calzini e, in ogni situazione, gli piacevo e mi rispettava. Persino con Abshir, così prigioniero delle regole, c'era stata attrazione. Ma quest'uomo era un totale estraneo. Non mi repelleva, né mi attraeva: mi lasciava indifferente e del tutto priva di emozioni, né colsi un qualunque particolare interesse per me da parte sua.

Il matrimonio fu fissato per il sabato, sei giorni dopo.

Il nostro secondo incontro fu più intimo. Vennero Osman Moussa e sua sorella e io chiesi a Haweya e Mahad di restare con me, per aiutarmi a valutare quell'uomo. Ma' lasciò noi cinque giovani da soli. Chiesi della preghiera: volevo scoprire quanto fosse religioso. Sentivo di dover prendere una qualche sorta di decisione in fretta, anche se

non pareva esserci modo di impedire il procedere dell'accordo. Evidentemente Osman aveva legami con i Fratelli Musulmani, ma non era osservante come Ijaabo, a giudicare dai jeans e dal berretto con la visiera. Ma anche se la sua devozione era meno intensa, sembrava tenere persino più di Ijaabo a tutelare quella degli altri.

Domandai: «Che cosa ti aspetti da una moglie?». Sua sorella ne fu molto imbarazzata e disse: «Forse non dovremmo essere qui, se volete discutere di certe cose!». Ma Osman Moussa rise di gusto e disse: «Mi darai sei figli. E la nostra casa sarà sempre aperta a tutti gli Osman Mahamud».

Non la finiva di ripetere che le ragazze somale cresciute in Canada, come lui, erano tutte praticamente delle prostitute. Bevevano alcolici, frequentavano le discoteche, non si coprivano e andavano a letto con i bianchi. Sfuggivano a qualunque controllo: non ne avrebbe mai scelta una per fare da madre ai suoi figli. Per i suoi sei bambini, quest'uomo aveva bisogno di una come me, che si vestiva come me, che era pia, irreprensibile e figlia di un uomo tanto devoto, l'eccezionale Hirsi Magan.

Lo interrogammo sui poemi epici somali che avevamo imparato da nostra madre, alcuni, a nostra eterna meraviglia, composti dal bisnonno dei fratelli Abdihalin. Non ne conosceva nemmeno uno. Peggio: invece di ammettere la propria ignoranza, fingeva di sapere di che cosa stessimo parlando, il che lo fece sembrare meschino. Gli proponemmo alcuni dei vecchi indovinelli della nonna, ma non riuscì a risolverli.

Passammo all'inglese - presumevamo fosse migliore del suo somalo zoppicante - e Haweya gli domandò che libri leggeva. Disse: «Mm, sì. Leggo, sai, roba». Mi resi conto che anche il suo inglese era piuttosto carente e che, chiaramente, non leggeva alcunché.

Feci appello a tutto il mio coraggio e gli chiesi di togliersi il berretto, cosa che fece. Forse, pensai, mi sarei potuta innamorare dei suoi capelli. Ma malgrado avesse solo ventisette anni, aveva il cranio pelato, liscio come il culetto del piccolo Abbas. La calvizie, tra i somali, è associata alla saggezza, ma non mi sembrava affatto che quell'uomo potesse essere tanto saggio.

Mahad si lanciò sulla politica: in quel momento si faceva ogni genere di discorsi sulla pace. Chiese: «E allora, quando tutti ritorneremo in Somalia, quale sarà il tuo contributo?». Osman Moussa rispose: «Ovviamente avrò un incarico governativo. Ho vissuto fuori dal Paese e sono un Osman Mahamud. L'unica soluzione per la Somalia è che comandino gli Osman Mahamud. Solo la nostra gente ha esperienza di governo».

Non avevamo nemmeno bisogno di discuterne: quell'uomo era un idiota. Pensava che gli Osman Mahamud fossero il popolo eletto, era ottuso, banale e intollerante, un tipico Fratello dalla testa ai piedi. Ricordo di aver pensato: no, Abeh non può avere fatto questo a me!

Quando Osman infine se ne andò, presi coraggio, infilai il cappotto e andai a Buruburu, dove viveva mio padre. Quando aprì la porta, mi buttai: «Osman Moussa è venuto a casa nostra oggi e Haweya, Mahad e io lo abbiamo testato. Pensiamo che sia una testa di rapa. Non ha alcuna eloquenza, è troppo vigliacco per ammettere i suoi limiti ed è pure bigotto».

Né più né meno. In questo modo non poteva ignorare ciò che dicevo, come per lo più aveva fatto. Mi fece entrare e sedere, e disse: «Parla, ti ascolto».

«Non credo che quest'uomo e io siamo compatibili.»

E lui, con un ampio sorriso: «Dopo un solo pomeriggio?».

«A te è bastato un minuto per decidere che eravamo compatibili, perciò io posso stabilire in un pomeriggio che non lo siamo.»

«No, io ne so di più. È figlio del figlio del figlio di...» e citò la genealogia. «Ha un buon lavoro in Canada, non mastica *qat*, è un uomo pulito e un lavoratore coscienzioso, è forte. Ti sto dando a lui per garantire la tua sicurezza.» Continuò: «La cerimonia sarà questo sabato, a casa di Farah Gouré. Le pecore sono state comprate, il *qadi* è stato pagato. Dire che ti rifiuti è fuori questione. Sono tempi duri, questi. Di certo non respingerai la mia scelta solo perché non legge romanzi».

Liquidò così tutte le mie obiezioni, ciò nonostante mi raddrizzai sulla sedia e dissi: «Non lo farò».

«Non posso accettare un no da parte tua per una cosa che non hai nemmeno provato.»

«Stai dicendo che non posso dire di no prima di essermi sposata?»

«Certo: è già tutto organizzato.»

Nessuno mi aveva legata. Non ero in catene, né costretta con un fucile puntato. Eppure non avevo alcuna via d'uscita.

Nell'Islam, la cerimonia del *nikah* è il momento in cui si viene legalmente sposati. Si firma un contratto nuziale, ma non sempre il matrimonio è consumato immediatamente dopo. La «notte della deflorazione» fa seguito in genere a una festa che si conclude nella futura casa degli sposi. Mio padre decise che il mio *nikah*, quel sabato, non sarebbe stato seguito subito dalla festa, né dalla notte di nozze. Entrambe si potevano celebrare in Canada, con la famiglia di Osman Moussa.

Venne a casa nostra il giorno dopo per comunicarmelo. «Il *nikah* sarà sabato, ma puoi tenere un'altra cerimonia in Canada per la notte delle nozze. In questo modo avrete un'intera settimana per conoscervi meglio, prima della partenza di Osman» mi spiegò tutto in tono allegro. «E dopo che se ne sarà andato, potrete scrivervi o parlarvi al telefono. Visto? Ci sono ampie possibilità per voi di fare conoscenza.»

Fui fredda con mio padre: «Non verrò al *nikah*» e tutto ciò che rispose fu: «Non sei tenuta a farlo». Legalmente, era vero.

In quel momento Abeh era al centro dell'attenzione. Che unione aveva realizzato, che bella notizia in tempi tanto duri! Era insofferente a quelli che considerava i miei piagnistei.

Come se la situazione in casa nostra non fosse abbastanza drammatica, il pomeriggio seguente, martedì, Ali Wersengeli, che appena diciotto mesi prima mi aveva fatto da tutore al matrimonio con Mahmud, irruppe da noi in preda a una legittima indignazione. Aveva sentito delle imminenti nozze con Osman Moussa ed era venuto a far valere il diritto di proprietà di Mahmud sulla mia persona.

Quando Ma' venne alla porta, Ali Wersengeli le disse che io avevo sposato il figlio di zio Muhammad. Disse che Hirsi Magan doveva esserne informato: non si poteva procedere con il matrimonio.

Fortunatamente, Mahad era in casa, e si precipitò nella stanza, dando in escandescenze. «Macché sposato! Non può essere vero. Chi era il tutore? Io non ero presente, né lo era mio padre. Non c'è stato nessun matrimonio.»

Mia madre non si scompose. Fu assolutamente impassibile, come sempre in pubblico. «Chi era il tutore a questa presunta cerimonia?» domandò sprezzante.

«Io» ammise Ali.

«Non avevi il diritto di fare da tutore» intervenne Mahad. La sua voce salì di tono. «Io ero a Mogadiscio. Mi hai chiamato? Hai chiamato il padre della ragazza? Avresti dovuto venire a prendermi! Perché non l'hai fatto?»

«Non è questo il punto» disse Ali. «Il matrimonio c'è stato.»

«Hai la prova di questa cerimonia? Hai un documento per provarlo?»

Ali non l'aveva. Parlarono fra loro per un po'. Quando annunciò che se ne andava, mia madre non lo pregò di restare come richiede l'etichetta. «Non ci saranno pettegolezzi sui miei figli» gli disse con fermezza.

Non appena Ali ebbe messo piede fuori casa, Mahad si rivolse a me: «Dov'è il certificato?» chiese. Non aveva senso negare ciò che era avvenuto e ammisì tutto, o quasi. Che avevo sposato Mahmud a Mogadiscio la notte prima della sua partenza per la Russia e che poi lui si era innamorato di una ragazza finlandese, e aveva intenzione di sposarla. Andai a prendere le foto che quella donna mi aveva spedito, e la sua lettera. «Perciò vedete, Mahmud vuole dimenticarsene, e io ho scritto che per me va bene» conclusi in modo non molto convincente. «È stato un errore.»

Produssi la carta stilata dal *qadi* che Ali Wersengeli mi aveva consegnato a Mogadiscio.

Mahad l'afferrò, sospettoso. «Questo non è un documento legalmente valido, è spazzatura» annunciò. «Non c'è un tutore legittimo.»

Lo strappò, sparpagliando i pezzi sul pavimento, e si lanciò in una filippica sulla mia irresponsabilità. Mia madre disse a malapena una parola. Sapevo che era furibonda, ma era soprattutto sollevata perché il mio matrimonio con Mahmud non era valido; nell'immediato le interessava solo trovare il modo di preservare la sua famiglia dallo scandalo.

Ora l'unico scopo della vita di Mahad divenne impedire ad Ali Wersengeli di intervenire prima del *nikah*, cui mancavano quattro giorni. Innanzitutto andò da mio padre e gli disse che era arrivato a Nairobi un cugino materno, un malintenzionato che stava mettendo in giro ogni sorta di chiacchiere infondate su di me solo per dispetto.

Poi Mahad scoprì dove alloggiava Ali Wersengeli e andò a parlargli. Gli disse che il mio *nikah* si sarebbe tenuto di lì a dieci giorni e promise che mio padre l'avrebbe ricevuto la settimana seguente.

Naturalmente allora sarebbe stato troppo tardi: sarei già stata sposata.

Il giorno delle mie nozze feci quello che facevo tutti i giorni. Mi vestii normalmente e sbrigai le faccende. Era un modo per negare la realtà. Sapevo che a casa di Farah Gouré c'era un *qadi* intento a registrare la mia unione con Osman Moussa davanti a mio padre, a Mahad e a una folla di altri uomini. Poi ci sarebbe stato un gran pranzo con pecora arrosto, solo per gli uomini. Io non sarei stata presente: la cerimonia islamica poteva benissimo fare a meno della mia presenza così come della mia firma.

Preparai da mangiare a casa e, dopo pranzo, uscii con Haweya.

Dopo il *nikah*, il mio nuovo marito e io avevamo una settimana da passare insieme per conoscerci meglio. Andai con lui a Uhuru Park, incontrai i suoi amici, mi parlò della sua vita quand'era ragazzo, dei suoi sogni. Era tutto così vago, l'ho quasi cancellato dalla mia mente. Conversammo abbondantemente di religione: Osman Moussa era molto devoto all'Islam, e più di ogni altra cosa teneva al buon nome della sua famiglia. Disse che la Somalia era nel bel mezzo di una guerra civile perché avevamo abbandonato la Via di Allah. Parlò ancora delle ragazze somale in Canada e dei loro costumi dissoluti. Non ebbe mai alcun approccio fisico nei miei confronti perché mi rispettava come figlia di mio padre e sua lontana cugina. Avremmo atteso la festa nuziale in Canada.

Quando eravamo soli insieme, mi sentivo del tutto congelata. Non riuscivo nemmeno a immaginare di andare a letto con quest'uomo, o di svegliarmi ogni mattina accanto a lui.

Non tutto avvenne secondo la tradizione. Nessuna suocera ispezionò la mia verginità, noi eravamo al di sopra di una procedura così degradante.

Incontrai i suoi amici e mantenni una condotta corretta, come si addiceva alla figlia di Hirsi Magan, indossando il mio *hijab* nero, che approvarono incondizionatamente. Facemmo conversazione sulla guerra e sugli eventi di attualità. Cercavo il più possibile di comportarmi in modo decoroso: parlare piano, essere educata, non far sfigurare i miei genitori, ma mi sentivo vuota.

Dopo sei giorni accompagnai Osman all'aeroporto. Una volta arrivato a Toronto, appena possibile avrebbe spedito i visti e io l'avrei raggiunto al più presto. Prima di partire, mi abbracciò e disse: «Non vedo l'ora di rivederti». Io annuii solennemente, augurandogli: «Fai buon viaggio» e, lentamente, mi liberai dal suo abbraccio. Mi rendevo conto di essere fredda, e me ne dispiaceva, ma non avrei potuto fare di meglio.

Come convenuto, Ali Wersengeli andò da mio padre. Abekh gli chiuse la porta in faccia, poi venne da me a Park Road. In quei giorni si faceva vedere spesso, con carte da firmare e visti di cui parlare, entusiasta della propria abilità e galvanizzato dalla nuova incombenza di preparare il mio viaggio. «Mi giungono voci che riguardano te e Mahmud, il figlio del fratello di tua madre. Che cosa c'è di vero in questa storia?»

«Niente» dissi io. Così mio padre se ne andò via, canticchiando. Era sempre contento ultimamente.

Risultò che Ali Wersengeli non aveva in mano granché. Non c'erano prove che tra me e Mahmud si fosse svolta una qualunque cerimonia di matrimonio: Mahad aveva strappato il mio certificato e lo stesso Mahmud mancò vistosamente di rivendicare il suo presunto diritto coniugale su di me. La maggior parte della gente concluse in fretta che era proprio come diceva Mahad: una chiacchiera velenosa. Nessuno voleva che qualcosa andasse storto ad Ayaan Hirsi Magan. Tra tutte le notizie terribili provenienti dalla Somalia e nel caos della guerra civile, io ero un simbolo di speranza: una ragazza obbediente e pia, che meritava la magnifica unione combinata per lei da suo padre.

Alcune settimane dopo il *nikah*, mio padre ritirò il certificato di matrimonio stilato dal *qadi* e fece registrare ufficialmente le nozze presso l'ufficio keniota competente. Lo seppi perché un giorno, in giugno, mi portò a casa un documento della Repubblica

del Kenya scritto in inglese e in arabo, con campi da compilare specificando se «vergine o non vergine» e l'«entità della dote». Gli spazi erano stati riempiti per me - con le risposte «vergine» e «dieci libri del Sacro Corano» - e si indicava anche che al matrimonio, in febbraio, ero stata rappresentata da mio padre. Abeh disse che sul documento keniota era richiesta la mia firma.

Esitai, ma sapevo di essere comunque sposata con Osman Moussa per l'Islam e per tutti i musulmani che conoscevo. Che differenza poteva fare, ormai? Così, proprio sotto la firma di mio padre, in arabo, scrissi: A. H. Magan.

Abeh si diede un gran da fare per ottenere i miei documenti di viaggio dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nel giro di qualche settimana ricevette il passaporto, poi si adoperò per il visto. Intanto, teneva Osman Moussa costantemente aggiornato per telefono. Davanti all'ambasciata canadese a Nairobi c'era la fila di somali che cercavano di emigrare e sembrava impossibile ottenere qualcosa con il caos e la corruzione della burocrazia keniota. Mio padre finì per ricorrere all'aiuto di un parente di nome Mursal che viveva a Dusseldorf e insieme decisero che sarei andata in Germania, dove avrei atteso il visto definitivo. Sarebbe stato più rapido e più pratico in quel modo.

Abeh iniziò a convocarmi a casa sua, a Buruburu, per l'equivalente di una serie di lezioni extra sull'Islam e su come essere una buona moglie. Passammo diverse mattinate a esaminare le *sure* del Corano che descrivevano i doveri di una consorte: quello per chiedere il permesso di uscire di casa, per esempio. Mio padre mi disse: «Potete fare così: potete mettervi d'accordo fin dall'inizio che il permesso è dato in permanenza. È una forma di fiducia: lui si fida di te e quindi tu non devi chiedergli l'autorizzazione ogni volta che vai a fare la spesa».

Il Corano prescrive che le donne siano sempre sessualmente disponibili per il marito. Mio padre non entrò in dettagli, ma lesse: «Le vostre donne sono come un campo per voi, venite dunque al vostro campo a vostro piacere». Spiegò: «Devi esserci sempre per tuo marito, a letto e fuori dal letto. Non farti pregare, non rifiutarti, non indurlo a cercare altrove. Anche questo è una specie di permesso dato fin dall'inizio: tu sei sempre disponibile. Lui non abuserà di te perché è di buona famiglia, forza e violenza sono fuori discussione, perché è un musulmano credente ed è un Osman Mahamud».

Parlammo del vivere da musulmani in Occidente. Avere amici tra i miscredenti era una questione non ben definita e mio padre disse: «È sconsigliato, ma non è proibito instaurare un legame di amicizia buono e onesto con degli infedeli, purché non si assumono le loro abitudini».

Parlammo poi di ciò che avrei dovuto insegnare ai miei figli: c'è un solo Dio, niente *jinn*, niente santi, niente magia, niente intercessioni. Chiedere aiuto a uno spirito o a un *jinn* è proibito così come porre altri esseri al livello di Allah. Alcune cose sono chiaramente consentite, altre chiaramente vietate, se avessi avuto qualche dubbio avrei dovuto chiedermi: «Che cosa farebbe il Profeta?». «Non c'è coercizione nell'Islam» diceva mio padre. «Nessun essere umano ha il diritto di punirne un altro perché non osserva i suoi doveri religiosi. Solo Allah può farlo.»

Era come la scuola coranica, ma più interessante. Parlammo persino del martirio. Secondo Abeh, suicidarsi per la Guerra Santa era accettabile solo ai tempi del Profeta

- e anche allora solo perché gli infedeli avevano attaccato per primi. Oggi non potrebbe esserci una Guerra Santa, disse, perché solo il Profeta Maometto potrebbe invocarla.

Questo era l'Islam di mio padre: una religione non violenta. Faceva affidamento sul proprio senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, almeno in una certa misura. Era un Islam del tutto diverso rispetto a quello che avevo conosciuto tramite i *ma'alim*, ed era molto più umano. Tuttavia, anche questa versione mi lasciava con una questione irrisolta e un senso di ingiustizia: perché solo le donne dovevano chiedere il permesso al marito di uscire di casa e non viceversa?

L'Islam di mio padre era anche, chiaramente, un'*interpretazione* di ciò che il Profeta aveva detto. E, in quanto tale, non era legittima. Non si possono interpretare il volere di Allah e le parole del Corano, nulla può essere aggiunto o tolto. Il Profeta ha detto: «Vi ho lasciato una guida chiara; che nessuno devii da essa dopo di me, altrimenti sarà distrutto». Un fondamentalista avrebbe obiettato a mio padre: «La frase "Solo il Profeta può invocare una Guerra Santa" non c'è nel Corano. Sei tu che ce la metti. È blasfemia».

Osman Moussa si sobbarcò tutte le mie spese di viaggio, poiché ormai gli appartenevo. Feci il giro di amici e conoscenti, salutai tutti: Halwa e Ainanshie e la famiglia di Farah Gouré. Ora erano diventati miei parenti stretti, in virtù del loro legame di sangue con mio marito.

A mio padre dissi addio la notte prima di partire. Mi abbracciò come se non dovessimo vederci per molto tempo. «Quando ci si separa, si ha intenzione di tornare,» osservò «ma molte cose possono poi impedire di farlo.» Lo fissai con scetticismo: sapevo che parlava per esperienza personale.

Il giorno della mia partenza, Ma' senti Haweya e me parlare. Mia sorella mi consigliava di divorziare da Osman Moussa appena possibile: dopo il divorzio, sarei potuta andare negli Stati Uniti, diceva, e vivere la mia vita. Immaginò per me una serie di vicende romantiche e avventurose finché Ma' non irruppe nella stanza dicendo che ero una sgualdrina, che avevo distrutto i suoi rapporti con suo fratello e avrei disonorato la sua famiglia e quella di mio padre. Mi avvertì: «Ci sono due cose che devi fare se vuoi che ti dica addio e buona fortuna. La prima è che tu prometta di restare sposata con Osman Moussa. Sarai una buona moglie per lui e pregherai Allah, e sarai grata per il destino che tuo padre ha *scelto* per te. E la seconda è che tu vada da tuo padre e gli racconti ogni cosa».

Dentro di me riconobbi che aveva ragione. Dovevo andare da Abeh e rivelargli tutto: in tal modo, forse, mi avrebbe trovato una via d'uscita. Così, mi misi in testa il foulard e tornai da lui. Dissi: «Abeh, devo parlarti di una cosa» e lui mi salutò allargando di nuovo le braccia. «Ah! Ayaan! La mia amata figlia è venuta ancora una volta a salutarmi!»

«Devo farti una confessione su Muhammad, il fratello di mia madre, e su suo figlio Mahmud.»

Abeh replicò ad alta voce: «Ma ne abbiamo già parlato, no? È tutto finito, bambina. Sei preoccupata per il tuo caro vecchio padre? Tesoro, a quest'ora dovresti già esserti messa in viaggio».

Continuava a inondarmi di parole e la mia lingua era come inceppata. Forse sapeva che ciò che avevo da dirgli era sgradevole. Così tornai a casa e raccontai a mia madre che non ero riuscita a dirglielo. Lei mi ordinò di rifare subito la strada fino a Buruburu e confessare tutto comunque. «Perderò l'aereo» protestai e lei insistette: «Allora promettimi in nome di Allah che resterai con quest'uomo, tuo marito».

«No» risposi. Questo non l'avrei promesso.

Così mia madre non mi disse addio. Io rivolsi un saluto alla sua schiena rigida, poi me ne andai, in taxi, all'aeroporto.

Seconda parte

La mia libertà

10 La fuga

Quando atterrai all'aeroporto di Francoforte, rimasi impressionata. Nel mondo da cui provenivo, gli aeroporti erano caotici, sempre in fase di ampliamento, sempre costruiti a metà, qui invece tutto era preciso e ordinato e tutti sembravano sicuri di dove dovessero andare. C'erano donne dell'età di mia madre, persino di mia nonna, con borse all'ultima moda, che spingevano con energia e determinazione carrelli carichi di valigie coordinate.

Io mi ero già persa. Sapevo che sarei dovuta andare a Dusseldorf, ma il mio biglietto diceva Monaco, perciò avevo bisogno di farmelo cambiare. Continuavo a vagare alla ricerca della biglietteria senza nemmeno cercare di interpretare i cartelli, chiedendo di continuo alle persone che incrociavo. L'aeroporto, grande come un quartiere e tutto di vetro e acciaio, sembrava un labirinto. Mi sentivo una campagnola del *miyé*.

Un lontano zio di nome Mursal, che non avevo mai incontrato, aveva accettato di ospitarmi. Quando finalmente riuscii ad arrivare a Dusseldorf, cambiai un po' di dollari in marchi tedeschi, calcolai qual era la moneta giusta da usare e chiamai il numero che Mursal aveva dato a mio padre. Rispose un altro signore: era Omar, il socio in affari di mio zio. Disse: «E così, tu sei la figlia di Hirsi Magan. Puoi scriverti un indirizzo e poi mostrarlo a un tassista?».

Presi nota del recapito e uscii. Le strade, l'asfalto, la gente: niente che avessi visto fino allora aveva mai avuto questo aspetto, tranne forse il Nairobi Hospital. Era tutto così pulito da sembrare asettico. Il paesaggio mi ricordava l'ora di geometria o di fisica, dove tutto era fatto di linee rette e doveva essere perfetto e preciso. Quegli edifici erano cubi sormontati da triangoli, e mi davano la stessa sensazione neutra, mi intimorivano quasi. Le lettere sui cartelli erano più o meno le stesse dell'inglese, ma

non ero in grado di capire le parole: era come cercare di dare un senso a un'equazione algebrica. Mia nonna doveva essersi sentita così quando era arrivata per la prima volta in una città e aveva visto una lampadina, una radio, un'intera via piena di auto.

I taxi erano tutti Mercedes color crema, il tipo di vetture che a Nairobi si vedevano solo fuori dai grandi alberghi ed erano usate esclusivamente da stranieri e ministri. Prima di salire, per precauzione chiesi all'autista quanto mi sarebbe costata la corsa.

«Circa venti marchi» rispose. Potevo permettermela. Domandai: «Ma mi porta con *questa* macchina?» e il tassista rise. Era simpatico e parlava inglese. Mi sedetti davanti, accanto a lui, e mi disse tutto di Dusseldorf, e di quanto fossero gentili i tedeschi.

La città vecchia era effettivamente meravigliosa: le guglie delle sue chiese e le torri angolari, un po' come minareti. Le strade erano lastricate di ciottoli; sembravano a misura d'uomo, a differenza dell'inquietante aeroporto ultramoderno.

Il taxi mi lasciò all'indirizzo richiesto e fui accolta da Omar, un tipo alto, bonario, con i baffi, che indossava un completo verde senza cravatta. Mi disse che era piacevolmente sorpreso dalla rapidità con cui ero riuscita ad arrivare: nessun somalo ce l'aveva fatta con tanta facilità, contando che avevo anche cambiato a Francoforte. Ero un prodigio. «Ti troverai bene qui» sentenziò infine. «La maggior parte dei somali mi chiama nel cuore della notte e mi dice: "Per favore, vieni a prendermi". Quando chiedo: "Dove sei?" mi rispondono: "Sono accanto a un palazzo alto". Sono degli incapaci.»

Omar non si preoccupava del fatto che il mio bagaglio non fosse arrivato con me. Disse che in Germania l'avrebbero senz'altro ritrovato e che l'avrebbero poi mandato direttamente a casa. Mio zio era stato trattenuto per questioni d'affari, l'avrei quindi conosciuto in un altro momento. Mi portò in un albergo nella città vecchia e mi disse che sarebbe tornato alle otto a prendermi per la cena.

Tutto, nella stanza, era bianco e lindo. Esaminai il piumone, ripromettendomi di raccontare a Haweya di quella straordinaria invenzione. La camera era piccola, ma tutto era perfettamente studiato: gli armadi incassati nel muro, il televisore in una credenza. Ero stupefatta.

Il bagno fu un'altra rivelazione. In Park Road avevamo la doccia, ma non c'era mai l'acqua calda, perciò facevamo bollire quella fredda e usavamo un secchio e un mestolo. Qui l'acqua calda c'era, a ettolitri, in getti differenti da sopra e di lato. Quando terminai di lavarmi era ancora chiaro, decisi quindi di uscire: volevo vedere tutto quello che potevo di quel posto.

Presi nota del nome dell'hotel - sapevo che mi sarei persa - misi il foulard e il mio cappotto lungo e uscii per strada. Non avevo mai visto tanti bianchi tutti in una volta. Le donne erano tutte scoperte, sembravano *nude*: gambe, braccia, volto e capelli e spalle erano completamente esposti alla vista. Anche le kenote erano spesso meno vestite di noi somale, ma in qualche modo il candore della pelle delle europee attirava di più il mio occhio. Uomini e donne sedevano insieme, ma non sembravano in imbarazzo, anzi, lo facevano con spontanea familiarità, come se fossero alla pari. Si tenevano la mano alla luce del sole, senza nascondersi da chicchessia, e tutti gli altri sembravano trovarlo perfettamente normale.

Dopo un po' mi tolsi il cappotto: pensai che sarebbe stato più facile passare inosservata. Indossavo comunque il foulard e una gonna lunga, ma da anni non mi mostravo in pubblico così scoperta, nessuno sembrava però notarlo. Non c'erano occhi che mi accusavano silenziosamente di essere una poco di buono, né uomini lascivi che mi invitavano a letto con loro, né Fratelli Musulmani che mi minacciavano con il fuoco dell'Inferno. Mi sentivo al sicuro. Potevo girovagare con tranquillità facendomi guidare dalla mia curiosità.

Camminai finché non mi fecero male i piedi. Tutto era ben tenuto: le vetrine dei negozi brillavano e persino i solchi tra i ciottoli, in strada, erano puliti. Mi domandavo come fosse possibile, abituata a cumuli di spazzatura puzzolente e strade disseminate di enormi buche dove lo sporco ti si attaccava addosso e nulla sembrava mai pulito. A Nairobi, a parte alcune lussuose enclaves riservate a ricchi funzionari del governo e uomini d'affari milionari, le persone erano stipate l'una sull'altra, in case di calcestruzzo, o addirittura di cartone e lamiera. C'erano mendicanti e orfani che vivevano su mucchi di rifiuti, il traffico procedeva a singhiozzo, le radio gracchiavano a tutto volume e gli autisti di *matatou* gesticolando invitavano i passanti a salire sul loro bus. Mi sentivo come se fossi stata catapultata in un altro mondo, calmo e ordinato, che conoscevo dai libri e dai film, ma alla cui esistenza non avevo mai davvero creduto.

Quando feci ritorno all'hotel, Omar era preoccupatissimo. Disse che erano già le nove. Non poteva essere, esclamai: era ancora chiaro fuori. Sospirò e mi spiegò pazientemente che in Europa c'è una stagione in cui fa caldo, e fino a tarda sera c'è luce, e un'altra in cui fa freddo, ed è quasi sempre buio. In Europa, aggiunse, non si può stabilire l'ora guardando il sole. Mi diede il suo orologio e mi chiese se doveva insegnarmi a leggerlo.

Mi sentivo molto avvilita per essere stata così stupida. Evidentemente anche i pianeti e il sistema solare erano diversi qui.

Omar disse che noi non potevamo mangiare il cibo tedesco perché era *kafir* e mi portò in un ristorante cinese. Cercai di fare attenzione al percorso e mi resi conto che tutte le strade avevano il nome provvidenzialmente scritto su piccoli cartelli indicatori. Non dovevi fermare continuamente le persone per chiedere dove andare. Semplice e ingegnoso, pensai. Nel nostro quartiere, a Nairobi, c'erano cartelli con i nomi delle vie solo in qualche strada principale. Chiesi a Omar chi li avesse affissi. Alzò gli occhi al cielo e disse: «Questo è un Paese civilizzato».

Incontrai il mio parente, Mursal, il giorno dopo. Sembrava imbarazzato ad ammetterlo, ma mi disse che non poteva farmi alloggiare in casa sua. Aveva sposato una donna tedesca che non vedeva di buon grado l'idea di ospitare i somali allo sbando. Così aveva preso accordi perché potessi alloggiare presso un'altra famiglia somala a Bonn. Non era lontano. Mursal disse che avrebbe telefonato ogni giorno all'ambasciata canadese per sapere se il mio visto era arrivato e che, in fondo, per me sarebbe stato lo stesso attendere in casa di questa famiglia o nella sua.

Mi ci accompagnarono in macchina dopo che il bagaglio mi fu educatamente recapitato all'albergo da un furgone dell'aeroporto. Mi trovai di fronte a un'intera distesa di case identiche, un quartiere residenziale di proprietà del governo, mi informarono. La donna che mi avrebbe ospitato a Bonn, Amina, era, naturalmente,

anche lei Osman Mahamud. Ma Amina si sentiva emarginata dagli altri membri del clan perché aveva sposato un hawiye, e i suoi figli erano hawiye. Mursal l'aveva aiutata molto. Quell'uomo doveva avere speso molto del suo denaro per i connazionali in difficoltà.

C'erano televisori in tutte le stanze e un sacco di bambini. Era luglio, le scuole erano chiuse, e perciò Ahmed, il figlio più grande di Amina, si offrì di accompagnarmi a vedere la città.

Benché visse in Germania da parecchio tempo, capii che Amina era rimasta legatissima allo stile di vita somalo. Non riusciva a integrarsi. In quella città non riusciva nemmeno a orientarsi e tutte le volte che usciva per fare la spesa si faceva accompagnare. Quando uscii con Ahmed scoprii invece che io probabilmente avrei saputo cavarmela da sola. Mi insegnò a usare la metropolitana: non era poi tanto difficile.

Questi bianchi non mi spaventavano. Non sembravano interessarsi a me, il che era un sollievo. Avevo preso due aerei da sola, avevo girato per le strade, e il mondo non pareva così pericoloso come mia madre e mia nonna mi avevano preannunciato. Erano tutti anonimi qui, ma questo mi dava un senso di libertà, e poter riuscire a trovare la strada in quei luoghi sconosciuti mi faceva sentire al sicuro.

Da mesi mi arrovellavo con sempre maggiore angoscia su come sciogliere il matrimonio che mio padre aveva scelto per me. Non volevo andare in Canada a stare con Osman Moussa e vivere la vita cui ero stata destinata da quando ero una ragazzina: la vita di mia madre. Avevo pensato, una volta arrivata là, di comportarmi deliberatamente in maniera così inaccettabile, che Osman Moussa mi avrebbe semplicemente rispedito a casa di mia madre a Nairobi. Ma c'era un problema: potevo rimanere incinta. Quel primo giorno a Bonn, invece, una nuova idea si insinuò nella mia mente: potevo non andare in Canada, potevo scomparire, nascondermi da qualche parte qui in Europa e costruirmi da sola il mio futuro, proprio come facevano le eroine dei miei romanzi.

Non avevo un piano concreto, ma pensai che avrei atteso il momento giusto. La solitudine non mi preoccupava, né il pensiero di come avrei vissuto senza la mia famiglia. Non avevo elaborato una strategia precisa. Scappare, mi dissi, era un po' come scendere in fretta da un *matatou* quando rallenta a un semaforo, e poi guardarlo allontanarsi sobbalzando lungo la via. Avrei colto il momento opportuno e me ne sarei andata.

Non potevo restare in Germania: per Mursal sarebbe stato troppo facile trovarmi. Sarei andata in Inghilterra. Conoscevo la lingua e avrei imparato a comprendere la cultura, con i prati e le mucche, e la regina e Mayfair e Whitechapel: sapevo tutto, pensai, grazie ai libri e alle partite di Monopoli. Sarei andata là. Avevo il mio diploma del Valley Secretarial College con me, avrei lavorato, risparmiato, studiato. Nessuno avrebbe scoperto dov'ero.

Non volevo diventare come mia madre, Jawahir, e Amina. Se non avessi scelto per me un altro destino sarei rimasta per sempre un essere minore, una creatura insignificante. Una donna. Magari avrei anche potuto avere una vita dignitosa, ma sarei dipesa sempre, in qualsiasi attimo della mia vita, da qualcuno che «mi trattava bene».

Sapevo che era possibile una vita diversa. L'avevo letto nei libri, e ora potevo vederla, annusarla nell'aria: il genere di esistenza che avevo sempre voluto, con una vera istruzione, un vero lavoro, un vero matrimonio. Volevo prendere autonomamente le mie decisioni. Volevo diventare una persona, un individuo, con una vita propria.

Il giovane Ahmed mi portò in giro per tutta Bonn. Era gentile. Parlammo di ogni genere di cose. Mentre facevamo ritorno verso casa, gli domandai: «Senti, se volessi andare in Inghilterra, come dovrei fare?». Ahmed rispose che non sarebbe stato facile: tra la Germania e l'Inghilterra c'era il mare e bisognava avere un visto. I Paesi vicini alla Germania, invece, il visto non lo richiedevano mai. Sarebbe stato più facile, disse, arrivare in Olanda o in Belgio.

Dove eravamo esattamente? Tutto ciò che ricordavo delle lezioni di geografia era un capitolo sulla ricca Renania: Germania, Olanda, Belgio erano da quelle parti? Ricordavo solo che l'insegnante aveva sottolineato come tutti quei posti messi insieme fossero più piccoli della Tanzania. Mi pentii di non essere stata più attenta in classe: se l'avessi fatto, almeno ora avrei saputo dove mi trovavo.

In Olanda però conoscevo qualcuno. Qualcuno che mi avrebbe dato una mano. Fadumo, la moglie di Mahamed Abdihalin, che avevo aiutato a salvarsi dal campo profughi di Dhobley. Aveva chiesto asilo in quel Paese, e viveva là, in una specie di campo.

Il giovane Ahmed mi spiegò che andare in Olanda era facile, c'era solo un'ora e mezza di treno. Prendevi il biglietto e ci andavi, non serviva alcun visto.

Quel pomeriggio entrai nella cabina telefonica all'angolo della strada e composi il numero del centro di accoglienza rifugiati dove doveva esserci Fadumo. Fu molto calorosa e allegra e si congratulò con me per la notizia del mio matrimonio. Quando accennai all'idea di farle visita mi disse che sarebbe stata felicissima di vedermi.

Non le confidai che progettavo di fuggire e non le diedi un appuntamento preciso. Né dissi nulla ad Ahmed. Avvisai solo sua madre che andavo a trovare una parente per un paio di giorni e a lui chiesi di accompagnarmi alla stazione, e aiutarmi a comperare un biglietto. Lasciai il mio pesante bagaglio a casa di Amina. Presi solo una sacca da viaggio con i miei documenti.

Prima di uscire di casa, diedi un'ultima occhiata alla valigia che conteneva il mio corredo: *dirha* di seta e incenso, capi e accessori somali di ogni tipo che mi lasciavo alle spalle. Con me portai due gonne lunghe, qualche camicetta, il mio cappotto: quello che potevo trasportare. Dissi a me stessa che un giorno avrei spiegato tutto a mio padre.

Era venerdì 24 luglio 1992, il giorno che salii sul treno. Ci penso ogni anno. Lo considero il mio vero compleanno: la mia nascita come persona, libera di decidere per se stessa. Non stavo fuggendo dall'Islam o verso la democrazia. Non erano grandi ideali quelli che mi muovevano allora. Ero solo una ragazza che voleva trovare la strada per essere un individuo a pieno titolo e, per questo, feci un salto nel buio.

Era quasi mezzanotte quando arrivai alla Stazione Centrale di Amsterdam. Un giovane si avvicinò e mi chiese se avevo bisogno d'aiuto. Mi accompagnò al banco dove potevo cambiare dei soldi e mi mostrò la cabina telefonica. Fu molto gentile: forse era il foulard che indossavo, o forse l'espressione smarrita sul mio viso. Mi

diede il suo numero di telefono: se avessi avuto bisogno di qualcosa avrei potuto rivolgermi a lui.

Chiamai Fadumo. Disse che era troppo tardi per raggiungere il centro di accoglienza ad Almelo, ma mi diede il numero di telefono di sua cugina Mudoh, che viveva molto più vicino, a Volendam. Chiamai Mudoh e le dissi: «Sono Ayaan, la figlia di Hirsi Magan, e sto cercando un posto per la notte». Lei mi indicò quale autobus prendere, quanto pagare e dove scendere.

Era notte fonda e, dopo qualche fermata, rimasi da sola sull'autobus. Ero spaventata, continuavo a chiedere all'autista se non eravamo ancora a Volendam, attendendomi un qualche terribile epilogo. Stava andando lontano, e veloce. Ma non mi rapì e non mi tagliò a pezzi, né mi violentò, come avevo quasi temuto. Mi lasciò vicino a una cabina telefonica verde, esattamente nel luogo che Mudoh aveva descritto.

Mi venne a prendere suo marito. Era tedesco: ciò significava che Mudoh si era sposata non solo al di fuori del clan, ma al di fuori della nazione, e dell'Islam. Lei, una donna, aveva sposato un *gaalo*. Persino io rimasi un po' sconcertata da una cosa del genere. Non avevo mai incontrato una donna somala che avesse fatto una scelta simile. Chiesi a Mudoh quale fosse stata la reazione dei suoi. Dapprima l'avevano insultata e poi del tutto emarginata. Ma dopo il crollo di Mogadiscio, erano diventati molto più comprensivi e accomodanti. Le chiedevano costantemente aiuto, e denaro. Lei rispondeva a quelle richieste, ma solo a favore dei suoi famigliari più stretti e dei suoi fratelli. Sembrava avesse tagliato i ponti con il resto del clan.

Decisi di fidarmi di Mudoh. Le raccontai tutto, compresa la mia intenzione di andare in Inghilterra. Lei me lo sconsigliò, ripetendomi quello che mi aveva detto Ahmed: l'Inghilterra era difficile da raggiungere. Avrei però potuto restare in Olanda, dove il mio inglese mi sarebbe stato ugualmente utile, e qui chiedere asilo politico come aveva fatto Fadumo.

Dove abitava Mudoh le case si somigliavano tutte ed erano dello stesso colore, disposte in fila come dolcetti caldi appena sfornati. Erano villette nuove, con tendine di pizzo bianco a balze, e l'erba sul davanti era verde e ben rasata, tutta uniforme, come un taglio di capelli ben fatto. A Nairobi, tranne che nei complessi residenziali dei ricchi, i colori erano accesi e gli edifici sorgevano l'uno accanto all'altro in modo del tutto anarchico: un palazzo, una baracca costruita a metà, un terreno vuoto, in un'unica accozzaglia.

Come tutte le famiglie del quartiere, Mudoh metteva fuori la spazzatura la domenica sera. Mi spiegò che c'erano delle regole: si doveva mettere il bidone giusto al momento giusto: marrone per i rifiuti organici, verde per la plastica, e i giornali, a parte, in un altro giorno della settimana. La mattina dopo passava il servizio dello Stato e portava via tutto a riciclare. Anche questa per me era una cosa piuttosto sorprendente. In Kenya tutti temevano lo Stato e quando qualche suo rappresentante si avvicinava a una casa, chi ci abitava pensava subito al peggio.

Il lunedì andai ad Almelo, per chiedere a Fadumo come si otteneva l'asilo politico. Il centro di accoglienza rifugiati in cui era ospitata non somigliava affatto al campo profughi di Dhobley. Quelle non erano tende, erano case - provvisorie, ma

vivibilissime - e tutto era ordinato. Fadumo e i suoi cinque bambini, uno dei quali era appena nato, avevano a disposizione un intero prefabbricato.

Ci sedemmo a parlare e quando le confidai il mio progetto inorridì e mi pregò, mi scongiurò di non farlo. «Pensa a tuo padre» supplicò. Fadumo era Osman Mahamud, perciò, com'è ovvio, sentiva la responsabilità di proteggermi dal commettere un terribile errore, qualcosa che avrebbe danneggiato per sempre me stessa e l'onore di tutto il clan. Il suo matrimonio era stato deciso dai genitori, mi disse, ed era felice. Un matrimonio combinato in seno alla famiglia, con la benedizione di tuo padre: quello era il miglior destino.

La pregai di darmi comunque una risposta. Disse che chiedere asilo era facile. C'erano centri speciali di accoglienza per i profughi: il più vicino era a Zwolle. Ci andavi e facevi domanda per diventare un rifugiato politico. Dovevi farlo prima possibile e dire che eri scappata di recente dalla guerra civile, che eri appena arrivata in Olanda: se avessi atteso a lungo non mi sarebbe più stato concesso.

Andai a Zwolle. Il centro non fu difficile da trovare. A quanto pareva, parlavano tutti inglese, o per lo meno si sforzavano di capirlo. C'era un poliziotto in uniforme e, quando lo vidi, provai un moto di paura, ma l'uomo mi disse educatamente: «Qui non c'è più posto, però può andare a Zeewolde». Mi diede una tessera dell'autobus e un biglietto del treno, e istruzioni per il viaggio. Disse che avrei dovuto rivolgermi all'Assistenza rifugiati prima di registrarmi, e mi fece i complimenti per il mio inglese.

Sull'autobus per Zeewolde, tenni lo sguardo fisso sulla campagna attorno a me. Era piatta, con lunghe mulattiere e mulini a vento e grasse pecore lanose color crema (era più la lana che la pecora, pensai, abituata alle nostre greggi di animali scarni dal muso nero). Ovunque il paesaggio era solcato da canali d'acqua. Gli autobus erano lucidi e puliti, le porte si aprivano da sole. Vicino a Zeewolde, la campagna appariva più spoglia, la vegetazione più secca, e i canali si facevano più ampi. Era un *polder*: terra nuova che gli olandesi reclamavano al mare, benché allora non lo sapessi.

Avevo di fronte un'enorme opportunità, che tuttavia mi spaventava. A ventidue anni, per la prima volta, mi ritrovavo da sola. Avrei dovuto scoprire se potevo farcela senza incorrere nei rischi cui, secondo la mia famiglia e la maggior parte dei musulmani, si trovavano esposte le ragazze sole: finire nella prostituzione, o fare la cameriera, o sposarsi affrettatamente al di sotto del proprio livello, con un uomo che ti avrebbe sfruttato, infangando il tuo nome.

Mentre aspettavo la coincidenza, notai che la corriera arrivava precisamente all'ora indicata, le due e trentasette. Spaccava il minuto. Lo stesso valeva per gli autobus di Bonn, e quella spaventosa puntualità mi sembrò a dir poco miracolosa. Come era possibile che qualcuno prevedesse l'arrivo del bus esattamente alle due e trentasette? Questa gente controllava anche le regole del tempo?

Il centro di accoglienza di Zeewolde era un enorme complesso di bungalow, ciascuno circondato da una piccola siepe. C'era un campo da tennis e gente che giocava a volley e incredibilmente, vicino agli uffici, vidi un cartello che indicava la piscina.

Andai alla guardiola accanto al cancello e mostrai a un uomo la carta che mi aveva dato il poliziotto a Zwolle. L'uomo mi strinse la mano e disse: «Benvenuta».

Aggiunse che mi avrebbe accompagnata in amministrazione. Prese la mia sacca in una mano e due borse con coperte e lenzuola e asciugamani nell'altra, e ci avviammo verso i bungalow.

Tutto intorno c'erano persone in cerca d'asilo. Molti curdi e iracheni e non pochi iraniani, tutti di pelle chiara ai miei occhi, anche se gli olandesi li chiamavano neri. Un gran numero di donne proveniva dall'Africa; portavano minigonne e T-shirt. Dal loro aspetto, immaginai che venissero da Liberia e Congo, due Paesi in cui sapevo che c'era la guerra civile. Poi vidi alcune donne arabe che sedevano per terra completamente avvolte dalle loro vesti, avevano l'aspetto di fagotti di stracci mentre attendevano che gli uomini si prendessero cura di loro.

C'erano anche molti bianchi. Chiesi all'olandese chi fossero e lui disse: «Quelli sono i musulmani». Colse il mio stupore e aggiunse: «Vengono dalla Bosnia».

Mi portò al Bungalow 28 e disse che l'avrei condiviso con tre ragazze etiopi. Ogni giovedì, mi informò, potevo portare le lenzuola in lavanderia e ricevere un cambio pulito. Io lo ascoltavo a bocca aperta. Mi spiegò che la cena sarebbe stata alle cinque e mezza alla mensa e che l'indomani avrei ricevuto maggiori informazioni. Mi avrebbero mostrato dove si svolgevano i colloqui per la domanda d'asilo, dove si trovavano l'ufficio legale e l'infermeria. L'assistenza sanitaria era gratuita e così vitto e alloggio: era tutto fornito dal governo. Avrei anche ricevuto un piccolo sussidio settimanale per le mie necessità.

Non avevo mai sentito parlare di *welfare state*. Non avevo idea del perché dei totali estranei fossero così generosi con me. Mi domandavo da dove prendessero quel denaro e come potesse non esaurirsi.

Il mattino dopo dovetti andare a registrarmi presso l'ufficio immigrazione della polizia. Mi presero le impronte digitali e mi fecero compilare dei moduli, ma l'intero procedimento si svolse in maniera completamente diversa da come mi ero aspettata. Ogni passaggio mi veniva spiegato e i poliziotti erano estremamente gentili, mi chiedevano se stessi bene, se volessi una tazza di tè o di caffè. Mi domandarono persino se avevo bisogno di un interprete. Poi mi consegnarono una carta verde, che faceva ufficialmente di me una «richiedente», una persona che aveva fatto domanda di colloquio affinché si prendesse in considerazione la possibilità di conferirle lo status di rifugiato politico.

La polizia mi indirizzò all'Ufficio Assistenza rifugiati, dove due donne mi spiegarono che avevo diritto a consulenza legale gratuita e vennero con me a sbrigare tutte le formalità. Mi chiesero perché volevo vivere in Olanda e io raccontai la mia storia, onestamente: mio padre mi aveva obbligato a sposare un uomo che non volevo e io non volevo andare in Canada a vivere con lui. Una delle due signore disse: «Ciò che le è successo è orribile, ma sa quante donne somale vengono fatte sposare contro la loro volontà?».

«È la nostra cultura, praticamente tutte. E credo che la stessa cosa avvenga in tutti i Paesi musulmani» risposi.

«È proprio così» mi disse. «E per questo motivo è impossibile concedere lo status di rifugiato politico a tutte le donne a cui dalla famiglia è stato imposto un marito.» Mi lesse la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, e aggiunse: «Se la sua storia non è vera e non è coerente, e se non ricade in queste categorie, le sue possibilità sono

scarse. Per ottenere asilo politico, deve dimostrare di avere un chiaro, specifico timore di persecuzione».

Tornai al bungalow. Il giorno seguente avrei avuto un incontro con l'avvocato fornito dal governo. Iniziai a mettere insieme una storia basata sulla mia esperienza in fuga da Mogadiscio nel 1991, e sulle vicissitudini dei profughi alloggiati nella nostra casa di Park Road. Era un racconto dettagliato e coerente, ma inventato. A posteriori non ne sono fiera, ma ammetto che per essere accolta in Olanda mentii.

In più, non dichiarai che mi chiamavo Ayaan Hirsi Magan, ciò mi avrebbe resa troppo identificabile per i controlli olandesi e facilmente rintracciabile per la mia famiglia. Optai per il nome originario di mio nonno, Ali, quello che aveva ricevuto da suo padre prima che la gente lo ribattezzasse «Il protettore». Un nome modesto, con cui era facile scomparire. Sarei stata Ayaan Hirsi Ali, nata il 13 novembre 1967.

Il 6 agosto ebbi il mio colloquio con il Servizio immigrazione olandese. Il mio avvocato, una donna scrupolosa dai lunghi capelli neri, mi accompagnò. Quando bussai alla porta del suo ufficio, il funzionario mi si fece cordialmente incontro da dietro la sua scrivania e mi strinse la mano. Era educato, ma sentii che mi stava testando, cercando di cogliermi in fallo. Continuava a saggiare la mia storia e me ne andai con la sensazione che mi avesse letto dentro. Sarei stata certamente respinta.

Dopo il colloquio piombai in uno stato di costante apprensione. Pensai che Mursal mi avrebbe trovato, o persino lo stesso Osman Moussa: entrambi mi avrebbero dato la caccia, ora. Guardavo gli autobus che arrivavano al centro, pieni di profughi dalla Bosnia, seguivo la CNN e la BBC sul televisore del centro di accoglienza e mi sentivo un mostro. Stavo occupando il letto destinato a una persona che ne aveva realmente bisogno, che veniva dalla Liberia o dalla Bosnia, dove aveva sofferto. Ero una ragazza viziata, stupida e ingrata, che avrebbe dovuto ringraziare suo padre per averle trovato un marito in un Paese ricco.

Portavo il peso di un enorme senso di colpa per ciò che avevo fatto alla mia famiglia. E avevo paura, non di essere sola, ma dell'ignoto: che ne sarebbe stato di me? Contemporaneamente però avvertivo anche un senso di libertà. Quella che stavo vivendo era la vita vera. Ricordo di aver pensato, in quel bungalow: se muoio in questo preciso momento, almeno avrò visto il mondo. Neppure per un istante considerai seriamente l'idea di tornare in Germania e ritirare il mio visto per il Canada. Quella parte della mia vita era finita.

In principio, le ragazze etiopi con cui dividevo l'alloggio mi parvero frivole e stupide. Dissero che ero proprio fortunata a venire da un Paese sconvolto da una guerra civile: avevo molte più probabilità di loro di ottenere asilo. Dedicavano la maggior parte del loro tempo a vestirsi e truccarsi, si prestavano a vicenda abiti, minigonne e cinture vistose. Dopo questi lunghissimi preparativi se ne uscivano mezze nude, felici e contente. Mina era la più amichevole. Una mattina mi disse: «Coraggio, togliti il foulard e il gonnellone. Mettiti qualcosa di più carino».

«Neanche per sogno» risposi «sono musulmana.» Mina replicò: «Ma perché? Perché le musulmane devono coprirsi e non fare mai sesso e tutto il resto? Che avete che non va?». Era precisamente ciò da cui tutti mi avevano sempre messa in guardia: il diavolo, sotto le sembianze di quelle ragazze etiopi, veniva a tentarmi.

A Nairobi si diceva che le etiopi facevano sesso ogni volta che ne avevano voglia. C'era una casa di giovani rifugiati dall'Etiopia in fondo alla nostra via, e la gente mormorava con disapprovazione che si accoppiavano come animali. Gli etiopi, a loro volta, insultavano i somali dicendo che non sapevano godersi la vita ed erano tutti frustrati, e che perciò erano sempre in guerra contro qualcuno. L'eterno conflitto tra somali ed etiopi si esprimeva anche attraverso queste reciproche offese.

«Perché dovrei mettere in mostra la mia pelle nuda?» domandai a Mina. «Tu non provi alcuna vergogna? Che cosa speri di ottenere girando svestita? Non sai che effetto ha sugli uomini?»

«Metto queste gonne perché ho delle belle gambe» disse Mina. «Non resteranno belle a lungo e io voglio godermele.» Me ne agitò una in faccia e concluse: «Se se le gode anche qualcun altro, tanto meglio».

Non ci potevo credere. Dissi: «Questo è *esattamente* l'opposto di ciò che sono stata educata a pensare». E tutte e tre in coro, poiché ormai mi si erano radunate intorno anche le altre: «Ma perché? Perché voi musulmani dovete essere così complicati?».

«Ma se gli uomini vedono le donne vestite come voi adesso, con le braccia nude e tutto il resto in vista, saranno sconvolti e tentati sessualmente» esclamai. «Saranno accecati dal desiderio!»

Le ragazze cominciarono a ridere e Mina disse: «Non credo che sia davvero così. E poi se anche vengono tentati, che vuoi che sia?».

Ormai mi rendevo conto che in quella discussione avrei avuto la peggio, ma non mi arresi e ribattei: «Non saranno in grado di lavorare, e gli autobus si scontreranno, e ci sarà uno stato di *fitna* totale!».

«Ma ti sembra che ci sia il caos qui in Europa?» domandò Mina.

Era vero. L'Europa funzionava perfettamente, persino gli autobus arrivavano perfettamente all'ora prevista. Non si registrava nemmeno un timido inizio di caos. «Non so» dissi senza più risorse. «Dev'essere perché questi non sono veramente uomini.»

«Che cosa? Questi lavoratori olandesi grandi, forti e biondi non sono uomini?» Ormai le ragazze etiopi stavano bonariamente ridendo di me. Secondo loro quelle che stavo ripetendo erano solo stupide idee, che mi erano state inculcate da un'educazione musulmana integralista. Era davvero troppo. Mi alzai, misi in testa il mio foulard, ma mi fermai sulla soglia del bungalow. Un po' più avanti alloggiava un gruppo di richiedenti bosniache, e in quel momento stavano chiacchierando al sole. Quelle donne, in teoria, erano musulmane, ma giravano davvero seminude, con calzoncini corti e magliette senza il reggiseno che lasciavano intravedere i capezzoli. Alcuni uomini lavoravano lì accanto, o sedevano a parlare con loro con grande naturalezza, apparentemente senza nemmeno notarle. Poteva davvero esserci qualcosa di vero in quel che avevano detto le ragazze etiopi.

Il mattino dopo, decisi di compiere un esperimento. Sarei uscita dalla porta senza foulard. Avevo la mia lunga gonna verde e una casacca lunga, e per qualsiasi evenienza, mi ero portata dietro il foulard in una borsa ma non mi sarei coperta i capelli. L'idea era stare a vedere che cosa sarebbe successo. Sudavo. Questo era davvero *haram*, ed era anche la prima volta che camminavo in uno spazio pubblico con i capelli in mostra dall'età di sedici anni.

Non successe assolutamente niente. I giardinieri continuarono a potare le siepi. Nessuno sembrò sconvolto. E tuttavia, questi erano olandesi, dunque forse non si potevano considerare davvero uomini. Passai accanto a etiopi e zairiani, e nessuno mi prestò attenzione. Neanche questi, però, erano musulmani. Così mi avvicinai al gruppo dei bosniaci. Non uno di loro mi guardò. Semmai, attiravo meno l'attenzione di quando mi coprivo la testa. Nessun uomo fu colto dalla frenesia.

A poco a poco, nei giorni successivi, abbandonai il foulard. Dentro di me pensavo: dirò ad Allah che sono stata attenta. Non ho fatto alcun male a nessuno. Lui non mi colpì con un fulmine. Conclusi che quando il Corano diceva alle donne di coprire il loro corpo, probabilmente intendeva che non dovevano attirare intenzionalmente gli sguardi degli uomini. Senza velo non mi sentivo una peccatrice. Camminando con i capelli all'aria, mi sentivo soltanto un po' più alta.

Da allora in poi, l'unica precauzione che osservai fu quella di tenermi il più possibile alla larga dagli uomini somali. Sapevo che potevano riconoscere la mia provenienza. Uno mi si era già avvicinato per chiedermi del mio clan. Avevo usato il nome nuovo, Ayaan Hirsi Ali, e siccome non era un darod, non si era reso conto che stavo mentendo. Tuttavia, sapevo che prima o poi mi avrebbero scoperto.

Un giorno le etiopi mi dissero che stava arrivando un loro amico con cui avrebbero imparato ad andare in bicicletta. Era un rifugiato e aveva comprato tre bici di seconda mano con il sussidio di venti fiorini che tutti ricevevamo ogni settimana. Le ragazze progettavano di pedalare fino al paese: sarebbe stata un'avventura. Così decisi di andare con loro.

Le guardai a cavalcioni sulla sella nelle loro gonne corte, arricciando il naso per quella condotta scostumata, tipicamente etiope. Ma, ciò nonostante, andare in bicicletta sarebbe piaciuto anche a me. Quando provai, però, con la mia gonna lunga, riuscii soltanto ad appollaiarmi di lato sul sellino. Le mie compagne risero e mi dissero che avevo assolutamente bisogno di un paio di jeans.

Avevo appena ricevuto il sussidio di centocinquanta fiorini per l'abbigliamento. Il giorno dopo andai a piedi in paese con Mina e mi provai qualche pantalone a buon mercato. Solo le taglie maschili erano abbastanza lunghe da coprimi completamente le gambe, e finalmente uscii dal negozio con un enorme paio di jeans da uomo. Non rivelavano neppure un centimetro della forma delle mie gambe, e li portavo con una casacca che mi arrivava a metà coscia. Poi provai la bicicletta. Montando sul sellino, sentii che ero libera.

Cominciai a divertirmi. Le ragazze etiopi inventavano sempre nuovi passatempi. Una volta mi chiesero: «Vuoi venire a nuotare?». Io dissi: «Non sono capace, annegherò», ma loro tagliarono corto: «Sciocchezze» e aggiunsero che avrei potuto prendere in prestito un costume alla piscina. Così, meno di un mese dopo aver messo piede in Europa per la prima volta, mi ritrovai con un costume da bagno della taglia sbagliata davanti a una folla di altri richiedenti, donne e uomini.

Mi sentivo terribilmente a disagio. Non ero pronta per questo. Persino mentre sguzzavo nell'acqua pensavo ad Allah e agli angeli che mi fissavano dall'alto. Ma quando mi guardai intorno, scoprii che nessuno degli uomini faceva caso a me. Capitava, ogni tanto, che uno mi guardasse, ma in nessun modo avevo l'impressione che a causa mia sarebbe finito all'Inferno o annegato sul fondo della piscina. Gli alti

bosniaci, e gli zairiani, con il loro magnifico torace: mi ritrovai anch'io a notare loro, ma neppure nel mio caso ci furono conseguenze irreparabili.

Combattuta e confusa, cercavo di giustificare a me stessa ciò che stavo facendo. Ero tenuta a coprimi perché come donna ero così seducente che avrei indotto gli uomini a peccare; persino il richiamo di un profumo o dei tacchi alti sotto uno *hijab* nero potevano in teoria scatenare un intollerabile caos di desiderio. Ma questo, chiaramente, non era vero: tutto procedeva in modo assolutamente normale.

Anche i bosniaci mi attraevano e mi ponevano un dilemma. Li trovavo affascinanti, in parte perché tutti i dipendenti olandesi del centro li chiamavano «i musulmani», come se il resto di noi non lo fosse. Attaccai discorso con una ragazza bosniaca, che naturalmente disse di essere musulmana, benché non portasse mai il foulard e avesse indosso una T-shirt molto succinta. Né leggeva mai il Corano; non sapeva neanche pronunciare la formula: *Bismi Llahi, al-Rahmani, al-Rahimi*, «In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso». Non vedevo come questa ragazza potesse pensare di definirsi musulmana. Con grande sconcerto mi resi conto che per lei l'Islam non era un credo religioso, quanto piuttosto qualcosa di simile a un'etnia.

Alla fine di agosto, ricevetti una comunicazione ufficiale dall'Ufficio rifugiati olandese. Ebbi un tuffo al cuore: ero sicura si trattasse della lettera di rifiuto. Mi avrebbero spedita in Canada, o a Nairobi: per me uno valeva l'altro. Non meritavo lo status di rifugiato politico: era finita. Quando Mina vide la mia faccia, le confessai che avevo mentito alle autorità. Alzò le spalle e disse che lo aveva fatto anche lei. Il campo era pieno di gente che si era inventata una storia per paura di essere buttata fuori.

Aprì la lettera per me. Era un trasferimento. Dovevo andare a Lunteren, in un centro per richiedenti, per attendere lì la risposta definitiva.

Scrissi a Haweya, a una casella postale personale che aveva affittato recentemente a Eastleigh. Le diedi il mio recapito e le chiesi di tenerlo per sé. Mi rispose: «C'è stato il finimondo, qui, quando te ne sei andata. Nostro padre mi ha chiesto il tuo indirizzo. Mi sono rifiutata di dirglielo e ora non mi rivolge più la parola. Tuo marito è in Germania per rintracciarti, e le ricerche sono coordinate da nostro padre, qui. Sta a te fuggire o incontrarlo, ma ti avverto, se già non lo sai, che praticamente tutti gli Osman Mahamud della zona ti stanno cercando ovunque. Sta in guardia». Mi chiedeva anche di mandarle abiti e un passaporto: anche lei voleva lasciare il Paese.

Dunque il mio incubo stava diventando realtà: mi davano la caccia.

Arrivai a Lunteren alla fine dell'agosto 1992. La stazione dei treni era una graziosa, piccola costruzione nel cuore di un villaggio con le strade di pietra, con giardinetti ben curati sul davanti delle case. Gli abitanti erano tutti bianchi, ben vestiti e dall'aria felice.

Avevo viaggiato fin lì con un'altra ragazza, Rhoda, che sosteneva di essere somala mentre si capiva benissimo dal suo accento che era di Gibuti. Il centro per richiedenti era immerso in un bosco, ad alcuni chilometri dal paese. Ci incamminammo. Quando arrivammo al campo - una distesa di minuscole casette su ruote dipinte in vari toni di verde chiamate roulotte e un ufficio di mattoni bianchi - era buio pesto.

Avremmo condiviso una di quelle casette con due donne somale, ma quando bussammo alla porta non ci fecero entrare. Erano hawiye e dall'accento avevano

capito che ero una darod. Non volevano donne darod a vivere con loro. L'assistente sociale che ci accompagnava era un iraniano e quando chiese alle hawiye di aprire la porta lo ignorarono. Se ne andò per tornare con una delle sue colleghe olandesi, una donna di nome Sylvia, e due guardie. Sylvia annunciò che avrebbe forzato la porta e trasferito le donne se non rispettavano le regole del campo.

La trovavo così ingenua. Le spiegai che hawiye e darod si stavano massacrando a vicenda e non potevano assolutamente vivere insieme in un alloggio minuscolo. Ma Sylvia replicò: «Qui siete in Olanda, non in Somalia: dovrete solo ignorarvi. Siete donne adulte e ci riuscirete».

Alla fine, aprirono la porta e scoprii che una delle due, Yasmin, aveva una nonna Isse Mahamud, come la madre di mio padre e che da parte mia non c'era alcun motivo per non andare d'accordo semplicemente perché appartenevano a due etnie diverse. Gradualmente, diventammo amiche.

Yasmin non aveva mai avuto intenzione di andare in Olanda. Era diretta negli Stati Uniti con dei documenti falsi, ma era stata fermata all'aeroporto di Amsterdam. A quel punto aveva fatto richiesta d'asilo e, benché avesse la mia età, per poter restare nel Paese aveva dichiarato ai funzionari di essere minorenne. Conosceva il meccanismo.

A Yasmin non piaceva l'Olanda. Disse che all'aeroporto l'avevano trattata come una criminale, che l'aria puzzava di letame e che la lingua aveva un suono stupido. Chiamava gli olandesi *gaalo* e *kafir*. Per i somali, essere gentile vuol dire dar loro quello che chiedono. Perciò, se veniva detto loro educatamente di no, pur spiegando perché non era possibile accontentarle, Yasmin e le altre lo consideravano arroganza, o razzismo.

Come tutti i richiedenti, dovevo presentarmi una volta alla settimana a far timbrare i miei documenti. Il 1° settembre fu il mio primo martedì a Lunteren, per cui quella mattina mi recai alla stazione di polizia del centro. Quando mi avvicinai alla reception, la donna poliziotto mi guardò e scomparve per un minuto sotto il banco. Riemerse, tubando in inglese: «Oooh! Congratulazioni!», sventolando una tessera rosa anziché la mia carta verde. Non capivo, ma lei mi strinse la mano e disse: «Può restare in Olanda per il resto della sua vita. Lei è ufficialmente una rifugiata politica, e ora le leggerò i suoi diritti».

Io, che stavo già sudando, pensai: grazie, Allah, grazie.

Ricevetti lo status A, il migliore, e perciò non avrei più dovuto presentarmi a far timbrare i documenti. Potevo lavorare o fare domanda per il sussidio di disoccupazione, potevo acquistare o affittare proprietà, potevo frequentare l'università, ricevere assistenza sanitaria gratuita e, dopo cinque anni nel Paese, chiedere la naturalizzazione e votare. Io non sapevo nemmeno che in Olanda ci fossero le elezioni. Perché votano?, pensai, tutto funziona già in maniera così perfetta.

«Ha altre domande?» mi disse la donna, e io risposi: «Sì. Perché fate questo?». «Le autorità hanno stabilito che sussiste un fondato timore di persecuzione e in casi simili la legge olandese prevede che venga concesso lo status di rifugiato politico» spiegò.

Mi diede un biglietto d'autobus per Ede, dove potevo iscrivermi per l'assegnazione di un alloggio municipale. A Ede i rifugiati erano ormai così numerosi che era stato necessario stilare delle liste d'attesa per l'assegnazione degli alloggi, ma nel

frattempo avrei potuto vivere comunque al centro di lunga permanenza di Lunteren. Si scusò per questo. E davvero potevo andare all'università?, domandai. La donna disse sì, anche se prima, naturalmente avrei dovuto imparare la lingua.

Me ne andai volando, e continuando a fissare la carta rosa con la mia fotografia, stampata nell'indecifrabile idioma olandese. Potevo rimanere nel Paese, con tutte quelle persone gentili. Era come un sogno.

Il giudizio degli anziani

In principio, provai un'enorme sensazione di sollievo: ero libera dall'incubo di essere rispedita in Kenya o in Germania. Mi registrai a Ede e per completare tutte le formalità correvo da un capo all'altro della città. All'inizio mi muovevo a piedi e in autobus, poi, fortunatamente, l'Assistenza rifugiati mi diede una bicicletta di seconda mano tutta per me. Così, comprai un altro paio di jeans; avevo scoperto quanto fossero comodi i pantaloni e non indossavo più la gonna lunga.

La mia esigenza più impellente era imparare l'olandese. Al centro organizzavano dei corsi appositi per i rifugiati, ma andare a lezione una sola volta alla settimana non mi bastava. La mia insegnante, una volontaria, convinse una vera e propria scuola ad ammettermi ai corsi di lingua; avrebbe pagato lei la retta iniziale e io le avrei restituito il denaro poco a poco risparmiando dal contributo che ricevevo dallo Stato. Così, cominciai a recarmi in bicicletta tre volte alla settimana al Midlands College di Ede per le lezioni di olandese. Le foglie vorticavano sopra la mia testa mentre pedalavo attraverso il bosco, con un senso di determinazione e la consapevolezza di avere avuto una grande fortuna. Mi sentivo felice.

Le lettere di Haweya traboccavano delle sue liti con Ma' e della crescente spaccatura tra Ma' e Abeh, oltre che di costanti richieste di vestiti. Disse che tutti i somali di Nairobi ormai evitavano ogni contatto con mia madre: l'intera comunità - tutta la famiglia di Farah Gouré, le mie sorellastre Arro e Ijaabo, tutti - era convinta che fosse stata lei a ideare e progettare la mia fuga per vendicarsi di mio padre. Mi consideravano troppo docile per escogitare da sola uno stratagemma tanto perverso. Per me fu tremendo: mia madre stava pagando per me.

Cominciò a far freddo. La pioggia non cessava mai, le roulotte erano scosse dal vento e di notte il terreno gelava. Un giorno mentre aspettavo alla fermata dell'autobus - pioveva troppo per uscire in bici - pensai che mi sarei messa a piangere per il freddo.

In una grigia sera di novembre, il giorno che compii ventitré anni, un richiedente iraniano si diede fuoco in mensa proprio mentre ero in coda per prendere la cena. Aveva ricevuto una risposta negativa alla sua domanda d'asilo, così si versò addosso della paraffina e la incendiò per esprimere con quel folle gesto tutta la sua disperazione. Ne rimasi scioccata.

Ero ben consapevole di essere stata molto fortunata e mi sentivo colpevole per aver ottenuto lo status di rifugiato politico così in fretta, e con la frode, mentre tanti venivano rifiutati, magari dopo aver atteso per anni in un centro di accoglienza. Gente di Paesi in cui infuriava la guerra civile veniva spesso ammessa in Olanda con status C, un diritto di residenza temporaneo per motivi umanitari. Ma iraniani, russi, iracheni - e la maggior parte degli altri richiedenti - si vedevano negare del tutto il

diritto di restare nel Paese. Perciò cercavo di rendermi utile, volevo ripagare in qualche modo quanto ricevevo e rendere bene per bene, che all'epoca era il mio modo di intendere l'Islam. Lavoravo come volontaria nell'ufficio della lavanderia una volta alla settimana, e in biblioteca. Al centro mi sentivo utile perché parlavo inglese, la lingua franca del luogo, e ogni volta che un somalo era malato e doveva spiegare quale fosse il suo problema, o aveva bisogno d'aiuto per compilare un modulo, io mi prestavo volentieri a fare da interprete. Poteva anche accadere che qualcuno rifiutasse un trasferimento o scoppiasse una lite: in questi casi mi chiamavano per cercare di mediare e ristabilire l'ordine.

Fortunatamente nessuno dei somali era un Osman Mahamud, ma guardavano comunque me e i miei jeans con malcelata ostilità e molto spesso cercavano di intimarmi di tornare al foulard e alle gonne lunghe. Un uomo addirittura mi disse: «Ci stai facendo vergognare tutti con la tua bicicletta. Quando vieni verso di noi con le gambe aperte ti si vedono i genitali». Ribattei che portavo gli stessi pantaloni che aveva lui e, se i miei lasciavano vedere i genitali, allora quelli di un uomo sarebbero stati molto più evidenti; poi pedalai via con tutta la velocità che mi consentivano le mie gambe.

Sylvia, che era una dipendente del centro, aveva fatto sapere che chiunque mi minacciasse fisicamente sarebbe stato trasferito. Ma in tutti gli altri casi avrei dovuto cavarmela da sola: «I somali qui dipendono dalla tua buona volontà» mi disse. «Bussano alla tua porta e ti chiedono di tradurre per loro ogni volta che sono in difficoltà. *Loro* hanno bisogno di *te*. Tu rispondi loro che come ti vesti sono affari tuoi.»

Così feci. Usai un linguaggio diretto e, parlando, li guardavo dritto in faccia. C'era un che di eccitante nel riuscire a dire certe cose ad alta voce.

All'inizio di dicembre, ricevetti una lettera di mio padre, indirizzata al centro per richiedenti. Mi aveva rintracciato. «Mio fegato carissimo» cominciava. Mi chiamava «il mio fegato», che in somalo è profondamente significativo, perché senza il fegato non si può sopravvivere (Haweya era i suoi occhi. Mahad, diceva, il suo cuore). «In questa partita a nascondino, finalmente ti ho trovato.»

La lettera di mio padre era scritta per persuadermi a tornare sulla Retta Via, ma si esprimeva in modo che lo potessi fare a testa alta, ovvero salvaguardando il suo onore. Abeh dava a intendere di non avere dubbi che avessi intenzione di vivere con il marito che lui aveva scelto per me, e che in qualche modo mi fossi semplicemente concessa una piccola deviazione. E mi disse che gli servivano trecento dollari per un'operazione urgente agli occhi. «Anche se non hai l'intera cifra, credo tu possa [rimediare] qualche centinaio di dollari, perché sei molto influente, adesso» scrisse.

Sapeva che sarei impazzita alla notizia che la sua vista, già debole, stava ulteriormente calando e dava per scontato che sarei corsa da Osman Moussa per farmi dare i soldi: in nessun altro modo avrei potuto mettere insieme una somma simile. Mio padre concludeva la lettera dicendo: «La tua casa sarà per me una fonte d'onore oppure una fonte di vergogna... Dio sia con te». Mi conosceva ed era convinto che per salvare i suoi occhi avrei accettato di tornare da Osman Moussa, dato che, nella tradizione islamica, il marito è tenuto al mantenimento della moglie e, se necessario, della sua famiglia.

Vari giorni dopo, Osman Moussa chiamò il centro. Qualcuno venne alla mia roulotte e disse che c'era una telefonata dal Canada. Mi tremavano le gambe. Andai al telefono e gli parlai, e di nuovo mentii. Finsi di non essere veramente scappata: ero solo andata in Olanda a stare dalla mia cara amica Fadumo. Mi rimproverò: «Non puoi sparire così» e mi ordinò di tornare in Germania appena possibile. Risposi che l'avrei fatto. Poi dissi a Osman Moussa della lettera di Abbeh. Lui replicò che era costantemente in contatto con mio padre e che avrebbe provveduto al più presto. A quanto pare, inviò il denaro.

Ora sapevo di avere i giorni contati. Mio padre e mio marito conoscevano il mio indirizzo. Era solo questione di tempo prima che venissero a riprendermi, e avevo paura. Sarei stata sicuramente picchiata, questa volta molto duramente, ma non avevo intenzione di tornare con loro. Quel centro nella piccola Ede era la mia unica chance di vivere la mia vita e non ci avrei rinunciato.

Un gelido pomeriggio di gennaio, Yasmin e io andammo alla piscina coperta di un campeggio vicino, che una volta alla settimana era riservata alle donne. Non sapevamo nuotare, ma sguazzavamo, ridendo come matte. Appena a casa, corsi subito sotto la doccia a lavarmi i capelli che ora, per maggior praticità, portavo corti.

Yasmin e io stavamo chiacchierando rumorosamente, con la radio a tutto volume, quando bussarono forte alla porta. Yasmin mi gridò di vedere chi era, così uscii dalla doccia e andai ad aprire. Mi ritrovai faccia a faccia con Osman Moussa, in piedi sulla soglia della roulotte, con altri tre somali.

Rimasi lì, completamente ammutolita, con i miei capelli corti e bagnati, la pelle più scura per l'esposizione all'aria aperta e i jeans. Tuttavia in qualche modo mi sentii riportata bruscamente al ruolo della vecchia Ayaan: la ragazza docile, costretta da anni di consuetudine a offrire ospitalità. «*Assalamu alaykum*» lo salutai. «Prego, accomodatevi.»

Restai in disparte mentre quei quattro uomini riempivano lo stretto spazio della roulotte. Non sapevo che cosa fare. Afferrai un thermos e dissi: «Sedetevi, vado a prendere del tè». Andai in camera di Yasmin e le spiegai che quell'uomo era legalmente mio marito. La pregai di occuparsi degli ospiti: sarei tornata più in fretta che potevo. Prima di uscire, misi in testa un foulard.

Andai da Sylvia e le raccontai tutto. Dissi che avevo mentito per ottenere lo status di rifugiato politico, che in realtà stavo fuggendo da un matrimonio combinato da mio padre. Ora mio marito era venuto a prendermi per portarmi in Canada.

Ero certa che Sylvia mi avrebbe risolutamente informato che non potevo più restare in Olanda, che dovevo tornare in Kenya o partire con Osman. Invece mi disse: «Ciò che hai fatto per ottenere lo status sono affari tuoi. Tientelo per te. Quanto a tuo marito, se non vuoi andare in Canada con lui diglielo e basta. Anche se siete sposati, non può obbligarti a farlo. Se sarà violento con te, chiamerò la polizia».

Feci ritorno alla mia roulotte sentendomi molto più sicura di me. Hasna, una somala sulla quarantina ospite di una roulotte vicina, condusse strategicamente via Yasmin e i tre accompagnatori di mio marito, lasciandomi sola con lui. Osman Moussa indicò la scatola di sardine in cui vivevo con un ampio movimento del braccio. «È questo?» domandò sprezzante. «È questo che volevi?»

«È questo, sì» dissi.

«Verrai con me adesso?» chiese.

«No, non verrò.»

Ero tranquilla. Non ci furono urla o pianti, niente sceneggiate. Sapevo che, per Osman, ero diventata uno zero, nei suoi occhi vedevo solo arroganza e disdegno. Lui stava offrendo la luna a una sciocca ragazza che sceglieva di vivere in uno squallido campo profughi, tra stranieri. Pensava di avere un'autorità su di me, di possedermi, ma si sbagliava. Ora sapevo di avere dei diritti in questo Paese.

Non volevo più restare sola con lui, gli dissi che dovevamo raggiungere gli altri e uscii per prima dalla porta.

Quando arrivammo, Hasna disse a Osman Moussa: «Le parlerò io». Mi portò in camera da letto e mi fece la predica. «Sei pazza? Sei stupida? Ritardata? Quest'uomo è bello e ricco. Che altro puoi desiderare? Che stai aspettando?»

«Presto sarò in grado di affittare un posto tutto per me. Lavorerò.»

«Perché ti stai facendo questo?» mi domandò. Sarei stata maledetta, colpita dalla povertà e dalla malattia e da trenta diversi tipi di dannazione.

Osman Moussa se ne andò, capii che non sapeva che cosa fare. Qui in Olanda, in un centro pieno di agenti di sorveglianza, non poteva ricorrere alla violenza fisica per costringermi a partire con lui: ormai sapevo che, se ne avessi avuto bisogno, avrei potuto chiedere aiuto a Sylvia e alla polizia. Ero nervosa, ma anche inaspettatamente sicura di me. Mi sentivo pronta ad affrontare la mia famiglia.

Qualche giorno dopo Osman tornò. Disse che si era consultato con mio padre e avevano convenuto di convocare un *tolka*, un raduno degli uomini più anziani e illustri tra i nostri parenti stretti. Il *tolka* si sarebbe riunito al centro per richiedenti il 26 gennaio. Accettai.

Nei giorni successivi, si presentarono alla mia roulotte tutte le donne darod del campo, per cercare di convincermi ad andare in Canada. Mi dissero a chiare lettere che stavo commettendo il più grave errore della mia vita. Loro avrebbero dato qualunque cosa per metà della mia fortuna. Qui in Europa, da sola, sarei stata spazzatura. Mi raccontarono storie di spiriti, che finivano con una morte orribile, e mi avvertirono che mi sarei attirata addosso [*jinn*](#). Anche un'altra ragazza era scappata di casa ed era finita a fare la prostituta, si era presa terribili malattie di ogni sorta ed era persino diventata sterile. Alla fine si era ritrovata sola e nessuno l'avrebbe più sposata; anch'io, del resto, avevo già ventitré anni, un'età in cui si fatica a trovar marito.

La pressione esercitata da tutta quella gente, che pure non mi conosceva, era fortissima, ma a quel punto sapevo cosa fare. Ascoltavo le loro parole senza replicare.

Dopo due giorni trascorsi in questo modo, Hasna tornò alla mia roulotte. Apparteneva al sottoclan degli Ogadèn, ma era stata sposata con un Osman Mahamud: ciò la rendeva la mia parente più prossima al campo. Mi disse di vestirmi: avrebbe ospitato il *tolka* da lei dopo cena.

La sera del 26 gennaio, Osman Moussa arrivò con otto Osman Mahamud, di età più avanzata, e due Macherten; un'enorme folla di uomini si radunò fuori dalla roulotte di Hasna, nell'oscurità. Anche se eravamo in territorio olandese, sarebbe stata una riunione ufficiale degli anziani del nostro clan. A causa della profonda

vergogna che avevo causato, la famiglia Osman Mahamud non poteva permettermi di decidere da sola del mio futuro.

Hasna e io li salutammo. Osman seguiva la procedura alla lettera. Alcuni degli uomini che aveva portato con sé erano illustri personaggi che non sapevo nemmeno si trovassero in Europa: gli anziani della mia famiglia, la nobiltà degli Osman Mahamud. Avevamo in comune un avo di quinto grado, molti altri invece erano per me parenti di ottavo grado. C'era persino un Boqor, discendente diretto del re per il quale mio nonno Magan aveva combattuto.

Avevo deciso che mi sarei attenuta ai codici di buona condotta, ma non indossai la gonna lunga. Misi i jeans con una casacchina e non mi coprii i capelli con il foulard. L'abbigliamento era corretto - non si vedeva un centimetro di pelle - ma il messaggio era chiaro: non mi avrebbero sottomessa.

Uno dopo l'altro, chinando la testa, gli uomini entrarono in quel minuscolo spazio e presero posto sulla panca e su alcune sedie, in volto le ombre gettate dalla candela di Hasna. Abdellahi Moussa Boqor, il principe ereditario di tutti gli Osman Mahamud di Somalia, iniziò. La sua presenza autoritaria sembrava riempire la roulotte. Parlò per mezz'ora, prima spiegando la procedura che la riunione avrebbe seguito, poi soffermandosi sui valori del clan. Elogiò mio padre. Disse quanto è prezioso il matrimonio, come sono importanti il nostro onore e il nostro nome. Fece appello a me: il Paese stava andando in pezzi, noi dei clan più altolocati avremmo dovuto fungere da esempio per gli altri, ogni nostro errore era ancora più grave che per gli altri. Quando smise di parlare, subentrò un secondo oratore. Tutti e otto gli anziani presero la parola in ordine di rango.

Restai in silenzio, seduta con la schiena dritta e sorseggiando il mio tè, che tenevo con due mani. Avevo infranto le più sacre regole del clan, avevo macchiato orribilmente e irreparabilmente l'onore di mio padre, ma sapevo come comportarmi: non sarei stata maleducata, non mi sarei abbassata a scene isteriche o insulti. Tenevo i piedi nell'esatta posizione richiesta quando si è seduti e guardavo la bocca di quegli uomini, anziché fissarli negli occhi - il che sarebbe apparso immodesto -, alzando lo sguardo solo di quando in quando e annuendo per mostrare che ascoltavo. Sapevo che sarei stata giudicata, e che la posta in gioco era il mio diritto a decidere della mia vita.

Poi Abdellahi Moussa Boqor disse: «Ora penso che lo stesso Osman Moussa dovrebbe esprimere il suo parere». Osman si dilungò all'infinito sull'onore e la famiglia, sul clan e sulla guerra. Riconobbe che non mi conosceva, che era stato un po' troppo sicuro di sé, non informandosi minimamente su di me, dando tutto per scontato. Ma ora, dichiarò, era davvero pronto a conoscermi: chi ero come individuo e non solo come figlia di mio padre.

Abdellahi Moussa Boqor si rivolse a me direttamente. Io non avevo ancora pronunciato una parola. «Lo capisci che, anche se il luogo non è appropriato, questa è una seduta ufficiale?» Annuii. «Ora sta a te pensare alla tua risposta. Non possiamo permetterti di dire sì e poi di sparire ancora al prossimo Paese in cui metterai piede. Se dici sì, devi esserne convinta. La tua risposta sarà definitiva.» Annuii ancora.

«Adesso interromperemo la riunione per lasciarti il tempo di riflettere. Siamo disposti a tornare domani per sentire la risposta, oppure terremo una riunione in casa mia o in una casa delle vicinanze.»

Era giunto il momento di parlare. «Ho già la risposta» affermai.

Lo guardai in faccia e dissi: «È no». Fui sorpresa di me stessa, tanto ero calma e determinata. Non mi ero mai sentita così nel giusto in tutta la mia vita. Aggiunsi: «Non voglio restare sposata con Osman Moussa, anche se lo rispetto e non ha mancato verso di me in alcun modo. Sono consapevole di ciò che state facendo per me e di quanto sia straordinario, e sono consapevole che la mia risposta è definitiva».

Abdellahi Moussa Boqor tacque per un momento. Era evidente che non se lo aspettava. Disse: «Possiamo farti qualche domanda?». Acconsentii. Mi chiese: «Osman Moussa è stato violento?» e io risposi: «No. È stato corretto con me in tutti i sensi».

«È avaro?»

«No, è stato molto generoso.»

«Sai qualcosa di Osman che noi non sappiamo?»

«No, non so proprio niente di lui.»

«Desideri forse un altro uomo?»

«No.»

Con quelle domande mi stava offrendo la possibilità di giustificare in qualche modo il mio comportamento e pertanto attenuare la macchia sul mio onore e sul buon nome di mio padre. Tuttavia non avevo alcuna intenzione di mentire sostenendo che Osman Moussa mi avesse fatto del male o mi avesse ingannata in qualche modo.

Infine, Abdellahi Moussa Boqor domandò: «Allora, qual è il motivo della tua scelta?».

Esitai un momento, poi le parole mi uscirono di bocca. «Questo è il volere della mia anima» dissi. «L'anima non può essere coartata.» Il linguaggio che usavo era magniloquente, non certo quello che ci si sarebbe aspettato da una donna, tanto meno di ventitré anni. Abdellahi Moussa Boqor mi guardò fisso, poi dichiarò: «Rispetto la tua risposta. Credo che tutti noi dovremmo farlo». Si rivolse a Osman e gli chiese: «L'accetti?».

Osman rispose: «Devo».

Poi il principe ereditario disse all'assemblea che l'accettazione di Osman doveva essere vista come onorevole e coraggiosa e doveva accrescere la sua fama di saggezza. Lo abbracciò solennemente. Lo stesso fecero tutti gli altri uomini presenti.

Ero dispiaciuta per ciò che gli avevo fatto e in un tentativo piuttosto maldestro di scusarmi gli dissi: «Ti ripagherò, un giorno, per il biglietto dell'aereo e per tutte le spese che hai dovuto sostenere per causa mia». Riuscii però soltanto, mio malgrado, a offenderlo profondamente, poiché il codice d'onore non richiedeva una simile offerta di risarcimento.

A quel punto tutti gli uomini si alzarono, e uno dopo l'altro presero le mie mani tra le loro, e se ne andarono. Furono assolutamente rispettosi. Non ci fu alcuna violenza. Eravamo Osman Mahamud, non arabi, e gli Osman Mahamud colpivano molto raramente le donne. Tuttavia guardai fuori dalla roulotte mentre si allontanavano, inghiottiti dall'oscurità della notte, e seppi di aver spezzato qualcosa che non avrei mai, mai più potuto ricomporre. Non avevo rimpianti, ma sapevo di essermi volontariamente tagliata fuori da tutto ciò che contava per la mia famiglia.

Molte cose erano cambiate dentro di me, nel giro di qualche mese. A Nairobi ero stata incapace di sostenere il mio diritto a rifiutare quest'uomo. Avevo detto a mio padre che non volevo sposarlo, ma non ero stata in grado di agire di conseguenza. Se lo avessi fatto, sarei stata ripudiata, emarginata e privata dell'invisibile protezione del clan. Anche mia madre e le mie sorelle, seppur in misura minore, sarebbero state punite. Sarei stata considerata una preda, come Fawzia e altre donne sole: costrette a elemosinare un tetto, vittime potenziali di ogni sorta di predatori. Allora non riuscivo a immaginare di poter avere la forza di farlo.

Ma ora avevo un permesso di soggiorno, avevo il diritto di stare in Olanda, e sapevo di avere anche altri diritti. Nessuno poteva costringermi ad andare dove non volevo. Quel pezzetto di carta rosa che mi conferiva lo status di rifugiato politico aveva cambiato tutto. Ora sapevo che, in qualche modo, avrei trovato la forza per continuare a opporre resistenza.

Tuttavia mi sentivo schiacciata dalla colpa. Quella notte non riuscii a dormire al pensiero di ciò che stavo facendo a mio padre.

La mattina del 27 gennaio, andai in camera mia e scrissi la lettera più difficile della mia vita. Cominciava con le parole «In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso» e proseguiva così:

Carissimo padre,

dopo i saluti più calorosi, vengo subito al punto per comunicarti che ho deluso le tue aspettative e ho deciso di divorziare da Osman Moussa Isse. Tutte le scuse o le richieste di perdono del mondo non ti farebbero sentire meglio, ma ti prego solo di capire. Sappi che mi dispiace molto. Naturalmente non mi aspetto che tu provi comprensione per me, ma questa è la mia decisione.

Osman ti ha telefonato e ha seguito il tuo consiglio di sottoporre la questione al giudizio degli anziani. Ci siamo incontrati e abbiamo raggiunto un accordo, pacificamente e onorevolmente (se può esservi qualcosa di onorevole in una simile situazione). E l'accordo è stato che il divorzio venga effettuato. Mi rincresce profondamente, padre, ma così stanno le cose. Tornerò in Kenya non appena avrò abbastanza soldi per pagarmi il biglietto e non appena riotterrò il visto. Intanto, studio e vado a scuola.

Padre, sento il tuo rancore nei miei confronti, ma ti prego, rispondi e cerca, quando la tua rabbia si sarà placata, di comprendermi e perdonarmi. Forse è chiedere troppo, ma ho bisogno anche della tua benedizione.

Con amore, Ayaan, tua affezionata figlia.

Circa una settimana dopo ricevetti una lettera di mio padre con timbro datato 26 gennaio, il giorno in cui si era riunito il *tolka*. Osman gli aveva telefonato dopo essere uscito dal centro.

Cara Ayaan,

non posso credere a quello che Osman mi ha detto di te. Se è vero, non solo hai gettato la vergogna e il disonore su di me e sulla mia famiglia, ma mi arrechi un grande dolore. Non ho potuto pregare né dormire bene da quando Osman ha telefonato. Bada bene, Ayaan, non posso più tollerare una simile situazione. Perciò o

ti decidi cortesemente a ubbidire a tuo marito, o mi costringerai a venire in Olanda, e io e te dovremo risolvere la questione a tu per tu.

Mi sentii sferzata dalla sua rabbia, dall'enormità del danno che avevo arrecato alla sua reputazione. E provai paura: se veniva in Olanda, mio padre mi avrebbe sicuramente picchiata e forse uccisa. Lo avevo disonorato e sapevo che per questo doveva punirmi. Poi, due settimane dopo la riunione del clan, ricevetti da lui un'altra lettera, sullo stesso foglio che gli avevo spedito io il 27 gennaio. L'aveva scritta con l'inchiostro rosso, il colore che si usa per i nemici. Sulla prima facciata, lessi: «Non leggerò le tue lettere, perciò non tentare mai più di scrivermi». Sul retro, sovrapposte alla mia firma, c'erano queste parole:

*Cara volpe bugiarda,
tu non hai bisogno di me e io non ho bisogno di te. Ho appena invocato Allah perché ti copra di vergogna, come tu hai fatto con me. Amen! Questo è l'ultimo messaggio che riceverai da me, così come la tua lettera è l'ultimo messaggio che accetterò da te. Va' all'Inferno! E che il diavolo ti accompagni.*

Aggiunse, in furienti maiuscole: «che allah ti punisca per il tuo inganno. amen!». Firmato «l'idiota!»

I miei timori che mio padre mi uccidesse si attenuarono. Per lui, ora, ero già morta. E benché fisicamente indenne, mi sentii come se mi avessero dato un violento calcio nello stomaco. Ero una reietta.

Comprai una tessera telefonica e composi il numero della famiglia indiana che viveva accanto a noi a Park Road. Domandai loro di andare a chiamare Haweya. Avevo troppo bisogno di lei. Era la prima volta che le parlavo da quando ero partita. Disse che aveva letto la mia lettera ad Abeh ed era fiera di me. Disse anche di essere dispiaciuta per me e mi avvertì di stare in guardia: nostro padre poteva ancora venire a cercarmi. La sua furia era spaventosa, persino per lei.

Chiesi a Haweya di portare Ma' a casa dei vicini la settimana seguente e di convincerla ad accettare di parlarmi.

Quando sentii la voce di mia madre, la linea gracchiava tanto che sembrava provenire da un altro pianeta. Disse: «E così hai fatto quello che sospettavo avresti fatto». La sua voce salì di tono: «Lo sai come mi trattano qui?». «Haweya me l'ha detto» risposi. Poi aggiunse: «Hai commesso un terribile errore, ma sarai sempre mia figlia». Continuò: «Tuo padre è fuori di sé. Non hai paura che ti maledica? Le sue maledizioni sono più efficaci di quelle di una madre».

«Vorrei tanto vederti» dissi. Mia madre mi augurò buona fortuna prima di riagganciare, fu molto gentile, promise che avremmo parlato ancora. Poi cadde la linea.

Mi sentii come se stessi vivendo l'episodio conclusivo della mia vita. Avevo rotto con mio padre, che mi aveva maledetta, e avevo deluso mia madre. Pensai che sarei morta e mi sarei risvegliata nell'Aldilà, dove non ci si può nascondere dal giudizio di Allah. La lista dei miei peccati era infinita: avevo disonorato i miei genitori, respinto un legittimo consorte, trascurato la preghiera quotidiana, portavo abiti da uomo e mi

ero tagliata i capelli. Il libro delle cattive azioni scritto dall'angelo sulla mia spalla sinistra avrebbe sicuramente pesato più dell'esile volumetto degli atti meritevoli.

Dopo la lettera di mio padre stetti male per mesi, ma ormai non potevo fare altro che andare avanti nella direzione che avevo preso.

12

Haweya

Lentamente, il tempo migliorò e così pure la mia padronanza dell'olandese. Lo staff del centro per richiedenti mi incoraggiò a tradurre dal somalo direttamente in olandese, anziché in inglese, correggendo pazientemente i miei errori. Era come andare in bicicletta su una strada dissestata, ma facevo progressi.

Sylvia, in particolare, mi sosteneva costantemente. Secondo lei avrei potuto richiedere al governo olandese di convalidare gli esami che avevo sostenuto in Kenya come equivalenti all'esame di maturità e, se davvero l'avessi voluto, avrei potuto iscrivermi all'università.

Un giorno una ragazza somala mi chiese di accompagnarla all'ospedale: doveva sottoporsi a una visita ginecologica. Il medico mi disse di spiegarle che doveva spogliarsi e che lui le avrebbe esaminato l'utero con un lungo strumento d'acciaio. Lei replicò: «D'accordo, ma non credo che riuscirà a vedere il mio utero». Compresi subito che aveva subito l'infibulazione.

Cercai di spiegare al dottore la situazione, ma lui sembrava non capire. Quando però la paziente si arrampicò sul lettino e le guardò tra le gambe, indietreggiò di scatto, scioccato. Quella ragazza era completamente priva di genitali: tra le gambe aveva solo una sezione totalmente liscia di tessuto cicatriziale.

Era la *farooni*, l'escissione estrema in cui i genitali esterni della bambina sono interamente raschiati via e, guarendo, formano una dura banda di tessuto scuro. Nemmeno io ne avevo mai vista una - è praticata quasi solo sulle bambine isaq del Nord - ma sapevo di che cosa si trattava. Il medico e l'intera équipe erano sconvolti: pensavano che la ragazza fosse rimasta gravemente ustionata nel corso di un incendio. E a un tratto mi resi conto che, qui in Europa, nessuno sapeva cosa fosse l'escissione femminile.

Nel maggio 1993, ricevetti una lettera ufficiale: mi era stato assegnato un alloggio e avrei ricevuto un sussidio di disoccupazione con cui pagare l'affitto del monolocale.

Accolsi di buon grado la prospettiva di lasciare il centro. Tra i richiedenti scoppiavano liti continue per questioni di politica o di donne e imperversavano i pettegolezzi. Ma quando diedi la notizia a Yasmin, si mise a piangere. «Mi lasci qui?» disse disperata.

La sua richiesta d'asilo era stata respinta, ma poiché aveva dichiarato di essere minorenne, poteva rimanere in Olanda. Doveva vivere al centro per richiedenti e frequentare una scuola speciale per stranieri, che lei odiava. Chiesi all'ufficio alloggi se Yasmin avrebbe potuto abitare con me: mi risposero che in un monolocale non era possibile, se volevo un appartamento con due camere avrei dovuto aspettare.

Ci pensai. Ero stata così egoista. Se ora avessi abbandonato Yasmin, sarei davvero diventata una persona orribile. Rinunciai all'alloggio e feci domanda per un trilocale con lei.

Col tempo mi ero fatta degli amici tra le persone che lavoravano al centro. Una consulente con qualche anno in più di me, Hanneke, mi presentò la sua amica Ellen, che aveva la mia età e studiava da assistente sociale al vicino istituto professionale. Scoprii che mi piaceva fare insieme a loro le cose che fanno normalmente le ragazze: affittare videocassette, andare a passeggio od organizzare picnic. Mi presentarono ai loro amici e alle loro famiglie. Hanneke ed Ellen erano entrambe cristiane e sembravano prendere seriamente la religione, ma ciò non impediva loro di frequentare i pub. La prima volta che Hanneke mi convinse ad andarci, pensai che Allah avrebbe davvero potuto fulminarmi. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo pregato, ma andare al bar era davvero *haram*. Di fatto, il pub si rivelò semplicemente un posto in cui si stava in piedi per ore in mezzo a una folla di altre persone, bevendo alcolici, fumando molto e urlando per farsi sentire sopra la musica alta. Non mi piacque granché.

Tuttavia le mie amiche lì si divertivano e quindi continuai ad andarci. Non bevevo alcolici, ma mi sentivo comunque in colpa. Non era passato molto tempo da quando frequentare locali del genere mi sarebbe sembrato moralmente inaccettabile. Allo stesso tempo, però, mi dicevo: «Non ho fatto niente di male. Non ho sedotto o incoraggiato nessuno. Ho solo bevuto una Coca-Cola, e indossato dei jeans. Non c'è nulla di perverso in questo».

Ede era una graziosa cittadina protestante e conservatrice, un luogo pacifico e tranquillo e nei suoi pub non si assisteva a risse o comportamenti poco corretti, la gente semplicemente ordinava da bere e chiacchierava con gli amici, gridando per sovrastare la musica. Mi sconcertava il fatto che si andasse in posti rumorosi per parlare. Inoltre nel momento di decidere in quale locale andare, gli olandesi finivano sempre per scegliere il più affollato, dove poi risultava difficile entrare. Immaginavo di tornare a casa e dire a Haweya: «Dall'alba al tramonto sono normali, ma la sera hanno strane abitudini».

Secondo Hanneke avrei dovuto vedere un po' l'Olanda, così in primavera facemmo una gita ad Amsterdam. Passeggiammo accanto alle eleganti dimore affacciate sullo Herengracht, il Canale dei Signori, con i suoi ponti minuscoli e delicati. Apparentemente, ogni città olandese aveva un centro storico bellissimo e molto ben tenuto. Di notte, si poteva camminare indisturbati per le strade. Tutto sembrava funzionare così magnificamente in questo Paese, mentre a poche ore di distanza c'erano conflitti e sporcizia.

Hanneke mi portò anche a vedere il quartiere a luci rosse, vicino alla Stazione Centrale. Ricordo di aver sentito un pugno nello stomaco alla vista di quelle donne in vetrina, nude o strizzate in indumenti osceni. Mi facevano pensare alle membra di animali appese ai ganci sopra il banco del macellaio al mercato di Kariokor. Lo trovavo revoltante. Hanneke tentò invano di persuadermi che lo facevano volontariamente, un lavoro onesto come qualsiasi altro.

Non riuscivo assolutamente a conciliare questo aspetto degradante della società olandese con l'immagine del Paese che mi ero fatta, con le persone oneste e gentili che frequentavo ogni giorno.

Con Ellen ebbi numerose conversazioni a proposito della fede cristiana. Il suo rapporto con Dio sembrava essere di dialogo e amore, in stridente contrasto con la paura e la sottomissione che mi era stato insegnato a mostrare verso Allah. Ellen era cresciuta in una famiglia profondamente religiosa: i suoi genitori appartenevano a una confessione riformata olandese molto rigorosa. Tutte le domeniche si recavano in chiesa due volte e le facevano indossare lunghe gonne. Tuttavia la sua fede sembrava assai meno restrittiva dell'Islam che conoscevo. In effetti, pensai che era un po' troppo piacevole e comoda per essere vera.

Ellen disse che pregava solo quando se la sentiva. Spiegò che il suo Dio era una dolce figura paterna, eppure, strano a dirsi, non sembrava aiutarla in modo diretto: apparentemente voleva che lei se la cavasse da sola. Mi disse: «Nella vostra religione c'è troppo Inferno, e voi pregate solo perché dovete, perché avete paura. Questo è un rapporto servo-padrone».

Ellen era innamorata di uno dei richiedenti iraniani, Badai Zadeh, ma voleva arrivare vergine al matrimonio. Ciò mi stupiva, dal momento che lei e il suo ragazzo si baciavano sulla bocca, anche davanti ad altre persone. Tuttavia Ellen diceva che era una cosa normale, ed effettivamente nel momento stesso in cui ero scesa dall'aereo avevo notato quanto quel gesto - peccaminoso e scandaloso per qualsiasi somalo - fosse diffuso in Europa.

Un giorno io e Yasmin eravamo andate a guardare la televisione nell'appartamento che Hanneke ed Ellen dividevano a Ede. Guardavamo un programma in cui uomini e donne olandesi dichiaravano il loro amore per qualcuno, davanti all'intera nazione, e il presentatore faceva la parte di Cupido. Dopo la pubblicità, gli spettatori scoprivano se l'amore era ricambiato o no. A Yasmin e a me sembrava assurdo.

Cominciammo a parlare di amore, corteggiamento e verginità. Per me, come somala, essere vergine significava aver subito l'infibulazione e avere gli organi genitali ancora richiusi dalla cucitura. Avevo già scoperto che gli olandesi non contemplavano questa pratica, perciò le chiesi: «Come farà tuo marito a sapere se sei vergine o no? C'è un test?».

Ellen rispose: «Naturalmente no. Saprà che sono vergine perché glielo dirò io». La mia domanda le parve strana e mi chiese: «Perché, da voi esiste un test?». Quando spiegai loro in cosa consistesse l'infibulazione e quanto di conseguenza fossero difficili e dolorosi i primi rapporti sessuali, Ellen e Hanneke restarono inorridite. Ci chiesero poi se anche noi fossimo state sottoposte a quell'operazione. Yasmin e io dicemmo entrambe di sì e Yasmin aggiunse: «Se non ti tagliano, non sei pura». Con gli occhioni azzurri sgranati, Ellen chiese del tutto candidamente: «Pura da che cosa?».

Pura da che cosa. Pura da che cosa, esattamente? Ci pensai a lungo e mi resi conto di non avere una risposta. Non eravamo state tagliate a causa dell'Islam: non tutte le musulmane subivano l'escissione. Ma in Somalia era chiaro che la cultura islamica della verginità incoraggiava quella pratica. Non mi risultavano *fatwa* che denunciassero la mutilazione genitale femminile: al contrario, sopprimere la

sessualità delle donne era uno dei temi cari agli imam. Boqol Sawm e gli altri *ma'alim* avevano sempre predicato all'infinito su come le donne dovessero essere consapevoli del loro potere sessuale. Entravano minuziosamente in dettaglio su questo, ma in un modo o nell'altro non trovavano mai il tempo di dire che è sbagliato tagliare e ricucire le ragazze.

Da che cosa bisognava mantenerci pure? Eravamo una proprietà. Quel che c'era tra le mie gambe non era mio, non potevo decidere a chi concederlo. Ero marchiata.

Scoprii che non avevo una risposta per Ellen. Mi limitai a guardarla a bocca aperta e dissi: «È la nostra tradizione». E poiché era davvero credente, mi domandò: «Ma tu credi in Dio, giusto?». Risposi di sì, naturalmente. «E allora il modo in cui Dio ci ha fatto è il modo in cui vuole che siamo» riprese lei. «Perché non dovremmo restare così? Perché la tua cultura pensa che dovremmo migliorare l'opera di Dio? Non è blasfemia?». La fissai. Il suo ragionamento mi sembrava coerente.

Ellen disse che le donne olandesi non venivano infibulate, né gli uomini venivano circoncesi. Yasmin ne fu disgustata e quando arrivammo a casa, si lavò per ore. «Sono stata seduta in casa loro e ho mangiato dai loro piatti, e non sono pure! Sono sporche. Tutto questo Paese è sporco.»

Ci riflettei a lungo. Ellen non era sporca, né lo era l'Olanda. In realtà, era molto più pulita della Somalia o di qualunque altro posto in cui avevo vissuto. Non riuscivo a capire come facesse Yasmin a percepire l'Olanda come malvagia, quando intorno a noi c'erano persone che ci trattavano con gentilezza e ospitalità. Cominciavo a rendermi conto che il sistema di valori olandese era più coerente, più onesto e rendeva più felici rispetto a quello con cui noi eravamo cresciute. Purtroppo, molte delle idee olandesi sembravano in disaccordo con l'Islam.

«Sai una cosa, Yasmin? Faresti meglio ad abituartici. Perché la tua insegnante a scuola non è infibulata, il cuoco che ti cucina il pranzo alla mensa non è circonciso. Se vuoi rimanere completamente pura, qui, dovrai chiuderti a chiave e non avere mai alcun contatto con un bianco.»

«Per questo il Corano ci dice di non fare mai amicizia con i miscredenti» replicò lei.

Nel luglio 1993, mi fu finalmente assegnato un appartamento con due camere. Costava seicento fiorini al mese, ma avrei ricevuto un prestito di cinquemila fiorini per l'arredamento, che avrei dovuto restituire, e un sussidio mensile di disoccupazione di milleduecento fiorini. Yasmin, che per gli olandesi aveva quindici anni, sarebbe stata sotto la mia custodia.

L'alloggio era a James Wattstraat, un quartiere di bassi edifici di mattoni, forse un poco malandato, ma decoroso. Però, nell'appartamento accanto al nostro, una donna turca veniva picchiata quasi ogni sera. Sentivamo tutto, la sentivamo sbattere contro il muro del nostro soggiorno e gridare, implorando pietà. Ellen e Hanneke ci dissero che dovevamo chiamare la polizia. Lo facemmo, ma gli agenti ci richiamarono, molto educatamente, per avvisarci che non potevano fare nulla. Erano stati all'appartamento, e la donna in questione non aveva sporto denuncia. La sera dopo, urlava di nuovo.

Il marito alzava il volume del televisore in modo che la gente non la sentisse. La vedevo raramente per strada: non usciva quasi mai. Credo provasse vergogna: tutto il

vicinato sapeva di lei, che camminava curva rasente i muri e rientrava a passetti svelti.

Un giorno il responsabile dell'Ufficio rifugiati del centro venne a verificare i nostri progressi. Mi disse: «Ayaan, come è possibile che il tuo olandese sia peggiorato da quando ci hai lasciato?». In effetti in casa con Yasmin parlavo in somalo, con Ellen e Hanneke in inglese. In olandese ero in grado di seguire i discorsi non troppo complessi, ma la mia pronuncia era pessima e quando parlavo mi sentivo in imbarazzo, quindi lo facevo il meno possibile.

L'impiegato si offrì di affiggere un annuncio nella sua chiesa, cercando qualcuno disposto a farci un'ora di conversazione gratuita ogni settimana. Fu così che, a circa un anno dal mio arrivo in Olanda, conobbi Johanna.

Divenne come una madre per me. All'inizio Yasmin e io andavamo a casa sua una volta alla settimana, poi le volte divennero due e, infine, prendemmo a frequentarla ogni volta che volevamo. Semplicemente, capitavamo lì, come se fossimo in Somalia. Cucinavamo nella sua cucina e giocavamo con i suoi bambini.

Johanna ci insegnò molto più della lingua: ci insegnò a vivere in Occidente. Da lei imparai come risparmiare al supermercato, scegliendo i prodotti meno cari sugli scaffali più bassi, e in casa abbassando il riscaldamento e indossando un maglione. E come comportarmi in società: in Olanda, un regalo si apre davanti a chi te l'ha fatto e, anche se sei una donna, devi guardare la gente dritto negli occhi.

Johanna mi esortò a parlare sempre in modo diretto, senza girare intorno all'argomento, andando subito al sodo. Se non avevo soldi, lo dovevo ammettere senza vergogna e cercare di capire come avevo speso troppo per evitare di ripetere lo stesso errore. I problemi dovevano essere affrontati e bisognava trarne insegnamento. Per tutta la vita ero stata a guardare mia madre che fingeva che i problemi non esistessero, sperando che Allah li facesse scomparire. Johanna, invece, affrontava le cose. Diceva ciò che voleva, era chiara e diretta: «Non c'è niente di maleducato nel dire di no» affermava.

La sua casa era moderna, un'abitazione di mattoni grigi con un giardino ben curato. Era stata allestita in modo che ogni cosa avesse la sua giusta collocazione. Gli elettrodomestici e gli utensili mi affascinarono: in giardino c'era una specie di sbarra che si apriva a ventaglio quando ne avevi bisogno per far asciugare la biancheria e si ripiegava quando non serviva.

Il marito di Johanna, Maarten, non si comportava come un padrone: discutevano e si confrontavano su ogni decisione da prendere e si chiedevano consiglio a vicenda. Anche i figli potevano esprimere la loro opinione e i genitori ne tenevano conto. Maarten dava persino una mano nelle faccende domestiche.

I bambini andavano a letto ogni sera alle otto, non un minuto più tardi. Johanna consultava costantemente libri sullo sviluppo del bambino e, benché punisse i suoi figli se si comportavano male, non credo li picchiasse mai. La sua famiglia era molto simile all'intero Paese: ben tenuta, pianificata, e diretta con tanta naturalezza. In un simile ambiente pareva che non potesse sfuggire nulla. A volte questo dava una sensazione di costrizione, ma anche di sicurezza e conforto. Era un modello molto più attraente di qualunque famiglia avessi visto nel mondo da cui provenivo. E, cosa più importante, questa famiglia era affettuosa anche con me, mi facevano sentire una di

loro. Johanna era saggia, con un senso dell'umorismo caustico e un'enorme capacità di apertura e amore. Cominciai a guardare a lei come a una confidente, una guida.

Le raccontai quanto mi sentivo egoista per quello che avevo fatto ai miei genitori. Disse che avevo fatto la cosa giusta, e mi fece sentire che potevo ancora essere una persona buona. Secondo lei non ero stata egoista nel decidere per la mia vita: ognuno doveva perseguire la propria felicità, amare se stessi era importante.

Tutti i valori islamici che mi erano stati trasmessi mi insegnavano a mettermi all'ultimo posto. La vita sulla Terra è una prova, e se riesci a restare ultimo in questo mondo, stai servendo Allah e sarai al primo posto in Paradiso. Più riusciamo a sottomettere la nostra volontà, più questo ci rende virtuosi. Ma Johanna, Ellen e tutti gli olandesi sembravano pensare che era naturale ricercare la felicità personale su questa Terra, qui e ora.

Dopo che Yasmin e io ci fummo trasferite nel nostro appartamento di Ede, decisi che sarei andata a lavorare. Non volevo continuare a prendere il sussidio. Sylvia e gli altri dipendenti del centro avevano trovato il tempo di rispondere alle mie incessanti domande e sostanzialmente avevo capito che cos'è uno Stato assistenziale: chi può contribuisce ad aiutare chi ha bisogno. E io potevo: avevo braccia e gambe sane e forti. Non volevo continuare a ricevere senza restituire nulla.

Prima mi recai all'Ufficio di collocamento. La donna dietro il banco mi registrò, ma disse che era strano che volessi lavorare perché qualunque cifra avessi guadagnato con lavoretti occasionali mi sarebbe stata sottratta dal sussidio. Avrei potuto tenere solo l'eventuale eccedenza.

Decisi che dovevo provarci comunque e quel pomeriggio mi iscrissi a tutte le agenzie interinali della città. Dissi che avevo una qualifica di segretaria e cercavo lavoro. Il mio olandese era assolutamente insufficiente, ma il mio nome venne comunque inserito nel database. Due giorni dopo chiamò una donna della Temp Team: la fabbrica di succo d'arancia Riedel, a Ede, cercavano temporaneamente una donna delle pulizie.

Dovevo lavorare dalle sei alle otto del mattino, prima che iniziasse il turno degli operai. La zona di produzione, la mensa, i bagni: non era piacevole, ma neppure difficile. Lavorai anche presso la Akzo Nobel, un'azienda produttrice di vernici: dovevo inscatolare enormi rocchetti di filo che sarebbero poi stati chiusi dall'operaia successiva. In un biscottificio Delacre, impacchettai biscotti in contenitori di plastica. Svolsi questi due lavori parecchie volte, sostituendo persone che erano malate o in ferie per qualche settimana. Feci anche vari periodi a imbustare lettere all'ente alloggi.

Non erano certo lavori prestigiosi, ma nemmeno disonorevoli: ricevevo un salario e in più potevo lavorare di mattina, e frequentare le lezioni di olandese nel tardo pomeriggio. Li consideravo come piccoli passi verso la meta: se avessi lavorato abbastanza, sarei riuscita a superare la cifra del sussidio e l'eccedenza mi avrebbe aiutato a pagare affitto e lezioni.

Lavorare in fabbrica mi diede la possibilità di conoscere un'altra classe sociale olandese. Finora avevo incontrato solo assistenti sociali e persone di estrazione medio - borghese che facevano volontariato al centro per richiedenti. Gli operai parlavano in modo diverso e non erano ben disposti nei confronti degli immigrati. Al biscottificio,

quasi tutti i dipendenti erano donne e si dividevano chiaramente in gruppi etnici: olandesi da una parte, marocchine e turche dall'altra, separate in mensa come sugli impianti. Se una marocchina veniva affiancata a una nativa olandese, il lavoro veniva svolto in modo approssimativo, c'erano costantemente conflitti, e le confezioni si ammucchiavano e cadevano sul pavimento. Se invece le marocchine lavoravano insieme, si sforzavano di fare le cose per bene. Era xenofobia reciproca: le olandesi consideravano le marocchine pigre e sgradevoli, mentre per le marocchine le olandesi puzzavano e vestivano come puttane. Entrambi i gruppi si credevano superiori.

Alla fabbrica di vernici c'erano quasi solo operai olandesi. Alcuni erano impiegati lì da dieci o persino vent'anni. Dicevano di amare il loro lavoro, e si vedeva che erano determinati a impegnarsi duramente e con efficienza.

Gradualmente iniziai anch'io a cambiare: imparai a gestire in modo efficiente il mio tempo.

Sei mesi dopo che mi ero iscritta all'Ufficio di collocamento, mi convocarono per sottopormi a un test del quoziente intellettivo. C'erano per lo più problemi di matematica, in cui sono sempre stata scarsa; il resto comprendeva test psico-attitudinali e competenze linguistiche - lingua olandese, naturalmente. I miei risultati non furono per niente soddisfacenti.

La consulente del lavoro mi annunciò che ero idonea a frequentare un corso professionale di contabilità, oppure per diventare receptionist. Qualcosa con pochissima teoria, che mi preparasse rapidamente a lavorare. Le dissi che volevo studiare scienze politiche, e lei mi rispose che era un corso universitario e non avrei mai potuto sperare di essere ammessa.

Mi mandò a studiare contabilità a Wageningen, un paese vicino a Ede. Era un corso molto costoso, ma a lei pareva l'unica possibilità. Immagino pensasse che il linguaggio universale dei numeri per una straniera sarebbe stato più facile.

Andai malissimo. Dopo quattro settimane, non ero riuscita a pareggiare la colonna del dare con quella dell'avere neppure una volta. L'insegnante sospirò e disse: «Non fa proprio per te». Così scrisse una lettera spiegando che non ero portata per la contabilità e smisi di andare a lezione.

Desideravo qualcosa in più, non volevo accontentarmi di quella vita. Avevo deciso che avrei studiato scienze politiche e se per questo bisognava andare all'università, ci sarei andata. Ellen e Hanneke pensavano che fossi matta: una laurea, certo, era una bellissima ambizione, ma perché in scienze politiche? Cercai di spiegare che volevo comprendere perché la vita in Olanda era così diversa dalla vita in Africa. Perché in Europa c'era tanta pace, sicurezza e benessere. Quali erano le cause della guerra e come costruire la pace.

Avevo moltissime domande e desideravo risposte. Guardavo Hanneke ed Ellen organizzare i turni con le altre ragazze con cui dividevano l'appartamento, elencando chi si sarebbe occupata delle pulizie e della spesa e della cucina. Tutto funzionava con ordine e senza conflitti e ognuna di loro svolgeva il proprio compito.

In Olanda c'erano regole per ogni cosa. Fui fermata da un poliziotto perché circolavo in bicicletta senza il fanale acceso e mi sentii gelare, pensando che mi sarebbe successo qualcosa di orribile. Il tutto si ridusse a una ramanzina ferma ma cortese e a una multa di venticinque fiorini. Inoltre, il poliziotto disse che non dovevo

pagare subito la multa: mi sarebbe arrivata per posta. Immancabilmente, un mese dopo, ricevetti un bollettino dettagliato. Riflettei su questo sistema, sul modo intelligente in cui evitava che si dessero direttamente dei soldi ai poliziotti, per non esporli mai alla tentazione di intascarli.

Lo Stato era molto presente. Poteva essere troppo burocratico, a volte stupidamente complesso, ma sembrava anche essere davvero al servizio dei cittadini. Volevo sapere come si realizzava una cosa del genere. Mi domandavo perché l'Olanda - un Paese di infedeli, il cui modo di vivere noi musulmani avremmo dovuto contrastare e respingere - fosse tanto meglio gestito, meglio governato, e consentisse una vita tanto migliore rispetto agli Stati islamici. I Paesi in cui si adorava Allah e si obbediva alle Sue leggi non avrebbero dovuto essere prosperi e in pace, e quelli dei miscredenti ignoranti, poveri e in guerra?

Negli anni 1992 e 1993, pareva che l'intero mondo al di fuori dell'Occidente fosse in balia di guerre civili e conflitti tribali. La fine della Guerra Fredda aveva scongelato vecchie linee di frattura. E di tutti i Paesi in cui erano scoppiate le ostilità, molti sembravano essere musulmani. Perché gli infedeli erano in pace mentre i musulmani si uccidevano l'un l'altro? Studiando scienze politiche, pensai, l'avrei compreso.

Ma non sarebbe stato facile. Il governo aveva accettato i miei esami e il corso di segreteria che avevo frequentato in Kenya come equivalenti di un diploma di scuola secondaria generale. Per entrare all'università, mi sarebbe servita un'altra qualifica detta «*propadeuse*». Fui presa dal panico: pensai che non sarei mai riuscita a passare le eventuali prove di matematica. Con l'aiuto di Ellen, stabilii che per me il modo più semplice di ottenere il *propadeuse* sarebbe stato studiare da assistente sociale in un college professionale, proprio come avevano fatto lei e Hanneke. In quel modo, dopo un anno, avrei potuto accedere all'università evitando di incontrare troppa matematica.

Al mio istituto di lingue annunciai l'intenzione di iscrivermi al test di olandese che bisognava superare per essere ammessi alla scuola professionale. L'insegnante fu gentile, ma mi disse che era davvero troppo presto. Studiavo olandese solo da un anno. In genere ce ne volevano tre. Ero impaziente e irresponsabile: sarebbe stata uno spreco di denaro anche solo l'iscrizione.

Ellen disse che non aveva il diritto di fermarmi: i soldi erano miei. Così andai al centro in cui si svolgevano gli esami, a Nijmegen, e mi iscrissi comunque al test. Lo superai. La scuola professionale sarebbe stata il prossimo passo.

In tutto quel periodo avevo cercato di evitare gli altri somali. Quando stavo ancora al centro di accoglienza rifugiati, la roulotte più frequentata era quella di una certa Hindi, dove la gente, soprattutto quelli che abitavano in Olanda già da anni e si trovavano lì solo in visita, si radunava per lamentarsi. Molti di loro non erano riusciti a integrarsi, non lavoravano, e sembravano non avere null'altro da fare a parte ciondolare al centro e approfittare dei pasti gratuiti. Altri si limitavano a masticare *qat* tutta la notte e rimanevano lì seduti a parlare di quanto l'Olanda fosse orribile. D'altro canto quelli che avevano imparato ad andare in bicicletta, avevano ambizioni e studiavano o lavoravano - non ero l'unica - e non avevano tempo di socializzare.

Tutti, però, eravamo ugualmente confusi: avevamo sempre avuto la certezza, come musulmani e come somali, di essere superiori ai miscredenti, ed eccoci qua, niente affatto superiori. Nella vita di ogni giorno, non sapevamo come funzionava un bancomat, o che sull'autobus bisognava premere un pulsante per prenotare la fermata. Una volta ne presi uno con Dhahabo, un'altra richiedente somala. Quando il mezzo superò il punto in cui volevamo scendere, Dhahabo si mise a urlare «Ferma!» e tutti ci guardarono. Fu umiliante.

Molte persone sfuggivano a questo genere d'imbarazzo ritirandosi in un'enclave di soli somali.

Una volta, quando ancora mi trovavo al centro, ero con altri somali vicino alla roulotte di Hindi. Improvvisamente qualcuno venne verso di noi concitato: «Venite a vedere, c'è un uomo che piange in televisione!». Ci precipitammo al televisore: era un programma in cui le persone confessavano ciò che avevano fatto. Un grosso olandese dalle spalle larghe, rosso in volto e con la voce tremolante, stava piangendo - piangendo a dirotto - per qualcosa che aveva fatto. «Mi dispiace tanto» diceva tra i singhiozzi, e noi ci guardammo l'un l'altro in preda all'orrore e allo stupore. Sono certa che nessuno dei presenti avesse mai visto un uomo piangere. Poi scoppiammo a ridere. All'epoca questo Paese mi era del tutto incomprensibile.

Quando mi trasferii a Ede, ero ormai giunta a capire un po' meglio l'Olanda. Ora mi irritavo quando i somali che vivevano qui da tempo si lamentavano di trovare solo lavori modesti, avrebbero voluto pilotare un aereo o fare l'avvocato, ma nessuno di loro si prendeva la briga di rimboccarsi le maniche, studiare e diventare quello che diceva di voler essere. Quando glielo facevo notare addossavano le colpe di tutto agli europei, ci avevano colonizzato, dicevano, ci trovavamo svantaggiati in partenza. A me il loro pareva solo un atteggiamento di comodo.

Osservavo i somali in Olanda e rivedevo in loro l'arroganza e allo stesso tempo l'atteggiamento passivo della gente delle zone rurali emigrata in città, a Mogadiscio come a Nairobi. Yasmin e Hindi mi avevano raccontato che spesso non pagavano la corsa in autobus e che addirittura più di una volta avevano finto di avere degli appuntamenti in città, solo per farsi dare gratuitamente un biglietto dall'Ufficio.

In Olanda, i somali si lamentavano sempre di essere discriminati a causa del colore della nostra pelle. Se un commesso si rifiutava di trattare il prezzo di una T-shirt, Yasmin diceva che c'erano sconti speciali solo per i bianchi. «Se dai del razzista a un olandese, ti concederà qualunque cosa» mi disse una volta Hindi con soddisfazione. La discriminazione in Olanda esiste, ma l'accusa di razzismo può essere anche strumentalizzata.

A volte era una bella sensazione trovarsi tra somali, tra persone che capivo completamente. Adattarmi agli olandesi e al loro modo di vivere mi richiedeva ancora un enorme sforzo. Ma se solo mi azzardavo a dire: «Spiacente, domattina devo alzarmi presto» i miei connazionali si indignavano. Mi stavo comportando da bianca. Chi credevo di essere? Li guardavo dall'alto in basso, ero diventata una *gaalo*.

Giovani somali tentavano di abbordarmi per strada come se avessero una sorta di diritto su di me: ai loro occhi ero evidentemente immorale e pertanto disponibile. Le donne somale invece cercavano di spremermi dei soldi con le moine. Non glieli davo,

perché ritenevo che se solo avessero voluto avrebbero potuto lavorare e guadagnarsi da sole il denaro necessario, come facevo io.

Mi sentivo imbarazzata e persino indispettita dal modo in cui tanti somali accettavano il sussidio e poi sputavano sulla società che glielo forniva. Era ancora il senso d'appartenenza al clan che viveva in me; in qualche modo avvertivo la responsabilità delle loro azioni. Non mi piaceva come negavano le loro scorrettezze, persino se colti sul fatto. Non mi piacevano gli infiniti pettegolezzi e il lagnarsi continuo, dando sempre la colpa ad altro o ad altri, ma mai a loro stessi. I somali non dicevano mai: «Mi dispiace», «Ho sbagliato» o «Non lo so», ma accampavano scuse. Questo continuo evitare di affrontare la realtà mi deprimeva. La vita non è facile, ma fingere e accusare gli altri non la semplificano di certo.

Così passavo il tempo con Ellen e Hanneke. In questo modo, però, Yasmin rimaneva spesso sola. Un gruppo di ragazzi isaq e hawiye del centro per richiedenti cominciò a venire nel nostro appartamento nel pomeriggio, a masticare *qat* (i somali sono bravissimi a far le cose quando vogliono, e in qualche modo riuscivano a procurarsi foglie fresche di *qat* persino nella piccola Ede). Yasmin cucinava per loro e così, quando rincasavo, li trovavo tutti stesi su una stuoia in soggiorno, con le foglie e i gambi sul pavimento.

Tra i somali è disonorevole mandare via un ospite, ma mi sentivo come se avessero indebitamente invaso casa mia, per di più facendo cose che non approvavo. Decisi così che non avrei tollerato oltre e imposi a Yasmin di non aprire più le porte a quelle persone. Mi guadagnai la reputazione della terribile donna darod che faceva la snob con gli isaq e gli hawiye, ma ormai tutto questo non aveva più alcuna importanza per me.

Il mio rapporto con Yasmin cominciò a deteriorarsi. Una notte se ne andò, ma io me ne accorsi solo due giorni dopo, quando scoprii che la mia carta di credito e i miei documenti di rifugiato politico erano spariti. Anche la sua quota per l'affitto, trecento fiorini, era scomparsa. Qualche giorno dopo ricevetti una sua lettera. Diceva che era in Italia - ma la busta recava il timbro della Danimarca - e che le dispiaceva per avermi lasciata così. Mi assicurava di non aver usato la carta di credito, quanto ai trecento fiorini, be', non era proprio rubare, perché erano suoi. Diceva che si era sentita sola, e che odiava vivere in Olanda. Ma avvertì che, forse, la prossima bolletta del telefono avrebbe potuto essere un po' alta, ma le era tanto mancata la sua famiglia... Circa un mese dopo ricevetti la bolletta: 2500 fiorini. Andai su tutte le furie, ero più che in bancarotta. Johanna mi aiutò a chiamare la compagnia telefonica, che poco dopo mandò il dettaglio delle chiamate. Australia, Canada, Kenya, Somalia: non avevo idea che Yasmin conoscesse tanta gente. Johanna mi consigliò di portare la lettera di Yasmin al suo assistente sociale, perché dimostrava che era stata lei a fare tutte quelle chiamate. Lo feci, e l'ente di assistenza sociale di Yasmin pagò circa duemila fiorini.

Una mattina del gennaio 1994 squillò il telefono. Era Haweya. Mi chiamava da una cabina telefonica all'aeroporto di Francoforte. Erano passati mesi dall'ultima volta che l'avevo sentita. Mia sorella era qui, in Europa! Fui pervasa da un'immensa gioia. Le chiesi se si trattava solo di una visita o di qualcosa di più, e lei disse: «Qualcosa di più». «Vieni in Olanda,» esclamai «vieni a vivere con me!»

Chiamai i miei amici Jan e Greetje. Jan aveva poco meno di sessant'anni ed era un volontario dell'Assistenza ai rifugiati. Sugerì che Haweya prendesse un treno fino al confine tedesco. Lui sarebbe andato a prenderla là e l'avrebbe portata in Olanda in macchina, per evitare controlli. In tal modo Haweya poteva sostenere di essere arrivata direttamente in Olanda e dunque chiedere asilo qui anziché in Germania.

Quando l'auto di Jan finalmente arrivò con a bordo mia sorella, ci abbracciammo, strillammo, saltammo, ridemmo e tornammo ad abbracciarci. Ma dopo un po' Haweya si lasciò cadere su una sedia e cominciò a piangere. Alla fine, mi rivelò di avere abortito a Nairobi. Un uomo che veniva da Trinidad, lavorava per l'ONU, ed era divorziato: aveva amato quest'uomo ed era rimasta incinta.

Un uomo di Trinidad: non circonciso e nemmeno musulmano, naso piatto, faccia tonda, capelli crespi. Mia madre lo avrebbe considerato subumano, come i kenioti. Quello che Haweya aveva fatto era imperdonabile nell'ottica del clan. Fuggire dal marito era una cosa, ma restare incinta al di fuori del matrimonio, e di un uomo così... era come se l'intera famiglia Osman Mahamud fosse stata ingravidata da un tizio di Trinidad.

L'amante di Haweya le aveva organizzato l'aborto, con discrezione, da un medico indiano.

Ricacciai in gola la somala che era in me, e sebbene l'aborto fosse per me moralmente inaccettabile, le dissi che non doveva piangere e che, in fondo, era giusto così, perché quelle non erano le circostanze in cui avere un bambino. Dissi il genere di cose che avrebbe detto Johanna e poi la misi a letto nella vecchia stanza di Yasmin.

Haweya non ritornò alla vita, era assente, deconcentrata, e non riusciva a dormire. Disse che a casa le liti con Ma' erano diventate intollerabili. Era venuta da me senza alcun progetto, senza sapere cosa avrebbe fatto poi.

Ero felicissima di avere mia sorella con me. L'aiutai a inventare una storia che le avrebbe fatto ottenere lo status di rifugiato politico. Haweya si registrò come richiedente a Lunteren, e il centro le accordò l'autorizzazione a risiedere da me, purché si presentasse a firmare una volta alla settimana.

Cominciò a prendere lezioni di olandese, ma soltanto l'ora settimanale al centro con una volontaria, perché senza la tessera di rifugiato non le era consentito frequentare un corso vero e proprio. La portai fuori con le mie amiche, insieme facevamo lunghe camminate e guardavamo dei film. Visitammo Amsterdam, le insegnai ad andare in bicicletta, trascorremmo molti momenti felici. Ma Haweya non sembrava essere felice: passava gran parte del tempo sdraiata sul divano a guardare la televisione, finché i programmi terminavano e lo schermo diventava grigio. Spesso aveva crisi di pianto silenziose. Oppure usciva di casa vagando per ore senza meta, da sola.

Di tanto in tanto chiamavamo Ma', sempre al numero dei suoi vicini indiani. Le nostre conversazioni erano prevedibili. Lei ci raccomandava sempre di pregare, digiunare, leggere il Corano. Oppure si lamentava. Mi diceva costantemente come avesse sacrificato l'intera vita per i suoi figli per poi essere abbandonata da tutti. Le sue gambe erano coperte di piaghe aperte a causa della psoriasi, la testa le faceva male, l'avevamo abbandonata proprio ora che era malata, era colpa nostra. Mahad non si curava di lei e ogni volta che trovava un lavoro lo lasciava poco dopo perché

gli pareva troppo degradante. Non sempre telefonavo a Ma' con piacere ma lo facevo ugualmente, e le mandavo dei soldi, perché era mio dovere.

Passarono i mesi. Haweya trascorreva molto tempo al centro per richiedenti, in cerca di compagnia. Scoprii che aveva una relazione con un ragazzo somalo e sospettai che andassero a letto insieme. Un giorno mi disse che era di nuovo incinta.

Mi arrabbiai moltissimo con lei: «Diventerà un'abitudine? Restare incinta una volta è perdonabile, ma adesso sei in Olanda! I preservativi sono gratis al centro! Non puoi abortire un'altra volta: questo è un assassinio. Avrai il bambino e ti prenderai cura di lui».

Haweya voleva comunque abortire, anche se io non ero d'accordo, litigammo furiosamente. Andai con lei al centro per richiedenti per sentire un parere medico. Chiesi all'assistente sociale, Josée, di parlare con mia sorella, perché ero preoccupata per lei.

Con mia grande sorpresa, Josée rispose che vedeva Haweya tutte le settimane: aveva grossi problemi, ma io non dovevo preoccuparmi. Non sapevo che Haweya si stesse sottoponendo a un qualche genere di psicoterapia. Josée disse che mia sorella non aveva voluto parlarne perché temeva il mio giudizio.

Abortì e dopo avere ottenuto lo status di rifugiato politico, cominciò a frequentare una vera scuola di lingue. In alcuni momenti la mia sorellina sembrava tornare alla vita, ma poi ripiombava nell'inedia e diventava molto aggressiva. E, soprattutto, continuava a non riuscire a dormire.

Io non potei iscrivermi allo stesso corso di assistente sociale di Ellen e Hanneke. Era una scuola cristiana: per essere ammessa avrei dovuto dichiarare di credere nel mistero della Trinità. Per me, all'epoca, sarebbe stata blasfemia pura e semplice. Associare Allah ad altre entità e dire che aveva un figlio: sostenere questo significava bruciare all'Inferno. Allah non genera e non è generato. Non potevo iscrivermi in un posto del genere.

Volevo fare domanda in un istituto professionale laico ad Arnhem, ma un funzionario dell'Assistenza ai rifugiati mi suggerì invece di andare a Driebergen, un'altra scuola laica, ma molto più «multiculturale», parola elegante per dire etnicamente mista. Di nuovo, il consiglio era ben intenzionato, ma fondato su una nozione preconcepita di dove io, da immigrata, mi sarei sentita a mio agio.

Quando andai a Driebergen a iscrivermi, seppi che avrei dovuto passare un esame di ammissione. Ci sarebbero state prove di olandese, storia ed educazione civica. Vacillando, domandai: «Dove sono i libri per prepararsi?». Mi dissero che avevano un corso per aiutare gli studenti a superare l'esame. Queste lezioni propedeutiche duravano quattro mesi: potevo cominciare nel febbraio 1994 e dare l'esame a giugno.

Tornai all'Ufficio di collocamento e dissi che avevo trovato ciò che volevo fare. Visto che avevo lasciato contabilità, forse avrebbero potuto pagarmi quel corso propedeutico di Driebergen. Purtroppo rifiutarono, non erano autorizzati a finanziare ciò che non rientrava nelle indicazioni del test d'intelligenza che avevo sostenuto. Dissero che avrei dovuto fare domanda per una borsa di studio, ma a quella avrei avuto diritto solo dopo essere stata effettivamente ammessa all'istituto. Così pagai il corso propedeutico di tasca mia.

Non assomigliava nemmeno vagamente alla scuola in Kenya. Sedevamo in circolo e chiamavamo l'insegnante per nome. Niente: «Buon giorno, signora Nyere» all'unisono e niente divisa. Chi veniva bocciato all'esame aveva una seconda possibilità, il che mi sembrava un po' sciocco, ma non guastava. E costava solo trecento fiorini. Dovevo tirare un po' la cinghia ma quella era la scuola che volevo.

La lezione più affascinante era storia. Ogni settimana discutevamo un capitolo del libro di testo, che non riguardava solo l'Olanda. C'era un capitolo per ogni Paese. La Germania: com'era divenuta uno Stato, poi la Repubblica di Weimar, l'ascesa di Hitler, la Seconda guerra mondiale. La Rivoluzione Russa: zar, bolscevichi, Stalin. Il movimento americano per i diritti civili, la Guerra del Vietnam. Ogni Paese aveva una vita, lottava per formarsi, vari sistemi si imponevano e poi cadevano. Il libro aveva una visione molto romantica, ottimistica della storia moderna. C'era un capitolo su «Colonizzazione e decolonizzazione» che terminava con la prospettiva di un futuro radioso per l'Africa. Si parlava della fine della Guerra Fredda e della caduta del Muro di Berlino, che aveva posto fine al comunismo. Veniva spiegata la nascita delle Nazioni Unite. Ne fui completamente assorbita.

Mi resi conto che volevo approfondire meglio il perché tanti Paesi decolonizzati si erano disgregati, e quelli in cui avevo vissuto non funzionavano.

Quel manuale di storia mi insegnò l'olandese. Le lezioni di educazione civica, invece, erano piene di termini che non capivo, come «municipalità» e «camera alta». All'esame, non superai la prova linguistica per un solo punto: non riuscivo ancora a scrivere in modo grammaticalmente corretto. Ma avevo già superato un esame di lingua olandese, quindi mi fu consentito comunque di iscrivermi all'istituto professionale di Driebergen. Per un pelo, ma ce l'avevo fatta.

Avrei potuto cominciare a frequentare in settembre. Feci domanda e ricevetti un prestito studentesco; poi, alla fine di agosto, fui chiamata per un week-end introduttivo. Le altre ragazze - il corso di assistente sociale era frequentato per lo più da ragazze - erano socievoli e simpatiche, ma molto più giovani di me. A ventiquattro anni ero sgraziata, portavo abiti troppo larghi, e mi tagliavo i capelli corti, da maschio. Era talmente difficile, in Olanda, curare dei capelli lunghi, intrecciarli, cospargerli d'olio. Con quel taglio, invece, mi sentivo libera da ogni impiccio, e c'era di più: mi evitavo di sentirmi trafiggere con lo sguardo da chicchessia. Senza foulard, con i capelli corti e i jeans, non appartenevo a nessuno. Non c'erano somali all'istituto professionale, perciò nessuno poteva dirmi che cosa fare. C'erano qualche marocchina, qualche turca, ma non ero responsabilità loro.

Mi sentivo fortemente sotto pressione. Dovevo davvero dimostrare a me stessa di potercela fare. L'assistenza sociale in sé non mi attirava in modo particolare - per me era solo la via più semplice per accedere a scienze politiche -, ma trovai inaspettatamente entusiasmanti le lezioni di psicologia. L'idea di prendere una certa distanza da se stessi, di pensare in maniera sistematica a chi si è e a come è strutturata la propria mente, mi offrì un modo del tutto nuovo di guardare la vita.

Incontrare Freud mi portò a conoscenza di un sistema morale alternativo. A Nairobi avevo avuto numerosi contatti con il cristianesimo, e avevo sentito parlare di buddisti e induisti. Ma non avevo mai immaginato, nemmeno per un istante, che potesse esistere una struttura morale per l'umanità che non fosse religiosa. C'era

sempre un Dio, non averne uno era immorale. Nel mio mondo, se non si accettava Dio, non si poteva avere una moralità. Per questo le parole «infedele» e «apostata» sono tanto orribili per un musulmano: sono sinonimo di immoralità nel senso più profondo.

Ma ora avevo incontrato la psicologia, parlava di pulsioni -mangiare, fare sesso, defecare, uccidere - e di come queste si padroneggiassero imparando a comprenderle. Scoprii Roger e Skinner e Pavlov. Quando lessi i testi assegnati per la prima settimana, pensai che stessero cercando di farci diventare tutti miscredenti, ma più leggevo e più tutto ciò mi interessava, ci ritrovavo molto di me stessa e della mia famiglia.

Trovai anche spiegazioni chiare in merito alla sessualità. Gradualmente cominciai a capire che il modo in cui ero stata cresciuta non funzionava. L'escissione genitale non eliminava la pulsione sessuale, e così pure la paura del fuoco dell'Inferno. La repressione porta solo all'ipocrisia e alla menzogna, strategie che corrompono l'individuo, e non è in grado di proteggere da gravidanze indesiderate e malattie.

Gli olandesi si comportavano in modo diverso. Spiegavano la pubertà ai loro figli e li avvertivano che, insieme ai cambiamenti fisici, sarebbe arrivato anche il desiderio sessuale. Gli adolescenti avrebbero sperimentato i propri impulsi sessuali, ma lo avrebbero fatto usando la ragione, con più informazioni di quante io avessi mai creduto disponibili.

Seguii anche il corso di pedagogia infantile, ancora una volta una materia del tutto nuova per me. Mi domandai come potessi essere anche solo vagamente equilibrata, tenuto conto che i miei genitori non avevano mai badato ad alcuno degli aspetti ritenuti essenziali per la formazione di un essere umano completo: lo sviluppo cognitivo, la sicurezza emotiva, le abilità motorie, quelle sociali.

Lessi che il bullismo può distruggere la fiducia in se stesso di un bambino, rendendolo introverso e asociale, e ricordai le spietate prepotenze che aveva subito Haweya alle elementari. All'epoca non mi venne in mente di pensare all'infibulazione come a un trauma, ma rammentai il modo in cui Ma' ci picchiava, benché non intendessi giudicare mia madre, che in ciò non si comportava diversamente da tutti i genitori che conoscevo a Nairobi. Secondo i libri di testo, però, anche il fatto di impartire una disciplina senza mai dare spiegazioni ai figli era dannoso e sbagliato.

Feci amicizia con Naima, una ragazza marocchina della mia classe che arrivava ogni mattina in bicicletta alla stazione di Ede e prendeva il mio stesso treno per Driebergen. Naima aveva la mia età e con lei ritrovavo parte della semplice familiarità che avvertivo tra i somali, senza però l'asprezza della loro disapprovazione. Cucinavamo l'una per l'altra, e il suo cibo somigliava molto al mio. Durante il Ramadan, digiunavamo tutte e due. Con Naima ero libera dall'esasperata puntualità che era necessario osservare con gli olandesi, e anche questo era un sollievo.

Naima era sposata, si era trasferita in Olanda da piccola e aveva vissuto qui tutta la vita. Non portava il foulard ma era attiva in un gruppo di donne marocchine presso il suo centro comunitario locale: ballavano e mangiavano insieme. Quando mi ci portò, mi sembrò di ritrovarmi insieme a Halwa e alle sue sorelle.

Una mattina arrivò con un occhio nero. Le domandai cosa le fosse successo e rispose che suo marito la picchiava. Ne parlava come se fosse una cosa normale. Nelle settimane successive, più volte si presentò a scuola con vistosi ematomi. Le dissi che non doveva permetterglielo, che poteva lasciare suo marito, in Olanda poteva chiedere il divorzio senza avere alcun problema.

Ma Naima, in realtà, non poteva farlo. Il marito era del villaggio di suo padre, non l'aveva mai incontrato prima della promessa di matrimonio. Lasciarlo avrebbe significato disonorare la sua famiglia, che l'avrebbe ripudiata, lasciandola senza neanche un tetto sotto il quale dormire. Io ero riuscita a scomparire in Olanda, ma la sua famiglia ci viveva: l'avrebbero trovata.

Naima si lamentava costantemente, sì, ma degli olandesi. Era convinta che i commessi la guardassero di traverso perché erano razzisti, che non volessero marocchini nei loro negozi. Personalmente, pensavo che quegli sguardi fossero dovuti alle sue contusioni, dal momento che nessuno guardava me in modo strano, sebbene fossi più scura di lei. Replicava che era diverso, perché io ero una rifugiata e gli olandesi consideravano i rifugiati romantici: non si rendeva nemmeno conto che i commessi non potevano certo sapere che ero una rifugiata. In treno, quando il controllore ci verificava l'abbonamento studenti, Naima si infuriava, sostenendo che aveva fissato la sua tessera più a lungo di quella delle ragazze bianche. Non protestava mai contro la violenza e le umiliazioni che subiva dentro casa, solo contro il razzismo degli olandesi. Oggi credo che questa tendenza ossessiva a vedere il razzismo dappertutto, che riscontravo tanto spesso anche tra i somali, fosse in realtà un meccanismo di difesa con cui gli immigrati cessavano di sentirsi personalmente inadeguati e proiettavano all'esterno le cause della propria infelicità.

Io leggevo libri di psicologia tutto il pomeriggio e poi guardavo Haweya distesa sul divano. Mi sembrava la personificazione di ogni nevrosi descritta. Dissi a mia sorella che secondo me in lei c'era qualcosa che non andava. Lei si offese: insinuavo forse che fosse pazza? Le chiesi anche di interrompere la terapia con Josée, ero convinta che la mia amica Hanneke sarebbe stata una scelta molto migliore.

Haweya considerava Hanneke troppo superficiale per comprenderla, ma decise di cambiare comunque consulente. Poco dopo abbandonò del tutto la terapia. Smise di andare a scuola e se ne stava tutto il tempo sul divano, guardando la televisione giorno e notte, mentre i piatti si impilavano nel lavandino. I suoi abiti sporchi erano sparsi sul pavimento. A volte, quando entravo, alzava appena lo sguardo. Passava giorni interi a piangere per il modo in cui aveva trattato Ma', certa che per questo sarebbe bruciata all'Inferno. Ma' non le aveva detto addio, alla sua partenza, e Haweya se n'era andata dicendo: «Ti odio, d'ora in poi non sei più mia madre».

Io non riuscivo a sopportare di vederla in quelle condizioni e tentavo invano di scuoterla dal suo torpore. Una volta mi arrabbiai talmente che staccai la spina del televisore dalla parete e lo buttai giù dalle scale. Haweya si limitò a fissarmi, poi mi chiuse in faccia la porta d'ingresso impedendomi di rientrare.

Ero a piedi nudi e fuori faceva freddo, ma camminai fino a casa di Johanna e Maarten. Secondo loro Haweya e io dovevamo separarci. Sapevano quanto bisticciassimo e pensavano che io stessi mettendo a repentaglio le mie possibilità di

costruirmi un futuro per cercare di prendermi cura di lei. Mi accompagnarono a casa in macchina, e Johanna disse senza mezzi termini a mia sorella che doveva trasferirsi.

A Haweya l'idea piacque. C'era un appartamento disponibile, un monolocale in un palazzo vicino a dove abitavano Ellen e Hanneke, a dieci minuti in bicicletta. Scherzammo sul fatto che in questo modo nessuno avrebbe brontolato per i piatti da lavare. Johanna le prestò i soldi per pagare la cauzione e Maarten ci aiutò con il trasloco, costruendole anche dei mobili nuovi.

Dopo essersi trasferita, Haweya tornò a frequentare l'istituto di lingue. Sembrava prendersi nuovamente le sue responsabilità. All'inizio ci vedevamo spesso: sembrava desiderare spasmodicamente la mia compagnia, e andavamo molto più d'accordo ora di quando abitavamo insieme. Io trovai una coinquilina olandese e la mia vita divenne più tranquilla.

Nel maggio 1995, Sylvia, l'assistente sociale del centro per richiedenti, mi persuase a cercare di diventare un interprete ufficiale di somalo. Disse che il mio olandese era molto migliore di quello della maggior parte degli interpreti con cui aveva lavorato e che il compenso era buono. Il Servizio immigrazione pagava i suoi traduttori quarantaquattro fiorini all'ora, più ventidue per lo spostamento, contro i tredici fiorini all'ora che guadagnavo alla fabbrica di biscotti. All'epoca frequentavo ancora la scuola professionale, ma Sylvia disse che tradurre sarebbe stato l'ideale: potevo farlo nel tempo libero, dopo la scuola.

Andai alla sede centrale del Servizio immigrazione, a Zwolle, e feci domanda. Verificarono il mio olandese (non però il mio somalo) e dissero che mi avrebbero preso per un paio di mesi di prova. Mi suggerirono di prendere un cercapersone, e a scuola tutti mi guardavano ammirati, quando suonava e dovevo precipitarmi a un telefono.

Mi comprai qualche abito professionale: una gonna nera al ginocchio, una camicia lunga su misura e qualche paio di scarpe. Il mio primo lavoro fu tradurre per un richiedente somalo a una stazione di polizia.

Il tutto si svolse esattamente come quando avevo presentato la mia richiesta di asilo, solo che ora, meno di tre anni dopo, la mia posizione era completamente cambiata. Il richiedente era un darod con la barbetta e i pantaloni all'altezza delle caviglie. Quando entrai, mi squadrò e chiese: «Sei tu l'interprete?». Risposi di sì e lui sogghignò: «Ma sei nuda! Io voglio un interprete vero». Io tradussi le sue parole e il funzionario olandese disse all'uomo: «Decido io chi traduce, non lei».

Quindi il darod cercò di chiedermi la mia genealogia, ma il funzionario non glielo permise. Nessuno dei due mi degnò di uno sguardo durante il colloquio. Ero come una dattilografa durante un processo, lo trovavo confortante. Benché il disprezzo del somalo mi disturbasse, dovevo imparare a controllare le mie emozioni: si trattava di un rapporto di lavoro e dovevo considerarlo una semplice transazione, non diversa dall'inscatolare biscotti alla fabbrica. E comunque, come mi aveva detto una volta Sylvia, era *lui* che aveva bisogno di *me*.

Alla fine, il poliziotto mi consegnò un modulo con le ore di lavoro e la cifra corrispondente. Me ne andai elettrizzata.

Il mio successivo incarico fu in un centro di accoglienza a Schalkhaar. Avrei tradotto per una giovane di etnia galla che proveniva dalla zona di Afgoye. Era stata

catturata dai combattenti hawiye e rinchiusa insieme ad altre galla in un complesso recintato. Le tenevano in vita principalmente per stuprarle, benché dovessero anche cucinare e raccogliere la legna per i soldati. Così era rimasta incinta e aveva partorito. Il bambino era sempre con lei. Poi, una notte, uno dei soldati hawiye glielo aveva strappato e gettato nel fuoco. E l'aveva costretta a guardare, mentre suo figlio bruciava.

Era sottile e fragile; diceva di avere ventotto o ventinove anni, ma ne dimostrava più di cinquanta. Continuava a parlare delle altre donne galla con cui era stata tenuta prigioniera. Era riuscita a fuggire quando nel complesso era subentrato un altro sottoclan hawiye; non sapeva che fine avessero fatto le sue compagne di prigionia.

Raccontando la sua storia, la donna aveva cominciato a tremare. Parlava a bassa voce, con frasi brevi e, mentre cercavo di tradurle, non riuscivo a trattenere le lacrime. Dissi all'impiegata di scusarmi, ma ero nuova e mi ero fatta prendere dall'emozione. Quando però la guardai in viso, vidi che stava piangendo anche lei.

Due mesi dopo tornai a Schalkhaar per un altro lavoro. L'impiegata della volta precedente mi riconobbe e corse a dirmi che la giovane galla aveva ricevuto lo status di rifugiato. Ne fui sinceramente contenta, anche perché ormai sapevo quanti altri non riuscivano a ottenere asilo politico in Olanda.

Molte volte, mentre lavoravo come interprete, avrei voluto che qualcuno desse a quelle persone, e specialmente alle donne, la possibilità di rifarsi una vita. Ma sapevo quando la storia che ascoltavo e traducevo non avrebbe procurato a chi la raccontava lo status di rifugiato politico.

Ho tradotto per uomini che avevano ucciso, che erano dei soldati; ho tradotto persino per un noto torturatore nel Godka, il carcere degli orrori di Siad Barre a Mogadiscio: i famigliari delle persone che aveva seviziato gli stavano dando la caccia. Naturalmente non potevo fare commenti, io ero solo l'interprete. Non so se fu accolto in Olanda.

A fine giugno, diedi l'esame di fine corso del primo anno all'istituto professionale e lo superai. Avevo un *propadeuse*. Ora potevo chiedere di frequentare il più antico e prestigioso ateneo dei Paesi Bassi: l'Università di Leida.

13

Leida

Avrei potuto studiare scienze politiche solo in tre università: Nijmegen, Amsterdam o Leida. A Nijmegen il corso non mi interessava perché si concentrava sulla pubblica amministrazione e sulla geografia sociale. Ad Amsterdam l'università era in subbuglio, gli studenti si mettevano i voti da soli, la situazione era molto caotica. Quella di Leida era la più antica università d'Olanda, aveva standard rigorosi e quando visitai la città vecchia, con i suoi canaletti e torme di studenti che sfrecciavano in bicicletta, me ne innamorai. Leida era così graziosa che mi sembrava di camminare in un'illustrazione dei Ladybird Books, i libri di fiabe su cui avevo imparato l'inglese a Nairobi. Molte case avevano torri campanarie slanciate, tetti in pietra e scale a chiocciola così minuscole che i gradini erano molto più stretti del piede.

Mi iscrissi a Leida quando ancora stavo frequentando la scuola professionale. La donna allo sportello, pur ammettendo di essere tenuta per legge a ritirare i moduli per la mia iscrizione, mi sconsigliò vivamente di farlo. Mi mandò anche a parlare con la responsabile dell'Assistenza agli studenti, la quale pareva nutrire gli stessi dubbi. Secondo lei avrei fatto meglio a tornare all'istituto professionale e portare a termine il triennio di assistente sociale, che mi avrebbe senz'altro garantito un lavoro futuro. A Leida avrei corso il rischio di non conseguire la laurea e, comunque, scienze politiche era forse una facoltà un po' troppo teorica per essermi utile da un punto di vista pratico. Le dissi che volevo iscrivermi ugualmente, ero disposta ad assumermi il rischio.

Ora che avevo il *propadeuse*, il requisito necessario per l'ammissione, potevo cominciare a seguire le lezioni. I primi tre corsi erano materie fondamentali: Introduzione alla scienza politica, Introduzione alla storia, Introduzione alla pubblica amministrazione. C'erano pile di testi da leggere ogni settimana: libri sull'arte del governo, libri su che cos'è uno Stato, libri sulla storia d'Olanda e d'Europa. La novità per me era che non dovevamo impararli a memoria ma dovevamo conoscere i temi, le teorie e formarci una nostra opinione. Ci veniva chiesto sempre che cosa *noi* ne pensavamo.

Malgrado tutti continuassero a insistere che scienze politiche era una pessima scelta, io ne ero entusiasta. Fin dalla nascita avevo assorbito frammenti di storia: democrazia, giustizia, nazione, guerra. Ora, grazie a un insegnamento serio e sollecito, questi concetti acquistavano un senso.

La storia europea era una cronaca avvincente che cominciava con il caos. L'Olanda era nata dal niente: fango, povertà e dominio straniero. Persino la terra era stata ottenuta in virtù di uno sforzo collettivo. Le maree che si frangevano fragorosamente su metà del Paese erano troppo potenti da affrontare, così gli olandesi avevano

imparato a lavorare insieme con intelligenza. Avevano realizzato dei canali per controllare le inondazioni ottenendo così terra dove prima c'era il mare. Avevano imparato a essere tenaci e, soprattutto, avevano affinato l'arte del compromesso, usando la ragione e non la forza.

L'Olanda era per metà protestante e per metà cattolica. In qualunque altro Paese in cui avevo vissuto questa sarebbe stata la premessa di lotte, massacri e conflitti interiori, ma qui la gente risolveva i problemi. Dopo un periodo di oppressione e di guerre, gli olandesi avevano capito una cosa importante: nelle guerre civili non ci sono mai vincitori. Avevano istituito un sistema in cui le persone potessero essere diverse e con pari dignità. Esistevano sostanzialmente quattro gruppi politico-sociali: i primi due, i più antichi, si identificarono con i protestanti da un lato e i cattolici dall'altro, poi erano venuti i socialdemocratici, che appartenevano a entrambe le confessioni religiose, e infine i liberali, laici e assai meno numerosi. Questi erano i «pilastri», le fondamenta della società olandese.

Tali gruppi operavano proprio come i clan. Per generazioni, i cattolici e i protestanti olandesi avevano frequentato scuole, ospedali, club, negozi separati. Avevano emittenti televisive e stazioni radio diverse. Ancora nel 1995, a Leida, l'appartenenza all'uno o all'altro definiva almeno in parte l'identità di una persona e la cerchia dei suoi conoscenti, esattamente come i clan in Somalia. Ma qui tutto era negoziato e condiviso con un'equanimità apparentemente senza conflitti.

Arrivai a comprendere quanto gli olandesi tenessero al concetto di libertà, e perché. L'Olanda era stata uno dei centri dell'Illuminismo europeo: qui le antiche superstizioni e le idee di sovranità assoluta, gerarchia sociale, dominio del clero, erano state soppiantate dal senso di uguaglianza fra gli individui, di fiducia nella loro capacità di autodeterminazione, e di libertà, nella misura in cui essa non lede la pace civile e la libertà degli altri. A Leida infatti veniva rispettata la libertà di ognuno, e questa dedizione alla libertà fece presa anche su di me.

A volte mentre leggevo i miei libri riuscivo a non pensare a quanto tutto ciò stridesse con gli insegnamenti dell'Islam, ma altre volte era come se quasi ogni pagina che leggevo mettesse a dura prova il mio essere musulmana. Bere vino e portare i pantaloni erano niente in confronto a leggere la storia delle idee.

I fondamenti stessi della religione erano stati messi in discussione. Darwin argomentava che le storie della creazione erano una favola; Freud aveva detto che avevamo potere su noi stessi; Spinoza sosteneva che non esistevano miracoli, né angeli, e nemmeno entità al di fuori di noi stessi, Dio eravamo noi, e la natura. Emil Durkheim scriveva che l'uomo fantasticava di religione per darsi un senso di sicurezza. Io leggevo tutto questo e poi dovevo cercare di stiparlo dietro la piccola porta nel mio cervello.

In ogni senso, studiare quei testi di storia occidentale era peccare. Persino la descrizione di come si erano formati gli Stati moderni mi poneva di fronte alle contraddizioni della mia fede in Allah. La separazione operata in Europa tra Dio e Stato era di per se stessa *haram*. Il Corano è il libro delle leggi di Allah per la conduzione degli affari mondani e afferma che non ci può essere governo senza Dio.

Nel febbraio 1995 in tutta l'Olanda ci furono enormi inondazioni. Quando i somali assistono a una catastrofe climatica, alluvione o siccità, si riuniscono tutti insieme e

pregano: i disastri naturali sono segni di Dio, mandati per mostrare agli uomini che si stanno comportando male sulla Terra. Gli olandesi, invece, se la presero con il governo per non essere riuscito ad assicurare un'adeguata manutenzione dei canali. Non vidi nessuno pregare.

L'Olanda si poggiava su pilastri di natura religiosa, ma l'intera nazione, nella sua essenza, mi sembrava del tutto irreligiosa: un paradosso davvero curioso. La gente era apertamente scettica verso qualunque aspetto della religione e metteva costantemente in discussione l'esistenza di Dio. La stessa geografia dell'Olanda sembrava una sfida ad Allah. Reclamare terra al mare, controllare le inondazioni con dei canali: tutto questo sembrava blasfemo.

L'esclamazione più comune era «*Godverdomme*», «Che Dio mi danni», e per me era la peggior cosa concepibile; e tuttavia nessuno veniva colpito da un fulmine. La società funzionava senza alcun riferimento a Dio, e sembrava perfettamente efficiente. Il sistema di governo creato dall'uomo pareva tanto più stabile, pacifico, prospero e felice dei sistemi di presunta origine divina che ero stata educata a rispettare.

A volte la voce della parte musulmana che ancora abitava in me si faceva prepotentemente sentire, avevo forti sensi di colpa. Pensavo agli angeli di sorella Aziza, che certamente erano sulle mie spalle e che annotavano ogni cosa: pantaloni, capelli, libri, idee. Cercavo di dire a me stessa che se Allah non l'avesse voluto non mi avrebbe permesso tutto questo, e che anzi doveva far parte di ciò che Egli aveva predeterminato.

Mi ripetevo che, un giorno, quando fossi tornata in un ambiente musulmano, avrei trovato la capacità di pentirmi e ubbidire veramente alle leggi di Dio. Nel frattempo, sarei stata onesta; non avrei fatto del male a nessuno; e non avrei condiviso le idee di cui leggevo. Ma avrei continuato a leggerle.

Con l'eccezione di statistica - dovetti ripetere l'esame più volte - mi piacevano tutte le materie, soprattutto filosofia politica. Pagina dopo pagina, il pensiero, in modo argomentato e razionale, prendeva vita. Con l'aiuto di quello che leggevo imparavo a definire i concetti, a esporre i miei pensieri in modo chiaro e a dare ragione delle mie posizioni. Tutto doveva avere un fondamento razionale ed empirico: non c'era posto, qui, per emozioni e irrazionalità.

A volte, però, leggendo libri di storia o filosofia, mi sentivo profondamente turbata e coinvolta. Ricordo che ciò mi accadde soprattutto quando studiammo il periodo più tragico del Diciannovesimo secolo, con la carneficina e gli orrori della Prima e della Seconda guerra mondiale. Volevo sapere e capire, e scorgevo i parallelismi con ciò che avevo conosciuto in altri Paesi.

Se mi voltavo a guardare i ragazzi seduti accanto a me, era evidente che non erano altrettanto toccati da quegli argomenti: in generale per loro rappresentavano solo un altro voto.

La maggior parte degli studenti del mio corso aveva diciotto anni, e questa era la loro prima esperienza lontano da casa. L'intero corpo studentesco dell'università sembrava composto da individui bianchi, biondi e con gli occhi azzurri. Tuttavia, anche lì esistevano evidenti distinzioni tribali: le ragazze con i capelli tagliati in rigidi caschetti, che portavano ombretti azzurri e felpe con il logo Benetton erano i cloni;

quelle che se li tingevano e lasciavano vedere la ricrescita erano trash; e quelle con i capelli untati e sporchi erano poco raccomandabili, prendevano droghe. Non appena una ragazza cercava di distinguersi in qualche modo o si allontanava dal gruppo, gli altri spettegolavano su di lei, proprio come accadeva nei clan somali.

A volte avevo la sensazione che tutte le divergenze non fossero altro che conflitti di classe ma mi sentivo sbrigativamente ripetere: «Non abbiamo problemi di classi in Olanda. Siamo una società egualitaria». Forse, ma io non ci credevo affatto.

A Leida c'erano i figli di persone altolocate, amministratori delegati e membri del governo. Questi avevano la loro confraternita, all'interno della quale si dividevano in «vecchi patrimoni» - l'antica nobiltà olandese - e «*nouveaux riches*». Si riunivano tutti nella grandiosa, antica casa dello studente Minerva e la loro vita sociale si svolgeva all'interno del club. Per lo più erano iscritti alla facoltà di legge o scienze bancarie e, se frequentavano scienze sociali, studiavano amministrazione. Scienze politiche era considerata una facoltà di sinistra.

L'università pullulava di confraternite: Catena era per gli anticonformisti, figli di intellettuali, che portavano decine di orecchini, vestiti sporchi ed erano ambientalisti. Quintus era per quelli che non potevano accedere a Minerva, ma avrebbero voluto. In quasi tutti i casi, per poter far parte di una di esse, era necessario superare una settimana di «sverdimento», un'espressione per indicare l'iniziazione delle matricole. Non faceva per me, ero già stata «sverdita» dalla vita.

Non ero tentata nemmeno dal lurido dormitorio studentesco, così presi in affitto una stanza da un'amabile signora, Enny, che aveva una grande casa in periferia. Comprai una bicicletta nuova di zecca, e ogni mattina mi recavo a lezione.

Nei primi mesi, non socializzai molto. Quando non studiavo, facevo l'interprete: mi ero registrata in qualità di traduttrice ufficiale di somalo e lavoravo con regolarità. La mattina, se non avevo lezione, lasciavo acceso il cercapersone; mi comprai un telefono, in modo da essere disponibile anche per traduzioni telefoniche: mi chiamavano polizia, ospedali, tribunali e ogni sorta di enti assistenziali.

Non era un compito facile. Spesso dovevo far sapere al mio interlocutore che la sua domanda di ricongiungimento familiare era stata rifiutata: «No, non possiamo darle il permesso di tornare in Somalia a prendere i suoi bambini, anche se è stata violentata e suo marito è stato ucciso e le hanno tagliato quattro dita». Oppure davo terribili notizie: «Devo informarla che lei ha l'AIDS». Era tremendo.

Una ragazza somala viveva in un centro per richiedenti, proprio come era accaduto a me, e aveva un'amica etiope, proprio come l'avevo avuta io. Era salita su un'auto con quattro uomini, pensando che avrebbero raggiunto l'amica a una festa, invece era stata ripetutamente violentata. Quando la polizia la trovò, venni chiamata. Seduta nella mia stanzetta, nella mansarda della graziosa casa di Enny, cercai di tradurre ciò che le stavano dicendo: non doveva lavarsi, perché lo sperma e il sangue che le colavano ancora tra le cosce avrebbero potuto incriminare i suoi stupratori. Non le chiesi se era stata infibulata, perché secondo il regolamento l'interprete non può aggiungere domande o esprimere opinioni. Potei solo cercare di calmarla.

La ragazza era completamente sconvolta. Aveva il terrore che, dopo quanto accaduto, gli altri rifugiati, la emarginassero. La donna poliziotto per cui traducevo mi fece ripercorrere con la vittima la sua storia, cercando di convincerla a

testimoniare. Le comunicò che se lo desiderava di lì a sei mesi l'avrebbero sottoposta al test dell'HIV. Chiesi alla poliziotta se non sarebbe stato possibile farla trasferire in un altro centro di accoglienza rifugiati, per evitarle la vergogna. Disse di sì. La ragazza si calmò un poco.

Dopo tutto questo, riagganciai il telefono e scesi a cenare con Enny. Non avrebbe potuto esserci maggior contrasto tra le due realtà: da una parte la vita ordinata e perfetta di una gentile signora olandese e dall'altra gli orrori del mondo di cui ero appena stata testimone. A volte era persino difficile parlarle di ciò che avevo appena ascoltato. Quando le raccontavo le mie storie, Enny inorridiva, diceva che cose simili erano inaudite in Olanda. Allora non me ne rendevo conto, ma ci separava un tipo diverso di educazione, un'educazione alla sofferenza, all'abuso, al dolore, alla miseria e al prevalere dell'ignoranza.

Traducevo anche per cliniche dove si praticavano aborti. Se era una traduzione telefonica, per lo più dovevo spiegare alla ragazza che cosa significa abortire e tradurre alcune domande: il padre è al corrente? Hai valutato la possibilità di tenere il bambino? Conoscevo la formula a memoria. Quando mettevo giù il telefono, sapevo che ora la ragazza avrebbe abortito e che io ero stata uno strumento di quell'atto criminale. Stipavo tutto dietro la porticina nel mio cervello e andavo avanti, alla lezione successiva, al prossimo appuntamento.

Altre volte dovevo essere presente in clinica e spiegare alla paziente che, poiché la sua cicatrice era ancora quasi completamente chiusa, avrebbe dovuto subire un'anestesia totale per aprirla e rimuovere l'embrione. Lei, puntualmente, inorridiva e chiedeva poi di essere ricucita. Per lo più i medici annuivano, ma non lo facevano mai. Un giovane dottore mi chiese di spiegare: «Non è necessario ed è pericoloso per te, e in Olanda non facciamo queste cose». La ragazza si limitò a piangere disperatamente.

Quando andavo in quei posti orribili - stazioni di polizia, carceri, cliniche per aborti e tribunali, uffici della disoccupazione e rifugi per donne che avevano subito violenza - cominciai a far caso a quante facce dalla pelle scura mi restituivano lo sguardo. Non si poteva non notarlo, venendo direttamente dalla Leida biondo paglia. Cominciai a chiedermi perché tanti immigrati - tanti musulmani - si trovassero là.

La cosa era particolarmente evidente quando visitavo i rifugi per donne, luoghi terribili, deprimenti, i cui indirizzi dovevano restare segreti. Ogni rifugio ospitava una trentina di donne, e un'infinità di bambini. Fra loro non c'era nemmeno una bianca: solo marocchine, turchi, afgane e indù del Suriname.

Nel caso delle somale, la storia era quasi sempre la stessa: il marito prendeva tutti i soldi del sussidio, lo spendeva in *qat*, e quando la moglie nascondeva il denaro la picchiava, finché alla fine interveniva la polizia.

Una aveva circa la mia età, era di una zona rurale, non sapeva leggere e scrivere il somalo, né parlava una parola di olandese. Si era sposata in Somalia, con un uomo che era venuto in visita, cercando moglie, e che poi l'aveva portata direttamente in Olanda. Non lasciava quasi mai l'appartamento da sola e, naturalmente, il marito la picchiava. Alla fine, la polizia l'aveva portata al rifugio, orribilmente contusa e ferita. Ora non aveva più una casa e nemmeno poteva tornare dalla propria famiglia in

Somalia. Ma questo, secondo lei, era il volere di Dio. «Allah mi ha dato questa vita e, se sono paziente, Allah mi salverà.»

Donne come questa non sporgevano mai denuncia. La prospettiva di farsi strada da sole nella vita pareva loro impossibile. Accettando l'abuso sistematico, spietato, erano convinte di servire Allah e guadagnarsi un posto in Paradiso. Tornavano sempre dal marito. Ripetevano che se sei musulmana, devi obbedire a tuo marito, se lo respingi e lui ti violenta, è colpa tua, dice il Corano.

Questo atteggiamento mi faceva infuriare. Sapevo che anche molte olandesi subivano abusi, ma la loro comunità e la loro famiglia non lo approvavano. Nessuno se la prendeva con le donne per la violenza subita, né diceva loro di comportarsi come si deve.

Andai nei penitenziari di Rotterdam e L'Aia. Per lo più erano casi di aggressione violenta, raramente i somali erano coinvolti in furti o spaccio, ma se due somali hanno un diverbio, la situazione degenera fin troppo facilmente. Un uomo aveva colpito il suo padrone di casa alla testa con un martello, quando quest'ultimo si era presentato a riscuotere l'affitto.

Andai in riformatori, istituti per bambini con difficoltà di apprendimento, scuole per portatori di handicap mentali e fisici. Una volta mi chiamarono in una scuola per aiutare un'insegnante a spiegare ai genitori di un alunno che il loro bambino di sette anni era estremamente violento. Se avesse picchiato un altro compagno sarebbe stato mandato in un istituto per il trattamento dell'aggressività. Faticai persino a trovare le parole in somalo per spiegare che cosa mai potesse essere il «trattamento dell'aggressività».

Il bambino diede la sua versione: un ragazzino gli aveva fatto la linguaccia, l'aveva insultato, e perciò l'aveva picchiato: tutto ciò era normale per lui, era stato educato così. In Somalia, si colpisce per primi. Se non lo si fa, si viene derisi e picchiati ancor di più. L'avevano insegnato anche a me.

Sentita la versione del bambino, i genitori dissero: «Visto? È stato l'altro a cominciare!». La maestra, che era una giovane donna, obiettò: «Ma l'altro non lo ha picchiato». E i genitori, all'unisono: «Non si aspetta di essere colpiti!».

Dovetti chiedere che mi dispensassero dalla regola della stretta traduzione, dovevo rendere più chiare all'insegnante alcune cose: «In Somalia, l'aggressione è un sistema di sopravvivenza: insegniamo ai nostri bambini a colpire per primi. Dovrà dare qualche spiegazione in più».

Mi guardò come se fossi pazza. Spiegò che se tutti i bambini avessero potuto picchiarsi a vicenda, i più forti avrebbero maltrattato e sottomesso gli altri senza possibilità di controllo e di difesa dei più deboli. E i genitori annuirono: questo lo capivano e li soddisfaceva, perché speravano che il loro bambino fosse il più forte.

Alla fine, dissi ai genitori: «In Olanda, le divergenze si risolvono con il dialogo e non con le mani. Aggredire violentemente qui non è considerata una cosa normale e giusta, quindi se vostro figlio continua a farlo, verrà messo in un posto dove vanno i bambini con disturbi mentali, per essere curato come se avesse una malattia».

In questo modo capirono.

Mentre pedalavo fino a casa riflettei su quell'episodio e capii perché in Somalia c'era la guerra civile e in Olanda no. Era tutto lì. La gente, in Olanda, concorda sul

fatto che la violenza è male e compie un enorme sforzo per insegnare ai bambini a risolvere le dispute in altri modi. Gli olandesi avevano analizzato il conflitto e creato istituzioni atte a disciplinarlo. Questo significava essere concittadini.

Non ero ancora abbastanza matura per analizzare più profondamente questi aspetti e cosa essi implicavano. Non mi sentivo pronta a fare un passo indietro e a chiedermi perché tanti immigrati - tanti immigrati musulmani - fossero violenti, poveri, mantenuti dal sussidio. Assorbivo semplicemente i fatti, ma cominciavo a rendermi conto che ai musulmani, in Olanda, veniva consentito di formare il proprio pilastro nella società, con le loro scuole e il loro modo di vivere, proprio come lo si concedeva a cattolici ed ebrei. Bisognava permettere loro di istituire scuole coraniche sul suolo olandese e dovevano esserci sovvenzioni statali per permettere alla comunità musulmana di mantenere la propria identità. Costringere i musulmani ad adattarsi ai valori olandesi avrebbe significato entrare in conflitto con quegli stessi valori: le persone dovevano essere libere di credere e di comportarsi come desideravano.

L'Olanda era un Paese in cerca di riscatto. La sua politica coloniale in Indonesia non era stata certamente morbida nei confronti degli indigeni e durante l'ascesa nazista il governo olandese non aveva fatto reale opposizione. Durante la Seconda guerra mondiale, in Olanda era stata deportata una percentuale di ebrei maggiore che in qualunque altro Paese dell'Europa occidentale. Gli olandesi nutrivano un profondo senso di colpa per il loro recente passato. Quando, negli anni Ottanta, gli immigrati avevano cominciato ad arrivare massicciamente si erano sentiti in dovere di rapportarsi a loro cercando di accettare le loro differenze e rispettarne le tradizioni.

Il risultato era però che ora i musulmani vivevano separatamente, studiavano separatamente, socializzavano separatamente. Frequentavano scuole diverse, istituti speciali per musulmani, oppure scuole normali nel cuore della città, che però venivano disertate dalle altre famiglie.

Nelle scuole musulmane non c'erano bambini di famiglie olandesi. Le ragazzine erano velate e spesso separate dai maschietti, in classe o durante la preghiera e l'ora di ginnastica. Si facevano geografia e fisica proprio come in ogni scuola in Olanda, ma si evitavano materie che entravano in conflitto con la dottrina islamica. I bambini non erano incoraggiati a porre domande, e la loro creatività non veniva stimolata. Si insegnava loro a tenere le distanze con i miscredenti e a obbedire.

Questa politica nei confronti degli immigrati sosteneva di fatto il perpetuarsi di violenza e ignoranza. Migliaia di donne e ragazzine musulmane in Olanda erano sistematicamente soggette ad abusi e non c'era modo di sfuggire a questo fatto. Bambine piccole subivano l'infibulazione sul tavolo della cucina (l'avevo saputo dai somali per cui traducevo). Ragazze che flirtavano con i loro coetanei venivano picchiate quasi a morte o persino uccise; moltissime erano sistematicamente malmenate. La sofferenza di tutte queste donne era indicibile, e se gli olandesi elargivano generosi contributi alle organizzazioni di aiuti internazionali, ignoravano però il patire silenzioso di donne e bambine musulmane nelle loro stesse città.

Il multiculturalismo olandese e il suo rispetto per la cultura musulmana non funzionavano. Privavano molte donne e bambini dei loro diritti. L'Olanda tentava di essere tollerante per ottenere consenso, ma quel consenso era vuoto. La cultura degli

immigrati veniva preservata a spese delle loro donne e dei loro figli, e a discapito della loro integrazione nel Paese. Molti musulmani non si sforzavano nemmeno di imparare l'olandese e respingevano i valori di tolleranza e libertà personale del Paese che li ospitava. Sposavano parenti dei loro villaggi in patria e restavano, sul territorio olandese, nella loro piccola enclave marocchina o somala.

Lavoravo come interprete tutti i giorni, prima delle lezioni, dopo le lezioni, nei week-end. Di notte traducevo documenti, spesso resoconti su bambini con presunte difficoltà di apprendimento. Il bambino aveva tre anni, non parlava, non sapeva giocare con giocattoli educativi come cubi o puzzle, non riconosceva una penna. La madre era giovane, senza istruzione, con scarsa conoscenza dell'olandese. C'erano referti medici su donne malmenate o relazioni di assistenti sociali che raccomandavano l'allontanamento dei figli dalla casa dei genitori.

Venticinque centesimi a parola faceva settantacinque fiorini a pagina. Avrei potuto tranquillamente lasciare gli studi e mantenermi facendo l'interprete di somalo per il resto della mia vita, ma non era quello che volevo fare.

Ero preoccupata per Haweya. A brevi momenti di serenità seguivano periodi oscuri in cui sembrava perdersi dentro se stessa e diventare ostile con gli altri.

All'inizio, il suo senso di colpa per gli aborti mi pareva naturale. Mi disse che Allah non l'avrebbe mai perdonata: aveva ucciso non una, ma due volte. Ma in seguito il suo comportamento iniziò a sconcertarmi.

Un giorno, mentre uscivamo insieme, mise il foulard: «Devo stare attenta, questo Paese senza Dio ci trasformerà in miscredenti».

«Ma Haweya,» obiettai «tu non sei mai stata religiosa.»

«È vero, ma adesso devo diventarlo, perché altrimenti rischio di perdere completamente la mia religione.»

Mia sorella era convinta che sarebbe andata all'Inferno. Forse la dissonanza tra ciò che credeva e ciò che pensava di dover credere era così lacerante che non riusciva a sopportarlo. Forse non sapeva come gestire la libertà individuale. Forse fu una reazione al trauma degli aborti.

Cominciò a pregare ogni giorno. Si poneva esattamente le mie stesse domande: perché l'Olanda poteva dare alla sua gente una vita tanto migliore di qualunque Paese musulmano avessimo conosciuto? Ma lei rispondeva a quelle domande tornando alla religione. Cominciò leggendo Hasan al-Banna e Sayyid Qutb, pensatori islamici che io avevo divorato a Nairobi. Haweya non era stata nei Fratelli Musulmani come me, né aveva visto la miseria che io traducevo ogni giorno e cercava ancora le sue risposte nel Corano.

«Non credo che troverai la soluzione dei tuoi interrogativi lì dentro» le dissi. Mi assalì: «Stai forse dicendo che Allah non ha le risposte, ma tu sì?».

No, non stavo certo sfidando Allah, stavo solo cercando di aiutarla. «L'Olanda non è perfetta, e gli olandesi stessi si lamentano molto, ma c'è ordine, umanità, e tutti sembrano sostanzialmente felici. E se noi dei Paesi islamici ci stiamo riversando in posti come questo, ci deve essere del buono qui. Se pensi che il governo di Allah sia il migliore, guarda l'Iran. Vorresti vivere lì?»

«L'Iran è sciita» obiettò Haweya.

«Allora preferivi l'Arabia Saudita?» le chiesi. Dissi che il Corano poteva essere la verità di Dio, come guida spirituale, ma che, a mio parere, in fatto di governo, erano le inique teorie occidentali a dare le risposte migliori.

Haweya mi accusò di essere diventata *kafir*. Mi fece sentire tremendamente in colpa per come avevo abbandonato la preghiera e l'obbedienza ad Allah. Descrisse le mie idee occidentali come una specie di virus che stava lentamente distruggendo i miei valori morali.

Forse era vero, ma più leggevo libri occidentali, più volevo leggerne. Più mi addentravo nello studio dei sistemi di pensiero come la socialdemocrazia e il liberalismo, più questa via mi appariva preferibile. La libertà di scelta, l'uguaglianza tra uomo e donna mi parevano concetti buoni, in grado di migliorare la vita delle persone.

Non ero cieca agli svantaggi di tutte queste libertà: talvolta era faticoso dover scoprire ogni cosa da sola, anziché fare affidamento su comode, chiare linee dottrinarie e regole dettagliate. Di tanto in tanto le illimitate libertà d'Olanda mi facevano addirittura paura, perciò capivo perché Haweya si stesse rifugiando nella religione. Ma vivere in Occidente mi ripagava del senso di solitudine e vuoto che talvolta avvertivo; qui potevo leggere, studiare, farmi delle domande e cercare le risposte.

Anche Haweya trovava meraviglioso poter dire di no: «No, grazie, non vengo»; «No, non ci sarò stasera». Diceva: «Questa è la cosa davvero fantastica qui: sono schietti, sono onesti», ma nonostante questo continuava a non stare bene. Mia sorella voleva contemporaneamente essere una buona musulmana praticante e diventare una giornalista per la CNN, e la contraddizione la minava tanto che non riusciva più ad alzarsi dal letto. C'erano mesi in cui trascurava persino la sua igiene personale, periodi in cui ingrassava e altri in cui era spaventosamente magra. Poi, di colpo, tornava alla vita: era energica e brillante, andava a lezione e impressionava gli insegnanti per il suo acume. Ma altrettanto improvvisamente poteva diventare sgarbata, dura, e ripiombare nella letargia.

Nei primi mesi del 1996, Haweya cominciò a dire cose che mi facevano dubitare seriamente della sua salute mentale: «Per favore gira lo specchio sul muro. Quando ce l'ho davanti ci vedo delle cose dentro», e a non riuscire a dormire se non con le luci accese. Talvolta mi chiamava dicendomi che aveva assoluto bisogno di me, io correvo da lei ma, una volta arrivata, mi liquidava: «Ora non sono in vena di compagnia. Vattene».

A Leida intanto stavo facendo nuove amicizie, e continuavo a frequentare quelle di Ede. Geeske era una studentessa di scienze politiche del primo anno, come me. Era energia pura: mi portava al cinema e nei caffè studenteschi, che erano molto più rilassati dei pub di Ede, quantunque non meno affollati e fumosi, ma ora che capivo meglio le persone, mi piacevano di più. La gente sedeva fuori, mangiava e ascoltava musica.

Il fatto che non bevessi alcolici divenne una specie di scherzo. La prima volta che infine lo feci, mi sentii intontita e la stanza cominciò a ondeggiare. Non ci furono fulmini di sorta, ma era davvero troppo tardi per rientrare in bicicletta da Enny, e dovetti farmi ospitare per la notte da un'altra amica, Evelien. Quando mi svegliai, la

mattina dopo, sentii che avevo oltrepassato un tremendo limite, quello tra il forzare un po' le regole di Allah e l'infrangerle.

Non pensavo che a Enny piacesse vedermi rientrare tardi a casa sua e mi sentivo in imbarazzo a invitare lì gli amici. Geeske invece abitava con altri sedici studenti in una grande vecchia casa fatiscente affacciata su un canale, e spesso mi raccontava quanto fosse divertente. Non appena si liberò una stanza, mi suggerì di fare domanda per affittarla. Dichiarò che non avrei mai capito l'Olanda se non avessi provato la vera vita dello studente.

Per ottenere la camera in affitto dovevo sottopormi a una selezione: gli inquilini della casa si riunivano al completo per intervistare i vari candidati e nel frattempo bevevano intere bottiglie di vino. Ci domandarono che musica ascoltavamo, che cosa ci piaceva fare in vacanza, quali erano i nostri hobby, che lavoretti svolgevamo nel tempo libero. Io dissi che il mio hobby era leggere e che non ero mai stata in vacanza. Quei ragazzi erano tutti giovani, tutti bianchi, e quasi tutti avevano abitato nella stessa casa da quando erano nati. Mi chiesero dove avevo vissuto io, e già solo elencando i Paesi - Somalia, Arabia Saudita, Etiopia, Kenya - li vedevo sgranare gli occhi. Quando dissi che facevo l'interprete, uno dei presenti commentò: «Wow, farai un sacco di soldi». Risposi che sì, guadagnavo bene.

Geeske aveva il terrore che i suoi coinquilini mi avrebbero trovata noiosa o strana - o, peggio ancora, vecchia - ma fece loro un tale lavaggio del cervello che mi accettarono comunque. Così mi trasferii in una minuscola stanza in quella comune studentesca olandese, un posto che avrei condiviso con dei ragazzi, dove giravano alcolici e forse persino droghe. Mi armai di coraggio.

Traslocai nel marzo 1996. La prima sera ero riuscita a far entrare nella nuova stanza tutti i miei mobili tranne la scrivania che mi aveva dato Enny. Era grande, antica e bella, e non passava dalla porta. Così, la mattina dopo, mi alzai presto e cercai di smontarla con un cacciavite. Ero là sotto, con il mio pigiama giallo, quando tutti mi passarono accanto per andare a lezione. Uno dei ragazzi più grandi, che si chiamava Marco, infilò la testa sotto la scrivania e si presentò, mentre se ne andava.

All'ora di pranzo, quando Marco riapparve, ero ancora lì, sempre in pigiama. Nel frattempo avevo fatto tre traduzioni telefoniche, cosa che però naturalmente lui non sapeva. «Non può essere vero! È pazzesco! Esci di lì» e in un quarto d'ora smontò quell'affare e lo riassemblò in camera, poi il mio telefono squillò per un'altra traduzione.

Andandosene, Marco mi invitò a cenare con lui quella sera in cucina. Mi spiegò che gli inquilini della casa spesso facevano la spesa e cucinavano insieme per risparmiare. «Almeno c'è qualcuno di interessante in questo posto, adesso» disse sorridendo. «Ero stufo di tutte queste diciottenni saccenti.»

Marco aveva un anno più di me e lavorava, faceva il reporter per una rivista scientifica olandese. Viveva in quella casa da quando era studente di biologia: dopo essersi laureato e aver trovato lavoro, era rimasto, anche se non avrebbe dovuto, perché gli affitti a Leida erano molto alti. Adorava viaggiare, come tanti olandesi. Spendeva tutti i suoi risparmi in lunghi viaggi in posti esotici come Egitto e Siria. Cominciammo a cenare insieme varie volte alla settimana.

Continuavo a lavorare, ma avevo anche più occasioni di divertimento ora che ero circondata da altri giovani. Tuttavia sapevo di rappresentare qualcosa di strano per loro: uscivo dalla mia stanza e raccontavo agli altri che cosa avevo appena tradotto. Mi ascoltavano ipnotizzati: per loro, le vite con cui entravo in contatto erano roba di un altro pianeta, avevano un'esperienza molto limitata delle spiacevolezze del mondo.

Una cosa mi affascinava di quei ragazzi: tutto ruotava intorno alla propria persona. I propri gusti, l'espressione di un proprio stile, il concedersi qualcosa che si sentiva di meritare. In Africa non avevo mai conosciuto la cultura dell'individuo, del sé. Durante la mia infanzia, questo aspetto veniva ignorato: si fingeva di essere obbedienti, buoni e pii per ottenere l'approvazione degli altri, non si cercava mai di esprimere se stessi. Qui le persone cercavano l'appagamento, assecondando i propri desideri.

Marco era bello, con i capelli castano chiaro e grandi occhi azzurri innocenti. C'era sempre un sorriso agli angoli della sua bocca. Eravamo interessati l'uno all'altra, ma nessuno dei due si decideva a fare la prima mossa.

Un pomeriggio d'estate vennero a trovarmi un'amica, Tamara e sua madre, che arrivava dal Canada. Il tempo era così mite che le avevo invitate sul tetto a terrazza della casa e avevo proposto di mangiare lì. Per coincidenza, anche Marco aveva un ospite e anche a lui era venuta l'idea di un picnic in terrazza.

La cena si trasformò in un piacevolissimo festino improvvisato. Nel corso della serata, Marco e io ci avvicinammo sempre di più finché l'attrazione tra noi divampò, rilasciando una specie di energia che coinvolse anche gli altri. La madre di Tamara tirò fuori la macchina fotografica. Ci mettemmo in posa: Marco mi passò il braccio attorno alle spalle e mi trasse a sé. Fu una sensazione meravigliosa, bella e sorprendente. Ho ancora quella foto: avevamo un'aria così naturale, come se fossimo insieme da mille anni.

Quella sera ancora non ci baciammo, ci tenemmo solo la mano per un momento ma restammo vicini parlando tutta la sera, mentre spuntavano altri amici: Giovanni, Olivier e Marcel. Il giorno dopo, Marco mi invitò ad andare con lui a casa di un suo conoscente in fondo alla strada: doveva badare al suo gatto mentre lui era in viaggio. Facemmo un po' di spesa e cucinammo là. Sapevamo entrambi che sarebbe successo qualcosa.

Marco fu tenero e paziente. Al principio mi sentivo paralizzata. Sentivo che Allah e i due angeli erano a letto con noi, per giudicarmi. Stavo peccando, ma non sembrava un peccato. Alla fine, riuscii a scrollarmi gli angeli di dosso.

Per cinque anni Marco e io non passammo praticamente più una notte divisi. Eravamo inseparabili. C'era pari dignità tra noi, ridevamo insieme, eravamo tutto ciò di cui l'altro aveva bisogno. A metà del 1996 mi registrai all'ente di assegnazione degli alloggi, e dopo appena sei mesi ricevetti una lettera. Mi informavano che avevo la possibilità di affittare un appartamento sul Langegracht, nel centro di Leida, a soli 800 fiorini. Marco e io decidemmo di andarci ad abitare insieme. Potevamo ritirare le chiavi a partire dal 1° gennaio.

Salutammo l'arrivo del 1997 insieme a Haweya. Lei si era recentemente trasferita in una casa di studenti a Nijmegen, a due ore e mezza da Leida, e aveva cominciato a

darsi da fare per ottenere lì la laurea in pubblica amministrazione. Io, Marco e un gruppo di amici affittammo un appartamento su un'isola del Mare del Nord per un paio di giorni. Haweya sembrava un po' tesa tra sconosciuti, ma le lunghe passeggiate sulla spiaggia le piacquero. La ricordo correre inseguendo i gabbiani e agitando le braccia per la gioia. Pensavo che stesse bene.

Ma qualche giorno dopo che Marco e io ci eravamo trasferiti nel nostro nuovo appartamento, ricevetti una telefonata da Tamara, che nel frattempo era diventata molto amica di Haweya. Mi disse che aveva chiamato a casa di mia sorella e una delle coinquiline le aveva detto che Haweya era stata portata all'ospedale. Stava davvero male: urlava in arabo e si gettava contro le pareti o sul pavimento; la polizia aveva dovuto abbattere la porta e l'avevano portata via con la camicia di forza.

Andai nel reparto psichiatrico di Nijmegen con Marco. Mia sorella aveva un aspetto spaventoso, i capelli erano radi e scarmigliati: durante la notte se li era strappati a ciuffi. Ora era seduta. Il suo volto era quasi irriconoscibile e sulla fronte aveva un'enorme ferita che si era provocata sbattendo la testa contro il muro. Aveva lividi neri e blu su tutte le gambe, le domandai se qualcuno l'avesse picchiata. «No» rispose. «Mi sono buttata per terra e mi sono fatta male.»

Quando arrivai sembrava calma, ma, mentre mi raccontava che cosa era successo, cominciò ad avere delle allucinazioni, mi disse che sentiva delle voci. Le sue frasi divennero sconnesse e iniziò a parlare di Gesù in una sorta di parossismo religioso. Aumentò il tono di voce, si alzò e cominciò a camminare da un capo all'altro della stanza, sempre più veloce, cantilenando: «*Allah-u akbar, Allah-u akbar, Allah-u akbar*», più forte e più rapidamente a ogni passo. Cercai di fermarla, ma mi scaraventò sul letto con una forza disumana.

Entrarono due infermiere. La immobilizzarono, le fecero un'iniezione e mi ordinarono di uscire dalla stanza. Mi dissero che dovevo andarmene, ma che sarei potuta tornare il giorno seguente per parlare con lo psichiatra.

Tornai. Il dottore disse che Haweya stava avendo un episodio psicotico, ma rispondeva bene al trattamento. L'avrebbero tenuta ricoverata per una settimana, in osservazione, non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Trascurai le mie lezioni e le traduzioni pur di andarla a trovare tutti i giorni e ogni volta mi sembrava stare leggermente meglio. Riprese a indossare il foulard e non pareva ricordare ciò che era successo. «L'Olanda» diceva «mi fa questo effetto.» Non voleva farmaci, stava bene adesso.

Dopo una settimana, un giudice venne in reparto per stabilire se Haweya dovesse continuare a essere ricoverata contro la sua volontà. Lei riuscì a convincerlo di essere in grado di badare a se stessa. La accompagnai nel suo appartamento, ma tre giorni dopo, quando tornai a trovarla, era fin troppo evidente che qualcosa non andava. Continuava a borbottare piano, poi parlava di nuovo a voce alta, come un predicatore. Tirò fuori il libro di Sayyid Qutb e disse: «Ayaan, devi pentirti, ritorna ad Allah». Improvvisamente cominciò a spogliarsi.

Le gridai di fermarsi, e lei lo fece, con un'espressione che mi parve di vergogna. Poi cercai di farla ragionare: «Ti rendi conto che stavi parlando da sola?». Haweya rispose: «Non stavo parlando da sola. C'è una voce nella mia testa. Continua a

chiedermi di comportarmi come una bambina, così le stavo dicendo: “Ora non è il momento giusto. Quando Ayaan se ne sarà andata, lo farò”».

La mattina dopo andai dritta alla biblioteca di Leida. Volevo capire che cosa stesse accadendo alla mia sorellina. Nelle settimane che seguirono, giunsi a intuire che la voce era come una piccola Haweya. I suoi ricordi, i sentimenti dell’infanzia riguardo alla religione, quanto rammentava della scuola e dei nostri genitori: tutto ciò turbinava dentro di lei, sovrapponendosi alla sua vita adulta come se fosse reale.

Capii che mia sorella soffriva di una malattia mentale. Marco era un biologo e mi aiutò a conoscere meglio la chimica del cervello. Parlai con uno psichiatra. Razionalmente, lo capivo. Mi dicevo: «C’è uno squilibrio fisico dentro di lei. Mia sorella non è maledetta, questa non è la punizione per aver disobbedito ad Allah o a mia madre». Ma emotivamente ero devastata. Haweya si stava disintegrando davanti ai miei occhi e io potevo solo stare a guardare. Mi sentii impotente, e colpevole per non averne saputo cogliere i segnali e, in qualche modo, prevenuto questa malattia fornendole un ambiente stabile, un sostegno.

Forse all’inizio le illimitate possibilità dell’Olanda l’avevano davvero disorientata, diceva sempre che qui le sembrava di stare in una stanza senza pareti. Una volta mi aveva confidato: «Ero così abituata a combattere con tutti per ogni piccola cosa, e improvvisamente non c’è niente per cui combattere: tutto è possibile». In Europa, Haweya aveva perso la bussola, e la mancanza di una guida le era diventata insopportabile.

Nascondeva le pillole, divenne maniacale, pensava di essere maledetta, farneticava. Una sera tardi prese un taxi da Nijmegen a Ede per andare a trovare Hindi, la donna somala del centro di accoglienza rifugiati. Hindi pagò il taxi e la mise a letto, ma la mattina dopo Haweya prese la sua bambina in fasce e non voleva più lasciarla. Cercò di allattarla: adesso credeva di essere Maria, la madre di Gesù. Hindi chiamò la polizia: non c’era scelta. Gli agenti tolsero la bambina a Haweya, forzando delicatamente la sua stretta, e la portarono di nuovo all’ospedale.

Venne posta in una stanza imbottita, dove tutto era grigio e morbido e solo debolmente illuminato. Per un periodo non mi fu permesso farle visita. La misero ancora in terapia, i farmaci le stabilizzavano l’umore, ma avevano effetti collaterali. Cominciò a camminare a scatti e perse il controllo delle braccia. Le medicine aumentarono: divenne letargica e ricadde nella depressione.

Haweya rimase in ospedale sei mesi, andavo a trovarla costantemente. Una volta scoprii che aveva già un visitatore, Yassin Moussa Boqor, il fratello più giovane del Boqor che aveva presieduto la riunione del clan nel centro di accoglienza rifugiati, a Ede. Quest’uomo, che era un principe degli Osman Mahamud, mi salutò cortesemente. Era lì per verificare le condizioni di Haweya per conto di mio padre e del clan: la voce si era sparsa.

Settimane dopo, suonò il telefono nel mio appartamento. Rispose Marco. Si voltò verso di me e vidi che stava piangendo: «Ayaan, questa è una chiamata speciale». Presi il telefono e sentii mio padre che diceva: «Abeh, Abeh» con la voce da bambina piccola, come facevo io.

Strillai: «Abeh! Mi hai perdonato!». Urlai e saltai e feci un balletto in giro per la stanza prima di riprendere in mano l’apparecchio.

Mio padre disse che Yassin Moussa Boqor gli aveva riferito come mi stavo prendendo cura di mia sorella. Gli aveva detto che qualunque uomo si sarebbe sentito benedetto ad avere una figlia così. In questo Paese grigio e nuvoloso e deprimente, ecco una giovane ragazza somala che si comportava con tanto giudizio, lavorando sodo e studiando. Il principe aveva rispettosamente suggerito ad Abeh di perdonarmi.

La sua voce era tenera. Io ero sopraffatta dalla gioia: fu uno dei momenti più felici della mia vita. Evitammo l'intera questione del mio matrimonio e della mia fuga: volevamo dirci solo cose belle. Mi raccontò che viveva di nuovo in Somalia con la sua terza moglie e la loro bambina. Non gli mancava niente, ma naturalmente non aveva un suo telefono. Io gli mandai il denaro per farsene installare uno in modo da chiamare con più comodità. Da allora chiamai mio padre una volta al mese. Lui mi invitò a pregare Allah per la guarigione di mia sorella, ma a lei raccomandò anche di prendere le medicine.

Haweya sembrava migliorare. Fu trasferita al reparto di lunga degenza, con l'autorizzazione a uscire durante il giorno. Io minacciai di farla internare ancora, se non fosse rientrata la sera come doveva. Nel corso delle settimane successive, in qualche momento sembrò ammettere di essere malata. Una volta disse: «La sofferenza è una cosa talmente solitaria. Nessuno può capire in alcun modo quello che sta accadendo dentro la mia testa». Sentirlo mi spezzò il cuore. Ma Haweya insisteva che era l'Olanda a farla stare male, era convinta che se avesse lasciato il Paese sarebbe guarita. Io sapevo che era una sciocchezza: se fosse tornata a Nairobi avrebbe smesso di prendere i farmaci che prevenivano quei terribili attacchi psicotici.

Quando fu dimessa dall'ospedale, in giugno, venne a casa con me, sul Langegracht. Non funzionò. Era diventata estremamente imprevedibile, e passavo tutto il mio tempo a persuaderla a prendere le pillole. Anche se Marco cercava di darci il suo appoggio, lui e Haweya litigavano di continuo: erano entrambi ostinati. Io ero divisa tra il lavoro di interprete, le lezioni e mia sorella da accudire a casa: nella mia vita rimaneva a malapena spazio per Marco e non riuscivo più a vedere gli amici.

Haweya era decisa a rientrare in Kenya. Chiamò nostra madre, che fu d'accordo con lei. Ma' mi disse: «Per forza Haweya ha dato di matto in quel Paese di *kafir*. Ayaan, dovresti tornare a casa anche tu prima di fare la stessa fine».

Mio padre, Johanna e tutti gli altri mi dicevano che non avevo il diritto di impedire a Haweya di andarsene, se era ciò che voleva. In luglio, parti.

Fu un sollievo riuscire di nuovo a concentrarmi sui miei studi, anche se mi sentivo in colpa ad ammetterlo con me stessa. Ero rimasta indietro e avevo trascurato anche il mio lavoro, che invece mi serviva per poter pagare le cure di Haweya e mandare soldi a Ma'.

Le lezioni a Leida erano brevi e potevano essere molto intense. I docenti ci proponevano in genere tre o quattro teorie relative a un concetto astratto - leadership carismatica, sostegno della classe media alla rivoluzione, necessità della rappresentanza proporzionale -, poi ci invitavano ad analizzare i dati per stabilire se sostenevano l'argomento e se c'erano lacune, quindi a elaborarne una nostra. Se non riuscivamo a formulare una teoria alternativa, dicevano che mancavamo di inventiva e non eravamo adatti a diventare veri professionisti. E dovevamo concepire teorie corrette, con una metodologia appropriata, altrimenti le nostre argomentazioni

sarebbero state liquidate come chiacchiere da pub. Ci incoraggiavano a leggere molto, al di fuori del piano di studi. Mi piaceva, ma faticavo a tenere il passo.

Nel settembre 1997 divenni idonea a ricevere la cittadinanza olandese: vivevo nel Paese da cinque anni. Era una tappa che attendevo con ansia, tanto che avevo presentato la richiesta alcuni mesi prima. Dal punto di vista pratico, volevo un passaporto olandese per poter viaggiare più facilmente, era molto difficile spostarsi con la tessera di rifugiata. Inoltre, temevo ancora che le autorità potessero scoprire la mia bugia e revocarmi lo status di rifugiato politico. Una volta ottenuta la cittadinanza olandese, pensavo, non avrei corso più alcun rischio. Ero stata una profuga tutta la vita, da quando avevo lasciato Mogadiscio a otto anni. Ora volevo diventare membro vero e partecipe di una democrazia viva, volevo appartenere davvero a qualcosa.

Il 21 agosto 1997, ricevetti una lettera: a cinque anni pressoché esatti dal giorno in cui, a Lunteren, mi avevano assegnato lo status di rifugiato politico, la regina d'Olanda aveva accettato la mia richiesta di diventare olandese. Avrei dovuto attendere due settimane, poi ritirare il mio nuovo passaporto presso il comune di Leida.

Quando, dopo una fila ordinata, raggiunsi lo sportello, il mio cuore cominciò a martellare: «Sono qui per la naturalizzazione» comunicai alla tozza signora bionda dietro il banco, e le mostrai la lettera. Alzò gli occhi e disse: «Okay, può pagare laggiù». Il cassiere prese i soldi e mi consegnò un passaporto olandese. C'era la mia foto sopra, e il mio nome, Ayaan Hirsi Ali, che ormai mi suonava normale. Non ci furono discorsi, né la lettura dei miei diritti e doveri, nulla di solenne: solo una pratica burocratica.

Io e Marco organizzammo una festa per celebrare l'avvenimento e io continuavo a ripetere: «Sono olandese! Sono olandese!». Nessuno mi prese in giro ma tutti mi guardavano in modo strano, non per il fatto che fossi una straniera con la pretesa di essere olandese ma perché, per loro, essere olandese non significava assolutamente nulla. Anzi, sembravano a disagio con i simboli nazionali: la bandiera e la monarchia, che parevano riportarli ai giorni insidiosi della Seconda guerra mondiale. Vedevano il nazionalismo quasi come un equivalente del razzismo. Nessuno di loro sembrava orgoglioso di essere olandese.

All'inizio, Haweya parve star bene, in Kenya. Ci sentivamo al telefono ogni dieci giorni circa e sembrava felice. Parlava persino di trovarsi un lavoro. Poi, in ottobre, ebbe un'evidente ricaduta. Al telefono, sragionava intramezzando ogni conversazione con vaneggiamenti religiosi. Sentiva ancora le voci.

Le suggerii di tornare a Leida, ma mi rispose che aveva paura dell'Olanda. Poi, la volta successiva, disse che voleva venire, ma aveva perso il passaporto. Mi pregò di andarla a prendere e farla uscire in qualche modo dal Paese senza documenti. Disse che Ma' a volte la legava e Mahad la picchiava. Gemette: «Sto sprecando tempo, sto invecchiando, sono un disastro, sono incinta».

Dopo quella telefonata non la sentii più. Parlai solo con Ma', che mi riferì che Haweya stava diventando violenta. Sapeva della gravidanza e quando toccai l'argomento, disse solo: «Allah ha voluto così» con amara rassegnazione. Mandai dei soldi. Al principio di dicembre, chiamai ancora e Ma' mi informò che Haweya stava

male. Disse: «Se vuoi rivedere tua sorella viva, vieni subito». Ero in piena sessione d'esame a Leida e non la presi sul serio. Pensavo di recarmi a Nairobi durante le vacanze di Natale, ma ero rimasta così indietro con gli studi quando mi prendevo cura di Haweya, che finii per decidere di utilizzare la pausa natalizia per concludere vari elaborati.

Qualche giorno dopo Capodanno, l'8 gennaio 1998, chiamò mio padre e mi diede la peggiore notizia della mia vita. «Haweya è stata condotta da Allah alla sua ultima destinazione» disse.

Era morta. Non potevo crederci. Per qualche istante non riuscii a respirare e quando infine scoppiai in lacrime mio padre disse: «No, Ayaan. Non bisogna piangere per Haweya. Da Allah veniamo e ad Allah ritorniamo. Lei è con Dio, tutti noi dobbiamo ancora lottare per il resto della nostra vita terrena prima di raggiungere quello che ha lei. Riposi in pace».

Continuai a piangere. Presi il primo volo. Quando lasciai l'aeroporto, mi misi un cappotto nero e un foulard: la stessa tenuta che indossavo quando ero arrivata in Europa.

Avevano seppellito Haweya circa un'ora prima che atterrassi a Nairobi. Non riuscii a vedere il suo corpo, non riuscii a dirle addio. I musulmani devono sotterrare i morti entro ventiquattro ore. Ci può forse essere una dispensa per attendere un marito, o un padre, ma Abeh non venne al funerale - era in Somalia - e a nessuno passò per la mente di chiedere una proroga per me.

Così, quando arrivai, mia sorella era già sotto terra. Potei solo restarmene lì seduta, nella squallida cameretta in cui ora viveva mia madre, in una sudicia via di Eastleigh, ad ascoltare il suo racconto di com'era stato vivere con Haweya negli ultimi sei mesi. Guardai le sottili sbarre alle finestre, che si erano ammaccate quando lei ci si era scagliata contro e i vetri che aveva infranto, ancora rotti. Ma' e Haweya avevano vissuto lì, in quel luogo terribile. Era lì che dormivano, cucinavano, si lavavano. Era il luogo più deprimente che si potesse immaginare. Decenni di fuochi a carbone avevano annerito le pareti scrostate.

Ma' mi raccontò come era morta Haweya. Gli episodi psicotici erano molto peggiorati, a volte ci volevano diversi uomini per legarla. Un medico era venuto a farle delle iniezioni che sembravano averla calmata. Poi una notte c'era stato un temporale. Haweya era in piedi alla finestra, a guardare il diluvio. Improvvisamente aveva detto che nel lampo vedeva Allah ed era corsa fuori in strada a piedi nudi, nel buio, attraversando le pozze a tutta velocità, e quando Ma' aveva gridato aiuto, due somali le erano corsi dietro. Quando l'avevano riportata a casa, sanguinava dalle ginocchia e tra le gambe.

Era morta una settimana dopo l'aborto spontaneo, immagino per un'infezione. Non so nemmeno se fosse stata visitata da un dottore.

Ero senza parole, inorridita, e avevo anche paura di mia madre. Mi venne l'idea che potesse cercare di portarmi via il passaporto per tenermi a Nairobi. Quella notte andai a dormire, sul materasso che era stato di Haweya, con il mio documento strettamente legato in vita.

Alla morte di mia sorella, pregai. Per evitare discussioni, indossai la veste rituale e mi inginocchiai, come mi chiese Ma', ma le mie preghiere erano vuote di contenuto.

Tuttavia mi sedetti in disparte e domandai ad Allah di dare pace a Haweya, perché aveva vissuto l'Inferno sulla Terra. L'idea che ora non stesse più soffrendo, che avesse trovato riposo, era sorprendentemente confortante.

Mia madre era stremata. Non restava niente della fiera giovane che aveva lasciato la famiglia nel *miyé* per andare ad Aden, che aveva sposato l'uomo di sua scelta e che aveva lottato per salvare la famiglia sotto la dittatura. I suoi sogni si erano trasformati in incubi. Mia nonna se n'era andata e ora viveva con la sorella più giovane di Ma' in Somalia. Lei abitava a Eastleigh, un quartiere che disprezzava, in un Paese e in una città che aveva sempre odiato, e non era in buoni rapporti praticamente con alcun membro della comunità. La sua famiglia non c'era più: Mahad l'aveva delusa, una figlia l'aveva abbandonata e l'altra era diventata pazza dopo essere rimasta incinta fuori dal matrimonio. Quello era l'incubo peggiore della mia povera madre divenuto realtà, era molto peggio della morte di sua figlia.

Il pomeriggio del giorno seguente, cominciai a inveire: «Perché Allah mi ha fatto questo? Come ha potuto farmi questo tua sorella?». Non potevo sopportarlo: sentir rinfacciare a Haweya di aver fatto del male a Ma'. Pensai a tutti gli abusi, a tutte le percosse che mia sorella aveva ricevuto da piccola. A mia madre, apparentemente, non passava nemmeno per la testa la possibilità di avere avuto un ruolo sulla salute mentale di Haweya. Pensai a come l'aveva convinta a lasciare i medici e i farmaci, in Olanda, e a tornare a Nairobi, in quell'orribile stanza, in quello squallore totale. Cercai di far sedere Ma' e di dirglielo. Volevo avere una vera conversazione con lei, forse la prima in vita mia. Ma non restava niente della madre autoritaria che ricordavo. Non era più solo magra, era logorata, e mi fece compassione. Era pelle e ossa, con le gambe cosparse di croste spaccate per la psoriasi, e così infelice.

Avevo con me mille dollari e glieli lasciai, dicendole: «Voglio che tu te ne vada immediatamente da questo posto. Ti manderò altro denaro. Voglio che tu torni in Somalia, vai da tuo fratello e dalle tue sorelle, dal tuo clan. Non c'è ragione perché tu resti a Nairobi. Haweya se n'è andata, Mahad non ha progetti e io non tornerò quaggiù. Non hai amici qui. Torna in Somalia».

Sentii di essere autorevole. Dissi a Ma': «Devi andare tu dal droghiere a ritirare i soldi, quando arrivano. Non voglio che ci vada Mahad». Le feci il conto di quanto avevo mandato a mio fratello per lei - ben oltre diecimila dollari, che lui diceva di usare per pagarle l'affitto di una casa a Westlands - e finalmente sembrò reagire un po', con rabbia.

Andai a trovare Halwa. Viveva ancora nella casa di suo padre, dormiva ancora nella stessa camera, persino, ma era come svuotata. Qualche mese dopo che avevo lasciato Nairobi, nel 1992, Halwa era stata finalmente data in moglie al suo cugino dello Yemen. Era analfabeta e rozzo ma, naturalmente, si sentiva superiore a lei, la comandava e si aspettava di essere servito. Halwa odiava quell'uomo, ma era rimasta incinta. Quando era nata sua figlia, aveva supplicato il padre di permetterle di divorziare. Lui, con riluttanza, aveva sborsato una somma di compensazione e il marito se n'era tornato nello Yemen. Ora Halwa usciva a malapena dalla casa di suo padre. La bambina aveva quattro anni ed era l'unica gioia della sua vita.

Il giorno dopo andai a vedere il figlio appena nato di Mahad. Mi piacque moltissimo Sha'a, la sua giovane moglie. Sembrava trascurata: era evidente che mio

fratello non passava molto tempo con lei. Quando lo misi alle strette, Mahad confessò che ce l'aveva con sua moglie perché era rimasta incinta. Gli chiesi se per caso aveva preso qualche misura contraccettiva e lui rispose di no, Sha'a avrebbe dovuto contare i giorni. Non potei farne a meno: dissi a Mahad quanto era stupido e facile per lui, il maschio, dare sempre alle donne la colpa dei suoi problemi. Ma lasciai subito perdere: non era quello il momento per certe discussioni.

Poi domandai dei soldi che gli avevo mandato. Mi disse che li aveva investiti in un'impresa, il cui titolare era però scappato a Oman. Come al solito lui era la vittima.

Andai un po' in giro. Nairobi era l'ombra della città in cui ero vissuta. Le strade erano dissestate, i telefoni non funzionavano quasi mai, la povertà della gente era impressionante e la violenza dilagava. Sotto Daniel Arap Moi, ruberie e corruzione generalizzate stavano privando l'intero Paese di ogni energia e fiducia. Si aveva la sensazione che il Kenya fosse giunto al capolinea: tutto era nel caos e nessuno sembrava sperare in un possibile miglioramento della situazione.

La notte prima di tornare in Olanda, non riuscii a dormire. Stetti ad ascoltare le auto che rombavano sulla via, la mattina presto, e mi resi conto che non sarei mai più vissuta in Africa. La mia vita, ciò che ne avrei fatto, sarebbe stata in Olanda, ora, definitivamente.

Quando rientrai a Leida, dopo il funerale di Haweya, mi sentivo priva di emozioni, eseguivo i miei compiti quotidiani e in qualche modo mandavo avanti le cose. Gradualmente, la vita riprese forma. Avevo perso molti esami e mi restavano vari elaborati da consegnare, perciò il lavoro non mancava. Marco era molto buono con me e questo mi aiutava.

Il mio ex ragazzo, Abshir, l'imam conosciuto in Somalia, mi chiamò per esprimere le sue condoglianze. Disse che viveva in Svizzera e che desiderava venirmi a trovare. Rifiutai seccamente. Non volevo avere più nulla a che fare con la mia vecchia vita.

14

Congedo da Dio

Seppur lentamente mi stavo integrando nella comunità degli studenti di Leida, che comprendeva un'umanità molto più varia e vivace rispetto alla cerchia di persone che frequentavo a Ede.

Geeske e gli altri miei amici di Leida erano agnostici o atei. Elroy, il migliore amico di Marco, era omosessuale. Giovanni e la fidanzata Mirjam ruppero dopo che lui andò tre mesi in Israele per un dottorato in biologia. Durante la sua assenza, Mirjam si era innamorata di Olivier, uno degli amici di Giovanni. Quando quest'ultimo tornò, certo non ne fu felice (stavano insieme da anni), ma non ci furono omicidi d'onore, e nemmeno scenate violente o minacce nei confronti della ragazza. Mirjam aveva tutto il diritto di innamorarsi di qualcun altro e, benché adorasse Giovanni, anche sua madre la pensava allo stesso modo.

Io rimanevo affascinata osservando questo sistema morale per me del tutto nuovo.

Nel maggio 1988 ci furono le elezioni. Ora che avevo la cittadinanza olandese, potevo votare. Ci riflettei molto. Il fatto di poter scegliere i governanti era una responsabilità importante. Votai, come la maggior parte dei miei amici, per il socialdemocratico Wim Kok, del Partij van de Arbeid, il Partito laburista. Il mio cuore batteva a sinistra. Scelsi Kok per la sua correttezza e onestà, e perché prometteva posti di lavoro e io gli credevo. In realtà, pur studiando scienze politiche e lavorando già come traduttrice, non avevo mai analizzato da vicino la posizione di un partito riguardo ai problemi dell'immigrazione e dell'integrazione. Non mi chiedevo ancora quale fosse il ruolo del governo in relazione alla preponderante presenza degli immigrati nelle statistiche sulla criminalità, sulla disoccupazione e nei dati relativi agli altri problemi sociali.

Nel gennaio 2000, il commentatore politico Paul Scheffer pubblicò un articolo intitolato *Il dramma multiculturale* sul «NRC Handelsblad», un autorevole quotidiano. Questo intervento suscitò un dibattito molto vivace in tutto il Paese. Scheffer sosteneva che si era formata una nuova sottoclasse etnica formata da immigrati, imbevuta di pregiudizi, che rifiutava i valori che mantenevano unita la società olandese e creava nuove pericolose divisioni sociali. A suo parere non veniva sottolineata abbastanza la necessità dell'integrazione degli immigrati: gli insegnanti mettevano persino in discussione l'importanza di insegnare ai bambini immigrati la storia olandese, e pertanto un'intera generazione correva il rischio di venire paradossalmente emarginata con la scusa della tolleranza. Scheffer scriveva che in Olanda non c'era posto per una cultura che rifiutava la separazione di Chiesa e Stato e negava i diritti delle donne e degli omosessuali. Tutto ciò, prima o poi, avrebbe generato forti scontri sociali.

All'epoca pensavo che le preoccupazioni di Scheffer fossero ridicole. Gli olandesi, dal mio punto di vista, vivevano in un vero e proprio paradiso e tendevano a considerare qualsiasi piccolo problema come una crisi. Vedevo l'Olanda degli anni Novanta come una nazione il cui unico problema era l'abbondanza, come nel suo secolo d'oro, il Seicento. L'economia si trovava in una fase di grande espansione. I treni arrivavano in orario, benché la privatizzazione delle ferrovie avesse creato qualche problema. Era un Paese piccolo e ordinato ed estremamente democratico. Nel governo erano presenti donne e omosessuali, che godevano del rispetto di tutti. Io non credevo che il Paese potesse avere dei problemi e le parole di Scheffer (crisi, disordini sociali) mi sembravano volte a provocare inutili allarmismi.

Nell'ultimo anno, dovetti concentrarmi totalmente sulla tesi. Avevo scelto di esaminare la sempre maggiore tendenza a promulgare le leggi nei tribunali anziché in parlamento. La classe politica olandese tendeva a sfuggire alle proprie responsabilità e non agiva con decisione; ossessionata dalla ricerca di consensi e dalle scadenze elettorali, lasciava che fossero i giudici a prendersi carico dei problemi. Dopo la laurea, pensavo di proseguire con il dottorato, dedicandomi in seguito all'insegnamento.

Nella primavera del 2000 mio padre, ormai quasi cieco, riuscì a ottenere un visto per recarsi in Germania e operarsi agli occhi, operazione alla quale fui felice di contribuire economicamente. Lo andai a trovare a Dusseldorf, affrontando il viaggio con la mia Peugeot 206, insieme a Mirjam. Marco e Corrie ci raggiunsero il giorno dopo. Marco desiderava molto conoscere mio padre, e ci accordammo che Corrie e lui avrebbero finto di stare insieme. Non ero pronta a dire a mio padre che vivevo nel peccato. Non ancora.

Abeh mi abbracciò. Era molto invecchiato, ma aveva lo stesso odore. Provai un profondo piacere a essere abbracciata di nuovo da lui. All'inizio parlammo del più e del meno: i miei studi, la politica. Ma l'argomento che stava davvero a cuore a mio padre era la Somalia, che, nei suoi progetti, sarebbe diventata una grande nazione retta da un governo islamico, un Paese che avrebbe vissuto secondo la legge di Allah. Qualsiasi sistema politico creato dall'uomo sarebbe stato destinato alla rovina, affermò.

Non ero affatto d'accordo e mi sorpresi di me stessa per come riuscii a essere ferma e decisa nel sostenere la mia posizione. Per i non musulmani la legge divina non era giusta e anche all'interno dell'Islam non tutti la pensavano allo stesso modo. «Chi avrebbe fatto la legge?» domandai a mio padre. «Il governo dei clericali è totalitario. Ciò significa che la gente non può scegliere. L'umanità è varia, e noi dovremmo esserne felici, invece che tentare di soffocare le diversità.»

Mio padre replicò soltanto: «Dobbiamo tutti lavorare duramente per convertire l'intera umanità all'Islam». La sua logica ingenua e la sua sconcertante mancanza di realismo mi irritarono.

Per quanto mi riguardava, mio padre aveva deciso di fare il necessario per ottenere il divorzio, ma io non mi sentivo sposata: Osman Moussa per me era soltanto un vago ricordo. Per lui, però, si trattava di una questione vitale. Confessò che non avrebbe dovuto obbligarmi a sposarmi contro la mia volontà, che avrei dovuto essere libera di

scegliere l'uomo che desideravo. Credo che volesse essere considerato da me come un uomo democratico.

Abeh si disse triste di vedermi cambiata. Secondo lui stavo diventando troppo mondana, non ero abbastanza spirituale. «Non ti chiedo di portare il foulard, ma per favore, fatti crescere i capelli» mi disse. Acconsentii. Quando mi chiese se pregavo ancora, io naturalmente gli risposi di sì. In un certo senso, era ancora vero. Avevo idee lontanissime dalla fede musulmana, ma mi reputavo ancora una credente, in un modo più grande, più importante.

Quando mi laureai a Leida, nel settembre 2000, avevo quasi trent'anni. Avevo impiegato un anno in più per prendere la laurea di secondo livello, però alla fine ce l'avevo fatta. Mi dissi che dovevo essere orgogliosa. Avevo un titolo sicuro, una relazione instabile ma profonda, e grandi amicizie. Mi guadagnavo da vivere. Mi ero fatta una vita, in Olanda, con le mie mani, le mie gambe e il mio cervello.

Cercai di ottenere un visto per mio padre, perché potesse presenziare alla cerimonia, ma la richiesta fu respinta. Telefonai a mia madre, per dirle che stavo per laurearmi in scienze politiche. Lei fece un commento inopportuno, osservando che era curioso che fossi proprio io a terminare l'università. Sapevo che mi aveva sempre considerata la più stupida dei suoi tre figli, così, a torto o a ragione, le sue parole mi ferirono.

Marco e io organizzammo una festa al Café Einstein, un locale frequentato da molti studenti. Johanna e Maarten arrivarono da Ede con i bambini, Irene e Jan, a cui sono molto affezionata. Maarten salì su una sedia e cominciò a raccontare storie buffe su di me ai tempi del mio arrivo in Olanda. Geeske faceva la maestra di cerimonie e i genitori di Mirjam prepararono un antipasto, cosa che mi commosse molto. Quando entrarono Mirjam e Olivier, io mi agitai, prevedendo una discussione con Giovanni, invece non accadde nulla di spiacevole, e Mirjam si comportò in maniera molto naturale e gentile con la nuova ragazza di Giovanni, Albertine. Tutti mi facevano gli auguri ed erano felici per me.

All'indomani della festa i miei progetti per il futuro erano impegnativi. Volevo trovare un buon lavoro e guadagnare, di modo che Marco e io potessimo permetterci un appartamento migliore. Detestavo l'umida casa popolare in cui abitavamo, sul Langegracht. Prima della festività di 'Id, che segna la fine del Ramadan, alcuni nostri vicini, marocchini e turchi, avevano macellato la pecora nel seminterrato, dove noi tenevamo le biciclette. Le interiora restarono tra i rifiuti per giorni, prima che qualcuno le portasse via; mi sembrò di essere tornata a Eastleigh. C'era rumore a tutte le ore. Io volevo andarmene di lì, anche se Marco diceva che non potevamo ancora permettercelo.

Questa fu la ragione che mi spinse a non proseguire con il dottorato. Avrei potuto farlo lavorando contemporaneamente come assistente, ma lo stipendio non sarebbe stato molto superiore al minimo. Dovevo lavorare. Però non volevo continuare a fare la traduttrice, lo vedevo come il mio lavoro da studentessa, non come una carriera permanente. Desideravo fare altre esperienze, ma temevo che per me sarebbe stato difficile trovare un buon posto dato che ero arrivata alla laurea piuttosto in ritardo. Così, quando ricevetti una proposta dalla Glaxo, la compagnia farmaceutica, accettai immediatamente.

Avevo fatto domanda in quell'azienda perché la sua missione era aiutare le persone. Investiva molto denaro nelle ricerche sull'AIDS e la malaria: lavorando lì, in qualche modo avrei partecipato anch'io al progetto. Era una grande compagnia; si entrava alla divisione vendite, ma la mobilità interna era alta e anche la possibilità di carriera. Con il lavoro arrivarono un buono stipendio di partenza, un'auto aziendale e due settimane di formazione che furono una sorta di corso intensivo di medicina, con particolare attenzione all'emicrania e all'apparato respiratorio.

Ci insegnarono anche come vendere i prodotti, e questo mi fece cambiare idea su molte cose.

Avremmo dovuto valutare la personalità di ciascun cliente e adeguare di conseguenza le nostre tecniche di vendita di modo che nessun appuntamento andasse a vuoto. Con un medico dal carattere autoritario, bisognava mantenere un tono basso e farlo sentire intelligente. Dovevamo spingerlo a parlare molto, in modo da poter usare le sue stesse parole presentandogli il medicinale. Con le personalità analitiche, il farmaco non doveva essere neppure nominato, almeno all'inizio, per dare spazio piuttosto a una lunga discussione sui vari tipi di emicrania. A mio parere tutto ciò significava manipolare la gente, non aiutarla! Perciò, una settimana dopo, restituii l'auto aziendale, il telefono e il computer portatile. Finì così il mio rapporto con il mondo aziendale.

In seguito mi rivolsi a un'agenzia interinale, che mi mandò a lavorare come direttrice dell'ufficio edilizia del comune di Oegstgeest. Era la stessa piacevole comunità dove avevo vissuto all'inizio, con Enny. Ci lavorai per due o tre mesi; pensavo che mi avrebbe dato l'opportunità di conoscere dall'interno gli organi di governo.

In quell'ufficio c'era un folto numero di persone che lavoravano insieme, che tuttavia sembravano disprezzarsi a vicenda. C'erano più impiegati che compiti da svolgere, e il clima era estremamente litigioso. Ogni autorizzazione doveva essere controfirmata da superiori e da superiori dei superiori, e il tutto procedeva con una lentezza incredibile. Mi accorsi anche sulla mia pelle che quelli erano i tempi dell'amministrazione pubblica: un anno prima avevo fatto domanda per un lavoro al ministero degli Interni e avevano impiegato sei mesi per prendere in esame la mia richiesta. Scartai così anche gli organi amministrativi.

Ero preoccupata per il mio avvenire ma, una mattina di marzo, Marco alzò gli occhi dal giornale e disse, esultante: «Questo posto fa proprio per te: manca solo il tuo nome scritto sopra». Mi mostrò l'annuncio. La Fondazione Wiardi Beckman, l'ufficio politico del Partito laburista di Wim Kok, stava cercando un assistente ricercatore.

Pagavano meno della Glaxo, ma il lavoro mi avrebbe impegnata solo quattro giorni alla settimana, e così nel tempo libero per arrotondare avrei potuto riprendere la mia attività di traduttrice. Ma la cosa più importante era che finalmente sembrava un lavoro davvero interessante. Avrei dovuto effettuare ricerche su problematiche rilevanti dal punto di vista politico e sociale, per un partito al quale già appartenevo. Nel lavoro di un gruppo di consulenza non c'è niente di burocratico. Al contrario sarebbe stato semplice, intellettualmente vivace, stimolante.

La Fondazione Wiardi Beckman mi offrì quel posto nel giugno del 2001. Ero emozionatissima. Avrei dovuto cominciare a lavorare il 1° settembre. Lasciai subito il lavoro al comune e tornai a tradurre, il che al momento era sicuramente più remunerativo.

Ero decisa a trovare un altro posto in cui vivere. Marco a parole si diceva d'accordo, ma ogni volta che trovavo qualcosa che mi piaceva, lui titubava, per poi dire che costava troppo oppure che era troppo lontano dal centro della città. In realtà, lui non voleva spostarsi, non aveva voglia di sentirsi schiacciato dal mutuo, preferiva continuare a spendere il denaro viaggiando.

Il nostro rapporto si stava deteriorando. Da tempo ormai litigavamo per stupidaggini, per come gestivamo il tempo e per le spese domestiche. Lui era facilmente irritabile; a me non era mai piaciuto urlare, né sentire urlare. Cominciai a pensare alla rottura quando vidi una casa perfetta, anche se malmessa, su un viale alberato, vicino alla stazione ferroviaria, con i pavimenti in legno e il caminetto. Naturalmente Marco non era dello stesso avviso.

Io decisi di comprare comunque la casa, senza Marco. Potevamo anche restare amici, ma io dovevo prendere la mia strada. Nel frattempo Corrie si era separata dal marito e accettò di venire a vivere a Leida e di dividere la casa, e il mutuo, con me.

Io e Corrie impiegammo due mesi a rimettere a posto la casa. Fu un periodo davvero felice. Andavo d'accordissimo persino con Marco; stavamo pensando di tornare insieme. Fu un'estate passata a cucinare per gli amici, un'estate d'indipendenza.

Una sera stavamo guardando la televisione, quando sentimmo al notiziario di alcuni insegnanti gay molestati da bambini marocchini. In loro difesa parlò, in arabo, un imam, con indosso gli abiti tradizionali. Guardava la telecamera con grande autorità e spiegava che l'omosessualità era una malattia contagiosa in grado di infettare gli studenti. La definì una minaccia per l'umanità.

Per la somala che era in me, quell'atteggiamento era familiare; ma la nuova Ayaan olandese rimase scioccata. Reagii. Mi sedetti e scrissi di getto una lettera che inviai al «NRC Handelsblad». In essa sostenevo che quell'atteggiamento non apparteneva a un solo imam, ma al contrario era condiviso da gran parte del mondo islamico. Continuavo affermando che l'Islam è una religione che non accetta la libertà individuale, per questo subiscono grandi soprusi non solo gli omosessuali, ma anche, e forse soprattutto, le donne.

Quel gesto istintivo segnò l'inizio del mio impegno politico.

Il 3 settembre cominciai a lavorare. Il gruppo di consulenza del Partito laburista era una piccola divisione e io ero soltanto un'assistente ricercatrice. Il mio primo compito fu quello di occuparmi di immigrazione, questione che cominciavo a vedere come un'urgenza sociale, sebbene ancora non ponessi l'Islam al centro del problema.

L'Olanda voleva rimanere uno stato assistenziale, ma era evidente che non poteva permettersi di offrire i propri benefici a tutti indistintamente. Doveva esserci una qualche norma che limitasse l'ingresso: il problema era capire quale. Il mio compito non era delineare linee politiche, ma creare un gruppo di esperti che lavorando insieme e confrontando i loro risultati avrebbero potuto fornire una mappa dei metodi con cui affrontare la questione. Come facevano le altre nazioni a gestire

l'immigrazione, e quanta immigrazione poteva assorbire uno stato assistenziale per continuare a essere tale?

Un pomeriggio, nella mia seconda settimana di lavoro al Partito laburista, stavo leggendo vecchie relazioni quando sentii una gran confusione al piano di sotto. Scesi per vedere a cosa fosse dovuta.

C'era un gruppo di persone accalcato attorno al televisore, sintonizzato sulla CNN. Non avevo particolare simpatia per il sistema d'informazione americano. A Leida avevo persino scritto una tesina in cui ne contestavo il metodo, prendendo come esempio il modo enfatico e volgare con cui aveva gonfiato a dismisura il caso Monica Lewinsky.

Così, quando vidi la scritta breaking news, quel pomeriggio, pensai che la CNN avesse messo le mani su qualche altro scandalo politico. Ma mi sbagliavo.

Mentre ero là, in piedi, il secondo aereo colpì il World Trade Center. Tutti iniziavano a intuire che non poteva trattarsi di un tragico incidente. Si trattava di un vero e proprio attacco. Chiusi gli occhi e pensai, in somalo: oh, Allah, ti prego, fa' che non siano stati dei musulmani.

Sapevo che se fosse stato così, avrebbe potuto esplodere un altro grande conflitto mondiale. Gli americani non erano concilianti come gli olandesi. Avrebbero senz'altro reagito.

Quella sera, a casa, più delle immagini degli aerei che si schiantavano contro il Trade World Center, a spaventarmi furono alcune riprese effettuate da una troupe televisiva a Ede, la città in cui avevo vissuto. Mostravano un gruppo di ragazzini musulmani che esultava subito dopo il crollo delle Torri. Tutta l'Olanda fu scossa da quelle scene. Corrie continuava a dirmi: «Sono solo ragazzini, è stata un'esagerazione, se le telecamere non fossero state lì non sarebbe successo niente». Io però, dentro di me, sapevo che le telecamere avevano fatto vedere solo una parte del tutto. Se ci fossero state altre troupe, in altre zone, avrebbero filmato scene analoghe.

La mattina dopo l'11 settembre, una volta scesa dal treno dei pendolari, mi ritrovai a dirigermi verso l'ufficio insieme a Ruud Koole, il presidente del Partito laburista che era stato mio insegnante a Leida. Mi salutò chiamandomi per nome (in Olanda non esistono molte gerarchie) e, come tutti in quei giorni, cominciammo a parlare dell'attacco alle Torri gemelle. Ruud scosse tristemente la testa. Disse: «Mi sorprende che tutti siano convinti che ci sia di mezzo l'Islam».

Io non riuscii a trattenermi. Appena prima che arrivassimo in ufficio, esplosi: «Ma c'è di mezzo l'Islam. È tutto radicato nella fede. Questo è l'Islam».

«Ayaan, certo, queste persone saranno pure musulmane, ma sono un gruppo di pazzi. Anche tra noi cristiani ci sono gli estremisti, che interpretano la Bibbia alla lettera. La maggioranza dei musulmani non crede a queste cose. Affermare questo significa denigrare una fede che rappresenta la seconda religione al mondo, civilizzata e pacifica.»

La sua risposta mi fece riflettere, forse per me era giunto il momento di aiutare gli olandesi a capire, non si trattava solo di Koole. L'Olanda, questa fortunata nazione dove non succede mai niente, stava cercando di fingere per l'ennesima volta che nulla fosse successo. Aveva dimenticato che le persone potevano ribellarsi e fare guerra,

distruggere proprietà, imprigionare, uccidere, imporre leggi morali derivanti dalla chiamata di Dio. Quel tipo di religione, in Olanda, non esisteva da secoli.

Non era un gruppo di pazzi a nutrire quel genere di sentimenti nei confronti dell'America e dell'Occidente. Sapevo che una grande massa di musulmani avrebbe giudicato gli attacchi come una giusta punizione agli *infedeli*. Era stata dichiarata guerra in nome dell'Islam, della mia religione, e ora mi ritrovavo a dover fare una scelta. Da quale parte stare? Sapevo di non poter evitare questa domanda. Questo era realmente l'Islam? L'Islam poteva davvero permettere, e addirittura ordinare, una strage come questa? E io, come musulmana, approvavo l'attacco? E se non lo approvavo, che rapporto avevo con l'Islam? Queste domande mi accompagnarono per settimane; non riuscivo a togliermele dalla testa. Non facevo altro che pensare all'attacco dell'11 settembre. Sfogliavo freneticamente i giornali e navigavo senza sosta in internet. Assistevo incredula alle tante manifestazioni inneggianti Osama Bin Laden. I leader di tutto il mondo si appellarono ai musulmani affinché condannassero gli attacchi. Si ebbe l'impressione di assistere a un enorme richiamo alla morale dell'Islam. Articoli di ogni genere si rivolgevano ai musulmani affinché insorgessero e affermassero che l'Islam non permetteva massacri di civili come quello. Leggendoli, mi sembrava che ognuno di quegli appelli fosse rivolto a me.

Mohamed Atta, il capo dei dirottatori, aveva insegnato ai compagni come «morire da buoni musulmani». Avevano pronunciato la preghiera che ogni musulmano recita in punto di morte, chiedendo il sostegno di Allah in quel momento solenne. La lessi e la riconobbi. Ogni cosa, nel tono e nella sostanza di quella lettera, mi era familiare. Non si trattava di Islam in senso generico: quella era l'essenza dell'Islam. Quegli uomini erano convinti di fare la cosa giusta.

Mohamed Atta aveva la mia stessa età. Era come se lo conoscessi e, in realtà, di gente come lui ne conoscevo tanta. Le persone nei centri di discussione che avevo frequentato a Nairobi, per esempio: loro avrebbero potuto scriverla, quella lettera che risuonava dalla televisione, se avessero avuto il coraggio di fare quel che Atta aveva fatto. Se fossi rimasta con loro, forse avrei potuto farlo anch'io, o magari Ijaabo. C'erano decine di migliaia di persone, in Africa, in Medio Oriente, e persino in Olanda, che la pensavano così. Ogni devoto musulmano che aspirava a praticare l'Islam autentico (l'Islam dei Fratelli Musulmani, l'Islam delle scuole coraniche di Medina), pur non supportando attivamente l'attacco al World Trade Center, quanto meno lo approvava. Non era soltanto colpa di una banda di architetti egiziani frustrati, residenti ad Amburgo. Era molto più di questo. E non aveva nulla a che fare con la frustrazione. C'era di mezzo la fede.

Alcuni opinionisti dalla stupidità irritante (soprattutto individui che si definivano arabisti, ma che a quanto pareva non sapevano praticamente nulla sulla realtà del mondo islamico) scrissero risme di commenti. I loro articoli erano tutti concentrati sull'immagine dell'Islam che aveva salvato Aristotele e inventato lo zero, imprese risalenti agli studiosi medievali, oltre otto secoli fa; dell'Islam come religione di pace e tolleranza, lontana dalla violenza. Erano tutte favole che non avevano nulla a che fare con il mondo reale che conoscevo.

Nei giornali non si faceva che dire: «Sì, ma...». Studiosi sfornavano teorie sulla povertà che spingeva gli uomini al terrorismo; sul colonialismo e sul consumismo,

sulla *pop culture* e sulla decadenza occidentale che, divorando la cultura del popolo, aveva causato la strage. Da parte mia sapevo bene che l'Africa è il continente più povero, e che la miseria non provoca il terrorismo; le persone veramente povere non sanno guardare più in là del loro pasto successivo, mentre i pochi intellettuali del Terzo Mondo, di solito, se la prendono con i loro stessi governi e, senza elaborare alcuna soluzione, fuggono in massa in Occidente. Lessi discorsi farneticanti di organizzazioni anti-razziste secondo cui in Olanda si era scatenata una terribile ondata di islamofobia, e si stava assistendo al riemergere dell'intimo atteggiamento razzista dell'olandese. Niente di questi pseudo - ragionamenti aveva minimamente a che fare con la realtà.

Altri articoli davano la colpa all'appoggio «cieco» fornito a Israele dagli americani e ritenevano che ci sarebbero stati altri 11 settembre fino a che non fosse stato risolto il conflitto israelo-palestinese. Non credevo molto neanche a questa tesi. Io stessa, da adolescente, avrei esultato davanti all'attacco al World Trade Center, e la questione palestinese era lontanissima da me, a Nairobi. Se i dirottatori fossero stati diciannove palestinesi, forse avrei dato più peso all'argomento, ma le cose stavano diversamente. Nessuno di quegli uomini era povero. Nessuno di loro aveva lasciato una lettera dicendo che ci sarebbero stati altri attacchi finché la Palestina non fosse stata libera. Io sapevo che c'era di mezzo la fede. Niente frustrazione, niente povertà, niente colonialismo, niente Israele: si trattava di fede religiosa, un biglietto di sola andata per il Paradiso.

Quasi tutti gli articoli che analizzavano la figura di Bin Laden e il suo movimento esaminavano un sintomo, ma non affrontavano la malattia nel suo insieme, un po' come se qualcuno pretendesse di studiare Lenin e Stalin senza tenere conto delle opere di Karl Marx. Il Profeta Maometto era la guida morale, non Bin Laden, ed era la guida del Profeta che andava valutata. Dovevo procedere in quel senso, anche se mi angosciava l'idea che il risultato di questo studio avrebbe potuto non essere di mio gradimento.

Sulla CNN e su Al-Jazeera cominciarono a passare le registrazioni di vecchie interviste a Osama Bin Laden. Erano piene di giustificazioni per la guerra totale all'America, nazione che, a suo dire, aveva lanciato insieme agli ebrei una nuova crociata contro l'Islam. Seduta là, in una bella casa, a Leida, cittadina splendida come un dipinto, quelle cose mi sembrarono del tutto inverosimili, i vaneggiamenti di un pazzo. Ma le citazioni di Bin Laden dal Corano continuavano a risuonare nella mia mente: «Quando incontrate in battaglia quei che rifiutano la Fede, colpite le cervici»; «Se non vi lancerete in battaglia, Iddio vi castigherà di castigo crudele, vi sostituirà con un altro popolo»; «Uccidete gli idolatri, dovunque li troviate, prendeteli, circondateli, appostateli ovunque in imboscate»; «O voi che credete! Non prendete i giudei e i cristiani come alleati: alleati essi sono gli uni con gli altri, e chi di voi si alleerà loro diverrà dei loro». Bin Laden citava anche l'*hadith*: «Arriverà l'ora in cui i musulmani combatteranno e uccideranno i giudei».

Non volevo farlo, ma a quel punto non potevo più tirarmi indietro: presi il Corano e l'*hadith* e cominciai a leggerli, a studiarli pagina per pagina. Odiavo farlo, perché sapevo che avrei trovato le stesse parole di Bin Laden, e non volevo mettere in dubbio la parola di Dio. Però sentivo il bisogno di chiedermi: gli attacchi dell'11

settembre derivavano da una *vera* fede nel *vero* Islam? E se così fosse stato, che cosa pensavo *io* dell' Islam?

Sentivo che l' Islam, in tutto il mondo, ora si trovava nel mezzo di una crisi terribile. Certamente nessun musulmano avrebbe potuto continuare a ignorare lo scontro tra la ragione e la nostra religione. Da secoli ci comportavamo come se tutta la conoscenza risiedesse nel Corano, rifiutandoci di mettere in dubbio qualsiasi tradizione, rifiutandoci di progredire. Ci eravamo vietati di usare la ragione per tutto quel tempo perché non eravamo in grado di conciliarla con il patrimonio di convinzioni rigide e indiscutibili tramandato dall' Islam da una generazione all' altra. Ma i risultati di queste scelte erano sotto gli occhi di tutti.

A noi musulmani era stato insegnato a considerare la vita sulla Terra come un passaggio, una prova che precede la vera vita, nell' Aldilà. In questa prova tutti devono idealmente vivere una vita che assomigli il più possibile a quella dei seguaci del Profeta. Questo significava allora non poter migliorare la vita quotidiana? Che l' innovazione ci era vietata? E che i diritti umani, il progresso, i diritti delle donne erano principi estranei all' Islam?

Dichiarando infallibile il nostro Profeta e non permettendoci di mettere in discussione in alcun modo il suo insegnamento che si ripercuote in ogni piega del nostro vivere, noi musulmani avevamo instaurato una tirannia immobile. Aderendo alle Sue regole, che stabiliscono ciò che è permesso e ciò che non lo è, ci eravamo privati della libertà di pensare con la nostra testa e di agire in base alle nostre scelte. Intrappolavamo la morale di miliardi di persone nella stessa mentalità esistente nel deserto arabo del Settimo secolo. Non eravamo soltanto servi di Allah, ne eravamo schiavi.

Dopo gli attacchi dell' 11 settembre, la piccola porta nello stanzino della mia mente, dove buttavo tutti i miei pensieri critici, si spalancò e non volle più chiudersi. Mi ritrovai a pensare che il Corano non fosse un libro sacro. Che fosse un documento storico, scritto da uomini centocinquanta anni dopo la morte del Profeta Maometto. Una versione degli eventi molto tribale, molto araba. Che diffonde una cultura brutale, bigotta, ossessionata dal controllo delle donne, e feroce in guerra.

Il Profeta ci insegnava tantissime cose buone. Trovavo spiritualmente affascinante il fatto di poter credere in un Aldilà. La mia vita trovava arricchimento nell' ordine coranico di essere compassionevoli e caritatevoli con gli altri. Ma non capivo come ciò potesse legarsi alla guerra contro i miscredenti. La maggioranza dei musulmani non va a scavare nella teologia, e raramente il Corano viene letto: viene insegnato in arabo, lingua che la maggior parte dei musulmani non conosce. Di conseguenza, quasi tutti *pensano* che l' Islam parli di pace. È da queste persone, oneste e gentili, che si è originata la credenza erronea secondo cui l' Islam sarebbe pacifico e tollerante.

Io però, ora, non potevo più fingere di non vedere quel totalitarismo, quella pura cornice morale che è l' Islam. Esso regola ogni minimo aspetto della vita e soggioga la libera volontà. Il vero Islam, rigido sistema di fede e struttura morale, porta alla crudeltà. L' atto disumano di quei diciannove dittatori era il risultato logico, per quanto estremo, di questo accurato sistema, volto a influenzare i comportamenti umani. Il loro mondo è diviso tra «Noi» e «Loro»: chi non accetta l' Islam, deve morire.

Anche l'Occidente aveva attraversato un periodo di guerre e persecuzioni religiose, ma con il tempo la società era riuscita a liberarsi del giogo della religione organizzata. Io pensavo (e penso ancora) che lo stesso processo possa avvenire anche tra i tanti milioni di musulmani. Potremmo abbandonare la nostra cieca obbedienza a quei dogmi che causano ignoranza e oppressione. Potremmo fare tesoro del patrimonio di idee a disposizione attraverso tanti libri prodotti dall'Illuminismo in avanti per far luce sui nostri dogmi, esaminarli a fondo, e quindi far germogliare, all'interno di tradizioni ancora rigide e disumane, i valori di progresso, modernità ed espressione individuale.

A questo punto, naturalmente, avrei dovuto sposare in pieno l'idea che il Corano fosse un testo non assoluto: non le sillabe letteralmente pronunciate da Dio, ma un libro come tanti. Dovevo anche rifiutare l'idea dell'Inferno, la cui minacciosa prospettiva mi aveva sempre spaventato, impedendomi di esprimere qualsiasi critica nei confronti dell'Islam.

Più o meno in quel periodo Abshir, il giovane imam somalo, si mise di nuovo in contatto con me. Viveva in Svizzera da qualche anno, ed era appena stato ricoverato in ospedale; lo avrebbero operato il giorno dopo, al cuore. Parlammo dell'11 settembre, naturalmente. Io gli dissi: «Tutte queste citazioni che Bin Laden e i suoi seguaci fanno dal Corano per giustificare gli attacchi... io le ho controllate; e ci sono. Se il Corano è un libro senza tempo, significa che è valido ancora oggi per ogni musulmano. È così che devono comportarsi i musulmani nella guerra agli infedeli. Non riguarda solo le battaglie di Uhud e Badr, nel Settimo secolo».

Abshir replicò: «Hai ragione, e io sono perplesso quanto te. Stanno per operarmi al cuore, ma a farmi male è la testa». Aveva cominciato a seguire dibattiti sull'Islam a Ginevra, organizzati dal filosofo islamico francese Tarek Ramadan, nipote di Hasan al-Banna, uno dei fondatori della società dei Fratelli Musulmani. E ora Abshir era ancora più confuso: «Fa ragionamenti sconclusionati. Dice cose tipo: "Il Profeta ha dichiarato che l'Islam è pace, perciò è pace"».

«Sì, è vero, ma questi versi sulla pace, nel Corano, riguardano solo la vita tra musulmani. Il Profeta ha anche detto: "Combattetevi coloro che rifiutano la Fede". Chi sono questi che rifiutano la fede, e chi dà il segnale per iniziare la guerra?»

«Non è certo Bin Laden ad averne l'autorità» disse Abshir. «Non possiamo combattere contro la metà del mondo non controllato dai musulmani.»

Io lo interruppi: «Abshir, se dicessimo che il Corano non è senza tempo, allora non sarebbe più un libro sacro, vero?».

«Che cosa intendi dire?»

«Mi spiace, ma credo di stare perdendo la fede. Trovo sempre più difficile credere.»

Dall'altra parte del telefono ci fu un momento di silenzio. «Questi fatti ci hanno gettati tutti nella confusione, Ayaan. Tu vivi in un grande stress. È sempre difficile mantenere la prospettiva quando ci si trova in una nazione non islamica. Prenditi una pausa, ritagliati del tempo. Hai bisogno di tornare in contatto con la nostra famiglia, con i nostri parenti. Sei troppo lontana dagli Osman Mahamud. Ayaan, se pensi queste cose, tu rischi l'Inferno.»

«Ma se metto in dubbio la sacralità del Corano, ciò significa che metto in dubbio anche l'esistenza dell'Inferno e del Paradiso.»

«Questo è impossibile.»

«E non è finita. Sono in difficoltà anche con tutti questi angeli e *jinn*: sarò blasfema, ma non vedo prova della loro esistenza, Abshir, guardo i dipinti, qui, in Occidente: e mi domando se sono questi gli angeli, esseri dalla veste bianca e dalle guance paffute...»

«No, gli angeli musulmani sono del tutto diversi. Non hanno le ali.»

«Se però ti chiedo come sono, tu mi dirai che non lo sai, perché Allah rivelerà ogni cosa a Suo tempo.»

«Io ti voglio bene. Anch'io sono confuso. Quanto è successo ha avuto un enorme impatto su tutti noi. Per favore, riconsidera queste tue idee, Ayaan. Prenditi una pausa.»

Io gli augurai buona fortuna e di avere la forza morale per superare questo momento. Abshir era intelligente, compassionevole e generoso, però aveva paura. Paura dell'angelo che si sarebbe ritrovato innanzi dopo la morte, e che l'avrebbe interrogato sulla sua fedeltà ad Allah e al Profeta. Paura di fallire la prova, e paura del fuoco eterno infernale che l'avrebbe atteso. Riattaccammo imbarazzati. Capii che era la nostra ultima conversazione.

Nel novembre 2001, presenziai a un dibattito al De Balie, un centro di discussioni di Amsterdam. Era organizzato da «Letter & Geest», la rivista allegata al giornale «*Trouw*» e curata da Jaffe Vink e Chris Rutenfrans. «Letter & Geest» stava diventando una specie di forum per le discussioni sul rapporto tra Islam e Occidente, e pubblicava ogni genere di articoli scritti da persone contrarie all'opinione comune per cui l'Islam era il movimento religioso pacifico che aveva salvato Aristotele. Al De Balie, il dibattito era intitolato *Occidente o Islam: chi ha bisogno di un Voltaire?*

Gli oratori, uno dopo l'altro, sostennero la tesi secondo cui in Occidente ci fosse bisogno di un nuovo Voltaire. Elencarono tutti i difetti dell'Occidente: l'arroganza nell'invadere altre nazioni, il neocolonialismo, la decadenza di un sistema che aveva creato società dedite unicamente al consumismo, e via dicendo. I soliti argomenti. Poi toccò ad Afshin Ellian, iraniano, docente di Diritto penale all'Università di Amsterdam, che nel suo intervento sostenne la necessità, per l'Islam, di intraprendere la via di un profondo rinnovamento critico.

Poi il dibattito venne aperto al pubblico. La maggioranza dei presenti sembrava d'accordo con gli oratori che, per l'uno o per l'altro verso, avevano criticato l'Occidente. Allora decisi di prendere la parola. Alzai la mano per avere il microfono e dissi: «Guardate quanti Voltaire ha l'Occidente. Non negateci il diritto di avere anche noi il nostro Illuminismo. Guardate le nostre donne, e guardate le nostre nazioni. Guardate come fuggiamo, come cerchiamo rifugio qui, e come alcuni islamici, con la loro follia, fanno schiantare aeroplani sugli edifici. Concedeteci un Voltaire, perché noi viviamo davvero in un'epoca buia».

Quando smisi di parlare, la sala era una selva di mani alzate, molte delle quali erano di musulmani che sembravano quasi tutti molto arrabbiati con me e con Afshin Ellian. Continuavano a parlare di Averroè che aveva salvato Aristotele, dell'Islam

che aveva inventato lo zero, eccetera eccetera. Avrei voluto dire: e dopo il 1200, quali sono stati i meriti e le conquiste della civiltà islamica?

Quando il dibattito finì, Afshin Ellian mi si avvicinò e disse: «Tu stessa sei una piccola Voltaire. Da dove salti fuori?».

«Vengo dalla Somalia.»

«Io sono sicuro che sarà una donna a salvare la civiltà musulmana.» Era anche lui un rifugiato.

Mentre parlavamo, Chris Rutenfrans, uno dei due caporedattori del supplemento del «Trouw», si unì a noi. Si presentò dicendomi: «Perché non scrivi per noi un articolo in cui esponi diffusamente le tue idee come hai fatto esattamente poco fa in questa sala?».

Dissi che mi avrebbe fatto molto piacere, e nei giorni seguenti mi misi a lavorare come una furia. Ma non potevo pubblicare articoli senza averli prima fatti leggere al mio capo, alla Fondazione Wiardi Beckman, tanto più che il giornale mi avrebbe presentata come una sua ricercatrice. Qualche giorno dopo, mostrai la bozza dell'articolo al mio direttore, Paul Kalma. Lui si arrabbiò. Eravamo un gruppo di consulenza, eravamo pagati per pensare e, naturalmente, lui era a favore della libertà di espressione ma, mi disse, non potevo dire quelle cose. Avrebbero danneggiato il Partito laburista. Pur firmando con il solo nome, senza menzionare la Fondazione, per il semplice fatto che a pubblicare un articolo simile sarebbe stata una musulmana, tutti i razzisti e gli islamofobi avrebbero colto l'occasione al volo.

Quello era un periodo delicato per la politica olandese. Pim Fortuyn, un perfetto sconosciuto nel panorama politico nazionale, aveva visto la propria popolarità crescere considerevolmente dopo aver osservato che le minoranze etniche non sposavano in misura adeguata i valori olandesi. I musulmani avrebbero presto costituito la maggioranza della popolazione in quasi tutte le grandi città olandesi e ciò rappresentava un notevole pericolo: la maggior parte di loro non riconosceva diritti alle donne e agli omosessuali, né i principi alla base della democrazia. I problemi sollevati da Fortuyn erano sotto gli occhi di tutti e la loro soluzione non era certo facile: per il momento il Partito laburista, in pratica, aveva deciso di ignorarli.

Rispondendomi in quel modo Paul Kalma cercava di proteggermi e ritoccò il mio articolo in modo tale che le mie parole non potessero essere strumentalizzate dagli estremisti di destra.

Come ho già accennato, la politica olandese, e in particolare il Partito laburista, era molto condiscendente nei confronti delle richieste che venivano da parte della popolazione islamica immigrata. Erano state costruite moschee, cimiteri separati e mattatoi appositi. Gli islamici avevano ottenuto anche centri per le loro comunità. In essi si coltivavano le idee dell'Islam fondamentalista. Ma ciò sembrava non spaventare nessuno: gli immigrati erano persone sradicate dalla loro realtà, si diceva; si stavano aggrappando a idee tradizionali per non perdere le loro radici, ma con il tempo queste si sarebbero affievolite fino a scomparire. Chi sosteneva tutto ciò, però, dimenticava quanto era stato lungo il periodo di tempo che l'Europa aveva impiegato per scuotersi dall'oscurantismo e dall'intolleranza, e quanto era stata dura quella lotta.

Quando i musulmani chiedevano scuole, gli olandesi non trovavano niente di male nel finanziarle, senza rendersi conto che nelle aule i bambini sarebbero stati costretti a obbedire a idee predeterminate e incontestabili. Quando, in tutti gli appartamenti delle case popolari rientranti nei programmi comunali, cominciarono a moltiplicarsi le antenne paraboliche sintonizzate su televisioni marocchine e turche, i miei colleghi del Partito laburista vi lessero il desiderio naturale di mantenere i contatti con la propria terra. Ma io sapevo che non era così.

Con le antenne, arrivavano i sermoni e l'indottrinamento. In quasi tutte le città olandesi c'erano predicatori porta a porta che distribuivano videocassette, lo stesso lavoro che Boqol Sawm faceva a Eastleigh. Nella maggior parte dei quartieri di immigrati c'erano negozi che vendevano vestiti tradizionali, tappeti e videocassette, DVD e libri su come essere buoni musulmani in territorio infedele. Quando non fu più possibile ignorare il numero di donne con il foulard, per le strade, i miei colleghi laburisti dissero che si trattava di immigrate appena arrivate, che presto avrebbero abbandonato quella pratica. Non si rendevano conto che erano gli immigrati di seconda generazione, quelli che stavano riscoprendo le proprie «radici», quelli sottoposti a un lavaggio del cervello a servirsi di termini che io conoscevo bene: *tawhid*, *kafir*, i malvagi ebrei.

Dopo la pubblicazione del mio articolo, ricevetti decine di lettere di lettori che si complimentavano con me: «È meraviglioso che esista qualcuno come lei. Ha mai sentito parlare di Spinoza?». Tornai ai miei libri sull'Illuminismo, studiai Spinoza e scoprii che eravamo entrambi rifugiati (la famiglia di Spinoza era immigrata in Olanda dal Portogallo, nel Seicento, per sfuggire all'Inquisizione).

Oltre all'invito a partecipare a un convegno sul filosofo all'Istituto Thomas Mann, ne ricevetti molti altri. Il comune di Hengelo mi chiese di tenere il loro cinquantesimo discorso annuale sulla libertà e i diritti umani, che si svolgeva nel mese di dicembre. La manifestazione aveva come titolo: *Dobbiamo temere l'Islam?*

Ero nervosa. Non avevo mai scritto un discorso prima di allora. Lo mostrai a Chris Rutenfrans del «*Trouw*», che mi chiese di poterlo pubblicare. Io acconsentii ma a patto che l'uscita fosse prevista dopo l'evento. Il vero problema fu però Paul Kalma: quando gli feci leggere il mio intervento, divenne paonazzo. Mi disse che quello era un attacco personale al ministro dell'Integrazione, e persino al sindaco di Amsterdam, Job Cohen, figura di spicco del nostro partito. E non potevo assolutamente permetterlo. In realtà io avevo semplicemente evidenziato che la loro convinzione che i musulmani si sarebbero integrati meglio se gli olandesi ne avessero tollerato l'autosegregazione era una visione totalmente miope.

Tentai di mediare mantenendo il contenuto del mio intervento, ma abbassandone i toni. Avevo infatti imparato che nel mondo della politica i conflitti si affrontano con belle parole e molta ipocrisia.

Quando dissi a Chris Rutenfrans che avevo un'altra bozza, capì immediatamente la situazione. Chiamò Paul, e volarono parole grosse: l'articolo uscì sul «*Trouw*» nella sua versione più moderata, ma una settimana dopo Jaffe Vink, il caporedattore che affiancava Rutenfrans alla redazione del supplemento, scrisse un articolo sullo scontro. Riportò tutto quello che Paul mi aveva fatto togliere, compreso il paragone tra Job Cohen e un ayatollah.

Due giorni più tardi ci fu un consiglio alla Fondazione Wiardi Beckman, con Job Cohen in persona: all'ordine del giorno c'erano il mio articolo e quello di Vink del «Trouw». Il sindaco chiese a Paul se quanto scritto da Vink rispondeva a verità. «Naturalmente» rispose Paul «io non volevo che Ayaan includesse attacchi così personali. Siamo dello stesso partito. Un conflitto di opinione andrebbe risolto tra di noi, non sulle pagine di un giornale.»

La risposta di Cohen spiazzò tutti, me compresa: «Se qualcuno vuole scrivere qualcosa deve poterlo fare! Non mi offende essere definito un ayatollah, quel che mi offende è la censura». Poi mi guardò e disse: «Ho letto quello che ha scritto, e non sono d'accordo con lei. Ma questa è una fondazione che si occupa di idee. Se espone le sue idee argomentandole bene, deve avere la possibilità di scrivere quello che vuole».

Cohen proseguì quindi dicendo che il Partito laburista doveva occuparsi più seriamente di questi temi. Era stato viceministro per le Politiche sull'immigrazione e dal suo punto di vista il problema non erano gli immigrati ma la loro integrazione, soprattutto di quelli di seconda generazione. Infine il sindaco di Amsterdam si rivolse direttamente a me: «Ayaan, sarebbe disposta a studiare questo problema per noi?».

Cominciai a leggere tutto quello che potevo sulla questione. Mi sembrava che il problema potesse essere simile a quello incontrato dai somali provenienti dal *miyé* che si erano trasferiti nelle città, dove si sentivano fuori posto tra una foresta di codici e messaggi cifrati: tecnologie sofisticate, la possibilità di guadagni facili, luci splendenti e tentatrici; l'esigenza era quella di adattarsi a una realtà del tutto nuova.

A febbraio seguii una conferenza sull'Islam in Europa, organizzata dai partiti socialdemocratici europei, a Granada, in Spagna. Tutti i presenti pensavano che sarebbe stato facile adeguare le istituzioni per poter avere un Islam europeo che vivesse in pace e armonia. Sembravano sinceramente mossi da un utopistico desiderio di pacifica convivenza, ma piuttosto lontani da una valutazione oggettiva e realistica della situazione. Avevano un approccio essenzialmente socio-economico, mentre invece era indispensabile un'analisi culturale più ampia dell'integrazione degli immigrati. In passato, i socialdemocratici olandesi avevano accusato la Chiesa cattolica di aver mantenuto il popolo povero e ignorante: mi domandavo quando quel tipo di critica sarebbe stata rivolta all'Islam.

Proseguendo le mie ricerche, dovetti constatare che, tra tutti gli immigrati non occidentali d'Olanda, i meno integrati erano i musulmani. Tra tutta la popolazione immigrata, i valori più alti di disoccupazione sono quelli di marocchini e turchi, i gruppi islamici più numerosi, benché il livello medio di competenza sia più o meno lo stesso del resto della popolazione immigrata. Nel complesso, i musulmani d'Olanda avanzano il maggior numero di domande per assistenza sociale e pensioni di disabilità e spetta a loro il primato di immigrati dediti ad attività illegali.

Se gli immigrati musulmani erano così indietro rispetto agli altri gruppi etnici, era possibile rintracciare tra le ragioni proprio lo stesso Islam? Esso influenza ogni aspetto della vita dei credenti. In nome della religione, alle donne vengono negati i diritti sociali ed economici, sono costantemente vittime di abusi e violenze familiari. In questo contesto i loro figli non possono che crescere con gli stessi disvalori: i bambini che vedono le loro madri picchiate ricorrono a loro volta alla violenza, i

figli che crescono nell'ignoranza ne saranno anch'essi portatori. Perché porre questo problema significava essere razzisti? L'atteggiamento passivo dell'*In sha Allah* («Se Allah vuole»), così diffuso nell'Islam, non influenza forse l'impegno delle persone e la loro volontà di cambiare e migliorare il mondo? Se si crede che Allah predestini ogni cosa, e che la vita sulla Terra sia soltanto una sala d'aspetto per l'Aldilà, questa credenza non ha davvero nessun legame con il fatalismo che finisce così spesso per consolidare la povertà?

Il mio consiglio fu che il gruppo di lavoro costituisse una squadra di esperti con il compito di studiare approfonditamente se l'elevata disoccupazione, la propensione al crimine e i problemi sociali esistenti tra gli immigrati derivassero anche da ragioni culturali, incluso l'Islam.

La maggior parte delle donne, in Olanda, erano libere di camminare da sole per strada, indossare gli abiti che preferivano, spendere i soldi che guadagnavano lavorando, scegliersi l'uomo da sposare, frequentare l'università, viaggiare, acquistare immobili. La maggior parte delle donne musulmane d'Olanda invece non poteva fare nulla di tutto questo. Come si poteva affermare che l'Islam non aveva niente a che fare con questa condizione femminile? E, socialmente e politicamente, come potevamo accettare questa situazione?

Quando la gente mi dice che è sbagliato dire queste cose (che è offensivo, che è inopportuno, in questo particolare momento) il mio innato senso di giustizia si sente offeso. Di preciso, quando sarà il momento giusto? I genitori olandesi educano le figlie a essere autonome; molti, forse la maggior parte dei genitori musulmani, le educano a essere docili e sottomesse. Di conseguenza, i figli e i nipoti degli immigrati non rendono come i giovani olandesi. Pensai a Johanna e al modo in cui spiegava le cose ai suoi bambini, facendo loro vedere come prendere buone decisioni e affermarsi. Suo marito partecipava alla loro educazione; Johanna era una donna autonoma che aveva scelto il proprio partner e che aveva deciso quanti figli mettere al mondo, e quando. Chiaramente era una madre molto diversa da una ventenne somala residente in un quartiere di case popolari. Una simile differenza incideva enormemente su ciò che questi bambini sarebbero stati da grandi?

Il governo olandese doveva subito bloccare i finanziamenti alle scuole coraniche, pensai. Le scuole musulmane rifiutano i valori dei diritti universali dell'uomo. In una scuola musulmana non tutti sono uguali. E poi non ci può essere libertà di espressione, né di coscienza. Queste scuole non sviluppano la creatività (arte, teatro, musica) e soffocano le facoltà critiche che portano i bambini a mettere in discussione le proprie convinzioni. Trascurano gli argomenti in contrasto con gli insegnamenti islamici, come l'evoluzione e l'educazione sessuale. Il loro è un apprendimento mnemonico, non critico, ed educano le ragazze al servilismo. Inoltre non stimolano i bambini a socializzare con la comunità più ampia.

Ovviamente la questione non era così semplice. La stessa Costituzione olandese prevede l'esistenza di scuole religiose, all'articolo 23. Se le autorità avessero chiuso soltanto le scuole musulmane, permettendo la sopravvivenza di altre forme di istruzione privata, questa sarebbe stata una forma di discriminazione. Ritenevo che fosse ora di instaurare un dibattito sul finanziamento delle scuole religiose. L'Olanda è diventata una società fatta di immigrati, con cittadini provenienti da tutti gli

ambientanti non occidentali: induisti, buddisti e musulmani. Forse tutti quanti, anche i bambini di origini olandesi, dovevano imparare a capire e a crescere a fianco di bambini provenienti da culture differenti in tutto e per tutto. Forse l'articolo 23 della Costituzione andava abolito. I finanziamenti governativi avrebbero dovuto essere erogati *solo* per istituire scuole ideologicamente neutre e per stimolare i ragazzi a mettere in discussione e a rispettare il pluralismo.

Paul Kalma si innervosiva quando gli esponevo le mie opinioni sull'istruzione. Ai suoi occhi non ero più una razzista di destra; ora ero una comunista convinta. «Ti rendi conto di cosa significhi l'articolo 23 per l'Olanda, e per le idee dell'olandese medio? Non conosci la storia del conflitto che l'ha preceduto? Pensi davvero che questo articolo debba essere modificato solo per i problemi dell'integrazione?»

«Paul, il nostro compito è proprio quello di pensare, ragionare, interrogarci sulle cose. L'arrivo degli immigrati in questa nazione cambierà le basi della società olandese, ed è ora di affrontare il problema.»

Nonostante tutto, quei giorni e quelle discussioni aspre mi mancano.

Nel maggio 2002, Corrie e io decidemmo di andare in vacanza. Forse Abshir aveva ragione, pensai: ho bisogno di un po' di riposo. Andammo a Corfù, e portai con me un libricino di Michel Onfray, *The Atheist Manifesto*, che mi aveva regalato Marco.

Quando me lo aveva dato, lo aveva fatto come se mi *stesse* porgendo il suo personale testo sacro e la cosa mi aveva turbato. In quel momento, però, sentii il desiderio di leggerlo. Le mie domande erano tabù. In base alla mia educazione, se non ero una seguace di Dio, dovevo essere una seguace di Satana. Ero consapevole di non poter trovare soluzioni per i problemi olandesi se non risolvevo i dubbi sulla mia fede religiosa.

Prima di partire, dissi a Corrie: «Ho enormi dubbi sull'esistenza di Dio, e dell'Aldilà. Voglio leggere questo libro, mentre saremo in vacanza, e rifletterci sopra. La cosa ti disturba?». Corrie era sempre più pacata sulle questioni religiose. «No, capisco benissimo. Ti starò vicina, come lo hai fatto tu quando anch'io ho avuto la mia crisi di fede.»

Lessi il libro, ammirando la lucidità e la durezza dell'autore. Prima di arrivare alla quarta pagina mi fu tutto chiaro: avevo abbandonato Dio già da parecchi anni. Ero un'atea.

Una notte, in un albergo greco, mi guardai allo specchio e dissi ad alta voce: «Io non credo in Dio». Lo dissi lentamente, scandendo la pronuncia, in somalo. E mi sentii sollevata.

Mi sentii finalmente bene. Non ci fu dolore, ma chiarezza autentica. Gli angeli che mi guardavano da sopra le spalle; il senso di colpa derivante dal fare sesso fuori dal matrimonio, dal bere alcol, dal fatto di non osservare alcun obbligo religioso: non c'era più niente. L'onnipresente prospettiva del fuoco infernale scomparve, e il mio orizzonte si fece più ampio. Non dovevo più cercare di salvare il mio pericolante castello di convinzioni. Da allora in poi potevo avanzare decisa, forte della mia ragione e del rispetto di me stessa. La mia bussola morale era dentro di me, non nelle pagine di un libro sacro.

Quando tornammo da Corfù, cominciai a visitare musei. Sentivo il bisogno di vedere rovine, mummie e resti di popoli estinti, di guardare le loro spoglie e di assorbire la percezione che, morendo, sarei diventata anch'io un semplice mucchio d'ossa. La mia missione psicologica era accettare il fatto di vivere senza un Dio, il che significava accettare di dare alla vita il suo vero significato. Cercavo un senso morale più profondo. Nell'Islam si è schiavi di Allah: ci si sottomette e così, idealmente, ci si priva della volontà individuale. Non si è più liberi. Ci si comporta bene perché si teme l'Inferno; non si ha alcuna etica personale. Se Dio significava soltanto quello che è bene, e Satana ciò che è male, allora in me ritrovavo l'uno e l'altro. Desideravo sviluppare il mio lato buono (la disciplina, la generosità, l'amore) e soffocare quello cattivo (la rabbia, l'invidia, la pigrizia, la crudeltà).

Non volevo più guide immaginarie che mi dicessero cosa fare: mi sarei costruita io la mia morale. Lessi le opere dei grandi pensatori dell'Illuminismo (Spinoza, Locke, Kant, Mill, Voltaire) lo feci con grande attenzione, non come un semplice compito scolastico.

Trecentocinquanta anni fa, quando l'Europa era ancora impantanata tra dogmi religiosi e i pensatori erano perseguitati (come lo sono oggi nel mondo musulmano), il pensiero di Spinoza era limpido e libero dalle paure. Fu il primo europeo moderno ad affermare con chiarezza che il mondo non è ordinato da un Dio trascendente. La natura si crea da sola, diceva Spinoza. È la ragione, e non l'obbedienza, che deve guidare le nostre vite. Anche se dovettero passare secoli, la gabbia fossilizzata della gerarchia sociale europea (tra i re e i servi della gleba, e tra uomini e donne, divisioni favorite dalla Chiesa cattolica) venne distrutta proprio da queste idee.

Ora, sicuramente, sarebbe toccato all'Islam essere messo alla prova.

E poi lessi Russell e Popper. Tutta la vita è risolvere problemi, dice Popper. Non ci sono certezze assolute; il progresso si afferma mediante il pensiero critico. L'acutezza dei grandi come Kant e Spinoza può affascinarci, ma non dobbiamo smettere di pensare. Ecco, io volevo essere come Popper: libera dalle costrizioni, capace di riconoscere la grandezza ma senza la paura di individuare i suoi difetti. Arrivai alla conclusione che non potevo essere onesta con gli altri se non ero onesta con me stessa. Volevo essere una persona migliore e più generosa proprio come chiede la religione, ma senza soffocare la mia volontà e obbligarla a obbedire a regole disumane. Non avrei più mentito, né a me stessa né agli altri. Ne avevo abbastanza delle menzogne. Ora non avevo più paura dell'Aldilà.

15

Minacce

Nel marzo 2002 Pim Fortuyn riportò una vittoria schiacciante alle elezioni locali di Rotterdam. Pur essendo quasi un debuttante nel mondo della politica grazie a lui, per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale, il Partito laburista fu spodestato nelle maggiori città olandesi, e nel porto più grande del mondo. Le elezioni politiche si sarebbero tenute nel mese di maggio, e i laburisti furono presi dal panico.

Personalmente non ero sorpresa né spaventata dalla popolarità di Pim Fortuyn. Ai miei occhi era una voce nuova, e alcune delle sue affermazioni mi parevano corrispondere in tutto e per tutto alla verità. Fortuyn era irritante, questo sì, ma non pensavo assolutamente che fosse razzista. Era un omosessuale che affermava il suo diritto a essere gay nel proprio Paese, un Paese dove gli omosessuali hanno dei diritti, ed era un provocatore, che è un'altra caratteristica molto olandese. Benché fosse generalmente catalogato come un esponente dell'estrema destra, trovavo che le sue posizioni fossero improntate al modello del socialismo liberale, e pur non avendo mai votato per lui, lo consideravo un politico in grado di rappresentare gli ideali di giustizia e libertà di una società laica. Ero in disaccordo rispetto a molte delle sue idee, ma mi sembrava senz'altro preferibile che a parlare dell'integrazione degli immigrati fosse Fortuyn, e non un razzista vero.

La sua ascesa era il sintomo del fallimento del Partito laburista, e degli altri grandi partiti, in merito alla politica sociale nei confronti degli immigrati, in un momento in cui si stava creando una spaccatura all'interno della sinistra olandese, e anche di quella europea. Alcuni ex uomini di sinistra, tra cui Paul Scheffer, Arie van der Zwan e lo stesso Pim Fortuyn, iniziarono a muovere critiche al relativismo morale e culturale dei partiti di sinistra. Paul Cliteur, mio insegnante a Leida, lucido razionalista e acuto oratore, molto presto si spinse a criticare l'approccio multiculturale e l'Islam, venendo immediatamente bollato dai media come un conservatore reazionario.

La politica olandese stava precipitando nel caos. La popolazione aveva l'impressione che i suoi rappresentanti non ascoltassero le esigenze reali della gente, che consistevano in un sistema sanitario migliore, in una burocrazia più snella e in una risposta ai problemi sociali degli immigrati. Il governo olandese aveva mandato nell'ex Jugoslavia un proprio contingente militare nell'ambito dell'operazione di *peace-keeping* dell'ONU. I soldati olandesi avevano però chiuso un occhio sui massacri serbi di Srebrenica e nessun esponente politico si era sentito in dovere di dare le dimissioni per questo. Che significato aveva la responsabilità politica, se nessuno pagava per le conseguenze di una decisione che aveva causato migliaia di morti? Di fronte a fatti simili non era difficile comprendere la sfiducia di molti elettori.

A maggio Fortuyn dichiarò che avrebbe concesso il permesso di soggiorno olandese ai richiedenti che vivevano illegalmente ormai da molto tempo nel Paese. Lo scrissero in prima pagina, e io ne fui felice. All'interno del Partito laburista io e Paul Kalma eravamo decisamente favorevoli all'amnistia.

Seduti in una caffetteria di Berlino, dopo un convegno sull'Europa e l'immigrazione, confessai a Paul la mia preoccupazione per come i laburisti stavano evitando di affrontare il problema, mentre Pim Fortuyn accontentava gli elettori di destra, sostenendo che in una situazione simile non era possibile gestire gli immigrati, ma al tempo stesso si attirava le simpatie dell'elettorato di sinistra dicendo che l'amnistia era un atto inevitabile e umano.

Mancavano appena nove giorni al voto e i sondaggi davano Fortuyn vincente. Personalmente però avevo l'impressione che anche conquistando il governo, la sua carriera politica non sarebbe durata a lungo, poiché non aveva l'esperienza necessaria a ricoprire una posizione simile e il suo stesso partito mancava di una buona organizzazione.

Due giorni dopo, Fortuyn venne ucciso a colpi di pistola in un parcheggio fuori dai più grandi studi televisivi e radiofonici nazionali. Tutti rimasero sgomenti. Una cosa simile, in Olanda, non accadeva dal 1672, quando i fratelli De Witt erano stati linciati per strada, all'Aia. I politici olandesi si recano al lavoro in bicicletta o in treno, oppure in auto, guidando da soli, come ogni altro normale cittadino. L'assassinio di un leader di partito era un fatto assolutamente inimmaginabile, e le dimensioni della reazione emotiva della nazione furono enormi.

Appena ricevetti la notizia dell'omicidio di Fortuyn mi ritrovai a pensare di nuovo: oh, Allah, ti prego, fa' che non sia stato un musulmano. Come me, molti nutrivano la paura che se l'assassino di Fortuyn fosse stato un islamico avrebbero potuto esserci tremende rappresaglie. Quando si venne a sapere che il presunto responsabile del delitto era un animalista bianco, si ebbe la sensazione che l'intera nazione tirasse un collettivo sospiro di sollievo. Wim Kok decise di far svolgere ugualmente le elezioni, e il partito di Pim Fortuyn entrò in parlamento conquistando ventisei seggi, mentre i laburisti ne persero moltissimi.

Dopo la sconfitta alle elezioni Kok, per cui avevo votato e che ammiravo, lasciò la politica. Aveva trasformato il Partito laburista sprecone, dogmatico e pseudo-comunista in una forza politica di «terza via», molto simile al Labor Party di Blair, in Gran Bretagna. Era abile e carismatico: sapeva come sedare i conflitti e trovare accordi (cosa molto difficile da realizzare e in cui spesso io non sono stata all'altezza). L'addio di Kok era un duro colpo alla nazione e per di più coincideva con l'uscita di scena del capogruppo liberale Frits Bolkestein. Le due perdite sottraevano alla politica olandese uno stile di leadership equilibrato e maturo, lasciando il campo a personaggi di statura molto più modesta e a un mediocre teatrino fatto di liti personali e inutili lotte.

Qualche settimana prima dell'omicidio di Fortuyn, una regista di documentari, Karin Schagen, mi chiese di realizzare un breve filmato sulla mia vita di rifugiata in Olanda. E così, dopo dieci anni, tornai nell'ufficio di Zeewolde, dove avevo presentato richiesta di asilo per la prima volta, e nei luoghi in cui avevo vissuto al mio arrivo in Olanda.

Una sera, Karin telefonò a mio padre. Era andato a trovare la mia matrigna, Maryan, a Londra, dove anche lei aveva ottenuto lo status di rifugiato politico. Mio padre disse a Karin di ricevere notizie allarmanti sul mio conto. Somali residenti in Italia, in Scandinavia e in Olanda lo chiamavano e lo mettevano in guardia: «Hirsi, se non fai qualcosa alla svelta per dare una calmata a tua figlia, finirà ammazzata».

Karin non mi riferì subito di quella conversazione, e in seguito, quando me ne parlò, non la presi sul serio. Chi mai avrebbe potuto uccidermi?

All'inizio di agosto fui invitata a partecipare a un programma televisivo olandese sulla vita delle donne nell'Islam. Vennero trasmessi brevi filmati riguardanti ragazze residenti nei Paesi Bassi che si erano sottratte agli abusi perpetrati nei loro confronti dai genitori, e altre che avevano scelto di indossare il velo pur vivendo in Olanda.

Quando mi chiesero che cosa ne pensassi, spiegai che l'Islam era come una gabbia mentale. Anche quando il cancelletto viene aperto, all'inizio l'uccello resta dentro la gabbia, ha interiorizzato il suo essere prigioniero e ci vuole tempo prima che capisca di potere - e volere - uscire.

Una settimana dopo la messa in onda del programma, il mio telefono squillò: era mio padre. Mi disse: «Che diavolo sta succedendo, bambina mia? Qua è una tempesta di telefonate. In una sola settimana mi hanno chiamato venti persone. Sono vere le cose che mi raccontano? Che cos'hai detto sull'Islam?».

«Abeh, ci sono tante donne musulmane che vengono picchiate. Gli uomini che le picchiano dicono di farlo in nome dell'Islam. Sto spiegando il rapporto tra la nostra fede e il comportamento dei nostri uomini.»

«L'Islam non dice che le donne devono essere picchiate. L'Islam è una religione di libertà e di pace. Tu puoi lottare contro l'oppressione delle donne, Ayaan, ma non devi collegarla all'Islam.»

Non riuscii a dirgli esplicitamente che non gli credevo più. Farfugliai: «No, non è così», ma mio padre mi interruppe. Mi disse che pregava per me, e mi raccomandò di pregare; poi riagganciò.

Un mese dopo, in occasione del primo anniversario degli attacchi dell'11 settembre, fui invitata al più popolare talk-show della televisione olandese dell'epoca, un programma in diretta che andava in onda alle 22.15. Quella mattina, di buon'ora, suonò il campanello e mi si presentarono due energumeni. Spiegarono di essere stati incaricati dalla redazione del programma di accompagnarmi al lavoro e seguirmi durante tutti i miei appuntamenti della giornata: era un servizio di cortesia usuale, aggiunsero.

Quel giorno in realtà sarei dovuta solo andare in treno ad Amsterdam, e la stazione ferroviaria era appena dietro l'angolo. Stavo quindi per declinare la loro offerta, ma poi pensai a Karin che sarebbe dovuta venire con me per continuare a filmarmi e aveva l'ingombro della telecamera e quindi accettai.

L'auto era un mezzo blindato dotato di sofisticate apparecchiature per la telecomunicazione. Karin, fissando le enormi schiene dei due, mi sussurrò all'orecchio: «Ayaan, questa non è una procedura standard. Queste sono guardie del corpo. C'è qualcosa che non va».

Ci accompagnarono al palazzo di convegni Felix Meritis dove avrei dovuto prendere parte a un dibattito sull'integrazione dei giovani marocchini. Tra gli oratori

c'erano un rappresentante del Partito liberale e una donna marocchina, cittadina di Amsterdam. Parlando dell'apatia e dell'ostilità verso la società olandese da parte di molti immigrati, fu evidente che lei e io ci trovavamo in disaccordo su quasi tutto, mentre le mie posizioni erano in sintonia con quelle del liberale.

Fu una situazione che in seguito si ripeté molto spesso. Mentre in privato alcune donne musulmane concordavano con me, in pubblico i rappresentanti del mondo islamico negavano con forza la verità di quel che dicevo. Quanto agli olandesi, di norma i laburisti si sentivano a disagio davanti alla mia critica della loro tolleranza multiculturale nei confronti delle pratiche islamiche, mentre i liberali erano spesso entusiasti dell'enfasi che davo al principio dei diritti individuali.

Dopo la discussione, le due guardie del corpo ci portarono a Utrecht per un'altra tavola rotonda sull'Islam e sulla multiculturalità. La discussione si svolse in una caffetteria piena di giovani marocchini. Quando arrivai, venni accolta da grida di scherno. Ero sgomenta: tutta quella gente mi aveva riconosciuta? Ogni volta che aprivo bocca, dal pubblico si alzavano urla e insulti carichi di rancore. Nella sala sembrava esserci una faglia che divideva gli olandesi, che approvavano le mie opinioni, e i musulmani, che mi contestavano. Uno dopo l'altro, i ragazzi marocchini, maschi e femmine, si alzavano e mi dicevano: «Sei una traditrice. Parli come Pim Fortuyn. Tu non sai niente dell'Islam. Ci disonori».

Più tardi, in auto, mentre eravamo dirette verso lo studio televisivo, mi confrontai con Karin: «Ma cos'ha questa gente?». E lei mi rispose: «Non ti rendi conto di quanto è piccolo questo Paese, e di quanto è esplosivo ciò che dici?».

Esplosivo? In una nazione che permette la prostituzione e le droghe leggere, dove si praticano l'eutanasia e l'aborto, la gente piange in televisione e in spiaggia pratica il nudismo, il papa viene sbeffeggiato sui canali nazionali e lo scrittore Gerard Reve è conosciutissimo per le sue fantasie di sesso con un asino, da lui dipinto come metafora di Dio? In un simile contesto, niente di quel che avrei potuto dire poteva essere definito «esplosivo».

«Questa gente vive qui da anni» replicai. «Le ragazze indossano tutte pantaloni aderenti e magliette, sono occidentalizzate. Questi giovani musulmani partecipano ai dibattiti, sono abituati a confrontarsi anche con chi non la pensa come loro.»

«Ti sbagli,» disse Karin «se non avessero letto il tuo nome sui volantini, non sarebbero venuti. Di solito non prendono parte a queste manifestazioni... hanno sentito parlare di te in televisione. Non credo affatto che siano abituati a questo tipo di critica e, soprattutto, non sono disposti ad accettarla da una di loro.»

Arrivammo poco prima dell'inizio del programma. Frits Barend e Henk van Dorp, i padroni di casa, mi riferirono di aver ricevuto una telefonata minatoria a causa della mia apparizione televisiva, e che la polizia l'aveva presa in seria considerazione.

Dopo una breve presentazione, Frits Barend mi domandò: «Lei è arrivata in Olanda nel 1992 chiedendo asilo politico. Ha mentito come tutti gli altri?». Io dissi di sì, avevo mentito, sul mio nome e sulla mia scheda, e gli spiegai il perché: avevo paura di essere rispedita al mio clan. Diedero l'impressione di accettare la cosa e, dopo altre domande, si arrivò a quella fatidica: «Lei è d'accordo con Pim Fortuyn sul fatto che l'Islam è arretrato?».

Risposi così: «Secondo L'*Arab Human Development Report* dell'ONU, da un'indagine effettuata sulla base di tre fattori – libertà politica, istruzione e condizione femminile - emerge che le parole di Pim Fortuyn non sono un'opinione, ma un dato di fatto». In questo modo non avevo ripetuto la controversa affermazione di Fortuyn, ma ero stata chiara e precisa, pensai. Alcuni aspetti dell'Islam rallentavano lo sviluppo della società reprimendo il pensiero critico e mantenendo le donne in uno stato di arretratezza.

Poi mi chiesero: «Ma lei è ancora musulmana?». A quel punto mi sentii veramente in imbarazzo. E ancora una volta evitai un ripudio diretto dell'Islam, rispondendo: «Sono laica».

Non mi sentivo abbastanza forte per affrontare la situazione che si sarebbe creata se avessi affermato, a chiare lettere, che non credevo più. Per i cristiani smettere di credere in Dio è una questione personale che riguarda soltanto la loro anima, ma per un musulmano smettere di credere in Allah è un'offesa mortale. Gli apostati meritano la morte: quanto a questo, il Corano e gli *hadith* sono chiari. Per una donna musulmana, abiurare la fede è la peggiore disobbedienza a Dio, un atto che reclama a gran voce la punizione divina.

Il giorno successivo avrei dovuto partecipare a un altro dibattito. La discussione su questi temi sembrava aver catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica, e io accettavo di buon grado di parteciparvi. Anche questo confronto venne ripreso dalle telecamere, stavolta alla presenza, quasi esclusiva, di musulmani. Finalmente, pensai, la televisione olandese li invitava a partecipare ai dibattiti.

Mi fu assegnato un posto vicino a una bella ragazza pakistana costretta dal padre a sposarsi. Naema Tahir, così si chiamava, aveva però rifiutato il matrimonio e aveva deciso di laurearsi in legge. Entrambe casualmente indossavamo una camicetta celeste, come due studentesse, e ci sentivamo molto simili. Intorno a noi c'erano solo uomini e, durante il programma, questi cominciarono ad alzare la voce: gridavano, ci accusavano, ci interrompevano continuamente. Uno dei presenti tentò di zittirmi affermando che, dopo aver detto di non essere più musulmana e aver definito l'Islam arretrato, non avevo il diritto di continuare a parlare. Io replicai seccamente che non avrei smesso di esprimere le mie idee, e si scatenò il caos; un uomo cercò di avventarmi contro, e ora intorno a me non c'erano guardie del corpo.

Alla fine del programma, il moderatore mi disse: «Non è sicuro lasciarla uscire da sola». Mi informò che il programma avrebbe pagato un taxi per riaccompagnarmi a Leida. Quando tornai a casa, squillò il telefono: erano Johanna e Maarten. Mi avevano visto in televisione e si erano preoccupati, temevano che potesse essermi successo qualcosa dopo le riprese. Furono sollevati sapendomi di nuovo a casa. Marteen, però, si era anche arrabbiato e mi consigliò di stare più attenta. «Quello che stai facendo potrebbe metterti nei guai» disse. «Sei in pericolo. Cerca di trovare qualche altro argomento di cui parlare.»

Il giorno successivo era venerdì, un normale giorno lavorativo. Mi alzai e presi il treno come al solito, per andare nell'ufficio del gruppo di consulenza. Era giorno ed ero in Olanda: non ero spaventata. Ero anzi molto motivata a formulare una proposta per la nostra fondazione affinché investisse denaro per studiare la situazione delle donne musulmane residenti in territorio olandese, e mi misi al lavoro su una bozza.

Quando entrai nell'ufficio di Paul Kalma, lui mi disse: «Ho visto il programma, ieri sera. Dovresti stare attenta, Ayaan. Ti consiglio di non esporti così tanto, la televisione è un mezzo troppo potente».

Tutti sembravano d'accordo sul fatto che il giorno del giudizio fosse vicino e che io fossi troppo ottusa per accorgermene. Cominciai a sentirmi un po' intimidita. Un amico arrivò in ufficio per scortarmi a casa, quella sera, e mentre parlavamo mi guardavo intorno nervosamente alla ricerca di eventuali pedinatori. Tutto però sembrava normale: la gente andava in bici, chiacchierava ai telefoni cellulari, e non prestava alcuna attenzione a me.

Quella sera fu il turno di Corrie. Anche lei mi disse molto francamente che a suo parere stavo esagerando: avevo comprato quella casa insieme a lei, quattordici mesi prima, e ora non ci stavo quasi più. Lavoravo furiosamente nel tentativo di diventare la risposta femminile a Bin Laden, rovinando la mia salute e la nostra amicizia.

Il giorno dopo, sabato, arrivò Karin. Telefonammo un'altra volta a mio padre. Lui le ripeté che c'erano minacce contro di me e che temeva per la mia vita. Quando andai io al telefono, mio padre mi raccomandò di stare molto attenta. «Attenta a cosa?» domandai. «Ricevo continui avvertimenti. Non dire più niente sull'Islam»: mio padre cercava di proteggermi senza trasmettermi le sue paure.

Quando riattaccai, Karin disse: «Tuo padre vuole che mi prenda cura di te. Pensa che ti vogliano uccidere».

Poi chiamò Marco, voleva vedermi. Gli dissi che sarei andata da lui in bicicletta, ma replicò che sarebbe stato troppo pericoloso e venne a prendermi con la sua auto. Mi portò nel bellissimo paesino di Roelofsarendsveen, dove la probabilità di incontrare un integralista islamico arrabbiato era prossima allo zero. Anche Marco disse: «Ayaan, potrebbe succederti qualcosa di brutto. Devi stare attenta».

Mentre parlavamo, mi squillò il telefono. Era Leon de Winter, probabilmente il più noto scrittore olandese. Io gli domandai: «Vuole forse dirmi anche lei di stare attenta?». Tutte quelle prediche da parte di amici e colleghi cominciavano a irritarmi. «No, voglio solo dirle quanto l'ammiro. L'ho vista in televisione, nelle ultime due sere, e penso davvero che quello che sta facendo per noi è grandioso.» Mi invitò a cena, la settimana seguente. Io accettai, naturalmente, ma gli dissi: «Mi vergogno un po', perché non ho letto neanche uno dei suoi libri». Lui replicò: «Non c'è problema. Io, i suoi articoli, li ho letti tutti».

Quindi ricevetti una telefonata da Jaffe Vink del «Trouw»: mi disse che il lunedì successivo avrei dovuto incontrare un agente speciale del Servizio segreto olandese, perché c'era il fondato timore che le minacce contro di me fossero attendibili.

Passai il fine settimana a casa con Corrie, sbrigando le faccende domestiche e cercando di rimettere in piedi la nostra pericolante amicizia. Il lunedì mattina andai all'incontro con l'agente speciale. Il suo ufficio assomigliava a una prigione: sbarre ovunque, grosse serrature alle porte e telecamere di sorveglianza. Io gli dissi: «Mi sembra ancora impossibile, ma mio padre teme che mi possano assassinare, e tutti sembrano terribilmente preoccupati per me. Io non ho ricevuto nessuna minaccia in prima persona, ecco... non so cosa dire, ma la cosa comincia a spaventarmi».

«Ha ragione a sentirsi in pericolo: queste minacce purtroppo sono serie. Abbiamo indagato su alcune di esse. Lei ha bisogno di protezione, vada alla stazione di polizia di Leida e presenti una denuncia. E dica loro di quella roba in rete.»

«C'è qualcosa su di me, in internet?»

«Parecchia roba, sempre di più. La stiamo tenendo sotto controllo.» Quell'uomo era tipicamente olandese, molto paterno e protettivo, e mi disse di smettere di considerarmi una persona insignificante e invisibile. Avevo scatenato qualcosa che poteva essere molto pericoloso.

Mi recai alla stazione di polizia di Leida, che conoscevo bene, dai tempi in cui lavoravo come interprete. Un funzionario di polizia che aveva già sentito parlare di me (e che sembrava, in realtà, sapere molte più cose sulla mia situazione di quante ne sapessi io) disse che dei colleghi stavano analizzando il livello di sicurezza della mia casa, e che Corrie e io dovevamo cambiare le serrature.

Mi domandò se chi mi minacciava avrebbe potuto sapere dove abitavo. Io gli mostrai uno dei miei biglietti da visita: c'era stampato l'indirizzo. Avevo dato quei biglietti a tante persone, in occasione dei dibattiti, in ogni angolo del Paese. Il fatto di creare una rete di contatti faceva parte del mio lavoro. E poi, dissi, Corrie e io eravamo sull'elenco telefonico. L'uomo sospirò.

In un altro consiglio direttivo della Fondazione Wiardi Beckman, quella sera, ero di nuovo all'ordine del giorno, ma nessuno mi incolpò di niente. Ancora una volta, Job Cohen fu splendido. Disse: «Il fatto che io sia d'accordo o no con Ayaan è irrilevante. Ogni minaccia contro di lei per il fatto di aver espresso una semplice opinione è del tutto inaccettabile».

Tra me e me mi domandavo: perché diavolo Cohen non è a capo del Partito laburista? Esprimeva le sue idee in modo lucido e chiaro, aveva autorità e capiva il potere della legge meglio di chiunque altro. Provai un po' di vergogna per averlo insultato in uno dei miei articoli. Dopo il consiglio, Cohen si avvicinò a me e mi disse: «Ayaan, mi sembra esausta. Vorrei che lei pensasse bene e a lungo se accettare o no questa sfida. Potrebbe volerci molto tempo. Se la sente di vivere così? Vada a mangiare qualcosa, ci dorma un po' sopra e ci pensi».

A quanto pareva era evidente agli occhi di tutti che non potevo più salire sul treno per andare al lavoro. Non mi era del *tutto* chiaro da che cosa pensavano di dovermi proteggere, ma avevano previsto che anche un incontro fortuito avrebbe potuto scatenare la violenza. Così, quella sera, Karin mi portò a casa in auto, e la mattina seguente venne con la troupe ad accompagnarmi al lavoro. Il giorno dopo, Paul Kalma chiamò i conduttori del programma televisivo e si fece dare il recapito dell'agenzia privata di guardie del corpo che mi aveva scortata. Decise di assumerle per accompagnarmi in ufficio e per tornare a casa.

La mia vita quotidiana divenne incredibilmente complicata. Ad Amsterdam, al lavoro, la polizia cittadina era responsabile per la mia incolumità. Una volta a Leida, però, a nemmeno cinquanta chilometri di distanza, dovevo chiamare la polizia urbana per far sapere che ero a casa, dato che da quel momento la responsabilità sarebbe passata a loro. Senza contare quanto costava il servizio di guardie del corpo, e il fatto che il Partito laburista, avendo perso moltissimi voti, aveva appena tagliato molti finanziamenti, compresi quelli per il nostro gruppo di consulenza. Paul Kalma mi

chiese se almeno per qualche tempo potevo trovare un appartamento ad Amsterdam, di modo che la polizia cittadina potesse accompagnarmi a piedi, la sera.

Un giorno mi telefonò una giornalista che desiderava parlare con me. Io le risposi: «Non posso. Ho appena presentato una denuncia, e non parlerò più ai media». Lei lo riportò nel suo articolo e sulle prime pagine scrissero che ero stata costretta a nascondermi. Ricevetti sacchi di posta e tantissime lettere di persone che mi offrivano rifugio nelle loro case, tra cui anche il mio ex professore di Metodi della ricerca sociale. Viveva ad Amsterdam vicino all'ufficio del Partito laburista e la sua villetta bifamiliare includeva un piccolo appartamento dotato di cucinino, all'epoca inutilizzato.

Decidemmo che il lunedì successivo mi sarei trasferita lì. Quando lo dissi a Corrie, lei disapprovò la mia decisione. Litigammo; lei mi accusò di tradire la nostra amicizia. Io le dissi che in un momento in cui avevo bisogno di lei, il suo comportamento non mi era d'aiuto. La tensione era alta, e le guardie del corpo continuavano a suonare il clacson, impazienti. Partii.

Quella sera dovevo cenare all'Hilton, ad Amsterdam, con Jaffe Vink, Leon de Winter e sua moglie. Avevamo appena iniziato con l'aperitivo quando all'improvviso le due guardie del corpo mi si avvicinarono e mi dissero: «Ce ne andiamo». Non ebbi neanche il tempo di mettere giù la forchetta.

Mi fecero uscire dal retro. Non vidi nulla, ma mentre ci allontanavamo rapidamente in auto mi spiegarono che erano arrivate alcune automobili zeppe di uomini di probabile origine nordafricana, una dopo l'altra. Scaricavano queste persone nel parcheggio dell'hotel, per poi ripartire e andare a prelevarne altre. Qualcuno doveva avermi visto entrare nell'albergo e aver sparso la voce. Le guardie dissero di non essere equipaggiate per affrontare una situazione simile. Io non mi ero accorta di ciò che stava accadendo e nemmeno avevo visto niente, ma la cosa mi terrorizzò.

Telefonai a mio padre: «Ciao, Abeh, sono Ayaan». Ci fu un rumore confuso e poi un suono metallico. Ci riprovai altre volte, con lo stesso risultato.

Avevo insultato quello che lui aveva più a cuore. Il nostro rapporto era stato compromesso per sempre.

Quando capii che la mia situazione era diventata insostenibile, Leon de Winter mi propose di prendermi una vacanza e di andare in California. Sarei potuta tornare in Olanda quando le acque si sarebbero calmate. Non avevo i soldi per un viaggio del genere, ma Paul Scheffer suggerì alla fondazione di creare un ente no-profit che raccogliesse i fondi necessari.

Ero diventata il simbolo dell'Olanda e della situazione in cui la nazione si trovava e da cui era sconvolta. Il Paese, assopito nella pacifica convinzione di aver raggiunto l'apice della civiltà e di non aver più nulla di cui preoccuparsi, tranne forse un giorno della rottura delle dighe, si svegliava con l'incubo di ospitare cittadini in totale disaccordo con i suoi valori fondamentali, come per esempio la libertà di parola, e con negli occhi l'immagine vivida di attacchi aerei e politici uccisi. La notizia che una giovane donna potesse rischiare la vita solo per aver detto in televisione quel che pensava apparve a molti come un preoccupante campanello d'allarme.

Fu organizzata una petizione per sostenere il mio diritto alla libera espressione. Le mie opinioni divennero argomento di dibattito. Alcuni affermavano che tutte le minacce contro di me erano semplici menzogne e montature giornalistiche, ma tanti altri, anche persone che nemmeno conoscevo, si davano da fare per me. Leon de Winter, Geert Mak, Harry van den Berg e Paul Scheffer, tutti famosi scrittori olandesi; Job Cohen, Felix Rottenberg, ex leader del Partito laburista e Paul Kalma, il mio capo; Tilly Hermans, l'editore dei miei libri in Olanda; e poi Cisca Dresselhuys, un'autorevole femminista: tutte queste personalità si impegnarono per la mia causa. Tutti desideravano che potessi vivere in Olanda senza pericolo, e che fossi protetta dai corpi scelti che si occupano della sicurezza di politici illustri e della famiglia reale, e non solo dalla polizia locale.

Nell'ottobre 2002 volai in California. Era la prima volta che andavo negli Stati Uniti, e mi accorsi quasi subito che i miei pregiudizi sull'America erano del tutto infondati. Mi aspettavo di trovare gretti conservatori e gente grassa armata fino ai denti, poliziotti molto aggressivi e razzismo sfacciato: una caricatura di una caricatura. Invece vidi persone che vivevano vite ben organizzate, che facevano jogging e bevevano caffè.

Adoravo le enormi librerie americane e passai ore da Barnes & Noble, a Santa Monica, la città dove soggiornavo. Fu un sollievo, per me, poter avere di nuovo tempo per pensare e leggere.

Il 16 ottobre 2002, dopo neanche tre mesi, il governo cadde. Il gruppo parlamentare di Pim Fortuyn non riuscì a gestire l'alleanza con liberali e cristiano-democratici. Il microcosmo della politica olandese era in fermento: nuove elezioni erano state fissate per il gennaio seguente.

Neelie Kroes, importante figura del Partito liberale, forza politica conosciuta in Olanda con la sigla WD (Volkspartij voor Vrijheid en Democratie), è una donna forte, molto austera e determinata, ed era scandalizzata dal fatto che per vivere al sicuro io fossi stata costretta a lasciare il Paese. Contattò tutte le donne impegnate in politica, appartenenti alle principali correnti d'Olanda, affinché sottoscrivessero una dichiarazione a favore del mio diritto alla libertà di parola.

Neelie Kroes sosteneva che il parlamento olandese avesse bisogno di donne più forti e brillanti. Pensò a me e benché io fossi una semplice assistente ricercatrice del Partito laburista e lei fosse una esponente dell'ala destra, Neelie chiamò Leon de Winter e gli disse che voleva farmi sedere in parlamento in rappresentanza del suo partito.

Pur essendo in America, iniziai a prendere seriamente in considerazione la proposta. A differenza di molti, non mi scandalizzava l'idea di entrare in un partito di destra. Concordavo con la politica economica dei liberali, che chiedeva una minore interferenza del governo nell'economia e tasse più ridotte (in Olanda, tutti i partiti politici sono a favore di un certo grado, al limite dell'invasività, di intervento governativo nelle operazioni commerciali, con imposte elevate e redistribuzione della ricchezza). In termini di principi, i liberali sono laici, attenti alla neutralità nelle questioni religiose, sostengono l'aborto, i diritti dei gay e l'emancipazione dell'individuo.

Inoltre ero delusa dal Partito laburista, a cui avevo aderito inizialmente perché identificavo i socialdemocratici con le riforme. Credevo che il loro sforzo di migliorare la vita della gente, il loro interesse per la sofferenza degli altri, avrebbe migliorato anche la situazione delle donne musulmane. In realtà avevo dovuto constatare che il Partito laburista olandese sembrava accecato dalla multiculturalità, sovrastato dall'imperativo di essere «sensibile» e «rispettoso» verso la cultura degli immigrati, e difendere così il relativismo morale. Quando sostenevo con forza che la situazione delle donne musulmane doveva cambiare, e *subito*, tutti mi dicevano che ero impaziente, oppure che ero di destra, quasi fosse un insulto. Era questo che avevano detto ai minatori, nel diciannovesimo secolo, quando lottavano per i diritti dei lavoratori?

Neelie aveva in programma di recarsi a San Francisco, dove viveva suo figlio, e così ci incontrammo lì. La informai che stavo meditando di trasferirmi negli Stati Uniti per frequentare un dottorato di ricerca. Discutemmo di politica. Lei mi ascoltò mentre esponevo le mie tesi sull'Illuminismo, su John Stuart Mill e sulla gabbia della repressione femminile, e infine commentò: «Tu non sei socialista. Tu sei una di noi».

Neelie con franchezza mi disse che le mie velleità accademiche non mi avrebbero portato a niente. La tesi di dottorato che avrei scritto sarebbe stata senz'altro magnifica, ma sarebbe finita su uno scaffale a prendere polvere: non avrei mai cambiato una virgola nella vita delle donne musulmane. La cosa più importante che potevo fare era parlare direttamente a chi era al potere, e fare in modo che le leggi esistenti, come quella sull'eguaglianza tra i sessi, fossero davvero applicate. Dovevo impegnarmi in una lotta di azione, non di idee, e sedere in parlamento, dove le mie parole avrebbero avuto un effetto tangibile.

Quella notte riflettei sulle parole di Neelie e iniziai a interrogarmi sui miei obiettivi. Ne contai tre: primo, volevo che l'Olanda si svegliasse e *smettesse* di tollerare l'oppressione delle donne musulmane entro i suoi confini; il governo doveva prendere provvedimenti per proteggerle e punire i loro oppressori. Secondo, volevo aprire un dibattito tra i musulmani sugli aspetti riformatori dell'Islam, in modo che la gente cominciasse ad avere un pensiero critico e a porsi delle domande. Questo poteva accadere soltanto in Occidente, dove i musulmani erano in grado di esprimersi; in nessun Paese islamico sarebbe stata possibile una libera discussione su questo tipo di argomenti. Terzo, volevo che le donne musulmane prendessero maggiormente coscienza di quanto fossero sbagliate e inaccettabili le loro sofferenze. Volevo aiutarle a sviluppare un vocabolario della resistenza. Mi ispirai a Mary Wollstonecraft, la pionieristica ispiratrice del femminismo, la quale sostenne che le donne erano in grado di ragionare quanto gli uomini e che dunque dovevano godere degli stessi diritti. Anche dopo la pubblicazione di *A Vindication of the Rights of Women*, ci volle più di un secolo prima che le suffragette marciassero per ottenere il diritto di voto. Sapevo che la liberazione delle musulmane dalla loro gabbia mentale avrebbe richiesto altrettanto tempo. Non mi attendevo una reazione immediata, intensa e organizzata da parte loro. Le persone costantemente costrette ed educate alla remissività e alla sottomissione finiscono per diventare incapaci di formulare pensieri propri, e pertanto non sono in grado di sviluppare alcuna capacità organizzativa, né la volontà sufficiente a esprimere la propria opinione.

Quando lavoravo nel gruppo di consulenza del Partito laburista, cercando di focalizzare la discussione su queste problematiche, mi si accusava costantemente di non supportare le mie affermazioni con i dati. Effettivamente mancavano i numeri concreti. Quanto tentai di raccogliere i dati relativi agli omicidi commessi per salvaguardare l'onore del clan, i funzionari statali del ministero della Giustizia mi risposero: «Non registriamo gli omicidi in base al movente. Così si stigmatizzerebbe un gruppo sociale». Il governo olandese registrava tutti gli anni il numero degli omicidi legati all'assunzione di droga e agli incidenti stradali, ma non il numero degli omicidi d'onore, perché nessun funzionario olandese era disposto ad ammettere che questo tipo di delitti avvenisse con regolarità.

Persino Amnesty International non eseguiva indagini su quante donne, nel mondo, erano vittime di padri e fratelli per questioni famigliari. Erano in grado di dire quanti uomini venivano incarcerati e torturati, ma non avevano dati sul numero delle donne flagellate in pubblico per fornicazione o giustiziate per adulterio. Non era materia di loro competenza.

Decisi che, se dovevo diventare parlamentare in Olanda, avrei fatto della registrazione di tali statistiche la mia missione. Volevo che qualcuno, da qualche parte, prendesse nota ogni volta che un uomo, in Olanda, uccideva la propria figlia perché aveva un fidanzato. Volevo che qualcuno registrasse i casi di violenze domestiche, di abusi sessuali e di incesti in base alla provenienza etnica e che facesse ricerche per calcolare il numero delle bambine che subivano mutilazioni genitali sui tavoli delle cucine delle case olandesi. Una volta chiariti questi dati, i semplici numeri avrebbero sconvolto la nazione e avrebbero cancellato l'atteggiamento compiacente dei difensori del relativismo morale che affermavano l'eguaglianza di tutte le culture. Nessuno avrebbe potuto più dire di non sapere.

Se fossi entrata in parlamento, avrei potuto tentare di mettere in pratica le mie convinzioni, invece di limitarmi a ripeterle. Neelie aveva ragione: per quanto il Partito laburista mi fosse apparso come il luogo giusto per me, e benché intendessi essere assolutamente leale nei confronti di Paul Kalma e Job Cohen, molte mie idee non si erano mai trovate a loro agio, in compagnia di quelle laburiste. La socialdemocrazia si basa sui diritti di gruppi di persone, non di individui. Il Partito liberale forse non era ospitale come quello laburista, ma la sua filosofia si fondava sui valori della libertà personale. Di certo le mie idee, là, si sarebbero sentite a casa.

Stabilii di concentrare il mio impegno politico su un unico problema: che l'intera comunità internazionale in questo secolo acquisti gli strumenti per affrontare la questione musulmana.

Decisi di andare dove avrei avuto maggiori possibilità di cambiare le cose. Se il Partito liberale mi offriva una piattaforma dalla quale condurre la mia lotta, allora era lì che mi sarei diretta.

Telefonai a Paul Kalma e gli dissi che lasciavo il Partito laburista e il lavoro. Lui rispose che era molto dispiaciuto che io cambiassi schieramento, ma aggiunse: «Lotti per i tuoi ideali, e in questo hai tutto il mio appoggio», e mi augurò buona fortuna.

Neelie Kroes e i leader liberali Frits Bolkestein e Gerrit Zalm desideravano che fossi inclusa tra le prime posizioni della lista di candidati alle elezioni. La politica olandese non è organizzata in circoscrizioni elettorali locali. Ogni cittadino vota per

una lista nazionale di candidati e i seggi in parlamento sono ripartiti tra i primi nomi di ogni lista, in base alla percentuale di voti che la singola lista riceve. I partiti olandesi sono tutti strutturati su potenti gruppi locali, che si contendono le posizioni «eleggibili» della lista.

Io ero una vera e propria *outsider*. Se volevo essere eletta in parlamento, dovevo esporre le mie ragioni ai membri più influenti del gruppo. Neelie Kroes e Gerrit Zalm, però, volevano che la mia inclusione nelle liste rimanesse segreta fino al congresso del Partito liberale, che si sarebbe tenuto il 30 novembre. Per una settimana viaggiai per l'Olanda «in incognito», facendo la spola tra le sedi del WD.

Inizialmente questi personaggi ebbero un atteggiamento a dir poco scettico, benché alcuni mostrassero curiosità nei miei confronti. Un signore anziano mi disse: «Lei viene dall'Africa, ed è stata minacciata per i commenti che ha fatto sull'Islam, e poi è una donna, e viene dal Partito laburista... e adesso vuole stare con noi liberali? Noi siamo imprenditori. Che ne capisce, lei, di affari? Perché è interessata a stare con noi?».

«Dipende da chi intende con “noi”» risposi, e aggiunsi che volevo affrontare i problemi delle donne immigrate, soprattutto quelle musulmane, e gli spiegai il modo in cui pensavo che tale problema potesse influenzare l'economia. Gli uomini d'affari avevano un grande interesse ad aiutare le donne musulmane a partecipare pienamente alla vita sociale. Se le ragazze e le donne sono ignoranti, psicologicamente oppresse e umiliate, anche i loro figli saranno marchiati dalla loro ignoranza. Se le donne sono ben istruite ed emancipate, esse stesse e i loro figli saranno cittadini autonomi e responsabili, oltre che lavoratori produttivi. Parlai anche dell'integrazione e del benessere sociale: «L'oppressione delle donne in Olanda è contraria alla filosofia del vostro partito. Per sostenere i valori del vostro partito dovrete appoggiare la mia appartenenza a esso, perché io rappresento esattamente tali principi».

Quegli incontri furono veri e propri interrogatori. Alcuni politici ritenevano che fossi una sconsiderata; altri erano apertamente ostili. La maggior parte di loro mi diceva: «La sua causa è coraggiosa, e giusta, ma il nostro partito non fa per lei». La leader dei liberali di Leida mi tenne a colloquio per un'ora e alla fine sentenziò: «Penso che noi due andremo molto d'accordo. Lei è una persona molto genuina e concreta, e queste sono le principali caratteristiche del nostro partito».

A tutti quelli che me lo chiedevano, dichiaravo senza timore che al mio arrivo in Olanda avevo falsificato i dati personali sul modulo della richiesta di asilo: avevo indicato un altro nome e non avevo detto tutta la verità. Lo avevo ammesso anche in televisione e alla radio, e nelle interviste rilasciate ai giornali, e ne parlai ai vertici del WD quando mi domandarono se c'era qualcosa, nel mio passato, che potesse impedirmi di svolgere a dovere le mie funzioni politiche. Allora nessuno lo avvertì come un problema.

Alla fine, Gerrit Zalm ottenne appoggio sufficiente dai vertici del partito per collocarmi al numero sedici della lista. Ciò significava la certezza pressoché assoluta di essere eletta.

Quella settimana, sulla BBC, sentii la notizia di violente manifestazioni in opposizione all'elezione di Miss Mondo che si sarebbe tenuta in Nigeria. Una giovane giornalista, inviata per seguire l'evento, aveva scritto: «I musulmani pensano

che sia immorale portare novantadue donne in Nigeria per un concorso di bellezza. Che cosa penserebbe il Profeta Maometto? Magari, tra esse, si sarebbe scelto una moglie».

Nei tumulti che scoppiarono rimasero uccise più di duecento persone. L'ufficio del giornale per cui lavorava la cronista fu incendiato e quest'ultima si vide costretta a lasciare il Paese. Sullo schermo poi apparve un'arrogante donna britannica, l'organizzatrice del concorso. Invece di condannare con decisione la violenza di chi incendiava le case e commetteva omicidi, accusò la giovane cronista di aver fatto «commenti infelici».

Questa giustificazione del fanatismo mi irritò. La giornalista in realtà aveva ragione: il Profeta aveva sposato quasi tutte le donne che, in un modo o nell'altro, avevano attirato la sua attenzione. Per solidarietà con lei, decisi che, non appena ne avessi avuto l'occasione, mi sarei detta pubblicamente convinta che il Profeta Maometto si sarebbe comportato proprio così.

Quel momento arrivò appena pochi giorni dopo, quando Arjan Visser, un giornalista olandese del «Trouw», mi chiese di partecipare a una serie di interviste che stava conducendo, usando i dieci comandamenti come punto di partenza per parlare del posto che la religione occupava nella vita della gente. Nell'intervista io gli esposi quella che, secondo me, era la vera natura del Profeta. Nelle settimane successive l'intervista non andò in onda, e io me ne dimenticai.

Il 30 novembre, il congresso del Partito liberale si tenne in una gigantesca sala zeppa di uomini della sicurezza e di fotografi. Dovevo salire su un podio dotato di microfono, insieme agli altri candidati, e ognuno di noi, a turno, si sarebbe presentato. Ma la vista della selva di macchine fotografiche mi provocò una sorta di crisi di panico, rimasi paralizzata sulla porta e Gerrit Zalm, con grande pazienza e gentilezza, dovette aiutarmi a ritrovare la calma.

Uno dopo l'altro, i candidati pronunciarono i loro discorsi, ai quali la sala non prestò particolare attenzione. Candidato quattordici, candidato quindici. Toccava a me. Avevo preparato un breve discorso con l'aiuto di Neelie e di suo marito, il politico Bram Peper, ma il terrore mi immobilizzò di nuovo quando, alzandomi, tutto il pubblico si azzittì immediatamente. Frits Huffnagel, che introduceva i candidati, si rese conto che ero in difficoltà e mi diede la mano dicendo: «Tranquilla».

In qualche modo riuscii a controllarmi e a leggere il mio discorso. Poi, scendendo, fui sommersa dai media. I fotografi mi seguirono perfino alla toilette. Una parlamentare liberale, l'ex nuotatrice olimpica Erica Terpstra, mi difese parandosi davanti a me e allontanando la gente.

Da quel momento in poi, non ebbi più un rapporto normale con i giornalisti. Non riuscii più a dire quello che pensavo, come una persona qualsiasi. Ora ero un politico: i media non erano più una fonte di informazioni, ma uno strumento che dovevo imparare a utilizzare. Gli addetti alla sala stampa del Partito liberale filtravano per me le telefonate dei giornalisti e le richieste di intervista. Mi consegnarono delle brevi note biografiche su ogni giornalista e mi anticiparono le domande che ognuno di loro avrebbe potuto rivolgermi. Mi fecero un breve corso sulle priorità del WD: il programma delle elezioni, l'agricoltura, le tasse sull'edilizia, e così via. Essendo un

candidato del Partito liberale, tutte le dichiarazioni che rilasciavo ai media dovevano corrispondere, in linea di massima, all'impostazione generale dello schieramento.

Quasi tutti i giornalisti mi consideravano un'opportunist per la mia scelta di abbandonare i laburisti e cercavano, con le loro stoccate, di cogliermi in fallo. La mia prima intervista ufficiale doveva essere incentrata sulla mia personale vicenda umana, invece mi chiesero se volevo bandire le scuole confessionali e religiose. In quel periodo quello era un problema delicato. Se avessero vinto le elezioni, i liberali avevano intenzione di allearsi con i cristiano-democratici, per i quali le scuole religiose erano sacre. Io mi dissi contraria a questo tipo di istruzione e descrissi l'inadeguatezza delle scuole musulmane nell'educazione dei giovani. Ciò scatenò una piccola tempesta sul mio non essere in linea con l'orientamento del Partito liberale, e sull'opportunità che mi presentassi alle elezioni.

Gerrit Zalm mi appoggiò incondizionatamente durante tutta la campagna elettorale. Professionalmente, era una persona capace ed efficiente, e a livello umano si dimostrò un uomo diretto e sempre trasparente. Non mi appoggiava solo perché potevo costituire per i liberali una buona pubblicità e aiutarli ad andare al governo; non mostrò mai di volermi relegare in un angolo, una volta eletta, e per difendermi si espone più di una volta. Nel corso della mia carriera politica, Zalm sostenne sempre vivacemente le cause per cui mi battevo, soprattutto la lotta alla violenza domestica e all'infibulazione.

Anche dopo quella prima intervista, Zalm non si tirò indietro nemmeno di un centimetro. Non disse: «La nostra giovane collega è appena arrivata in Olanda e non capisce l'importanza di queste istituzioni per la nostra società». Al contrario, affermò che dal punto di vista dei liberali c'erano buoni argomenti per abolire le scuole religiose tuttavia, vista l'alleanza di governo con i cristiano-democratici, un provvedimento simile non poteva essere attuato subito.

La questione che mi stava più a cuore era l'amnistia generale per coloro che avevano presentato richiesta di asilo e per cui erano scaduti i termini legali di soggiorno in Olanda. Quando lavoravo nel gruppo di consulenza del Partito laburista, il comitato parlamentare del gruppo si oppose a quella proposta, ma i liberali la contrastarono con forza ancora maggiore. Quando gli intervistatori mi fecero domande su questo argomento, io esposi chiaramente le mie opinioni. Con Gerrit Zalm parlai con franchezza: «Mi capisca, non posso essere del tutto d'accordo con le posizioni liberali». Zalm mi disse che ne era perfettamente cosciente. Dovevo solo essere me stessa. Fino a che rimanevo nelle competenze del mio dicastero, l'Integrazione, e fino a che garantivo di votare insieme al partito, una volta entrata in parlamento, potevo dire tutto quello che pensavo.

Durante i due mesi di campagna elettorale, andai da un'emittente televisiva all'altra, da una tavola rotonda all'altra; strinsi mani agli angoli delle strade. Incontrai molti cittadini che mi sorpresero manifestando un appoggio incondizionato alle mie idee, e moltissimi sostenitori del Partito laburista che dicevano: «Non ci piace il partito che ha scelto, ma i problemi per cui si batte sono così importanti che voteremo per lei ovunque vada».

Incontrai Frits Bolkestein, il vecchio leone del WD; era un uomo che stimavo molto e si rivelò formale ma al tempo stesso molto gentile, paterno e genuino. Prese

sul serio le mie idee e mi offrì buoni consigli, mi ripeté di non esitare a rivolgermi a lui ogni volta che avessi avuto bisogno di aiuto.

Naturalmente incontrai anche molta ostilità. La gente mi insultò, qualcuno arrivò persino a sputarmi addosso; ricevetti altre minacce. Le persone più sorprendenti, ai miei occhi, erano quelle che sembravano approvare ogni mia parola, ma ciò nonostante non si sarebbero mai sognate di votare per il Partito liberale. Mi ricordarono i somali: non avrebbero mai appoggiato qualcuno al di fuori del loro clan.

Ora che ero un politico di fama nazionale, la mia sicurezza era stata affidata al Corpo di protezione reale e diplomatico, il Dienst Koninklijke en Diplomatieke Beveiliging (DKDB). Ovunque andassi, avevo una nutrita scorta, e viaggiavo in un convoglio di automobili pieno di uomini armati da cui all'inizio ero molto intimorita. Le mie guardie del corpo dovevano essere informate in anticipo su quello che avrei fatto durante la giornata, dal momento che ogni luogo doveva essere precedentemente ispezionato. Era imbarazzante andare a fare la spesa con le guardie che dovevano camminare attorno a me tra gli scaffali dei supermercati. Quando dovetti andare a comprare una batteria di pentole, ebbi la stupida sensazione di dover fare una buona impressione su quegli uomini.

Solo di rado il DKDB mi informava di particolari minacce nei miei confronti. Ritenevano che non fosse nel mio interesse essere ossessionata dai rischi che correvo: loro erano lì per proteggermi e quello era tutto ciò che dovevo sapere. In un certo senso ero d'accordo con loro.

Neelie Kroes mi trovò un nuovo alloggio, all'Aia: un delizioso appartamento di proprietà di una sua amica. Ma dopo sole due settimane, il giornale locale lo venne a sapere dagli abitanti del quartiere e pubblicò il mio indirizzo. Verso l'ora di pranzo una delle guardie del corpo mi informò che quella notte sarei stata condotta in un albergo perché non potevo più tornare nel mio appartamento. Io non potei nemmeno fare le valigie; mandarono degli agenti di polizia a svuotare i cassetti e a impacchettare abiti e libri.

Neelie scorre di nuovo il suo inesauribile schedario mentale e mi indicò un appartamento ai piani alti del palazzo della compagnia telefonica. Non potevo restare lì a lungo, però. Dopo due mesi, stabilimmo che avrei preso in affitto una delle case sui terreni della compagnia telefonica, per un periodo massimo di un anno, fino a che non avrei trovato un'altra sistemazione. La nuova casa era splendida, con il caminetto e il giardino, l'affitto era buono; pensavo di essere finalmente riuscita a trovare un luogo stabile. Mi organizzai per sistemarmi lì nell'ultimo fine settimana di gennaio.

Il 22 gennaio si tennero le elezioni. Il Partito liberale affittò una sala dotata di maxischermo, a Utrecht; tutti si congratulavano davanti alle telecamere, man mano che arrivavano i risultati. In realtà, però, i progressi del WD furono abbastanza modesti. I grandi vincitori furono i cristiano-democratici e i laburisti e sembrarono sul punto di formare una coalizione di governo (come sempre in Olanda): i liberali ebbero soltanto il 18 per cento dei voti, una percentuale di norma insufficiente a rivendicare il diritto a governare. Però ottenemmo ventisette seggi in parlamento, il che significava che io, la numero sedici, ero stata eletta.

In Olanda gli elettori, se lo desiderano, possono indicare una preferenza per alcuni candidati in particolare. Ciò implica un calcolo complicato, perché se molti votanti indicano il loro supporto a un candidato, quest'ultimo può guadagnare posti nella lista elettorale. Io ero la sedicesima della lista, ma divenni sesta grazie alle preferenze individuali: un bel punteggio, per una nuova arrivata. Gli elettori liberali che mi scelsero come loro rappresentante furono 37.059. Questo risultato mi diede una grande forza: sentii che la mia lotta era stata legittimata. Ora potevo cambiare le cose. E iniziavo ad avvertire il peso della vera responsabilità.

16

In politica

L'ultimo sabato di gennaio del 2003, Johanna e Maarten vennero ad aiutarmi a trasferirmi nella nuova casa. Il nuovo parlamento si sarebbe insediato il 30 gennaio e volevo essere già sistemata prima della cerimonia di apertura. Quella mattina non accesi nemmeno la radio, ma mi dedicai subito a inscatolare le mie cose.

Johanna e Maarten, però, erano stati svegliati dal notiziario: «Hirsi Ali definisce il Profeta Maometto un pervertito». Il «*Trouw*» aveva pubblicato l'intervista sulla religione che avevo rilasciato alcune settimane prima. Il mio intervento analizzava i dieci comandamenti contenuti nel Corano, la versione del decalogo consegnata ai musulmani dal Profeta Maometto. Descrivevo quest'ultimo come un uomo crudele, che pretendeva il potere assoluto e soffocava la creatività limitando l'immaginazione esclusivamente a quanto considerava lecito.

Allah aveva disposto che Maometto sposasse la moglie di suo figlio adottivo, Zayd. Permise anche al Profeta di sposare la figlia del suo amico Abu Bakr, una bambina di sei anni, e di consumare il matrimonio quando Aisha, così si chiamava la bambina, aveva appena nove anni. La descrizione della scena è davvero patetica: mentre stava giocando in giardino, sua madre la chiamò e la fece sedere sulle ginocchia del Profeta cinquantenne.

Lo ammetto, in quell'intervista mi ero lasciata andare, fino ad affermare che, per gli standard occidentali, Maometto è un pervertito e un tiranno. Io non lo sapevo ancora, ma centinaia di persone stavano già affollando le stazioni di polizia, in tutto il Paese, chiedendo che fossi punita per le cose che avevo detto. La nazione era in tumulto e io non avevo nemmeno prestato giuramento in parlamento.

Corrie mi telefonò dicendo di aver trovato un preoccupante messaggio sulla segreteria telefonica: una voce maschile dal forte accento arabo minacciava di far saltare in aria la casa. La polizia di Leida organizzò delle ronde di sorveglianza.

Una volta terminato il trasloco invitai Johanna e Maarten a cena per ringraziarli. Mentre mangiavamo, una delle guardie del corpo ci avvertì che la situazione era troppo pericolosa. Chiesero a Johanna e Maarten di andare a casa da soli, poi mi fecero uscire dalla cucina e si affrettarono a riportarmi all'appartamento della compagnia telefonica. Quando arrivai là, l'edificio pullulava di agenti della sicurezza e di poliziotti in borghese.

Ormai molto preoccupata, trascorsi la notte nell'appartamento semivuoto. Il giorno seguente arrivò un nutrito gruppo di uomini della sicurezza, pezzi grossi di tre agenzie di polizia e sicurezza dei ministeri della Giustizia e dell'Interno, e anche uno del Dipartimento di sicurezza del parlamento. Andammo nell'alloggio dove stavo pensando di trasferirmi. Dopo un'ispezione mi fu comunicato che il livello di pericolo era «massimo». L'uomo del DKDB si guardò intorno e stilò una lista di tutte

le modifiche da apportare alla casa perché soddisfacesse i requisiti di sicurezza. Vetri antiproiettile, telecamere: ci sarebbero voluti più di un milione di euro.

Io ero una parlamentare, così sarebbe stato il parlamento a pagare. Il funzionario del Dipartimento di sicurezza mi domandò per quanto tempo sarei rimasta nella casa. Quando gli risposi che avevo un contratto d'affitto per un anno mi disse che era spiacente, ma il governo non poteva investire un milione di euro per un solo anno. Avrei dovuto trovare un altro posto.

Al momento della sfarzosa cerimonia di insediamento del parlamento vagavo da un albergo all'altro dato che, non appena il personale dell'hotel scopriva chi ero, gli uomini della scorta mi facevano trasferire. Ero alla disperata ricerca di un alloggio stabile, ma quando trovavo una casa che mi piaceva si rivelava inadatta agli standard di sicurezza e quando invece ne trovavo una che li soddisfaceva l'affitto era troppo caro e non potevo permettermela.

Alla cerimonia ero nervosa, naturalmente, e mi dispiaceva moltissimo che mio padre non fosse lì. Sarebbe stato orgoglioso. Per lui ora ero solo un'infedele, sebbene in realtà stessi seguendo le sue orme, impegnandomi a lavorare per il benessere degli altri. Quando provavo a chiamarlo lui riagganciava. Questo suo comportamento mi addolorava, ma sentivo di essere nel giusto perché avevo una missione: inserire il problema delle donne musulmane nell'agenda politica del mio Paese d'elezione.

Alla prima seduta del comitato parlamentare liberale, tutti avevano letto l'articolo sul «Trouw» ed erano furiosi. Quella mattina Frank de Grave, un uomo cortese che mi aveva preso sotto la sua ala protettrice, entrò nell'ufficio che mi era stato assegnato nel vecchio edificio del parlamento e mi disse: «Quando inizierà l'incontro, la attaccheranno. Mantenga la calma e quando toccherà a lei parlare dica che quella intervista è stata rilasciata molto tempo fa, prima di essere eletta, ammetta di aver sbagliato affermando quelle cose e si scusi per aver provocato questo scompiglio. Dica che d'ora in poi consulterà il partito, prima di rilasciare qualsiasi dichiarazione».

Inizialmente cercai di non replicare anche quando alcuni miei colleghi dissero cose assai sgradevoli, ma non riuscii a trattenermi quando uno si rivolse a Gerrit Zalm e domandò se non sarebbe stato opportuno proteggermi da me stessa. Sbottai, respingendo quell'osservazione come subdola e intollerabile e ribadendo che il fatto che il Profeta Maometto avesse consumato un matrimonio con una bambina di nove anni era ben noto alla tradizione islamica e questo, in base alla legge olandese, lo qualificava come un pedofilo. Aggiunsi anche che se si considerava oggettivamente il modo in cui il Profeta aveva governato non si poteva che definirlo un monarca assoluto, o meglio un autocrate e un tiranno.

Alla fine Zalm mise a tacere le voci che si sollevarono rabbiose. Lui, Johan Remkes, Mark Rutte e Henk Kamp mi diedero tutto il loro appoggio. Dissero che le minacce nei miei confronti non potevano essere tollerate in un Paese civile come l'Olanda; era inaudito che qualcuno fosse costretto a vivere con le guardie del corpo per aver espresso le proprie opinioni. Ma dopo la riunione, Frank de Grave si avvicinò a me ed esclamò: «Che cosa ha fatto! Perché ha detto quelle cose?».

«Perché sono vere. Non chiederò scusa per aver detto la verità.»

I lavori parlamentari si avviarono con lentezza; i partiti vincitori non si erano ancora accordati per la formazione di un governo. Le settimane passarono. Il nuovo

parlamento era insediato, ma il governo uscente era ancora al suo posto con il compito di amministrare il Paese in attesa della nomina del nuovo gabinetto.

La situazione era piuttosto surreale: i ministri di Pim Fortuyn, alcuni dei quali erano stati esclusi dal parlamento nelle nuove elezioni, erano ancora alla guida della nazione, e il povero Zalm doveva fare da moderatore durante le sedute del comitato liberale e da baby-sitter ai ministri di Fortuyn, che si comportavano come se fossero ancora all'asilo d'infanzia.

Noi liberali eravamo sicuri della nostra esclusione dal governo. Ciò mi consentì di far convergere il dibattito sulle questioni che mi premevano, e mi liberò dall'esigenza di ottenere l'appoggio di altre entità politiche al fine di una coalizione. Per prima cosa, volevo che il Partito liberale approvasse una mozione dei laburisti per rilasciare permessi di soggiorno alle donne, disgiunti da quello dei loro mariti.

I liberali volevano porre un freno alla nuova immigrazione e pensavano che rilasciare altri permessi di soggiorno non fosse una soluzione, ma Frank de Grave e Gerrit Zalm mi sostennero e la proposta venne approvata. Con quella mozione intendevo legalizzare la posizione delle non poche donne condotte in Olanda da uomini che conoscevano a malapena, dopo matrimoni combinati, picchiate a sangue, ma impossibilitate a chiedere il divorzio perché, se l'avessero fatto, avrebbero dovuto lasciare l'Olanda e tornare da dove erano arrivate e dove sarebbero state ulteriormente punite dalle loro famiglie d'origine. La mozione fu proposta dalla maggioranza dei partiti in parlamento, pur dovendo fare a meno del voto dei cristiano-democratici.

Occorrevano altri fondi per i centri di accoglienza riservati alle donne vittime di violenze. Quando gliene parlai, il ministro delle Finanze Hans Hoogervorst mi assicurò che avrebbe stanziato trenta milioni di euro, una cifra insufficiente ma comunque apprezzabile.

Nel mese di maggio, all'improvviso, il Partito laburista annunciò che non avrebbe fatto parte del governo. Dopo quattro mesi, i rapporti con i cristiano-democratici si erano interrotti e ora questi ultimi dovettero rivolgersi ai liberali per governare: ai due grandi partiti si unì il D-66, una forza politica di orientamento liberale che nelle ultime tre elezioni aveva ottenuto scarsi risultati. Il governo aveva sì la maggioranza ma lo scarto era di appena tre seggi.

Alla fine di febbraio trovai una sistemazione definitiva, all'Aia: una casetta di mattoni in un cortile proprio dietro l'ambasciata israeliana, dall'altra parte della piazza davanti al Binnenhof, la sede del parlamento. L'affitto era elevato, ma il luogo era già ben sorvegliato: per il parlamento fu una scelta conveniente, e rispettava gli standard di sicurezza.

Avere di nuovo una casa tutta per me fu un sollievo. Una volta traslocato, fui libera dalle telecamere appese a ogni muro e dagli allarmi a sensori di movimento nei corridoi degli hotel, che osservavano ogni mia mossa e tutto ciò che accadeva intorno a me. Potei chiudere la porta, salutare le guardie del corpo e sentirmi libera di sedermi sul mio sofà con indosso un'orribile maglietta, a leggere e a mangiare.

Una sera di marzo ero nel giardino di Neelie e, discutevamo sul morivo per cui il nuovo Islam fondamentalista era così efficace e persuasivo. Io ritenevo che i predicatori fossero molto abili nell'avvalersi dei media: video di martiri, registrazioni

di accorati sermoni, siti internet che ribadivano il loro messaggio. Sebbene in generale si avvalessse di tecnologie piuttosto semplici, l'Islam aveva capito lo straordinario potere delle immagini.

Era ora che tutti coloro che intendevano riformare l'Islam adottassero le stesse tecniche. I discorsi politici andavano bene, ma adesso era il momento della satira, dell'arte, dei film e dei libri. Coloro che intendevano comunicare un messaggio di dissidenza dovevano vincere il blocco mentale che impediva loro di considerare la religione come un argomento qualsiasi e inoltre dovevano iniziare a trattare l'Islam come qualsiasi altra religione. Dovevano diffondere il loro messaggio attraverso le immagini, non solo attraverso le parole, a persone che, letteralmente o metaforicamente, non parlavano la loro stessa lingua.

Dissi a Neelie che stavo pensando di organizzare una specie di esposizione d'arte per accendere il dibattito sulla situazione delle donne nell'Islam, magari una mostra di calchi di gesso o statue femminili di cera. Ci sarebbe stata la donna flagellata con l'accusa di adulterio, la donna sistematicamente picchiata, la prigioniera della propria casa. Una avrebbe portato uno *hijab* trasparente, e ciascuna avrebbe avuto, marchiate sulla pelle, le parole del Corano. Accanto a ogni statua ci sarebbe stata la traduzione del versetto coranico e il numero statistico di quante donne, in tutto il mondo, pativano per quello specifico versetto. Volevo mostrare con immagini semplici e in modo immediato le sofferenze subite dalle donne in nome di Allah.

Secondo molti olandesi nulla, nella cultura islamica, incitava agli abusi sulle donne; ripetono che in tutto il mondo gli uomini picchiano le mogli, lo si sente ogni giorno. In realtà sono proprio questi occidentali a non comprendere l'Islam. Il Corano permette queste punizioni, legittima l'abuso, impedendo che i responsabili provino vergogna o siano perseguitati dalla propria coscienza, o dalla propria comunità. Volevo che la mia esposizione d'arte impedisse alla gente di distogliere lo sguardo dal problema. Volevo che i laici, i non musulmani, smettessero di chiudere gli occhi, cullandosi nella falsa idea che «l'Islam è pace e tolleranza».

Sapevo che un'iniziativa del genere per molti musulmani sarebbe stata difficile da tollerare. Quando si viene educati a credere che le verità assolute siano costituite da una religione e da un libro sacro, è difficile accettare che non tutti la pensino allo stesso modo, e che non esista un solo libro che si possa definire sacro. Ma era questo il mio intento: i musulmani dovevano riflettere sulle proprie convinzioni, e riflettere su ciò che tali convinzioni, in realtà, significavano per gli esseri umani.

Neelie mi mise in contatto con Wim van der Krimpen, il direttore del museo dell'Aia, il quale si dimostrò interessato alla mia idea: avevo pensato di intitolare la mia esposizione *Submission*. Lui mi disse che per un'iniziativa di quel tipo la sicurezza non sarebbe stata un problema così grande; il suo museo era già molto sicuro. Mi avvertì, però, che acquistare manichini avrebbe richiesto una grossa spesa. Dovevo mettere per iscritto la proposta, e lui l'avrebbe discussa in consiglio.

Pensai che non se ne sarebbe fatto niente. Una parlamentare che scrive versi tratti dal Corano sui manichini? Un'idea destinata all'insuccesso, pensai, e l'accantonai.

Jozias van Aartsen mi chiese di scrivere una dichiarazione politica che sintetizzasse le mie idee e le mie proposte sull'integrazione e sull'emancipazione delle donne musulmane. Essa sarebbe stata discussa dal Partito liberale a settembre,

nell'annuale convegno che avrebbe definito le linee guida del partito. Ora eravamo al governo, e la posta in gioco era alta. Coinvolsi Arie van der Zwan, un economista che ammiravo per il suo lavoro, e Paul Scheffer. Ci lavorammo per tutta l'estate e il risultato fu un programma di dodici pagine, molto dettagliato.

A settembre ero agitata: la mia dichiarazione proponeva l'intervento dei liberali a favore della chiusura delle scuole musulmane esistenti e del blocco dei finanziamenti riservati a quelle nuove, inoltre chiedeva che il partito si attivasse per abolire l'articolo 23 della Costituzione olandese, il quale permette ai genitori di istituire scuole religiose. Sarebbe stata una mossa coraggiosa, in termini politici, tanto più per un partito di destra. Avevo anche proposto di ridurre drasticamente le indennità di disoccupazione e di abolire il salario minimo. La mia passata esperienza di traduttrice e nel campo dell'assistenza sociale mi aveva mostrato che il facile accesso a generose indennità di disoccupazione dissuade le persone dal cercare davvero lavoro. In molti mi obiettarono che quelle idee erano estreme, che avrebbero condotto a una società divisa tra ricchi e poveri, piena di accattoni e gente ricchissima, dove avrebbero prosperato la violenza e lo sfruttamento.

Alla conferenza, ci fu chi reagì rabbiosamente ad alcune proposte contenute nel mio documento, tuttavia i leader più carismatici mi garantirono il loro supporto, e i gregari dovettero accettare la situazione.

Il marzo seguente, quando dopo molte revisioni il rapporto fu pubblicato, il Paese era in fermento. La questione del sostegno economico alle scuole religiose era al centro di un dibattito rovente e l'attenzione riservata alle donne musulmane era adesso molto viva. Le cronache riportavano le testimonianze di insegnanti e assistenti sociali sulla presenza di bambine infibulate negli asili nido olandesi. Gli intellettuali laici si scontravano sulle pagine culturali dei giornali riguardo alle virtù e ai vizi del Profeta Maometto. Io avevo fatto trapelare alcuni brevi passi del mio documento e avevo usato altri brani in altri dibattiti. Ne avevo mostrate alcune parti a Gerrit Zalm, allora ministro delle Finanze, e a Rita Verdonk, il ministro dell'Immigrazione e Integrazione, affinché li utilizzasse nei suoi documenti. Anche altri esponenti di partiti differenti si interessarono a queste problematiche.

Volevo che la polizia fosse obbligata a registrare gli omicidi d'onore come tali. Dopo settimane di consultazioni, il ministro della Giustizia Piet Donner approvò una mozione che avevo elaborato insieme al Partito laburista, ma disse di volerla prima sperimentare in forma di «progetto pilota» in due soli distretti di polizia. Alcuni mesi dopo, quando furono annunciati i risultati, il parlamento rimase scioccato. Tra l'ottobre 2004 e il maggio 2005, in soli due distretti (in Olanda ci sono venticinque distretti), undici bambine musulmane erano state uccise dalle loro famiglie. Dopo aver letto quei dati, la gente smise di ripetere che esageravo.

Ricevetti molte lettere di apprezzamento e supporto da parte di olandesi bianchi. Ben poche erano scritte da donne musulmane, ma sapevo che ascoltavano quel che dicevo. Come ho sperimentato fin troppo bene nella mia esistenza, occorre parecchio tempo prima di riuscire ad abbattere le sbarre di una gabbia mentale. Quasi tutte le lettere furiose venivano da uomini musulmani. Mi chiamavano «Zio Tom», mi dicevano che in fondo ero bianca, che ero una traditrice del mio popolo. Tutti quegli attacchi personali erano, in realtà, lontani dal vero problema che, ovviamente, non ero

io. Quel che conta è l'abuso, e il modo in cui esso è ancorato in una religione che nega alle donne i loro diritti di esseri umani. Quel che conta è che i governi e le società smettano di nascondersi dietro una vuota pretesa di tolleranza, per prendere atto del problema e affrontarlo.

Quando leggevo quelle lettere rabbiose, capivo lo stato d'animo di chi le scriveva: un tempo anch'io lo condividevo. Comprendevo quella gente, a irritarmi erano invece le organizzazioni musulmane finanziate dal governo.

Tali organizzazioni dovrebbero fungere da collegamento tra i musulmani e i governi locali e nazionali. Tuttavia i loro leader non rappresentano nessuno dal momento che non vengono eletti; sono ben sovvenzionati, ma in realtà non producono nessun vero programma. Mi definivano una traditrice quando erano loro a tradire i musulmani, le loro donne e i loro bambini.

Una notte, nel maggio 2004, chiamò mio padre. Qualcuno gli aveva dato il mio numero di telefono, e sembrò che tra noi non fosse successo niente.

«Abeh, sono così felice, così contenta di sentirti!»

«Ayaan, la gente dice cose tremende su di te» disse lui, con la voce di un uomo vecchio e stanco. «Io prego per te. Tu preghi?»

Gli domandai se ricordava una storia che mi raccontava quando vivevamo insieme in Etiopia, nel quartier generale della forza di opposizione somala. Mio padre aveva invitato alla preghiera un amico. Questi gli aveva risposto: «Hirsi, vedi la testa del toro appesa in mezzo alla sala?» al che mio padre aveva risposto di no. Il compagno aveva detto che, per lui, Dio era come quella testa di toro invisibile: non riusciva a vederla.

«Abeh, io sono come quell'uomo» spiegai a mio padre. «Tu mi dici di pregare, ma quando mi metto sul tappeto, la stanza è vuota.»

«Quell'uomo si è pentito» replicò mio padre. «È appena tornato da un pellegrinaggio alla Mecca. Ho pregato per lui, e pregherò per te. Anche tu tornerai sulla Retta Via.»

«Abeh, se mai tornerò alla fede, sarai la prima persona a cui lo dirò» risposi.

Mio padre era tranquillo. Poi aggiunse: «Nel frattempo, Ayaan, se qualcuno ti chiede se credi in Dio, non rispondere. Di' solo che è una domanda molto maleducata». Dopo una conversazione che durò più o meno un'ora, ci dicemmo addio. Da allora non ci siamo più parlati.

Nel febbraio 2003 conobbi Theo van Gogh. Ero a casa del giornalista Theodor Holman e suonò il campanello; entrò precipitosamente un uomo chiassoso e scarmigliato, mi si avvicinò e mi strinse tra le braccia come fosse un orso. «Sono Theo van Gogh, ho votato per te» e mi seppellì di consigli su come sopravvivere in politica. Restò a chiacchierare per un po', poi se ne andò, bruscamente com'era entrato.

Di van Gogh avevo sentito parlare come uno di quei personaggi di Amsterdam che erano sempre in televisione o sui giornali. Theo aveva i capelli biondi e spettinati; era grasso, fumava tantissimo e parlava in continuazione. Noto regista, soffriva di una sorta di ansia compulsiva che lo spingeva a provocare e insultare persino i suoi migliori amici, preferibilmente in televisione, in diretta. A quanto si diceva, aveva molti nemici.

Non vidi van Gogh per mesi. Un pomeriggio, però, nel maggio 2004, ero al matrimonio di un'amica, negli Stati Uniti, quando Theo mi chiamò al cellulare. Non avevamo avuto contatti dopo quel primo incontro, ma aveva avuto il mio numero da un conoscente. Non mi chiese «Come stai?» né nulla di simile, disse soltanto: «Sì, van Gogh» e cominciò a parlare con tono indignato di una lite che aveva avuto con un belga di origini libanesi che si chiamava Abu Jahjah.

Abu Jahjah era a capo di un gruppo di giovani arabi, la Lega Araba Europea, ed era stato invitato a un importante dibattito ad Amsterdam al circolo di discussione *Happy Chaos*. Avevano chiesto a Theo di moderare l'incontro ma, a quella condizione, Abu Jahjah si era rifiutato di partecipare. Dopo le minacce ricevute da alcuni dei gorilla di Abu Jahjah, Theo aveva definito quest'ultimo il «magnaccia del Profeta», ed era scoppiato l'inferno.

Chissà, forse pensava che io potessi fare qualcosa per lui. Ma in quel momento ero seduta nel sedile posteriore di un taxi, a New York, il conducente era chiaramente musulmano e non avevo guardie del corpo, così mi scusai con Theo e gli dissi che ci saremmo parlati la settimana successiva, al mio ritorno.

All'epoca, in casa mia ospitavo una ragazza marocchina. Rashida mi aveva contattato nell'estate del 2003; aveva bisogno d'aiuto per scappare da suo padre e dai suoi fratelli, che la picchiavano perché stava insieme a un ragazzo olandese. Aveva ventidue anni e voleva fare l'attrice, e io vidi in lei qualcosa di intenso: forse l'immagine di me stessa. Volevo aiutarla, ma non avevo la minima idea di come si fa a fare carriera nel campo della recitazione; così pensai che potevo portarla con me a conoscere Theo van Gogh, il famoso regista di Amsterdam.

L'ultimo film di Theo era stato *Najib en Julia*, sulla relazione tra una ragazza olandese e un ragazzo marocchino. Theo aveva una sensibilità aperta, un'antenna che coglieva segnali di angoscia mentre quasi tutti, in Olanda, preferivano credere che il mondo fosse ovunque bello e gradevole. Pensava che ci fossero troppe cose che la gente non osava dire per paura di offendere gli altri. Si vedeva come un personaggio di Fassbinder: il signore del disordine, e difatti la sua casa era una baraonda, ma nel lavoro era concentratissimo. Era un caos di contraddizioni, un uomo impossibile: un genio, per certi versi.

A quel primo incontro, Rashida e io ci trattenemmo da lui per circa un'ora. Theo promise a Rashida che, appena terminata la scuola di recitazione, le avrebbe fatto fare un vero provino. Discutemmo di Abu Jahjah. Io gli dissi: «Sei un regista, perché invece di arrabbiarti non fai un film su questa vicenda?».

In qualche modo il discorso cadde sulla mia idea di organizzare un'esposizione d'arte sulle donne musulmane. Theo disse: «Falla in video. Scrivi una sceneggiatura. Qualunque idiota è in grado di scrivere una sceneggiatura. Tutto quello che devi fare è scrivere: "Esterno, giorno" e "Interno, notte"».

Non stava scherzando. Theo mi stava proponendo di fare di *Submission* un cortometraggio. All'inizio non presi sul serio la proposta, ma lui continuò a chiamarmi, nelle settimane successive, insistendo perché ci provassi. Mi disse che potevo farlo dopo la pausa dei lavori parlamentari e avremmo potuto fare le riprese durante l'estate. Alla fine acconsentii a tentare.

Qualche giorno dopo, ebbi un incontro con un gruppo di produzione di un programma olandese, *Zomergasten* (Ospiti d'estate), il quale mi aveva invitata a una puntata alla fine di agosto. In questo programma, le persone parlano per tre ore di se stesse e scelgono i filmati televisivi importanti per la propria vita personale. Alcuni facevano rivedere vecchie sit-com; altri eventi sportivi, o frammenti tratti da documentari o da un programma per bambini. I telespettatori, durante la messa in onda dei filmati, si sentono partecipi perché in genere quegli stessi filmati appartengono ai ricordi di quasi tutti gli olandesi. Non avendo esperienze olandesi da condividere, io chiesi ai produttori se potevano trasmettere un cortometraggio a cui stavamo lavorando io e Theo van Gogh. Dissi che sarebbe stato pronto per il 29 agosto, il giorno in cui sarebbe stato registrato il programma. Feci leggere loro una bozza della scenografia. Dissero che era una cosa insolita, ma acconsentirono.

Io chiamai Theo e prendemmo accordi per cominciare a lavorarci davvero.

Il Corano, in un passo molto intenso, parla di come Satana venne cacciato dal regno degli angeli dopo che Allah creò Adamo. Allah ordinò a tutti gli angeli di inchinarsi davanti ad Adamo, ma Satana si rifiutò di obbedire. E chiese ad Allah perché mai lui, angelo elevato sopra gli angeli, doveva inginocchiarsi davanti a una creatura di fango. Allah scacciò Satana dal paradiso, e da allora Satana tenta di allontanare Adamo e la sua progenie dalla Retta Via. Per un essere umano, mettere in dubbio i precetti di Allah significa cadere tra le grinfie di Satana.

Probabilmente, questa storia viene insegnata a ogni musulmano e da bambina io ci pensai spesso. Ora, diventata adulta, ero convinta che la liberazione delle donne musulmane dovesse essere preceduta dalla liberazione del pensiero da questa rigida e dogmatica obbedienza ai dettami di Allah. Egli viene costantemente descritto, nel Corano, come «il più compassionevole, il più pietoso»; ripete parecchie volte di averci dotato di volontà. E allora perché non rivolgere lo sguardo direttamente a Lui in un colloquio intimo, diretto e sincero?

Per modernizzare l'Islam e adattarlo agli ideali contemporanei è necessario porsi in atteggiamento critico nei confronti del Corano e dei precetti in esso contenuti: in una parola, è necessario dialogare con Dio e dissentire dalle sue leggi. Ma per come è concepito l'Islam, qualsiasi forma di dissenso rispetto ad Allah è un'insolenza, dal momento che il dissenso presuppone un rapporto di parità con Lui. *Submission* voleva affrontare proprio questi temi.

Quando iniziai a scrivere la scenografia per il nostro film, decisi di dare al dialogo con Allah la forma della preghiera. Disegnai una donna in piedi al centro di una stanza. Ai quattro angoli, altre quattro donne scrivono i severi versi del Corano. La donna al centro della stanza ha il velo, ma il suo velo è trasparente davanti e opaco dietro. La trasparenza è necessaria perché sfidi Allah a guardare ciò che Egli ha creato: il corpo della donna. Sul dorso della donna è scritto il primo versetto del Corano, la sura aprete, che ogni musulmano deve recitare all'inizio di ogni preghiera:

*Nel nome di Dio, clemente misericordioso!
Sia lode a Dio, il Signore del Creato,
il Clemente, il Misericordioso,*

*il Padrone del dì del Giudizio!
Te noi adoriamo, Te invochiamo in aiuto:
guidaci per la Retta Via,
la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei
adirato, la via di quelli che non vagolano nell'errore!*

La donna osserva le regole della preghiera: ha la testa bassa e il suo sguardo è fisso sulla parte anteriore del tappeto, dove appoggerà la fronte quando s'inginocchierà per esprimere la sua totale obbedienza. Ma dopo aver recitato la sura, compie un gesto inconsueto: leva lo sguardo. La telecamera effettua una panoramica fino a fermarsi sulla prima donna, che dice ad Allah di aver obbedito a tutti i suoi ordini, però ora è accasciata in un angolo, sanguinante. Si è innamorata, e per questo è stata fustigata. Conclude, molto semplicemente, con la frase: «Non voglio sottomettermi più».

Un'altra donna è disgustata dall'odore di suo marito. È stata costretta a sposarlo e ora è costretta a sottomettersi sessualmente a lui, perché il Corano dice: «Quando [le vostre donne] si saranno purificate, accostatevi a loro dalla parte che Dio v'ha comandato». Una terza donna viene picchiata dal marito almeno una volta la settimana: «Quanto a quelle [donne] di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele». La quarta è una giovane che vive rinchiusa in casa. È stata violentata dallo zio, e ora è incinta; il padre l'ha ripudiata per aver avuto rapporti sessuali fuori dal matrimonio.

Il messaggio che volevo trasmettere con *Submission* era che il Corano è stato scritto dagli uomini, non da Dio, e pertanto dobbiamo essere liberi di interpretarlo; dobbiamo poterlo applicare all'era moderna senza dover compiere dolorose contorsioni nel tentativo di ricreare la situazione di un passato orribile e distante. La mia intenzione era quella di liberare le menti in modo che le donne (e gli uomini: anche loro sono costretti a obbedire a leggi disumane) di fede islamica potessero godere di una maggiore libertà.

Il film fu semplice da realizzare. A Theo non interessava richiedere sussidi o sovvenzioni: disse che dovevamo fare un semplice filmato di dieci minuti e vedere che cosa succedeva. Terminai la sceneggiatura alla fine di luglio. Theo affittò uno studio, scritturò un'attrice, una truccatrice e noleggiò qualche costume.

Parlammo dei rischi che avrebbe presentato la realizzazione di un film con questo messaggio. Essendomi in più occasioni espressa criticamente nei confronti dell'Islam, sapevo quanto fosse pericoloso. Misi in guardia Theo: non volevo che corresse alcun rischio, e gli chiesi di non far comparire il suo nome. Lui, però, mi rispose che «allo scemo del villaggio non spara nessuno». Credeva che l'unica da attaccare fossi io, e che nessuno si sarebbe sporcato le mani con lui.

Il film rischiò di non vedere la luce. Lo girammo lunedì 26 luglio. Theo voleva che io tagliassi la sceneggiatura per ridurla a cinque minuti. Io insistevo su dieci. Theo perse la pazienza e gridò: «Non sono mica qui per risolvere i tuoi traumi infantili!». Io lo guardai fisso e poi me ne andai. Lui si scusò.

A dire il vero, probabilmente Theo aveva ragione: cinque minuti sarebbero stati più efficaci. Lo richiamai qualche settimana dopo, per dirglielo, ma lui rispose: «No, il film è perfetto. Sono fiero del mio lavoro».

Prima che *Submission* andasse in onda in televisione, pensavo che da parte mia fosse corretto mostrarlo ai vertici del WD. Volevo anche convincerli ad assegnare a Theo una scorta, dato che lui insisteva per firmare il film.

Ogni leader reagì in maniera diversa.

Frits Bolkestein, il vecchio e saggio capo dei liberali, alle soglie della settantina, camminava nervosamente su e giù per l'ufficio, preoccupato: «Dio mio, Ayaan, lei è in pericolo». Io mi sentii malissimo, cosa che forse non avrei dovuto mostrare a una persona anziana. Con il senno di poi, Bolkestein, in realtà, capiva quel che stava per succedere, come fece Neelie. Cercai di rassicurarli entrambi: non mi sarebbe successo niente, perché il DKDB mi proteggeva; dovevamo soltanto preoccuparci di Theo.

Gerrit Zalm rimase impassibile. Domandò soltanto se il Corano diceva davvero quelle cose. Dal momento che era così, non c'era ragione per non parlarne, commentò, benché trovasse piuttosto inopportuno il fatto che l'attrice fosse mezza nuda. Johan Remkes, il ministro degli Interni, si limitò a commentare: «Non potevate trovare un'attrice un po' più carina?». Remkes trovò il cortometraggio piuttosto dilettantesco e non capiva per quale motivo mi agitassi tanto per la sicurezza.

«Provvederà lei alla protezione di Theo van Gogh?» gli domandai. «Se ce ne sarà bisogno, certo, Ayaan, lo faremo.»

Infine mostrai *Submission* al ministro della Difesa, Henk Kamp. Rimase emotivamente colpito dal filmato. Mi commossi vedendolo così turbato. Poi gli domandai: «E la scorta?».

«Quest'anno ai musulmani è stato concesso molto: non reagiranno.»

E sembrò davvero così. *Submission* andò in onda il 29 agosto, e non provocò alcuna reazione esagerata. Tutto sembrava tranquillo.

L'assassinio di Theo

All'inizio di settembre del 2004, un uomo marocchino venne arrestato dalla polizia dopo aver reso noto il mio indirizzo su internet. Comunicava a tutti i seguaci del movimento Tawhid che potevano gioire perché seguendo i miei spostamenti, con l'aiuto di Dio, erano arrivati al luogo in cui vivevo, in un cortile dietro l'ambasciata israeliana. Il comunicato era accompagnato da due foto raffiguranti me e Theo. Il messaggio era chiaro: dovevamo morire entrambi. Venni subissata dalle telefonate dei giornalisti.

Di lì a qualche giorno, due poliziotti vennero a casa mia e mi consigliarono di sporgere formale denuncia contro l'uomo che avevano arrestato. Io seguii le loro indicazioni e ricordai anche a loro (e a tutte le altre persone che mi vennero in mente) che Theo doveva essere protetto.

Dopo aver realizzato *Submission*, io e lui non ci eravamo più visti, anche se di tanto in tanto ci sentivamo per telefono. Non sapeva che stessi insistendo così tanto per fargli avere una scorta e, quando glielo accennavo, ci scherzava: «Ayaan, tu non hai capito niente. Sono quindici anni che ricevo continue minacce. Mi hanno minacciato tutti: gli ebrei, i cristiani, i socialdemocratici e anche gli stessi musulmani. Non mi è mai successo niente, e niente succederà».

Le settimane passarono e, in effetti, non accadde niente né a Theo né a me. *Submission* non era stato dimenticato perché continuavo a parlarne ai media ed ero stata contattata da numerosi network stranieri che volevano vedere il film. Ma in quel periodo la mia vita sembrava tranquilla: avevo una casa, un lavoro, tanti amici e mi apprestavo a iniziare la mia seconda stagione parlamentare. A poco a poco, la mia presenza nel mondo politico diveniva sempre più ben accetta, mi sentivo soddisfatta (sensazione piuttosto nuova, dopo la mia entrata nella vita politica olandese).

Nell'ambito di questa ritrovata serenità, avevo deciso di organizzare meglio il mio tempo dando spazio solo a quello che davvero mi permetteva di raggiungere gli obiettivi che mi prefiggevo, in modo da non disperdere inutilmente le energie. Assunsi un trainer di nome Rik e lunedì 1° novembre anche una segretaria, Iris. Stilai un nuovo piano di lavoro che consisteva nell'arrivare in orario, nell'elencare le priorità e nell'ignorare le telefonate durante gli incontri ufficiali settimanali che ci impegnavamo a fissare.

La mattina successiva, martedì 2 novembre, mi recai in ufficio molto presto. Iris e io aspettavamo la segretaria dell'ufficio stampa del Partito liberale, Ingrid. Il mio telefono cominciò a lampeggiare e apparve un numero sul display: era Hugo, il mio ex segretario, un giovane liberale che ora lavorava per il consiglio comunale di Amsterdam. Decisi di rispettare il mio proposito di non rispondere alle chiamate. La nuova Ayaan premette il pulsante rosso del cellulare.

Dopo un istante però il display riprese a lampeggiare: ancora Hugo. Continuai a respingere le chiamate. Volevo dimostrare a me stessa che mi stavo impegnando sul serio. A quel punto Hugo chiamò Ingrid, e mi riferì che a Theo era accaduto qualcosa di grave: aveva subito un'aggressione.

Io balzai in piedi e corsi lungo il corridoio fino all'ufficio della segretaria del comitato parlamentare liberale. Artha in ufficio aveva un televisore che teneva costantemente sintonizzato sul televideo. Entrai di corsa dicendo: «È successo qualcosa a Theo van Gogh...». Lei selezionò la pagina del notiziario. Il testo si limitava a dire che ad Amsterdam c'era stata una sparatoria.

Tremavo. «Chiami quelli della sua scorta, dovrebbero sapere se è davvero successo qualcosa» mi suggerì Artha.

In quei giorni la mia scorta mi lasciava sul portone del parlamento: non sembrava necessario che piantonassero il mio ufficio. Chiamai Bram, il capo delle guardie del corpo, e lui apparve alle mie spalle, come materializzandosi dal nulla.

Lo aggredii chiedendogli se fosse successo qualcosa a Theo van Gogh.

«Posso confermare» disse Bram.

«Sta bene?»

«No. Theo van Gogh è morto.»

Io scoppiai a piangere. Tornai di corsa nell'ufficio di Iris, chiusi la porta e cercai di prendere fiato. Ero disperata, sconvolta e terrorizzata. Ingrid entrò precipitosamente insieme agli uomini della scorta: «Dobbiamo andarcene, subito».

«Scusate, ma vi prego di lasciarmi sola. Io rimango qui.» Anche Iris piangeva, mi gettò le braccia al collo e mi sussurrò come se stesse consolando un bambino: «Ayaan, andiamo». Iris conosceva Theo da quando lui e io avevamo cominciato a lavorare a *Submission*; scherzavano molto al telefono, lui la faceva ridere. Bram mi prese il cappotto, me lo gettò sulle spalle e disse in tono perentorio: «Andiamo».

Lui e le altre guardie si strinsero attorno a me. Mentre uscivamo a piedi dal parlamento, entrando nel cortile, altri uomini della sicurezza circondarono Ingrid, Iris e me. Avevano lo sguardo cupo, i giubbotti antiproiettile, e vidi che le loro armi sporgevano volutamente dalle fondine.

Percorremmo i cinquanta metri che ci separavano dalla mia casa, attraversando la gigantesca piazza davanti al parlamento. Ovunque guardassi c'erano uomini della sicurezza: poliziotti in uniforme, ufficiali in borghese, automobili, fucili. Spaventoso.

Accesi la televisione sul notiziario; il telefono cominciò a squillare. Sconvolta, vidi le immagini di una sagoma sotto un lenzuolo bianco.

Nel corso della mattinata, cominciarono a trapelare i dettagli. Circa cinquanta persone avevano assistito all'omicidio. Un uomo era stato arrestato, un'inviata della BBC parlò di un individuo con la barba e con la tradizionale veste da musulmano. Io feci un salto sulla sedia. Allora era stato un musulmano, e tutto questo era accaduto a causa di *Submission*. Se non avessimo girato quel film, Theo sarebbe stato ancora vivo. Mi sentii responsabile per la sua morte.

Era stato giusto diffondere quel cortometraggio, ma avrei dovuto metterci solo il mio nome. Pensai alla minaccia su internet, a settembre, rivolta a entrambi. Theo avrebbe dovuto essere protetto, sarebbe bastata una piccola precauzione per evitare la tragedia.

Ingrid sentì dire da un giornalista che non gli avevano semplicemente sparato, ma che gli era stata tagliata la gola e l'assassino aveva lasciato un messaggio.

Ero intontita, non riuscivo a formulare dei veri pensieri, riuscivo soltanto a seguire compulsivamente il notiziario. Ingrid, Iris e gli uomini della scorta restarono in casa con me tutto il giorno. Job Cohen chiamò per sapere come stavo. Quindi, come sindaco di Amsterdam, fece un appello pubblico invitando i cittadini a partecipare a una manifestazione che si sarebbe tenuta la sera stessa al Dam, la grande piazza di fronte al palazzo reale. Disse che doveva essere una manifestazione rumorosa, com'era Theo, e non una silenziosa marcia funebre.

Io volevo essere presente, ma Bram ricevette l'ordine di farmi restare in casa dato che, in una situazione così instabile, il pericolo per la mia vita sarebbe stato troppo grande. Partecipando alla manifestazione avrei soltanto accresciuto i rischi per me e per gli altri, così restai a casa.

Stavamo guardando alla televisione migliaia di persone che si radunavano ad Amsterdam per la manifestazione della sera, quando Bram disse che dovevamo andarcene. Gli era stato ordinato di trovare un posto in cui potessi passare la notte. Ingrid suggerì di andare da lei. Ci sedemmo nel suo salotto e guardammo i talk-show notturni che parlavano dell'assassinio. Io ero avvolta in un cappotto, con molte sciarpe, paralizzata dal freddo. L'intera nazione era sotto shock per il fatto che qualcuno, in Olanda!, era stato ucciso per aver fatto un film.

Poi Bram ricevette un'altra chiamata da parte dei suoi superiori del DKDB, i quali comunicarono che anche la casa di Ingrid era troppo rischiosa. L'idea migliore sembrava quella di riportarmi nella casa dietro l'ambasciata israeliana, nel cuore della notte.

Gli uomini della scorta restarono con me fino al mattino. Verso le quattro, il campanello suonò con insistenza. Ero ancora sveglia. Mi alzai e domandai alla donna che era di guardia al piano di sotto chi fosse a quell'ora.

La telecamera di sicurezza mostrava un uomo di probabile origine araba. Aveva suonato il campanello di tutti gli edifici del cortile. Qualche giorno dopo, quando la polizia lo fermò, disse che stava cercando una prostituta da cui era stato in precedenza; alla fine, fu rilasciato. Ma la cosa mi fece pensare alla pubblicazione del mio indirizzo su internet. In quel cortile qualcuno doveva avermi localizzato.

Dopo quel fatto, non potevo passare la notte successiva a casa, ma nemmeno andare in un albergo sembrava una soluzione possibile, dato che il mio volto e il mio nome erano ormai troppo noti, sarei stata subito riconosciuta. Gli uomini della sicurezza bocciarono anche la mia proposta di trasferirmi momentaneamente in casa di amici, in un posto in campagna, e alla fine passai quel mercoledì notte nel mio letto.

Di notte, sola, non riuscivo a frenare i pensieri. Ogni volta che chiudevo gli occhi mi si presentava davanti la scena dell'omicidio e Theo che diceva al suo assassino: «Non ne possiamo parlare?». Era così olandese, così innocente; Theo doveva aver pensato che si trattasse di un equivoco di cui si poteva discutere. Non capiva che il suo killer era imprigionato in una visione del mondo completamente diversa; nulla di ciò che Theo avrebbe detto avrebbe potuto cambiare le cose.

Pensai al figlio dodicenne di Theo, l'avevo conosciuto una volta, e per colpa mia, ora, non aveva più un padre. Quando ero sveglia, non riuscivo a pensare che a quello, e quando mi addormentavo avevo gli incubi. Un uomo vestito con una tradizionale tunica musulmana, con la barba e la scimitarra, entrava in casa mia dall'ingresso principale, per aggredirmi; quando facevo per saltare dalla finestra, vedevo anche là una folla di uomini che mi insultavano. Ho ancora oggi quei terribili sogni.

La mattina dopo, gli uomini della scorta mi dissero di aver ricevuto l'ordine di portarmi via subito da quella casa. Mi trascinarono dentro un'automobile e mi condussero in un luogo a me ignoto, una specie di base aerea. Da allora in poi, la mia posizione doveva essere segreta, mi dissero. Mi diedero un numero telefonico da comunicare a Iris, nel caso avesse dovuto chiamarmi, ma mi consigliarono di non usare mai il mio telefono. Per ragioni di sicurezza, non potevo sapere nemmeno dove mi trovavo.

Lungo il tragitto che conduceva alla base aerea, ci fermammo all'ufficio del ministro dell'Interno, Johan Remkes. C'era anche Rita Verdonk, ministro dell'Immigrazione e l'Integrazione, con gli occhi umidi. Rita è una donna dura ma è sempre stata gentile con me, e quando mi abbracciò non riuscii a trattenermi e scoppiai in lacrime.

«C'è qualcosa che devo farle vedere, è pronta?» disse il ministro dell'Interno.

«Sono sconvolta, sono addolorata per la morte di Theo, sono arrabbiata con lei per non avergli fornito una maggiore protezione, ma la mia mente è lucida.» Johan Remkes mi consegnò una fotocopia del messaggio che l'assassino aveva indirizzato a me. Non mi disse che era stata conficcata nel petto di Theo, si limitò soltanto a mostrarmi alcune pagine scritte in arabo e in olandese.

La lessi. La lettera aveva una struttura molto precisa, simile a una *fatwa*, un verdetto religioso. Si apriva con le parole «Nel nome di Allah clemente misericordioso», seguite da una citazione del Profeta Maometto. Poi c'era l'elenco di tutti i «crimini» che avevo commesso contro l'Islam. Di seguito un verso del Corano, e una sfida da parte dello scrivente che, prendendo spunto da quel verso, mi chiedeva se ero pronta a morire per le mie convinzioni come lo era lui, l'autore della lettera. Proseguiva maledicendo gli Stati Uniti, l'Europa, l'Olanda e me, e si firmava con il nome di «Spada della Fede».

Remkes mi comunicò che la lettera era stata trovata sul corpo di Theo, insieme a una poesia sul martirio.

Trascorsi quella notte e la successiva nella base aerea, dormendo in un appartamento in disuso, annesso alla caserma. Era tutto impolverato; c'erano due reti metalliche e delle coperte di lana, una fibra a cui sono allergica. Finestre minuscole si aprivano su un corridoio lungo il quale per tutta la notte sarebbero rimasti gli uomini della sicurezza. Il luogo pullulava di soldati. Mi dissero di tenere tirate le tende: nessuno avrebbe dovuto sapere che ero lì, neanche il personale della base aerea.

Quella notte, a Utrecht, venne appiccato il fuoco a una moschea in costruzione: considerando la pacifica storia dell'Olanda, quell'evento equivaleva a un terremoto. Il Paese ne fu emotivamente scosso, io invece ero ormai incapace di reagire: la parte pensante di me si era spenta.

Mi limitai a fare quel che mi dicevano. Passai i due mesi e mezzo che seguirono da sola, in compagnia della scorta. Non ebbi quasi nessun contatto con gli amici, e nemmeno con i miei colleghi parlamentari.

Ero terrorizzata al pensiero di poter essere uccisa e provavo un'intensa gratitudine per le guardie, che stavano cercando di salvarmi la vita. Tuttavia, se la mia mente fosse stata in grado di funzionare, avrei notato che i servizi di sicurezza erano andati in tilt. Sapevano che Theo van Gogh poteva essere in pericolo ma non avevano insistito nell'offrirgli una scorta perché, se l'avessero fatto, avrebbero dovuto dark anche a moltissimi altri. Il DKDB aveva il compito di proteggere solo i membri della famiglia reale, i diplomatici e i parlamentari. Il ministro della Giustizia, Piet Hein Donner, al notiziario aveva dichiarato che non era pensabile una situazione in cui metà della popolazione fosse impegnata a proteggere l'altra metà.

In seguito alla morte di Theo il Paese stava vivendo una profonda crisi. I servizi di sicurezza vedevano minacce dappertutto. Si sapeva ancora troppo poco del fanatismo religioso che stava contaminando l'Olanda e aveva condotto all'assassinio di un regista nel cuore di Amsterdam. Se fossi stata uccisa nei giorni immediatamente successivi, l'Olanda si sarebbe trovata sull'orlo di una guerra civile.

I funerali di Theo si tennero una settimana dopo il suo omicidio. Gli uomini della scorta mi dissero che se avessi insistito per essere presente, avrebbero fatto in modo di permettermelo, tuttavia avrei potuto mettere a repentaglio la vita di altre persone. Capii che dovevo rinunciare.

Però volevo fare in modo di vedere Theo un'ultima volta, per dirgli addio. Le guardie del corpo acconsentirono a portarmi all'obitorio dell'ospedale di Amsterdam, vi arrivai accompagnata da un convoglio di automobili e da una schiera di uomini armati. Nella camera ardente, vicino al corpo di Theo, trovai Theodore Holman, il migliore amico di Theo, e il suo produttore Gijs van Westerlaken. Sul suo corpo non c'era alcun segno di violenza. Theo era vestito come sempre, con un maglione a collo alto e pantaloni larghi. Il suo viso era intatto e aveva un mezzo sorriso beffardo disegnato sulle labbra chiuse. Sembrava sereno, era la prima volta che lo vedevo tranquillo da quando lo conoscevo. Gli tocai la spalla e lo baciai sulla fronte. Gli dissi: «Perdonami per quello che ti ho fatto».

Theodore Holman disse: «No, Ayaan. Se fosse vivo, Theo si offenderebbe sentendoti dire così. Non aveva alcuna voglia di morire nel suo letto. Dopo aver girato *Submission* si sentiva come un cavaliere sopra il suo destriero. È morto nella sua battaglia per la libertà di espressione, ed è per questo che è vissuto. La sua morte ha un significato. Noi eravamo amici, e non voglio che tu ti dispiaccia che la sua vita sia finita in questo modo».

Fu gentile da parte sua. Theo non credeva nell'Aldilà, io non credevo più nell'Aldilà. Così, pensai, è questa la fine.

Poi io, Theodore e Gijs bevemmo un caffè nella sala d'aspetto dell'ospedale. Scherzavano, nel tentativo di tirarmi su di morale; avevano il loro modo di affrontare la perdita del loro caro ed eccentrico amico. Mi dissero che altri amici avevano cercato di contattarmi, ma ipotizzarono che Iris doveva aver dato loro un numero sbagliato, perché si sentivano sempre rispondere «Base aerea di Woensdrecht».

Così seppi dove ero nascosta: in una base aerea vicino al confine con il Belgio. Dissi a Bram che sapevo che eravamo diretti a Woensdrecht. Lui si limitò a fissarmi e disse: «Non più». Si arrabbiò quando scoprì che alcuni amici avevano il mio numero, e da allora in poi nessuno poté più avere il mio numero di telefono.

La notte dopo la visita al corpo di Theo all'obitorio, mi portarono in un centro per l'addestramento degli agenti di polizia a Hoogerheide. Dormii in una delle cuccette per gli agenti in addestramento, in preda ai miei incubi e sotto coperte di lana che mi fecero gonfiare la faccia e lacrimare gli occhi. Il lunedì mattina avrei dovuto trasferirmi di nuovo; le reclute di polizia sarebbero arrivate per i corsi di addestramento, e avrebbero potuto vedermi. L'idea di spostarmi ancora mi parve insopportabile, tanto più che non riuscivo a dormire, così supplicai di restare lì. Il capo delle guardie, però, disse: «Non possiamo fidarci di tutte queste reclute. Non sono ancora poliziotti».

Il lunedì, di prima mattina, le guardie mi portarono al ministero degli Affari esteri. Titolare del dicastero era Jozias van Aartsen, il leader del comitato parlamentare liberale, che fece in modo di assegnarmi un ufficio là, un luogo al sicuro e lontano dalla stampa. La mia segretaria Iris poteva venire a trovarmi.

Non ero autorizzata a inviare e-mail, perché avrebbero potuto essere localizzate. Qualche giorno dopo, mi sottrassero il cellulare: anche quello avrebbe potuto essere localizzato. Perplesso domandai se davvero credevano che gli estremisti islamici in Olanda fossero in grado di compiere operazioni così sofisticate. Da parte mia non li ritenevo in possesso delle tecnologie necessarie o tanto organizzati da acquistare l'equipaggiamento in grado di localizzare un telefono cellulare. Le guardie, però, mi dissero che non potevano escluderlo. Quella frase divenne una specie di mantra: «Non escludere niente».

Io stavo seduta in quell'ufficio, passavo il tempo leggendo da cima a fondo tutti i giornali, guardando la televisione, cercando di scaricare la mia posta elettronica. Ad Amsterdam erano stati arrestati otto nordafricani; si parlava di una cellula terroristica. Nel fine settimana erano state incendiate quattro moschee e due chiese, ed era stato appiccato il fuoco a una scuola elementare musulmana, a Uden, vicino Eindhoven. L'assassino di Theo era stato arrestato poche ore dopo l'omicidio, ma la notizia non era stata divulgata subito, non ricordo esattamente quando lo venni a sapere.

Quella sera mi portarono nell'ufficio del viceministro per gli Affari europei, in un altro piano dell'edificio dove mi trovavo. Sul retro dell'ufficio c'era una minuscola camera da letto, con un bagno e un lettino. Il viceministro se ne andò (fu molto cortese) e le guardie rimasero fuori. Dovevo dormire lì. Supplicai che mi lasciassero dormire a casa mia, era appena dietro l'angolo, dissi, ma le guardie replicarono che non sarei stata al sicuro.

Il comportamento delle guardie nei miei confronti era cambiato radicalmente. Nell'aria percepivo una forte tensione: in gioco c'era qualcosa di molto più serio, che andava oltre la mia sicurezza personale.

Restai sveglia tutta la notte, a starnutire a causa delle coperte di lana. Immagini minacciose mi attraversarono la mente: le guardie dietro la porta, la paura, le moschee in fiamme, Theo morto.

Il giorno dopo, martedì, seguì in diretta televisiva la cerimonia funebre in onore di Theo. Fu molto commovente. Bram Peper, l'ex ministro degli Interni ed ex marito di Neelie Kroes, fece un bel discorso. Disse che la morte di Theo era un colpo più duro rispetto a un assassinio politico, perché era l'assassinio di una persona priva di ambizioni politiche, che non aveva mai desiderato sedere su una poltrona. Il padre di Theo rimase composto nel suo dolore e la madre mostrò un volto fiero e, nonostante tutto, combattivo. Quando parlò disse che non dovevo sentirmi in colpa per l'omicidio del figlio: erano quindici anni che veniva minacciato. Mi chiamò per nome, e si rivolse a me direttamente: mi disse di portare avanti la mia missione. Mi commossi al pensiero che potesse pensarmi in un momento come quello.

Dopo qualche giorno scrissi una lettera alla famiglia di Theo. Gli uomini della sicurezza la lessero, prima di recapitarla, per controllare che non ci fosse alcun indizio che potesse rivelare dove mi trovavo.

Il mercoledì mattina, il notiziario si aprì annunciando che la polizia aveva accerchiato un condominio all'Aia, a poca distanza dal luogo in cui pernottavo. Da un appartamento qualcuno aveva lanciato una granata alla polizia, ferendo parecchi agenti. Il quartiere era stato evacuato, erano intervenute le forze speciali e lo spazio aereo sopra l'intera città era stato interdetto ai voli civili. Nessuno sapeva che cosa stesse succedendo: avevamo l'impressione che L'Aia fosse sotto assedio.

Da giorni, Neelie Kroes e Jozyas van Aartsen parlavano con gli uomini della sicurezza per valutare cosa avrei dovuto fare. Avevano deciso che, come nel 2002, quando avevo ricevuto le prime minacce di morte, dovevo andarmene per un po' all'estero. Sarei rimasta nascosta fino a che le acque non si fossero calmate.

Mentre quel condominio era ancora circondato, le mie guardie del corpo mi dissero che sarei partita per gli Stati Uniti. Mi portarono a casa in auto e mi diedero tre ore per fare i bagagli.

Non sapevo che cosa portare; gli uomini della sicurezza avevano detto solo che sarei andata negli Stati Uniti. In un posto caldo o freddo? Misi tutti i vestiti che avevo e dozzine di libri nelle valigie, a casaccio. Sembravo un automa. Le guardie si limitarono a stipare in silenzio i bagagli nelle auto blindate.

Mi portarono alla base aerea di Valkenburg, vicino L'Aia, dove parcheggiammo sulla pista di atterraggio. Davanti a noi c'era un aereo da trasporto e ricognizione, un Orion. Mentre salivo sulla passerella mi sentivo stranamente calma. Gli oblò erano stati chiusi, e mi dissero di non avvicinarmi né a quelli, né alle porte. L'aereo era pieno di soldati in divisa; con me c'erano ancora due guardie del DKDB. Il capo ora era Pete, e di lui mi fidavo.

I piloti mi invitarono ad assistere al decollo dalla cabina di pilotaggio. Mi spiegarono il loro lavoro e la tecnologia dell'aeroplano; feci qualche domanda per non apparire scortese, ma avevo la mente altrove. Nell'aereo c'era molto freddo. Dissero che potevo sdraiarmi su uno dei due letti a scomparsa, talmente alti sulla parete che non potevo girarmi senza sbattere le ginocchia o le spalle sul soffitto. Restai sdraiata là, a pensare a Theo e all'enorme senso di colpa che avrei provato per sempre.

Arrivammo alla base aerea di Portland, nel Maine. Ci vennero a prendere due poliziotti olandesi, normalmente impiegati nella Protezione testimoni. Non mi

trattarono come una criminale: ero una parlamentare sotto protezione, non il solito trafficante di droga. Però gestirono la situazione con autorità, decisero che cosa potevo e che cosa non potevo fare.

Ero ancora terrorizzata: mi videro guardarmi attorno, trasalendo al minimo rumore, e cercarono di calmarmi. Mi portarono nel primo motel che incontrammo lungo la strada, dove mi feci una doccia e cercai di dormire, mentre due guardie mi presero il passaporto e si occuparono della pratica di ingresso negli Stati Uniti.

Poi andammo in auto ad Andover, nel Massachusetts. Di nuovo affittarono alcune stanze in un albergo lugubre, in una zona industriale, un posto circondato dalle autostrade, dove era assai difficile incontrare anima viva. Rimanemmo lì per settimane. Secondo gli uomini della sicurezza in quel posto nessuno avrebbe potuto riconoscermi.

Il mio unico desiderio era quello di seguire i notiziari olandesi. Volevo sapere che cosa era successo alla famiglia di Theo, a suo figlio, al parlamento; come era finito l'assedio all'appartamento all'Aia. Ma in America non trasmettevano notiziari dall'Olanda, e in più le guardie avevano tolto il telefono dalla mia camera. Mi sentivo trattata come una bambina, come una persona che non si rende conto del pericolo che corre. Litigai con Koos, l'uomo della Protezione testimoni: volevo telefonare, volevo parlare con i miei amici. Naturalmente fu irremovibile. Non potevo nemmeno utilizzare internet: avrei rischiato di essere localizzata anche in quel modo.

Per fortuna Pete era del DKDB, non della Protezione testimoni; era in polizia da più di vent'anni e conosceva la differenza tra situazioni pericolose per la vita e situazioni innocue. Pete insistette che qualcuno controllasse la biblioteca di Boston per vedere se là dentro potevo collegarmi a internet. Disse anche: «Noi siamo responsabili della sua sicurezza, è vero, ma non possiamo farle venire un esaurimento nervoso».

Mentre Koos andava a Boston, Pete mi diede il suo telefono e mi disse di stare attenta a quel che dicevo. Si allontanò mentre io chiamavo Johanna, Iris e la mia amica Geeske che mi raccontò le ultime notizie: l'assedio all'Aia era terminato e in tutto il Paese erano state arrestate sette persone sospettate di intrattenere legami con gruppi terroristici.

Quando Koos tornò dall'ispezione riferì che a Boston c'erano molti olandesi ed europei, andarci per me sarebbe stato pericoloso.

Il giorno successivo, le guardie decisero di portarmi in un centro commerciale a comprare un paio di occhiali finti. Gli americani sono persone curiose, così fui istruita a rispondere a eventuali domande che mi chiamavo Jill Steele e venivo dal Sudafrica.

Ero una donna di colore con un berretto da baseball in testa e quattro omoni bianchi intorno. Ebbi l'impressione che tutti, in quel centro commerciale, mi scrutassero.

L'indomani era il giorno del mio trentacinquesimo compleanno. Avevo organizzato una festa in Olanda, con decine di amici. Ora soltanto pochi dei miei amici più cari si sarebbero incontrati, senza di me, per parlare di quel che avrei fatto. Intanto io non avevo niente da fare. Avevo con me un computer portatile, ma non

riuscivo a scrivere; avevo dei libri, ma non riuscivo a leggere. Il mio cervello non riusciva a concentrarsi su nulla.

Pete si rese conto che quella situazione stava cominciando a minare la mia salute mentale e fisica, e come soluzione mi propose di praticare dell'attività fisica. La stanchezza, a suo dire, era l'unica cura per l'insonnia, la paura e le preoccupazioni. Mi portò in un enorme centro sportivo e mi fece allenare con le macchine. Aveva ragione: mi aiutò.

In Olanda, tutti si domandavano dove fossi. Dal giorno dell'assassinio di Theo ero praticamente scomparsa dalla faccia della Terra. Ai miei amici dissero che avevo bisogno di stare sola, ma loro non credettero a tale versione; sapevano che in un momento simile avrei avuto voglia di stare con loro o, come minimo, di sentirli per telefono. In assenza di informazioni, si moltiplicarono le teorie di cospirazione. Alcuni arrivarono addirittura a pensare che ero stata uccisa e che il mio assassino era stato nascosto dalle autorità.

Ero negli Stati Uniti da circa dieci giorni, quando gli agenti della sicurezza autorizzarono Neelie Kroes a telefonarmi. Lei e Jozias van Aartsen stavano cercando un modo per potermi vedere, ma gli agenti continuavano a rifiutare. Capii che Neelie e Jozias non avevano idea di quanto fossi lontana.

Mi chiamò anche Henk Kamp, il ministro della Difesa: «Verrò a trovarti e faremo insieme una passeggiata nella foresta di Zutphen».

«Henk, non lo sai che io non sono dalle parti della foresta di Zutphen?» Nemmeno il ministero della Difesa sapeva dove mi trovavo.

Alcuni mesi dopo, quando rividi Henk e tutto tornò alla normalità, gli chiesi come potesse essere stato tenuto all'oscuro del mio rifugio. Lui mi rispose: «Solo il ministro della Giustizia sapeva dov'eri. Piet Hein Donner ha detto al resto del governo che non poteva rivelarci dove ti trovavi, dunque noi non facemmo domande».

La preoccupazione fondamentale di ciascuno era stata quella di proteggermi il più possibile.

Alla fine di novembre, dopo due settimane lunghe e vuote, Neelie chiamò di nuovo. Mi disse che potevo tornare in Olanda per qualche giorno, per parlare ad alcune persone della mia situazione e definire la data del mio rientro definitivo. Provai un sollievo immenso.

Il 27 novembre, dopo venticinque giorni in incognito, ci dirigemmo in auto a Portland, nel Maine, sotto un intenso acquazzone. Atterrammo nella base aerea di Eindhoven dove mi attendeva un convoglio di auto. Dopo un viaggio che mi sembrò lunghissimo, ci fermammo lungo l'autostrada e io fui trasferita in un'auto molto più piccola e anonima, una Volkswagen. Koos mi condusse in una casa in campagna, dalle parti di Zelhem.

Quando arrivò il momento di incontrare Neelie e van Aartsen a cena, mi accompagnarono con la piccola macchina; di nuovo, in uno spiazzo di campagna, passammo in un convoglio di BMW. Era buio. Alla fine arrivai in un edificio di mattoni nel cuore del bosco. L'ingresso puzzava di urina, si trattava di una stazione di polizia abbandonata e mi dissero che era il fetore delle vecchie celle. Non c'era energia elettrica, l'illuminazione era costituita soltanto da piccole candele. Tutte le

finestre erano state oscurate. Un tavolo era stato apparecchiato con una tovaglia di incerata, qualche sandwich e un paio di bottiglie d'acqua e di succo di frutta.

Eravamo in Olanda, il settimo od ottavo Paese più industrializzato del mondo, e incontrare un commissario dell'Unione Europea e il leader di un partito di governo in un ambiente simile mi sembrò vagamente surreale.

Neelie e van Aartsen arrivarono e furono fatti entrare in fretta. Quando abbracciai Neelie, fui sul punto di scoppiare a piangere. Jozias sembrava a disagio. Era impegnato a organizzare il congresso del partito, che si sarebbe tenuto il giorno successivo; anche lui aveva ricevuto minacce di morte e ora viveva con le guardie del corpo.

Due uomini del ministero della Giustizia ci raggiunsero dopo cena: si trattava del capo del dipartimento anti-terrorismo e del capo della protezione e sicurezza. Neelie e Jozias chiesero loro perché mai dovevo vivere in quel modo, in totale isolamento, e così lontano. Quale tipo di aggressione si aspettavano, in particolare?

Finalmente, dopo settimane di totale passività, qualcosa dentro di me tornò a vivere. Dissi a quegli uomini che non sarei rientrata in Olanda prima che loro lo avessero ritenuto opportuno, però negli Stati Uniti non sarei tornata nel motel a guardare l'autostrada, tagliata fuori da qualsiasi rapporto col mondo. Volevo un permesso per recarmi in un'università. Volevo scrivere, leggere, e avere un modo per comunicare e mandare e-mail.

Quando i due funzionari se ne furono andati Neelie disse che i miei amici, in Olanda, erano in ansia di sapere che cosa mi era successo e anche l'opinione pubblica si domandava dove mi trovassi. Tornare in Olanda per qualche giorno sarebbe servito a rassicurare tutti. Prima di ripartire per gli Stati Uniti, avrei dovuto quindi incontrare un mio caro amico, Herman, e anche un giornalista del quotidiano «NRC Handelsblad». Jozias suggerì anche che scrivessi una lettera che lui avrebbe letto il giorno dopo all'assemblea del partito.

Passai la giornata seguente da sola, nel nascondiglio di Zelhem, attendendo le decisioni. Alla fine mi dissero che avrei incontrato Neelie, cenato con Herman, e poi ricevuto Frank Vermeulen del «NRC» per un'intervista. Vennero a prendermi e mi portarono al ministero delle Finanze. Mi fecero accomodare in un ampio ufficio vuoto, e Neelie arrivò con una bottiglia di champagne. Ci mettemmo a scrivere il testo che Jozias avrebbe letto all'assemblea dei liberali. Poi entrò Herman e io gli chiesi di trovare un'università in America dove avrei potuto recarmi, una soluzione accettabile anche per il ministero della Giustizia.

Fu molto emozionante vederli e parlare con loro. Io ero distrutta: due amici, in una volta, dopo tutto quel tempo sola, era quasi troppo per me.

Tjeerd, uno dei funzionari addetti alla mia sicurezza, presenziò durante tutta l'intervista per il «NRC» per controllare che non dicessi cose che potessero mettere in pericolo la mia sicurezza. Frank Vermeulen rimase a bocca aperta vedendo da quali misure di protezione fossi circondata. Quando l'incontro terminò, chiesi a Tjeerd di uscire e confidai a Frank che non sopportavo più di vivere come un ostaggio, continuamente sotto controllo, senza poter compiere liberamente il minimo gesto.

Il giorno seguente, mi comunicarono che sarei stata condotta in un Paese confinante, e poi di nuovo in Massachusetts. Le guardie erano cambiate (ruotavano

ogni otto giorni) e tra i nuovi arrivati non conoscevo nessuno. Oltrepassammo il confine ed entrammo in Germania, per fermarci in un albergo sordido e sudicio, in una cittadina di nome Meckenheim (naturalmente ebbi queste informazioni solo in seguito).

Avevo bisogno di camminare da sola e contravvenendo alle regole uscii a piedi dall'hotel, per prendere un caffè e respirare un po' d'aria fresca.

Di guardia, nel corridoio, c'era Robert, un giovane agente del DKDB. Mi guardò come se fossi improvvisamente impazzita, mi corse dietro e mi chiese: «Che cosa pensa di fare?».

«Vado a prendere un caffè» risposi e proseguii per la mia strada. Robert mi seguì. Fuori dall'hotel, la strada era deserta; faceva freddissimo.

Pochissimi metri dietro di me, Robert era al telefono con uno dei suoi colleghi. La mia guardia del corpo era armata, ma anche molto nervosa. Io no. L'aria era fresca e pulita, ed era bello camminare. Però era domenica mattina e la maggior parte dei locali erano chiusi. Vidi un bar, mi affacciai dentro e domandai: «Caffè?». Né io né Robert parlavamo tedesco. L'uomo dietro il banco annuì.

Era turco; si trattava infatti, casualmente, di un bar turco. Robert rimase a guardare, allarmatissimo, e anch'io, lo ammetto, mi spaventai un po'. Ma mi sedetti ugualmente e finì di bere il caffè più delizioso che avessi mai assaggiato. Nel profondo del mio cuore avevo il desiderio di correre via più veloce che potevo, ma quello di cui avevo più bisogno era riprendermi la mia vita.

Fu così che bevvi lentissimamente quel caffè, poi ne ordinai un'altra tazza. Entrarono degli operai turchi e Robert mise la mano sul telefono; non aveva nessuna voglia di affrontarli da solo. Io, però, gli dissi: «Queste sono persone pacifiche. Hanno un bar da mandare avanti. Non si metteranno a sparare ai clienti».

Alla fine mi alzai, dissi: «*Danke*» e uscii. Circa cinque metri più avanti, sulla strada, scoppiammo entrambi a ridere.

«Ora non ti senti più sollevato?»

«Sì» rispose Robert.

«Anch'io» replicai.

«Ma vede, i pericoli possono essere dappertutto.»

«Non ci hanno fatto niente, ci hanno solo servito del caffè. Andiamo. Non resteremo in quello squallido albergo.»

Fui dunque trasferita in una lussuosa stazione termale per ricchi anziani, ma neanche quello era ciò che desideravo. Ciò che volevo era riavere la mia vita normale.

Poi mi riportarono in Massachusetts, ancora in quell'orribile motel alle porte di Andover. Decisi di mandare al figlio di Theo un regalo per Sinterklaas, il Babbo Natale olandese, che porta i doni il 5 dicembre. Due settimane dopo, il pacchetto tornò indietro ancora chiuso. Il figlio di Theo non voleva ricevere nulla da me. Quel rifiuto mi provocò un dolore profondissimo.

Ero di nuovo con il morale a terra. I giorni passavano lenti, le mie nuove guardie non volevano che uscissi dall'hotel nemmeno per andare in palestra.

Quando ormai avevo iniziato a pensare che la mia prigionia non sarebbe mai finita, arrivarono delle buone notizie: mi avrebbero trasferito a San Diego; anche lì non

avrei potuto usufruire delle strutture universitarie, ma Pete, che era tornato a far parte della mia scorta, mi accompagnava a fare delle passeggiate sulla spiaggia. Mi permise di usare il suo telefono, e si mantenne a distanza, senza ascoltare le mie conversazioni. Ricominciai a vivere e a dormire regolarmente: era la prima volta dalla morte di Theo.

La vigilia di Natale, mi chiamò Neelie. Ci accordammo: sarei tornata in Olanda il 10 gennaio.

Quando arrivò il gran giorno, dovetti atterrare a Francoforte, in Germania. Ero molto impaziente di arrivare al più presto a casa, anche per prepararmi per la conferenza stampa che avrei dovuto affrontare il 18 gennaio all'Aia. Ma per qualche strano motivo, non ne avevo il permesso. Facemmo sosta in un albergo tedesco, poi in un altro. Perché? Nessuno me lo spiegò: ragioni di sicurezza, mi dicevano. Il secondo albergo aveva un computer connesso a internet. Iniziai a scrivere il discorso che avrei pronunciato al mio ritorno al lavoro. Volevo inviare per e-mail la bozza ad alcuni amici, ma nella mia stanza la connessione non funzionava. Così, verso mezzanotte, chiesi alle guardie di accompagnarmi alla reception e di chiedere se potevo inviare delle e-mail da lì.

L'uomo alla reception era turco, e mi riconobbe. Mi chiese se fossi io la somala che faceva la parlamentare in Olanda e aveva ricevuto minacce di morte.

Cercai di mostrarmi divertita e risposi di no, che somigliavo a quella donna e perciò a volte mi scambiavano per lei.

Ma il portiere conosceva il numero della mia stanza e io non ero affatto tranquilla, chiesi agli uomini della mia scorta se a quel punto fosse ancora sicuro rimanere in quell'albergo. Il capo, però, che ora era un certo Case, disse che un altro spostamento mi avrebbe affaticato troppo e che si sarebbe consultato con i suoi superiori l'indomani.

Una risposta simile naturalmente non mi rassicurò. Andai nella mia stanza e ammucchiai mobili e valigie davanti alla porta, mettendoci sopra, in equilibrio, la macchinetta del caffè, alcune tazze e qualche piattino: se mi fossi addormentata e qualcuno avesse tentato di entrare, l'avrei sentito. Passai la notte sveglia, aspettando il rumore e l'uomo armato di coltello e pistola. La mattina dopo, Case ricevette l'ordine di trasferirmi in un hotel ad Aquisgrana, oltre a una bella lavata di capo per non avermi portato via immediatamente.

Stavamo avvicinandoci sempre più all'Aia. Ora non potevo più uscire dalla mia camera d'albergo, perché gli addetti alla reception mi avrebbero riconosciuta. Volevo mettermi in contatto con i genitori di Theo, prima di tornare in Olanda, così chiesi a Case di fare il necessario perché potessi chiamarli. Lui però mi riferì che la persona della polizia in contatto con loro lo aveva informato che al momento non volevano parlarmi. Quando si fossero sentiti pronti, mi avrebbero cercato loro.

Successivamente scoprii che era una bugia; i genitori di Theo erano molto affettuosi nei miei confronti e non dissero mai una cosa simile. Immagino che qualcuno, al ministero della Giustizia, non volesse fare quella telefonata.

Chiesi di vedere il mio amico Paul Scheffer, perché mi aiutasse a sistemare il testo del mio intervento in conferenza stampa, che ritenevo troppo lungo e troppo emotivo. Volevo essere professionale e parlare del mio lavoro, volevo dire (ne avevo bisogno)

che ero molto addolorata per la morte di Theo, che mi sentivo responsabile, e volevo trasmettere un messaggio chiaro: non mi sarei piegata alla paura.

Rientrai in Olanda in auto, il 15 gennaio. Paul e io ci incontrammo in una stazione di polizia a Dreiberg e buttammo giù un testo molto più breve. Passai la notte in una base militare di elicotteristi a Soesterberg, ma ormai non importava, eravamo quasi a casa. La sola idea di essere di nuovo in territorio olandese mi faceva sentire già meglio.

Il giorno seguente, domenica, mi portarono a casa di Leon de Winter. Ero euforica, incontenibile. C'erano Leon, sua moglie Jessica e Afshin Ellian, il professore iraniano di diritto che avevo conosciuto al De Balie, oltre a Jaffe Vink e a Chris Rutenfrans del «Trouw». Avevo un bisogno disperato di toccarli, di abbracciarli tutti.

Il martedì mattina tornai in parlamento. Quando misi piede fuori dall'automobile, nel cortile di ciottoli, vidi davanti a me un esercito di macchine fotografiche. A ogni passo che facevo, gli obiettivi si spostavano all'indietro, in formazione. Il presidente del parlamento mi rivolse un benvenuto formale, nel suo ufficio, poi andai da Jozias van Aartsen, che mi salutò con calore. Raggiungemmo la sala dove si svolgeva la riunione del comitato parlamentare liberale, l'usuale incontro del martedì mattina. Quasi tutti si avvicinarono e mi baciaron. Tutto il rancore e l'aggressività sembravano essersi volatilizzati.

L'assemblea si addentrò in un'interminabile discussione sul luogo dove tenere le riunioni del comitato: la scelta era tra una sala in parlamento e gli uffici del Partito liberale. Ebbi l'impressione di non essermi mai allontanata. Mi scusai e passai la mattinata lavorando al testo del mio discorso, in ufficio, e telefonando, finalmente senza più nessuno che mi stesse ad ascoltare.

Alle due del pomeriggio andai nella camera bassa del parlamento. Era piena di giornalisti e parlamentari. Tutti si alzarono in piedi e applaudirono, anche quelli che si erano sempre trovati in disaccordo con le mie opinioni. Il presidente fece un breve discorso, poi Henk Kamp, ministro della Difesa, venne a stringermi la mano e a darmi il benvenuto: nei suoi occhi lessi affetto sincero.

Alle quattro mi diressi verso la sala per la conferenza stampa. Il tragitto era semplice, ma i fotografi e i cameramen si spintonavano a vicenda. La sala era gremita di giornalisti, feci un respiro profondo e cominciai a leggere il mio discorso. Ero stata lontana dal parlamento per settantacinque giorni, ma ora ero di nuovo a casa.

Epilogo

La legge è legge

Sedici mesi più tardi, lunedì 15 maggio 2006, Gerrit Zalm, ministro delle Finanze, venne nel mio appartamento all'Aia. Con lui c'era Willbrord van Beek, il nuovo leader del comitato parlamentare liberale. Dovevano parlarmi e sembravano molto preoccupati.

Il mio appartamento era gremito di persone, e l'unico posto in cui potemmo parlare in privato fu in mezzo alla biancheria stesa ad asciugare nella mia camera degli ospiti. «Dammi prima le brutte notizie» dissi a Gerrit.

Guardandomi dritto negli occhi, mi riferì che il ministro dell'Immigrazione e Integrazione, Rita Verdonk, stava per revocare la mia cittadinanza olandese: avrei ricevuto la lettera ufficiale del ministero della Giustizia entro mezz'ora. Rita gli aveva assicurato che non avrebbe reso pubblica la notizia fino al giorno successivo, quando avrei annunciato le mie dimissioni da parlamentare. «Non permetteremo che ciò accada» aggiunse van Beek con grande amarezza. Gerrit continuava a ripetere con rabbia che era tutta una farsa e che avrei dovuto trovare subito un buon avvocato. Io mi sforzai di non mostrare la minima emozione, ma quando se ne furono andati non riuscii a trattenere le lacrime.

Cinque minuti dopo mi chiamò Rita. La nostra conversazione fu breve e fredda. Mi disse che nella sua decisione non c'era nulla di personale, che non poteva farci niente, che aveva le mani legate. Era stata costretta a considerare nulla la mia cittadinanza olandese: avendo fornito nome e data di nascita falsi, all'atto della richiesta, nel 1997, la cittadinanza non avrebbe mai dovuto essermi conferita.

Suonò il campanello, era una delle guardie del corpo del DKDB, un uomo simpatico che sorrideva sempre, ma non in quell'occasione. In mano aveva una busta bianca con il simbolo della Giustizia, con le sue bilance.

Gentile signora Hirsi Ali,

la informo che, in base al nostro giudizio, a causa delle erronee indicazioni nei dati personali forniti durante la procedura di naturalizzazione, la cittadinanza olandese non Le è stata mai conferita. Il Suo atto di naturalizzazione è pertanto da considerarsi nullo. Ha facoltà di presentare ricorso nel termine di sei settimane.

Non avevo nemmeno finito di leggere la lettera che il notiziario alla televisione mostrò Rita Verdonk mentre affermava che io non ero mai stata una cittadina olandese. Non ero più olandese.

In realtà, qualche avvisaglia di quel che stava accadendo l'avevo già avuta alcune settimane prima. Il 27 aprile, l'ultimo giovedì prima della pausa primaverile del parlamento, dovevo incontrare un produttore di documentari che lavorava per il

programma televisivo *Zembla* e avrebbe dovuto mostrarmi alcuni filmati girati nei luoghi della mia infanzia in Kenya e Somalia. Ero ansiosa di vederli.

Quando cominciò la proiezione mi trovai davanti le scuole che avevo frequentato, la casa a Kariokor dove vivevamo poco dopo che Abeh se n'era andato; c'era mio fratello Mahad, magro e nervoso, sempre con i suoi occhiali da sole. Fui sorpresa nel vedere che quel giornalista si era preso la briga di arrivare fin laggiù, ma la nostalgia mi riscaldava, e rimasi colpita dal grandissimo numero di foulard islamici che vedevo per le strade di Nairobi. Quando ero alla scuola elementare di Juja Road, il nostro direttore si era rifiutato di lasciare che mia madre ci mandasse a scuola con i foulard; ora, a quanto sembrava, erano in ogni corridoio.

Dopo aver fermato il nastro, il giornalista di *Zembla* mi fece una raffica di domande sul mio passato, con tono palesemente ostile. Ne fui sorpresa, ma cercai di mantenere la calma per tutta l'intervista. Il giornalista mi riferì che durante il loro incontro mio fratello gli aveva svelato che in realtà io non ero mai stata infibulata perché la nostra famiglia era troppo progressista per sottoporre i bambini a mutilazioni genitali. Risposi che Mahad cercava di salvare le apparenze: davanti a uno sconosciuto, non voleva ammettere che la sua famiglia praticava una tradizione che, a occhi occidentali, sarebbe sembrata una vera e propria barbarie.

Il giornalista proseguì: era vero che all'ingresso in Olanda avevo indicato dati falsi sulla richiesta di asilo? Era una domanda che mi veniva posta spesso, e anche in quell'occasione raccontai la verità.

Fummo interrotti da Iris, la mia segretaria, che venne a bussare dicendo che il capo dell'Unità per la sicurezza e la protezione del ministero della Giustizia era appena arrivato nel mio ufficio, insieme al suo vice. Ancora un po' agitata per il tono dell'intervista li raggiunsi. Arjan Jongevos, il funzionario del ministero, aveva uno sguardo stranamente dispiaciuto. «Si sieda» disse. «Beva un po' d'acqua.»

Jongevos mi consegnò un plico di documenti: i vicini avevano chiesto al governo di sfrattarmi dal mio appartamento, sostenendo che le misure di sicurezza che mi circondavano li privavano della loro privacy e che la mia presenza li metteva in pericolo. La corte d'appello aveva dato loro ragione. Avevo quattro mesi per andarmene.

Fu un colpo durissimo e questa volta mi sentii davvero crollare. Dove sarei potuta andare? In un hotel? In una base aerea? In un bunker a prova di proiettile, nella foresta? Dove potevo vivere, dove potevo trovare un posto, in Olanda, senza vicini? I Paesi Bassi sono una nazione piccola e popolosissima. Come potevo svolgere con serenità le mie funzioni se dovevo continuare a spostarmi da un luogo all'altro?

Da qualche tempo cominciavo a sentirmi stanca della politica. Indubbiamente nella vita parlamentare c'erano cose che amavo profondamente, come l'asprezza di alcuni dibattiti, gli scontri testa a testa. Ma il procedimento legislativo è lento e frustrante. Non avevo più voglia di parlare di linee di partito e di approfondire la mia comprensione della politica comune europea sull'agricoltura, né del sistema di trasporti attorno a Rotterdam. Non avevo voglia di sprecare energie per formare coalizioni con gente che approvava le mie idee ma non le sosteneva solo perché appartenevo al Partito liberale. L'attenzione dei media nei miei confronti era sempre stata altissima e per quanto questo in alcuni momenti mi avesse aiutata, certamente

mi aveva esposto ancora di più alle ostilità e alle critiche dei miei colleghi. Ero disillusa.

Molti degli obiettivi che mi ero posta erano comunque stati raggiunti: ero riuscita a far entrare la questione islamica nel dibattito politico. Nessuno ora credeva più che l'integrazione sarebbe avvenuta in modo naturale: la società olandese ribolliva di dibattiti per cercare di individuare la via migliore per integrare i musulmani, e i musulmani d'Olanda sembravano in larga parte consapevoli di dover scegliere tra i valori occidentali e le vecchie tradizioni.

Dopo due anni e mezzo da parlamentare avevo deciso di lasciare la politica olandese.

Già da tempo avevo in programma di recarmi negli Stati Uniti per promuovere *La vergine ingabbiata*, un libro che raccoglieva i miei scritti. Decisi che una volta lì ne avrei approfittato per incontrare Christopher deMuth, il presidente dell'American Enterprise Institute, un gruppo di consulenza di Washington interessato a offrirmi un lavoro.

Giovedì 11 maggio, mentre io ero negli Stati Uniti, il programma *Zembla* andò in onda con il titolo *La santa Ayaan*. Il giornalista aveva seguito le tracce di Osman Moussa, il quale viveva ancora in Canada e aveva affermato che io l'avevo sposato volontariamente. Sembrava più che evidente che il reporter era andato in Kenya e in Somalia per cercare di gettare fango sulla mia persona. Dopo la messa in onda della trasmissione alcuni amici mi telefonarono: nessuno di loro credeva che tutto questo potesse danneggiarmi. Si sbagliavano.

Il ministro dell'Immigrazione e Integrazione, Rita Verdonk, in passato aveva ordinato l'espulsione di alcuni immigrati richiedenti asilo per aver indicato dati falsi sulla loro domanda di soggiorno. All'indomani della messa in onda del programma, Rita ricevette molte pressioni per espellere Ayaan Hirsi Ali come avrebbe fatto con qualunque altro immigrato bugiardo.

Rita era un'amica. Conosciuta come «Iron» Rita, alcuni la trovavano rigida e facevano costantemente battute ironiche sul fatto che in precedenza avesse lavorato come direttrice di un carcere; io, però, l'avevo sempre trovata affettuosa, persino materna. Per quanto ci trovassimo di frequente in disaccordo sulle scelte politiche, lei era spesso mia alleata, nel partito e in parlamento; sovente ci scambiavamo idee, e lei utilizzava alcuni stralci delle mie proposte. Rita era anche stata una delle persone che mi avevano confortata dopo la morte di Theo.

Rita sapeva benissimo che avevo indicato dati falsi sulla mia richiesta di asilo; ne avevamo parlato parecchie volte, la più recente appena poche settimane prima, dopo la sua decisione di espellere una diciottenne originaria del Kosovo, Taida Pasic, nonostante dovesse sostenere gli esami di maturità. Avevo telefonato a Rita da casa di Leon de Winter, dove ero a cena, e l'avevo supplicata di riconsiderare il caso della ragazza.

«Ha mentito» mi aveva detto. «Non posso fare altro.»

«Ma Rita, ho mentito anch'io!» avevo ribattuto. Leon mi aveva sentito e, a sua volta, aveva preso il telefono e l'aveva implorata di cambiare idea su Taida.

Ma Rita era stata irremovibile: «Se fossi stata io il ministro quando hai presentato richiesta di asilo, avrei espulso anche te».

Il venerdì, il giorno dopo la trasmissione del documentario, Rita disse pubblicamente che non avevo niente da temere. Ma era in lizza per diventare leader del Partito liberale e non poteva permettersi segni di debolezza, così il sabato mattina rese noto che stava studiando i documenti della mia immigrazione.

La domenica invece mi giunse voce, a me come a tutto il Paese, che Rita, il ministro dell'Immigrazione e Integrazione, stava pensando di revocarmi la cittadinanza: la notizia era su tutti i giornali. Se così fosse stato avrei perso la carica di parlamentare. Avrei potuto almeno restare in Olanda? Senza un passaporto, avrei potuto viaggiare? Se non ero più parlamentare, avrei potuto ancora avere delle guardie del corpo? Tutto mi sembrava così assurdo. Anche quando Gerrit Zalm era venuto insieme a Willbrord van Beek nel mio appartamento, quella domenica sera.

Quando mi svegliai, il martedì mattina, la mia segreteria telefonica era stracolma di chiamate e centinaia di e-mail riempivano la mia casella di posta. Quel pomeriggio avrei avuto una conferenza stampa e pensai a cosa dire. Le pagine manoscritte della mia biografia erano sparpagliate sulla stampante: «Io sono Ayaan, figlia di Hirsi, figlio di Magan» lessi.

Come poteva accadere tutto ciò, quando avevo più volte detto la verità circa il mio passato? Sì, non avrei dovuto mentire nel 1992, quando arrivai in Olanda, ma ero terrorizzata dall'idea di essere rispedita a casa. Col tempo, imparando a non aver paura, avevo anche imparato che era sbagliato non dire tutta la verità.

Non sapevo cosa mi attendeva ma sapevo che dovevo dimettermi dal parlamento prima del previsto.

Quel pomeriggio entrai nella sala annessa al parlamento e affrontai le telecamere. Annunciai che stavo per lasciare la politica e l'Olanda, ringraziai varie persone per il loro appoggio e cercai di riassumere quello che pensavo di aver raggiunto. Mi tremavano le mani e avevo la gola secca. Qualche ora dopo, Christopher deMuth chiamò dall'American Enterprise Institute e mi confermò il lavoro, a partire da settembre.

Poche ore dopo il mio annuncio Rita Verdonk era in parlamento a rispondere alle domande dei miei colleghi furiosi. Lavoravo con quelle persone da oltre tre anni e ora, dopo un'inchiesta interna di appena quattro giorni, non ero più cittadina olandese e, di conseguenza, non sedevo più tra loro. Molti parlamentari rimasero scandalizzati, e non ne fecero mistero.

Verso le undici, quella notte, sotto il bombardamento di domande, Rita fece un passo falso: affermò di non essere mai stata a conoscenza del fatto che avessi falsificato i dati sulla richiesta di asilo. Disse di non avermi mai sentito usare un altro nome, nonostante ci fossero decine di casi in cui l'avevo fatto. Con la stampa, nelle pubblicazioni precedenti, e perfino nella vita di tutti i giorni (come nel caso del mio indirizzo e-mail in parlamento che era magan@tweedekammer.nl) non avevo mai nascosto che il mio cognome fosse Hirsi Magan. Sostenne che non ero mai stata olandese ma che avrei ottenuto un permesso provvisorio di sei settimane.

Il consenso nei confronti di Rita, nella camera bassa del parlamento, vacillò. Milioni di cittadini olandesi erano sintonizzati sul dibattito che veniva trasmesso in diretta televisiva. Tutti potevano vedere il ministro dell'Immigrazione e Integrazione che veniva sbranato nell'arena; i leader delle coalizioni di governo cominciarono ad

allontanarsi sempre più da lei. Ci furono due mozioni perché riesaminasse il mio caso. Alle due e mezza del mattino, il presidente del parlamento le passò una comunicazione che la avvisava di accettare la mozione successiva o sarebbe stata costretta a dimettersi dal governo. Verso le tre Rita acconsentì a riaprire il mio caso e accettò di riesaminare la procedura di naturalizzazione. La decisione finale mi sarebbe stata notificata nel giro di sei settimane.

Ingaggiai un avvocato, il quale mi disse che, se avevo usato il nome Ali, nome di nascita di mio nonno, conosciuto come Magan, i dati indicati nel modulo non erano falsi. Stilò anche una relazione che prendeva in esame la legge somala, dimostrando che avevo diritto a utilizzare, come cognome, qualsiasi nome dei miei antenati uomini. Non essendo in grado di produrre i certificati di nascita di mio nonno, di mio padre e di mia madre, come richiesto, ottenni una dichiarazione firmata da mio fratello la quale confermava che mio nonno Magan era stato chiamato Ali alla nascita. Mi sembrava tutto una farsa.

Con il passare delle settimane, mi giunsero delle indiscrezioni: Jan Peter Balkenende, il primo ministro, voleva che Rita Verdonk revocasse la decisione e mi reintegrasse come onorevole e come cittadina olandese, prima che il parlamento interrompesse i lavori per la pausa estiva. Balkenende e Rita si sarebbero incontrati lunedì 26 giugno.

Venni a sapere dell'incontro poco prima che avvenisse, mentre ero a Washington, nell'ufficio dell'avvocato che mi aiutava nelle procedure di immigrazione negli Stati Uniti. Il mio telefono squillò verso le tre del pomeriggio. Era il mio avvocato olandese che mi chiedeva di inviare con urgenza via fax una dichiarazione in cui mi impegnavo, di lì in poi, a usare solo il cognome Ali. Fatto questo, non ci sarebbero più stati problemi con la cittadinanza. Cercai un ufficio della FedEx e inviai immediatamente il documento richiesto.

Qualche ora dopo, un agente immobiliare mi stava mostrando un appartamento in affitto a Washington, quando il telefono squillò di nuovo. C'era un'altra dichiarazione da firmare perché il tutto potesse risolversi: con essa mi sarei assunta tutta la responsabilità di quanto stava accadendo perché avevo riferito ai giornalisti di aver mentito, dicendo che mi chiamavo Ali, mentre, in realtà, la legge mi permetteva di usare quel nome.

Acconsentii per stanchezza: avevo voglia di lasciarmi alle spalle ogni cosa. In Olanda non avevo più una casa, e senza la cittadinanza olandese la mia richiesta di visto statunitense si sarebbe bloccata: non firmare quella dichiarazione con ogni probabilità avrebbe portato ad anni di insicurezza e battaglie legali.

Il giorno seguente, martedì, ero nell'ufficio dell'American Enterprise Institute, quando vidi arrivare alcuni giornalisti olandesi con le telecamere. Mi informarono che Rita Verdonk aveva acconsentito a ripristinare la mia nazionalità olandese, ma mi dissero anche che si vociferava che mi avesse ricattata per farmi firmare quella dichiarazione e che mercoledì 28 giugno in parlamento si sarebbe discusso proprio di questo.

Dissi ai giornalisti che non c'era stato nessun ricatto. C'era stata soltanto la pressione dovuta al poco tempo.

Quando il dibattito parlamentare si aprì, Rita e il primo ministro Balkenende furono subito duramente attaccati: lei fu criticata anche per aver comunicato a Balkenende con un semplice messaggio in segreteria telefonica la sua originaria decisione di revocare la mia naturalizzazione.

Nelle prime ore del mattino, al primo ministro fu chiesto se davvero ero stata obbligata a firmare un documento in cui mi attribuivo la colpa di ogni cosa, se quella era stata una condizione indispensabile al ripristino della mia cittadinanza. Il primo ministro rispose di sì, che era una condizione indispensabile: Rita Verdonk aveva insistito che firmassi la dichiarazione, o non ci sarebbe stato accordo. Di fronte a quell'ammissione nel parlamento si scatenò il putiferio.

Alle quattro e mezza del mattino, i Verdi avanzarono una mozione di sfiducia nei confronti di Rita Verdonk. Molta gente, in tutta la nazione, era ancora in piedi a guardare la televisione. Quando si conteggiarono i voti, sessantasei parlamentari avevano votato a favore e settantanove contro, il che significava che il D-66, piccolo partito incluso tra i tre della coalizione di governo, aveva votato la sfiducia al ministro. Rita Verdonk avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni, altrimenti la coalizione si sarebbe sfaldata, e il governo sarebbe caduto.

Era il 29 giugno, l'ultimo giorno delle sessioni parlamentari. Alle nove del mattino ci fu un consiglio dei ministri straordinario. Il primo ministro uscì dopo pranzo e dichiarò alla stampa che Rita Verdonk restava in carica: stava al D-66 decidere il da farsi. I suoi sei rappresentanti uscirono dalla coalizione quella sera. Il governo Balkenende era caduto. In autunno ci sarebbero state nuove elezioni.

Mentre il dramma si consumava, gli amici dello staff parlamentare e i miei ex colleghi mi inviavano sms per tenermi costantemente aggiornata. Quando il governo cadde, ricevetti più di cinquanta messaggi quasi contemporaneamente.

Allora ero ad Aspen, in Colorado, dove ero stata invitata a una conferenza all'Aspen Institute, insieme a un gruppo di politici americani e a dirigenti di grandi imprese. Fui sorpresa dal numero di persone che continuavano ad avvicinarmi per esprimere il loro sdegno nei confronti del governo olandese.

Rispondeva che ero molto dispiaciuta della caduta del governo Balkenende, perché un governo non dovrebbe cadere a causa di un problema così piccolo. Soprattutto dissi a tutti che l'Olanda è una nazione pacifica, aperta, tollerante e libera. Era in Olanda che avevo trovato la libertà, e ora ero tornata a essere olandese al cento per cento ed ero felicissima di esserlo.

Nonostante tutte le critiche che si possono muovere loro, gli Stati Uniti sono il primo Paese del mondo libero. Non credo di vendermi solo perché abbandonano l'Olanda per gli Stati Uniti. All'American Enterprise Institute di Washington avrò più tempo per pensare di quanto ne avessi quando sedevo in parlamento all'Aia, costantemente impegnata nello sforzo di far inserire i miei programmi nel processo legislativo. A rischio di ripetermi, non me ne vado dall'Olanda per i problemi legati alla mia cittadinanza: è una decisione del tutto personale, presa prima di questa vicenda.

Anni fa, quando lasciai Leida, pensavo che la politica fosse un'occupazione veramente nobile, e che le istituzioni della democrazia fossero i mezzi che l'umanità poteva usare per migliorare il mondo. Penso ancora che sia così. Tuttavia in questo

momento mi sento profondamente disillusa e spero che osservare il potere sarà più piacevole che praticarlo.

La libertà di espressione e di pensiero che ho potuto sperimentare in Olanda non esiste nel Paese da cui provengo. Nonostante i suoi difetti, nessun'altra nazione concepisce il principio di libera espressione come lo concepiscono gli olandesi. Esso è talmente radicato nella loro cultura che lo Stato ha scelto di proteggermi dalle minacce di morte benché i membri del suo governo avessero espresso ripetutamente il proprio disaccordo rispetto a me. Ora voglio esprimere la mia gratitudine: essere olandese è per me una fortuna e un privilegio.

Muhammad Bouyeri, l'assassino di Theo, e gli altri come lui non si rendono conto dell'impegno che gli occidentali mettono per perseguire l'ideale di una società aperta. Pur con le sue vulnerabilità, essa è solidissima. È il luogo in cui mi sono rifugiata per avere sicurezza e libertà. E desidero che si mantenga così: sicura e libera.

La gente continua a chiedermi come faccio a convivere con le minacce di morte. Rispondo che è come quando a qualcuno viene diagnosticata una malattia grave: potrebbe morire subito, ma potrebbe anche non farlo; potrebbe succedere tutto in una settimana, oppure rimanere silenziosa per decenni.

Le persone che mi pongono domande di questo tipo, di solito, sono cresciute in nazioni ricche, in Europa occidentale e in America, dopo la Seconda guerra mondiale. La vita per loro è un valore dato per scontato. Dove sono cresciuta io, invece, la morte è sempre in agguato: virus, infezioni, siccità e fame, soldati e aguzzini potrebbero portarti via in ogni momento. La morte arriva anche con la pioggia che si trasforma in inondazioni. E stuzzica l'immaginazione degli uomini al potere, che ordinano ai propri sottoposti di inseguire, torturare e uccidere quelli che la loro fantasia dipinge come nemici. Tanti, poi, sono adescati dalla morte, e si tolgono la vita per sfuggire a una realtà disperata. Per molte donne, sospettate di aver infangato l'onore della famiglia, la morte arriva per mano di un padre, di un fratello, o di un marito. La morte si porta via anche le giovani donne nell'atto di generare nuova vita, lasciando i neonati orfani. Per quelli che vivono nell'anarchia e nella guerra civile, come nel Paese in cui sono nata, la morte è ovunque.

Quando nacqui, mia madre pensò subito che la morte mi avrebbe portato via con sé, ma non lo fece. Quando presi la malaria e la polmonite, guarii. Quando mi mutilarono i genitali, la ferita si rimarginò. Quando un bandito mi premette il coltello sulla gola, non mi uccise. Quando il mio insegnante di Corano mi picchiò fino a rompermi la testa, il medico mi curò e mi salvò la vita.

Nonostante le guardie del corpo e le minacce, mi sento una privilegiata, perché sono viva e libera. Quando salii sul treno per Amsterdam, tredici anni fa, ebbi la fortuna di intraprendere una vita fatta di libertà, una vita in cui sarei stata libera dal legame con un uomo che non avevo scelto, in un mondo in cui anche la mia mente potesse essere autonoma.

In Arabia Saudita, da bambina, avevo visto per la prima volta l'Islam in tutta la sua potenza nella sua forma più pura, causa di tanta parte di quella visione fondamentalista che, negli ultimi decenni, si è diffusa ben oltre i suoi confini. Per questo so che accettare la presenza dell'Islam in Occidente non basta ad allontanare

la realtà: si continuano a tagliare mani, si continuano a lapidare e a schiavizzare donne, come ha deciso il Profeta Maometto, secoli fa.

Il tipo di pensiero che avevo incontrato in Arabia Saudita, e poi tra i Fratelli Musulmani, in Kenya e in Somalia, è incompatibile con i diritti umani e con i valori della libertà. Esso mantiene in vita una mentalità feudale basata sui concetti tribali di onore e vergogna, si fonda sull'illusione, sull'ipocrisia, sfrutta i progressi tecnologici dell'Occidente fingendo di ignorare che la loro origine risiede nel pensiero occidentale. Questa mentalità rende dolorosissima, per tutti coloro che praticano l'Islam, la transizione alla modernità.

È sempre difficile accogliere la modernità. Fu difficile per mia nonna, e per tutti i miei parenti del *miyé*. Fu difficile anche per me: mi sono trasferita dal mondo della fede al mondo della ragione, dal mondo dell'infibulazione e dei matrimoni combinati a quello dell'emancipazione sessuale. Dopo aver fatto questo viaggio, posso dire che uno di questi mondi è senz'altro migliore dell'altro, non certo per i suoi vistosi artifici, ma in profondità, in virtù dei suoi valori.

Il messaggio di questo libro, sempre che ne abbia uno, è che noi, in Occidente, sbagliamo a prolungare oltre il necessario il trauma di tale transizione, elevando culture impregnate di bigottismo e odio per le donne alla statura di stili di vita alternativi e degni di un rispetto incondizionato.

C'è chi mi accusa di aver interiorizzato un sentimento di inferiorità razziale, che mi spingerebbe ad attaccare la stessa cultura per l'odio che nutro nei miei confronti, perché vorrei essere bianca. Una tesi irritante. Rispondete a queste domande: la libertà è soltanto per i bianchi? È integrità rispettare le tradizioni dei propri antenati e mutilare le proprie figlie? Accettare di essere umiliata e sottomessa? Osservare passivamente i propri connazionali che commettono abusi sulle donne e massacrano il prossimo durante liti insensate? Quando, arrivando in una nuova cultura, ho visto per la prima volta che i rapporti umani potevano essere differenti, sarebbe stato coerente considerare tutto ciò come un culto straniero, vietato ai musulmani?

In Europa si vive meglio che nel mondo islamico perché, libere da prospettive ultraterrene, le persone attribuiscono valore all'esistenza concreta e i loro diritti di esseri umani sono tutelati e riconosciuti dallo Stato. La negazione di tali diritti, come accettare la sottomissione e la violenza perché Allah vuole così... questo, per me, significa odiare se stessi.

Non è stato facile decidere di scrivere questo libro. Perché mettere a nudo la mia vita privata? Non volevo, infatti, e ancora non voglio che le mie tesi siano prese in considerazione solo perché ho avuto esperienze orribili. In realtà, la mia vita è stata caratterizzata da un'immensa fortuna. Quante bambine nate nel Digfeer Hospital di Mogadiscio nel 1969 sono ancora vive, oggi? E quante possono parlare con la propria voce?

Non voglio nemmeno che ciò che espongo sia liquidato come i vaneggiamenti di un'esaltata che ha sofferto per quello che ha passato, oppure come uno sfogo personale. Spesso la gente sostiene che la mia rabbia derivi dall'infibulazione, o dal matrimonio combinato da mio padre. Non dimenticano mai di aggiungere che ciò che è capitato a me è raro, nel mondo musulmano moderno. Queste persone dimenticano che nel mondo centinaia di milioni di donne sono state costrette a matrimoni

combinati, e che ogni giorno vengono infibulate seimila bambine. La mia infibulazione non ha danneggiato in nessun modo le mie capacità mentali, e desidererei essere giudicata per la validità dei miei argomenti, non perché sono una vittima.

La preoccupazione più grande, quella che mi motiva, è sapere che le donne islamiche sono oppresse. Proprio questa oppressione fa sì che le donne e gli uomini musulmani siano più arretrati rispetto alle donne e agli uomini occidentali. In questo modo si crea una cultura che produce sempre più arretratezza a ogni generazione. Cambiare questo stato di cose gioverebbe in primo luogo ai musulmani.

Quando sento affermare che i valori dell'Islam sono la compassione, la tolleranza e la libertà, io guardo la realtà, le culture e i governi, e vedo che non è così. Gli occidentali hanno paura di farlo perché temono di essere accusati di razzismo. Ma questa paura deve essere superata.

Nel marzo 2005, la rivista «Time» mi comunicò che sarei stata nominata come una delle cento «persone più influenti del mondo». Io andai subito a comprarne una copia, naturalmente, ma ero in anticipo di settimane; quel numero non sarebbe uscito prima di metà aprile. Quello che invece mi ritrovai tra le mani parlava della povertà in Africa. In copertina c'era la fotografia di una donna giovane e magra, con tre bambini piccoli; era avvolta nello stesso tipo di vestito che portava mia nonna, e aveva uno sguardo disperato.

L'immagine mi catapultò in Somalia, in Kenya, in mezzo alla povertà, alla malattia e alla paura. Pensai alla donna della foto, e ai milioni di donne che dovevano vivere nelle stesse condizioni. Il «Time» mi aveva appena nominata nella categoria «Leader e rivoluzionari». Che fare quando si ha una responsabilità simile? Forse dovrei gridare che i valori sono importanti: i valori dei miei antenati generano e preservano la povertà e la tirannia, per esempio, nella loro oppressione delle donne. Se ne prendessimo coscienza potremmo davvero cambiare il destino di molte persone.

Perché oggi non mi trovo in Kenya, china su un braciere di carbonella a preparare gli *angello*? Perché invece ho avuto la possibilità di sedere nel parlamento olandese e di fare leggi? Sono stata fortunata, e nei luoghi da cui provengo le donne fortunate non sono molte. In un certo senso, sono in debito con loro. Ho il dovere di cercare le donne tenute prigioniere nella gabbia dell'irrazionalità e della superstizione - come la giovane di etnia galla della storia atroce per cui feci l'interprete, a Schalkhaar - per convincerle a riprendere il controllo della propria vita.

Sorella Aziza ci metteva in guardia dalla decadenza dell'Occidente: le nazioni europee corrotte, licenziose, pervertite, idolatre, avidi e senz'anima. Per me, però, esiste una corruzione morale molto peggiore, nei Paesi islamici. In quelle società, la crudeltà è implacabile e la disuguaglianza è legge, i dissidenti vengono torturati, le donne vengono controllate dallo Stato e dalle famiglie, a cui lo Stato conferisce il potere di determinare le loro vite.

Negli ultimi cinquant'anni, il mondo musulmano è stato catapultato nella modernità. Mia nonna e io siamo separate da appena due generazioni, ma in realtà sembrano passati millenni. Persino oggi, varcando i confini della Somalia, in camion, si ha l'impressione di tornare indietro di migliaia di anni.

Le persone si adattano. Le persone che non si sono mai sedute su una sedia possono imparare a guidare automobili e a manovrare macchinari complessi, e lo fanno molto velocemente. Allo stesso modo, i musulmani non avranno bisogno di seicento anni per riformare il loro modo di considerare l'uguaglianza e i diritti individuali.

Quando contattai Theo perché mi aiutasse a realizzare *Submission*, avevo tre messaggi da trasmettere. Prima di tutto che gli uomini, e anche le donne, possono alzare gli occhi e parlare ad Allah: i credenti possono avere un dialogo con Dio e guardarlo da vicino. Secondo, che l'interpretazione rigida del Corano oggi costringe le donne a vivere in condizioni intollerabili. Con la globalizzazione, sempre più uomini musulmani si sono trasferiti in Europa insieme alle donne che continuano a possedere e a brutalizzare, pertanto non è più possibile, per gli europei e per gli altri occidentali, fingere che tali gravi violazioni dei diritti umani si verifichino soltanto in Paesi lontani. Il terzo messaggio è la frase finale del film: «Non mi sottometterò più». Liberarsi è possibile. Possiamo cambiare il modo di vivere la religione, esaminarla criticamente, e valutare quanto di essa sia all'origine dell'oppressione e dell'ingiustizia.

Mi è stato detto che *Submission* è un film troppo aggressivo. La sua critica all'Islam sembra essere troppo dolorosa da sopportare, per i musulmani. Ma essere una di quelle donne ingabbiate è senz'altro molto più doloroso.

Ringraziamenti

Sono nata in una nazione dilaniata dalla guerra, sono cresciuta in un continente noto per i suoi mali e poco conosciuto per i suoi pregi. Considerando gli standard di vita in Somalia e in Africa, il fatto di essere viva e in salute fa di me una privilegiata. Un privilegio che non posso dare per scontato. Perché senza il sostegno e i sacrifici della mia famiglia, dei miei insegnanti e di tanti miei amici, la mia vita sarebbe del tutto simile a quella dei miei connazionali che lottano per la sopravvivenza.

Vorrei cominciare ringraziando mia madre, che mi ha tenuta stretta a sé e si è rifiutata di credere che sarei morta per essere nata prematura e sottopeso. Voglio poi ringraziare mia nonna, che mi ha insegnato l'arte della sopravvivenza. Mio padre, che ha insistito affinché andassi a scuola. La mia sorellina, per il suo affetto, le sue risate, il suo spirito dell'avventura. Mio fratello, per avermi insegnato a sperare.

Vorrei ringraziare i miei insegnanti di Juja Road, a Nairobi, che, oltre a impartirmi le normali lezioni, hanno instillato nei loro alunni anche la disciplina, e quelle della Muslim Girls' Secondary School, tra cui la signora Mumtaz, la signora Kataka, la signora Owour, la signora Choudry e la signora Karim, che «vide in me qualcosa».

Un ringraziamento speciale a Jim'o Musse e al medico italiano dell'ospedale di Nairobi che mi salvò la vita: ho scordato il suo nome ma non dimenticherò mai il suo viso. Sono grata alla mia matrigna, alle sorellastre, ai cugini, alle zie e agli zii che mi hanno accolto nelle loro case a Mogadiscio, consigliandomi e viziandomi per nove lunghi mesi.

Non sarei diventata la donna che sono senza l'apertura, l'ospitalità e le opportunità che l'Olanda mi ha offerto. La gentilezza e la civiltà con cui sono stata accolta mi hanno fin da subito fatta sentire a casa. Sono immensamente grata ai funzionari dell'ufficio immigrazione, agli agenti di polizia, agli operatori sociali nei centri accoglienza rifugiati, ai miei insegnanti di lingua, ai volontari, ai miei padroni di casa e alle molte altre persone che mi hanno aiutata al mio arrivo in Olanda. La mia più profonda gratitudine va alla mia «famiglia olandese» (Joke, Dick, Nelleke e Jaap) che mi ha offerto una casa vera nel mio nuovo Paese. Mi hanno anche aiutato a diventare una cittadina autonoma e a vincere i pregiudizi culturali.

Maarten van der Linde, il mio primo professore alla Hoge School di Driebergen, rimarrà nel mio cuore per la sua energia nell'incoraggiare gli studenti stranieri. Senza Maarten, non avrei mai sostenuto quegli esami di ammissione, e tanto meno avrei potuto superarli.

I miei tutor a Leida mi hanno insegnato a ragionare. Ho un ricordo particolarmente piacevole dei corsi tenuti dal professor Rudy Andeweg, dal professor Paul't Hart e dal professor Henk Dekker. I laboratori di storia del dottor Henk Kern sono stati una sfida stimolante. Il professor Paul Cliteur ha reso divertente il corso di Introduzione al diritto, e sono felice che lui e sua moglie Carla, in seguito, siano diventati miei

ottimi amici. Col tempo ho appurato che Paul è molto più bravo a insegnare diritto di quanto non sia in cucina.

Nonostante le interminabili discussioni su multiculturalità, Islam, integrazione e religione, ricordo Paul Kalma per la sua onestà e per il suo aiuto. Mi ha protetto dalle minacce dei fondamentalisti islamici e dalla penna di coloro che tentavano di strumentalizzare le mie posizioni. Ringrazio Margo Trappenburg, Bart Tromp e soprattutto Arie van der Zwan.

Voglio ringraziare anche alcune note femministe olandesi: Cisca Dresselhuys, Nahed Selim, Naema Tahir, Adelheid Roosen e Jeltje van Nieuwenhoven, che mi hanno accolto come fossi una di loro, mi hanno fornito il loro appoggio nel dibattito per la promozione dei diritti delle donne musulmane e sono state, col loro esempio, fonte inestimabile di ispirazione.

Quando la libertà di parola si è trovata in pericolo, in molti si sono schierati dalla mia parte. Uno speciale ringraziamento per il loro sostegno va a Betsy Udink, Nelleke Noordervliet, Max Pam, Joost Zwagerman e Peter van Ingen.

Ringrazio Gijs van de Westelaken, Theodor Holman e tutti coloro che hanno preso parte alla realizzazione di *Submission*.

Nutro una profonda gratitudine nei confronti di Gerrit Zalm, Neelie Kroes, Jozias van Aartsen e Henk Kamp: essi hanno contribuito a lanciare e a proteggere dagli attacchi esterni la mia carriera politica. Hanno creduto in me, si sono schierati dalla mia parte, formandomi durante tutti gli anni in cui sono stata in parlamento, e continuano a farlo ancora oggi.

Frits Bolkestein è stato il mio mentore intellettuale: lui e sua moglie Femke Boersma mi hanno aperto le porte della loro casa, dandomi conforto e appoggio nei momenti di bisogno.

Uno speciale ringraziamento va al De Herenclub (il circolo dei gentiluomini): grazie Chris, Chris, Hans, Herman, Jaffe, Leon, Paul, Sylvain, per le vostre idee e per le conversazioni ispiratrici. Mi avete insegnato tante cose e avete sempre avuto il coraggio di criticarmi quando pensavate che sbagliassi.

Un grazie a Leon, Jessica, Mo e Mo: siete le mie ancore di salvezza, non potrò mai ringraziarvi abbastanza.

Grazie alla famiglia van Gogh.

Grazie alle mie due «I» (Iris e Ingrid) e a Peter: senza i vostri consigli e il vostro equilibrio negli ultimi anni avrei perso la testa tante di quelle volte! È splendido avervi al mio fianco.

Grazie ai miei editori, in tutto il mondo, in particolare grazie a te, Tilly, per il tuo impegno e l'amicizia, e grazie anche a Leslie e Chris, per le intuizioni e per l'appoggio che mi hanno permesso di terminare questo libro.

Grazie, Ruth, per tutto l'aiuto che mi hai fornito durante la stesura, per la tua pazienza, la tua mente indagatrice, la tua sensibilità, tutti ingredienti fondamentali nella creazione di questo libro. A volte, quando rimango indietro con il lavoro, mi sembra di rivedere il tuo bel viso imbronciato. So che qualche volta lavorare con me è stato difficile e hai avuto la tentazione di strapparti i capelli, ma ti sei trattenuta e anzi hai sempre avuto per me una parola gentile e di incoraggiamento.

Ringrazio Susanna, agente, amica, sorella... e qualche volta persino madre ebrea! Grazie a te e al tuo team per la calma mostrata anche nei momenti difficili, per la coscienziosità e per la fiducia.

Un grazie all'intero staff del DKDB.

Grazie di cuore anche ad Annejet, Anne Louise, Britta, Corin, David, Evelyn e Rose, Evelyn, Frederique, Frédérique, Geeske, Giovanni, Hans, Hein, Isabella, Joachim, Marco, Mirjam, Nina, Olivia, Olivier, Roeland, Ruben, Sebastian, Tamara... sono stata così fortunata, negli anni, ad aver avuto tanti amici che non mi hanno fatto mancare il loro appoggio, nel bene e nel male. Purtroppo non posso nominarvi tutti, e detesto l'idea di dimenticare qualcuno, ma voi sapete chi siete. Grazie per avermi circondata sempre con il vostro calore, il vostro amore e la vostra comprensione.